

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XIV

ANNATA LXXXIII

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana
di Storia patria

VOL. LXXXIII
XIV DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1960

(PUBBLICATO NEL 1963)

1954

LXXXIX

XXXII

ARCHIVIO

di

Società romana

di storia patria



VOL. LXXXIX

ANNO LVII



Roma

Nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324

Stampato in Italia



CARLO CECHELLI *

Non senza riluttanza e dopo ripetute insistenze — debbo confessarlo — ho accolto l'invito di commemorare solennemente, in questo cenacolo filippino caro ai romani, la figura di Carlo Cecchelli. E la ragione della mia esitanza sta nella statura scientifica dell'uomo che oggi ricordiamo, nella fama e nella stima che lo circondarono in Italia e all'estero, e soprattutto nella grande difficoltà di ridurre in categorie definite gl'interessi scientifici che mossero la sua ciclopica produzione, aggiungerei anzi nell'incapacità mia di convogliare in rivoli più docili allo scandaglio la straripante onda del suo pensiero, incessantemente teso a proiettarsi al di là della fase euristica dell'esegesi nel divenire della problematica più viva.

Nondimeno, ogni trepidazione fu superata dall'impulso dell'animo, che si accostò a lui sempre più strettamente fino a compenetrarsi in un dialogo quasi quotidiano, nel quale egli, sempre più lontano dalla vita terrena, sembrava riversare le ultime scintille di una vigoria, per lunghi decenni alimentata da un fuoco inestinguibile di sapere.

È dunque per rispondere a un particolare sentimento di devozione ch'io sono qui a ricordarlo; e la sua figura torna ancora nella mia memoria come quel giorno lontano di 16 anni fa, quando mi presentai a lui, senza un chiaro programma per l'avvenire, col retaggio doloroso di una guerra vissuta lontano dalla famiglia, di un mondo d'ideali in sfacelo, di una giovinezza sfiorita nella paura e, diciamo pure, nell'indigenza. Ed egli mi accolse come un padre che, per aver sofferto duramente, sa comprendere, incoraggiare, infondere fiducia con il suo consiglio e il suo aiuto. Conobbi allora nello stesso tempo lo studioso, il docente e l'uomo; ne ammirai le doti di cuore, la liberalità, la sollecitudine. E da allora, silenziosamente e come ho potuto, ho seguito la sua opera, accolto nel suo Istituto e nella sua casa con piena familiarità.

* Le pagine che seguono riproducono, con qualche indispensabile complemento, il testo della commemorazione letta il 25 marzo 1961 nella seduta solenne promossa dall'Oratorio Filippino di Roma, con l'adesione e l'intervento di tutti i principali Enti e Associazioni culturali dell'Urbe.

Nel testo le opere si citano in maniera abbreviata. Il lettore, dall'indicazione dell'anno, che di regola accompagna le citazioni, potrà facilmente rintracciare il titolo completo nella «bibliografia» che segue in appendice.

Da allievo, divenni il confidente, l'amico braccio delle escursioni congressuali e da ultimo quasi un suo figliuolo spirituale. E quando il male, inesorabile e progressivo, cominciò a fermare l'attività, ho potuto ammirare la sua fede indomita, quasi che il Signore volesse da lui testimonianza del messaggio che, dieci anni prima, aveva rivolto ai cristiani: « Santificatevi eroicamente. Fortificatevi con l'orazione e coi Sacramenti. Praticate senza vergogna il culto non per abitudine, ma per coscienza del suo intimo valore ». E ricordo che nei giorni di dolore egli, senza vergogna, levò le braccia per invocare la luce per gli occhi; umilmente si piegò dinanzi alla tomba di Pietro; piangendo si chinò davanti al suo S. Filippo, disperatamente certo che la grazia non gli sarebbe stata negata. Ma la parabola della sua vita era irrimediabilmente al declino. E all'improvviso, come in un sereno tramonto, nel giorno della sua festa, la Vergine Immacolata volle chiudere la giornata terrena di colui che l'aveva amata con intenso fervore e celebrata in poderosi volumi, costati ben otto anni di quotidiano lavoro.

* * *

L'opera scientifica del Cecchelli, che non ha molti precedenti come numero, copre un arco di quasi mezzo secolo. Questa lunghissima e feconda attività potrà forse lasciare perplessi quanti sanno che la morte lo ha colto nell'ancora valida età di 67 anni, e invece si giustifica pienamente, quando si pensi che il suo primo scritto risale al 1912. Aveva solo 19 anni! Quel primo lavoro, una breve rievocazione storica della basilica dei SS. Cosma e Damiano, apparve nel fascicolo di ottobre del « Bollettino parrocchiale »; seguirono l'anno dopo un cenno descrittivo su S. Maria in Via; la notizia della scoperta degli affreschi del XII secolo nel solaio di S. Croce in Gerusalemme; e, di particolare valore, la relazione alla Società dei Cultori dell'archeologia cristiana della scoperta, fatta da lui, di alcuni affreschi del sec. XIII nella rotonda anteriore della chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

In questa precoce attività si ritrovano « in nuce » già tutti i caratteri dello studioso dell'età matura, e cioè l'attitudine a spigolare nel vasto campo delle antichità romane; ad osservare e studiare il monumento con occhio acuto; a cogliere l'elemento minore, che talvolta si rivela prezioso per la ricostruzione dell'insieme nelle forme più antiche; ad avanzare l'ipotesi, che scaturisce in lui come percezione, più che come necessità di rispondere a un problema filologicamente sperimentato, e senza esito positivo. L'ipotesi: fu per lui superamento, anticipazione. Era un fatto provvisorio, valido fino ad ulteriori riflessioni, e come tale non vincolante. Dirà del suo maestro Orazio Marucchi — certe annotazioni in quel profilo assumono valore di personali convinzioni, quasi scorci autobiografici —: « Questo temperamento intuitivo propende all'ipotesi. Ma l'ipotesi è l'audace colpo di piccone che svela di frequente insospetta-

bili tesori. Ad ogni modo, è una indicazione di possibilità, e quindi una direttiva di ricerca ».

Roma lo attrae. È la sua prima vera vocazione. Col Biasiotti, il Biagetti, il Giovannoni ed altri noti studiosi della storia e dei monumenti romani egli si trasforma in pellegrino; visita le chiese; ne studia le strutture; penetra in ogni andito, dai sotterranei ai solai, esercitandosi a leggere e comprendere il linguaggio dei tessuti murari, che è dote indispensabile per la formazione dell'archeologo.

Tra il 1914 e il 1915 s'interessa dei SS. Quattro Coronati; di S. Francesca romana e delle sue memorie; della decorazione di S. Giovanni a Porta Latina; e, per la prima volta, affronta un tema che lo affascinerà nell'età matura: quello del culto della Madonna. Nello stesso 1915 egli ha il primo riconoscimento scientifico, con la nomina a Socio aggregato dell'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura, poi Centro di studi per la storia dell'architettura, di cui diverrà il Vice-Presidente.

La guerra incombe. Mobilitato, raggiunge la prima linea. Gli anni duri del conflitto maturano il carattere e, in modo provvidenziale, gli allargano la visione degl'interessi scientifici. Nelle pause della lotta infatti, egli, incoraggiato da Luigi Suttina, studia i monumenti del Friuli, pubblica alcune ricerche sui monumenti d'arte cividalese del cosiddetto periodo barbarico e raccoglie quel materiale, che un quarto di secolo dopo (1943) verrà raccolto, ma solo parzialmente, e per la parte riguardante Cividale, nel 1° volume dei *Monumenti del Friuli dal IV all'XI secolo*, per i tipi di Rizzoli di Milano. A questa terra, cara alla storia di Roma e dell'Italia unita, egli resterà sempre legato con i ricordi della sua giovinezza e delle prime esperienze di studio. Nel 1916, per i suoi meriti di studioso, viene nominato Socio ordinario della Società Storica Friulana; e, dopo il conflitto, qui torna di nuovo per studiare i monumenti di Aquileia.

Cessata la guerra e ripresa la vita civile, termina gli studi universitari, conseguendo (1919) la laurea in giurisprudenza, grazie alla quale vince un concorso nel Ministero della Giustizia, che gli assicura uno stabile tenore di vita. Distolto necessariamente per la sua sistemazione, egli torna, appena libero dalle preoccupazioni materiali, agli studi preferiti. E inizia allora la sua feconda stagione scientifica, che occupa il periodo compreso tra i due conflitti mondiali. I suoi primi lavori sono di orientamento e di formazione; peraltro essi restano a testimoniare la sistematica penetrazione nei maggiori problemi dell'arte dell'antichità cristiana e del medioevo. Si percepisce l'ansia di conoscere, di approfondire, di rimettere in esame cose note e anche poco note, per dare da un lato sintesi aggiornate e accumulare dall'altro — in fogli di carta di ogni genere, a migliaia, che la sua formidabile memoria riusciva poi a riordinare — tutta una vasta documentazione che verrà utilizzata molti anni dopo in lavori di maggior mole ed importanza. In questa prospettiva si pongono le sue pagine sui *Litostriati di Aquileia* (1922), sul mobilio liturgico, sul

tesoro del Laterano (1926), su alcune ampole di Bobbio (1927) e, soprattutto, sulle chiese di Roma: argomento sempre caro, su cui torna incessantemente con idee nuove e talvolta con soluzioni acutissime.

Per uno studio, rimasto incompiuto, egli ci offre una *Bibliografia generale dell'arte del mosaico* (1928), che, malgrado gl'inevitabili aggiornamenti di cui avrebbe bisogno per oltre 30 anni di onorevole servizio, resta ancora una fonte sicura, cui si ricorre ancora oggi. In questo genere di lavori, veramente esemplari, si rivela studioso altruista e generoso. La sua meravigliosa memoria è come uno schedario, che, continuamente arricchito, si apre improvvisamente per mettere a disposizione di tutti i propri tesori. Chi altri, se non lui, avrebbe potuto darci quell'ottimo *Saggio di bibliografia generale dei moderni studi sull'archeologia e l'arte della prima età cristiana e del medioevo* (1933-36); e la preziosa *Bibliografia del mondo barbarico*? Ma la memoria è solo la sua dote più appariscente; ad essa si aggiungono la facilità di assimilazione di problemi anche complessi, la chiarezza dell'esposizione, la capacità d'inquadrare il soggetto entro il più vasto ambito del repertorio monumentale dell'antico *orbis christianus*, e, infine, la percezione, talora geniale, di una soluzione nuova, che scaturisce d'improvviso nelle lunghe ore di studio.

Queste sue qualità gli assicurano ben presto un posto eminente nel consesso internazionale degli studiosi della cristiana archeologia e gli consentono di tracciare sintesi preziose nei vari congressi, cui è sempre invitato. Fra i tanti temi da lui affrontati, ricordo qui brevemente la questione dell'origine orientale o romana dell'arte cristiana; lo sguardo generale all'architettura bizantina in Italia (1934), e la *Decorazione paleocristiana e dell'alto medioevo nelle chiese d'Italia* (1940), scritto in occasione del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana. Un posto a sé occupa poi il già citato ed entusiasta profilo (1931) del carattere e dell'opera del suo maestro, Orazio Marucchi, ove raccoglie diligentemente tutta l'enorme bibliografia di 455 opere.

Nello stesso periodo di tempo appaiono contributi di grande valore: lo studio sugli edifici e i mosaici paleocristiani nella zona della basilica di Aquileia, nel volume *La basilica di Aquileia* (1933), l'ottimo contributo sull'*Africa cristiana* (1935); il fascicolo dedicato a S. Pietro (1937), col quale s'inaugura una collana riservata all'iconografia pontificale rimasta purtroppo interrotta; e finalmente la monografia su quel prezioso monumento d'arte ravennate, ch'è la cattedra di Massimiano, pubblicato in fascicoli tra il 1936 e il 1944. Quest'ultimo è un lavoro di grande impegno; anzi la più acuta e sistematica illustrazione del monumento, che, nonostante i molti tentativi degli studiosi, serba ancora fondamentali problemi insoluti.

Se la molteplicità di questi temi può rendere un'idea della straordinaria cultura dello studioso e della varietà dei suoi interessi, in realtà la sua attività preferita si volge sempre allo studio dei monumenti di Roma. Qui egli si muove con tale sagacia e padronanza, che supera il puro

lavoro filologico e topografico per addentrarsi nell'ambiente in cui essi vivono la loro storia secolare. Spigolando negli archivi e con la discrezione che lo distingue, egli traccia profili documentati delle più note famiglie romane, rievoca cose e aspetti di Roma medioevale, ripercorre piazze e vicoli, suscitando immagini della città sparita, le cui ultime vestigia l'urbanistica moderna sta seppellendo, con ritmo inesorabile e incessante, fin negli aspetti superstiti di un folklore agonico. E veramente la Roma ch'egli ha per anni difeso con tutte le forze, dovunque la sua voce e la sua penna potessero valere, sta ora sfaldandosi sotto i colpi del piccone demolitore, mentre i progetti si accavallano senza esito e la sterile polemica fiorisce e muta col mutar dei giorni.

A questa Roma, alla sparita e alla superstite, il Cecchelli ambì, fin dalla giovinezza, di offrire uno dei maggiori monumenti dei suoi studi. Cominciò, come abbiamo visto, ancor prima di laurearsi a stilare cronache di scoperte e di lavori; poi s'interessò più da vicino, familiarizzò con le fonti letterarie e archivistiche, penetrò nel vivo dei problemi topografici, architettonici e iconografici. Nacquero così quelle famose « note » e « noterelle » che lo imposero all'attenzione di tutti come il più eccellente conoscitore dei monumenti romani; apparvero monografie (si ricordi l'ottima collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi, ora in via di totale rinnovamento); venne accumulandosi quell'enorme materiale che riapparirà a distanza di anni in ricerche ampie e doviziosamente documentate. Roma per lui non ebbe mai limiti cronologici: cultore della sua civiltà, fu attento ai problemi topografici e alle scoperte dell'antichità classica; studioso, interprete di tutte le manifestazioni del primitivo Cristianesimo, cercò di diffondere lo spirito che anima le forme dell'attività artistica; assertore della romanità, percorse la Roma medioevale per scoprirne la vita intima: dei quartieri, delle famiglie, delle tradizioni del popolo, del fasto liturgico, della suppellettile privata, del costume.

Ma i contributi più originali si trovano nei due volumi sulla Roma sacra, il primo pubblicato nel 1938, il secondo nel 1951 ma frutto di studi lungamente preparati nel periodo anteriore al secondo conflitto mondiale, quando si forma l'immenso materiale aggiunto alla nuova edizione del noto volume dell'Armellini sulle *Chiese di Roma dal IV al XIX secolo*. È anzi doveroso sottolineare che la parte valida di quest'opera, rinnovata in due volumi, appartiene ormai a lui e che essa costituisce la base per proseguire e portare a compimento l'integrale ricostruzione storica della vita di Roma medioevale, alla quale stanno validamente contribuendo per la parte epigrafica le iniziative della Società Romana di Storia Patria e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, ma che abbisogna di unità d'intenti e di una comune, concorde volontà di lavoro.

Il secondo conflitto mondiale, col suo carico di lutti e di dolorosi travagli morali e politici, segna una svolta nel pensiero e nell'attività del Cecchelli. L'atteggiamento d'insofferenza — peraltro veramente in-naturale e impensabile nel candore del suo animo — che negli anni pre-

bellici lo aveva sospinto per circostanze contingenti su tesi estremiste nella questione della razza, si spegne nella visione dello sfacelo dei popoli. Il senso dell'umana fraternità si rifà luce in lui, verberandolo dolorosamente.

Raccolto nella sofferenza di una crisi profonda, egli cerca conforto nella fede, nello studio dei sacri testi, nell'accostamento sempre più intimo alle scaturigini bibliche. Schietto, com'è suo costume, scrive nella prefazione di un aureo volume, *Fondamenti della società cristiana* (pubblicato nel 1948, ma terminato nel 1944): « Se do uno sguardo sincero al mio passato, e fors'anche al mio presente, mi devo sentire molto in difetto [.....]. Confesso d'altra parte, che, temperamento polemico ed entusiasta quale io sono, ho spesso avversato, mai odiato » (p. XVI).

Da questo momento il grande quadro dell'archeologia cristiana viene assumendo in lui una terza dimensione: la profondità; la quale più che come maggiore ponderazione o acribia euristica, va intesa come dimensione propria, connaturale alla disciplina, e cioè l'ambiente comunitario, liturgico e sociale, in una parola storico, in cui si pongono i monumenti. Egli avverte insomma che la funzione della cristiana archeologia non si esaurisce nel lavoro filologico, nella catalogazione delle opere, nella ricostruzione del monumento nell'ambito della sua dimensione reale. Essa infatti deve irraggiare i suoi interessi nelle discipline affini e complementari, quali la storia della Chiesa, la liturgia, la patristica, la paleografia, ecc.

A ciò va aggiunto la teologia. Nella sua relazione pubblicata negli Atti del V Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, egli insiste sul fatto che la teologia deve farsi strada; ma precisa: « Non per accomodare alle proprie vedute il dato positivo (che dev'essere il primo stadio della ricerca ed offrire un sicuro fondamento all'esegesi) ma per accertare il valore intimo del monumento. Parliamo di una teologia positiva. Sta di fatto che (essa) ha molto scavato nei testi del Cristianesimo antico e medioevale, e che nei nostri tempi si succedono studi che ci fanno apparire superficiali, e, si direbbe, convenzionali molte interpretazioni fatte in passato ». E sottolinea infine: « La stessa irrequietezza dell'anima moderna di fronte al fenomeno religioso, il desiderio di scoprire il divino o di trovare maggiori punti di appoggio alla nostra fede, fanno sì che la letteratura neotestamentaria e patristica od anche i documenti liturgici, vengono acutamente interpretati e coordinati ». E conclude con una grande verità, che amava ripetere nei nostri lunghi colloqui: « Ma nella maggior parte dei casi il teologo ignora l'archeologo, e viceversa ». Questa constatazione, sempre attuale, spiega bene la validità di certe costruzioni tentate dagli storici delle religioni, che poi si rivelano fondate sulle sabbie mobili. Insomma, secondo il suo pensiero — e la mia pur non lunga esperienza di studio ha già molti motivi di conferma — è necessario, urgente aggiungerei, stabilire una mutua collaborazione, un dialogo continuo, dal quale certo scaturirebbero vantaggi reciproci, che mai si vedranno fino a che si continueranno a percorrere vie parallele.

Si può dunque tranquillamente affermare che dopo il grande maestro

dell'archeologia cristiana, G. B. De Rossi, il Cecchelli è da considerarsi in questo senso uno dei grandi assertori di un sistema comparativo di lavoro, che però, a differenza di altre scuole, non ha per fine l'affermazione di tesi determinate, ma serve la verità, affrontando il dubbio, discutendolo e infine superandolo, se necessario, con il supremo atto di fede nei valori dello spirito.

Rileggiamo ancora le sue parole: « La meditazione ha non di rado assunto forme angosciose per la necessità di un riesame di tutte le posizioni spirituali, ed anche in forza dei casi della vita che inopinatamente possono gettare in un mare di turbamento, far sentire come non mai la pochezza del proprio essere, e quindi appuntare ansiosamente gli sguardi nelle tenebre del futuro, invocare un segno della Provvidenza divina ». Qui è l'autore del *Mistero del Cristo* (1943), che pone a suo programma la frase giovannea: « La verità vi farà liberi » (Io. VIII, 32), e che coraggiosamente affronta l'altro tema grandioso della *Mater Christi*, col quale tenta — e vi riesce in gran parte — di fare, come esplicitamente dichiara, « l'ultimo passo » per fondere « organicamente » l'archeologia cristiana alla speculazione teologica. I 4 volumi di *Mater Christi* (1946-1954), nati dal compimento di un voto fatto nelle ore più dure del dopoguerra, formano un affresco cosmico, ove teologia e archeologia s'incontrano sul terreno del razionale, si ausiliano vicendevolmente fino alle soglie del domma, e insieme procedono giovandosi del complesso dei fatti, delle credenze, delle teorie filosofiche e degli usi e costumi anche estranei al Cristianesimo, e relativi tanto al mondo antico e medioevale, quanto all'Occidente e all'Oriente, per il fine ultimo ch'è la ricostruzione integrale dell'antichità cristiana. La composizione, sofferta e complessa per l'immensità, la difficoltà e la delicatezza della materia, stupisce che possa essere stata opera di un laico. Eppure, nonostante inevitabili scompensi, a me sembra efficacemente tracciato ciò che la Vergine rappresenta nel piano della Salvazione, nonché il quadro del suo culto universale fiorito di leggende popolari.

In questa visione ecumenica si percepisce e si giustifica la tesi, da lui propugnata, della ecumenicità dell'arte cristiana; la quale era venuta maturandosi anche alla luce dello studio penetrante sul noto ipogeo degli Aureli al viale Manzoni, la cui decorazione è ispirata, secondo lui, al contrasto fra le glorie spirituali del Cristo e le pompe materiali dell'Anticristo, secondo una concezione sincretistica, che rivela nella comunità romana, tra la fine del II-inizio III secolo, l'esistenza di una forte corrente montanista e di tendenze gnosticizzanti. È in fondo la stessa idea che si può cogliere nel suo *Trionfo della Croce* (1954) e in diversi studi minori, e che si confermerebbe nella decorazione musiva di S. Aquilino nel S. Lorenzo di Milano, la cui origine ariana e la datazione alla seconda metà del IV secolo, dimostrate in un lavoro comune col Calderini e il Chierici (1951) hanno contribuito a chiarire i termini del dilemma « Oriente o Roma », trasformandolo in Oriente e Roma.

Negli ultimi anni, sempre più affaticato e con la salute malferma, egli lavora a due opere iconografiche: la prima, sui mosaici di S. Maria Maggiore (1956), offre l'illustrazione del ricchissimo corpus di tavole a colori e in bianco e nero, che, per la prima volta dopo il Wilpert, vengono riprese direttamente dall'originale; la seconda è l'edizione monumentale, insieme al Furlani e al Salmi, del celebre evangelionario siriano della Laurenziana di Firenze (1959), per il quale ci ha dato un eccellente commento iconografico.

La brevità, che se spesso assume allusione retorica s'impone in questo caso come necessità di scelta e di coerenza discorsiva, non mi consente, come vorrei, di parlare dei molti altri studi e contributi di rilevante valore. Ma sento il dovere di chiudere questa mia breve rassegna con un cenno particolare all'ultima sua fatica, al suo canto del cigno: *La vita di Roma nel Medio Evo*, finito di stampare dal benemerito editore Palombi, solo pochi mesi prima della sua morte. Il titolo annunzia tutto un programma, che si è invece fermato al primo volume; e, d'altra parte, i singoli fascicoli, in cui è apparsa quest'opera decennale, e gli stessi titoli delle singole sezioni non rendono affatto l'idea dell'enorme materiale che vi si racchiude. La sua «vita di Roma» doveva e sarebbe stata una «documentazione» della vita privata dell'Urbe e del territorio finitimo dal IV al XIV secolo. Già in questo primo volume vi si riconosce tutta l'erudizione, la tenacia, l'amore per la sua Roma. Rivive nelle pagine una vita romana, che conoscevamo frammentata in studi dispersi; una vita fiorita all'ombra della corte e delle case patrizie, nel simbolismo rituale, nelle botteghe artigiane, nei commerci, nei ricchi tesori delle chiese, negli «scriptoria», nel costume civile e militare; una vita pazientemente ricostruita da oggetti dispersi in molti musei, da cui balza un mondo poco noto, non paludato dalla retorica. Questo grosso volume di oltre 1300 pagine, frutto di decenni di studi, offre risultati talora sorprendentemente nuovi; sicché la storia di Roma medioevale dispone ormai di un sussidio prezioso, che è sommamente auspicabile sia portato a compimento secondo il progetto originario.

Se al termine di questi rapidi cenni si volesse trarre un consuntivo dell'immensa produzione del Cecchelli, ci troveremmo — l'ho già premesso — irrimediabilmente incapaci. Forse un più sereno e meditato ripensamento darà ad altri in avvenire più fruttuose possibilità. A me basterà ripetere per ora quali paiono essere le doti peculiari della sua figura di studioso. Erede del Marucchi, egli amplia la visione «locale» del suo Maestro; valica gli angusti limiti topografici e cronologici dei monumenti di Roma; cancella definitivamente il vecchio concetto di storia municipale e conferisce all'archeologia cristiana una parte attiva, dinamica, ancorandola alla storia nella più ampia accezione del termine e caratterizzandola, per il suo profondo contenuto spirituale, come distinta dalla fenomenologia storicistica della tarda antichità.

Il suo ardente desiderio di acquisire, di penetrare in argomenti e problemi di più viva attualità spostano facilmente la sua attenzione: così passa dalla storiografia allo studio delle fonti bibliche; dalle arti figurative — sempre predilette da lui: con una sensibilità d'artista corredeva spesso le sue opere di disegni a penna per sottolineare il dettaglio o l'annotazione iconologica — alla produzione « barbarica »; dalla storia della Chiesa ai monumenti eretici; dall'agiografia alla topografia; dalla storia civile alla storia del costume; dalla civiltà classica di Roma al Rinascimento; dal simbolismo alla storia dell'arte; e, nei singoli lavori, dal dettaglio all'intuizione, dal problema singolo a una serie di problemi complementari, affini o solo cronologicamente coesistenti. Il mutar d'interesse lo stimola, rinnova le energie, dà sempre vigore nuovo a quel ritmo incalzante, direi quasi angoscioso, che caratterizza la sua quotidiana fatica.

Si comprende perciò come questa enciclopedica natura non ci abbia potuto dare una sintesi. Forse vi anelava: nelle ultime opere si avverte un'ansia di raggiungere una meta, di approdare ad una riva serena. Certo gli mancò il tempo, tanto rapido fu il suo declino fisico, tanto inesorabile il suo male. Per questa ragione, tra l'immensa produzione si avverte talvolta un senso d'incompiutezza, e nella luce dispersiva, filtrata attraverso fatti ed epoche diverse, solo a fatica si ricostruiscono le tappe del suo pensiero scientifico. Del resto, conscio com'era del suo carattere, fu il primo a rendersene conto; e lo confessa implicitamente, allorché, replicando all'appunto fatto al suo Maestro, risponde nel 1931 con polemica vivacità agli accusatori (pag. 23):

« Quando i feticisti della specializzazione notano uno studioso, ad essi più o meno congenere, che svara in argomenti apparentemente diversi, gridano allo scandalo e lanciano accuse di leggerezza. Per corroborarle vanno alla pesca delle sviste, degli equivoci, delle parziali contraddizioni e mettono poi in regime di sospetto chi abbonda in pubblicazioni di carattere divulgativo ».

« Bisognerebbe opporre: guardino a sé stessi gli accusatori che non di rado son uomini *unius libri* arbitranti sulla mezza canna della loro sapienza. E non si provino a ripetere il solito espediente maligno di condannare per quel che li riguarda, laudando ipocritamente il resto ».

« La specializzazione non può sorpassare certi limiti, altrimenti provoca una sorta di miopia che ad ogni passo conduce alle soluzioni unilaterali. E, in molti casi, è preferibile lo studioso in cui più del bagaglio di specifica dottrina risalta il grande spirito animatore che, affinato di esperienza in esperienza, s'è di nuovo effuso nelle anime volgendo alle mètte ideali ».

Sono pensieri di trent'anni fa, ma possono valere ancora oggi. Il Cecchelli tuttavia non è solo un divulgatore come il Marucchi. L'assiduità della ricerca scientifica, la sensibilità del suo pensiero critico, la padronanza dei mezzi euristici, la perspicacia delle sue intuizioni, l'ardore che traeva per sé e infondeva negli altri dalla fede e dalla scienza

gli conferiscono statura di maestro, cui dovranno memoria e gratitudine le generazioni future.

* * *

Dopo questa rassegna, forzatamente rapida e lacunosa, dell'attività scientifica del Cecchelli, consentitemi ancora di accennare alla figura del docente e dell'uomo, che sono componenti indissolubili della sua eminente personalità.

Nacque egli a Roma il 13 ottobre 1893 da umile famiglia, compì il corso degli studi medi e s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza. Ma, come abbiamo visto, la sua passione era un'altra; sicché, ancora giovinetto, seguendo una vocazione imperiosa, egli si dedica entusiasticamente allo studio delle chiese di Roma. La guerra sopraggiunge a troncarne il primo volo. Chiamato alle armi per mobilitazione il 1° giugno 1915, quantunque abbia la possibilità per evitarlo, viene trasferito in zona di guerra. Lì come ufficiale — sarà capitano al termine del conflitto — resta in prima linea per oltre due anni nel settore di Gorizia, sul Carso, nel Trentino e infine al Piave. Leggiamo fra l'altro nel rapporto informativo del Distretto Militare di Roma, in data 4 maggio 1920, a firma del colonnello Noè Grassi: « Proveniva dalla *zona di operazioni* dove risulta essere stato dal 16 febbraio 1916 fino agli ultimi di gennaio 1919 sempre alle dipendenze di Reparti mobilitati e in prima linea di fuoco o in zona di prima linea ininterrottamente, quantunque fosse di terza categoria (figlio unico di madre vedova). Ha guadagnato la croce di guerra... ».

Questo lungo dialogo con la morte ne temprò il carattere, esaltò il suo amor patrio, lo rende assertore di un'Italia libera e cattolica.

Tornata la pace e ripresi i suoi studi, nel 1924, a soli 31 anni ottiene la libera docenza in Archeologia cristiana antica e medioevale e inizia il suo insegnamento universitario. Dal 1924 al 1928 libero docente parggiato; poi, succedendo ad Orazio Marucchi, primo docente di antichità cristiane all'Università di Roma, assume l'incarico fino al 1942. Comincia allora quella operosità scientifica così esemplare e straordinaria, che trova pochi riscontri per numero di studi, ampiezza d'interessi e validità di risultati. La sua fama valica presto i confini nazionali; società e accademie culturali si onorano di eleggerlo a loro socio; insigni studiosi italiani come il Boni, il Fedele, il Ricci, il Paribeni, il Giglioli, Adolfo Venturi, e stranieri come il Bulic, il Duchesne, il Kirsch, il Cumont, il Diehl, il Millet, il Delehay, l' Egger, il Lietzmann, il Rostovzev, il Morey, l'Alföldi, il Carcopino, per non citare che alcuni nomi, hanno con lui cordiali rapporti. Nel 1922 è tra i fondatori della rivista « *Architettura e arti decorative* », di cui fu il primo redattore capo; nel 1925 nel comitato fondatore di « *Capitolium* » e nel primo gruppo costitutivo dell'Istituto di Studi Romani; nel 1928 entra a far parte del corpo redazionale dell'« *Enciclopedia Italiana* » e nel 1932 del Comitato di Direzione dell'« *Archivio della Società Romana di Storia Patria* ».

Fra le tante commissioni, cui è chiamato a far parte, mi limito a ricordare solo quelle per il risanamento del quartiere del Rinascimento (1924); per un Museo di topografia romana (1925); per lo studio delle chiese di Roma (1925); per la mostra del costume (1926); per il restauro dell'Ara Pacis (1926); per l'iconografia pontificale (1934); per una Bibliografia Vaticana (1934); per la Mostra Augustea della Romanità (1936); e per la Mostra cattolica per l'Esposizione 1942 (1939). Tiene lezioni ai Corsi di alta cultura per stranieri a Venezia e a Roma; ai Corsi superiori di Studi Romani; ai Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina di Ravenna; alle Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo a Spoleto.

Ometto poi del tutto di accennare all'attività pubblicistica, ove si conserva l'eco di scontri e battaglie sostenuti con vivacità spesso polemica in difesa di Roma; e ricordo invece il suo più grande merito di docente, quello cioè di essere assunto ad ordinario di archeologia cristiana nell'Ateneo dell'Urbe, il primo nella storia della cultura italiana, che oggi può finalmente contare su altre cattedre. E insieme alla cattedra, egli crea dal nulla un Istituto, lo dota di una ricca biblioteca e di attrezzature scientifiche, stabilisce insomma un centro di studio e di formazione, che sarebbe in grado di allinearsi con le migliori istituzioni estere.

Negli ultimi giorni della sua vita, egli mi parlava spesso del suo Istituto, della nuova sede ottimamente arredata ch'era riuscito finalmente a possedere, del gran numero di allievi che frequentava le sue lezioni. C'era in lui come un presentimento della fine, al quale tuttavia sapeva reagire con indomita volontà. E gli era di conforto ricordare i tanti suoi allievi, sparsi — si può dire — in ogni parte d'Italia; e per quelli che lo ricordavano ancora, sapeva trovare una parola buona, un'affettuosa e paterna comprensione.

L'Università fu per lui veramente una seconda casa, e come tale un focolare d'ideali da curare con amore, in modo che i giovani non vi si sentissero estranei, ma incoraggiati, accolti affettuosamente e, i migliori, educati ad accostarsi alla scienza. E se anche molti di essi si limitarono a sostenere un esame, egli fu pago di aver dato loro la possibilità di conoscere una piccola parte della sua disciplina, una visione sia pur limitata dell'*Orbis christianus antiquus*.

* * *

Tale per me fu l'uomo e il docente. Grave e disadorno nella parola, quanto agile e vivace con la penna, molti certamente lo ricordano indomito nel carattere, ma semplice nell'abito, nei gesti, nei rapporti umani; inflessibile nei suoi ideali, ma generoso con gli altri; tenace sino al sacrificio nel lavoro. La sua vita fu una costante conquista della verità e della sua missione sentì il dovere fino a bruciare la sua stessa esistenza. E perché queste parole abbiano un'eco autentica, consentitemi ancora una volta

di ricordare quanto egli scrisse del suo maestro Orazio Marucchi e che vorrei ripetere di lui: « L'Evangelo e la Chiesa gli schiusero la comprensione del primitivo Cristianesimo quale appariva da epigrafi, da pitture e sculture, tutto cioè quel complesso mondo resuscitato dall'indagine dei grandi dell'Ottocento: il Marchi, il De Rossi, il Garrucci. Pago di tanto acquisto, egli, che certo non viveva tra gli agi, nulla chiese all'infuori di ciò che serviva a tutelare la sua disciplina, ad affermare la continuità della tradizione, ad orientare l'esistenza verso l'idealità cristiana e romana. *E' ben difficile che gli uomini siano generosi verso chi si contiene in tal modo* ».

« Tutto ciò che possedette oltre le minime necessità della vita, largì secondo la norma cristiana: *dispersit, dedit pauperibus*. Fu pietoso con tutti e le preoccupazioni scientifiche ed il suo fervido apostolato non gli tolsero il vigilante senso dell'amore per la famiglia ed, in particolare, per la sua eletta compagna, che gli è stata a fianco come un buon angelo ».

« Ci è dinanzi il trinomio del fedele, dello scienziato, del docente. Impossibile considerare un aspetto senza presumere l'altro, posto che la unità dell'anima riduce al denominatore comune tutte le manifestazioni dell'essere. Purtuttavia vi sono uomini in cui noti, almeno in superficie, una discontinuità, un dislivello. In lui invece tutto armoniosamente s'integrava per comporre una personalità schietta, in cui solo un istante, per artificio discorsivo, potremmo individuare delle parti ».

Del Cecchelli si è scritto — con felice definizione — che fu « l'atleta di una cultura veramente cristiana e cattolica »; ma per conoscere appieno l'animo suo bisognerà scorrere e meditare le pagine dei suoi *Fondamenti della società cristiana*, autentico testamento morale. Nella seconda parte della prefazione, da lui definita « nuovo manifesto per l'umanità », egli scrive così agli uomini di pensiero:

« Non siate superbi, perché la vostra sapienza è assai poco di fronte al mistero e all'infinito. E la sapienza priva della mutua 'caritas' è vana. Cercate con tutte le vostre forze di risalire al trascendente, di risentire l'azione personale di Dio, di comprendere il senso sovrumano della legge di Cristo. Pensate che la fede pura e ingenua può avere parecchi punti sopra di voi ».

* * *

Con questo « manifesto » se n'è andato Carlo Cecchelli. Della sua opera, più che noi contemporanei sofferenti di preconcetti, diranno i posteri. Ma il suo nome appartiene ormai di diritto alla storiografia dell'arte paleocristiana e medioevale; e, più ancora, alla storia degli studi sulla civiltà romana. Alla nostra Roma soprattutto egli ha dato decenni di lavoro e un contributo veramente imponente; sì che di lui noi possiamo dire che fu l'ultimo pellegrino di Roma sparita, l'ultimo tenace difensore dell'integrità del suo volto millenario, l'ultimo umanista che seppe delinearne i fasti e i nefasti, penetrando nello spirito del popolo e delle istituzioni.

Egli lascia un esempio da seguire e una via da percorrere. A noi, a quanti amano la scienza come ricerca della verità e credono ancora nei valori dello spirito e della cristiana civiltà, il raccoglierne l'eredità. E se un giorno, come io ho fede, Roma vedrà ancora i giovani chinarsi con amore sulle sue vestigia, essi saranno il frutto scaturito anche dall'opera del Cecchelli. E perciò — ne sono certo — alla sua memoria e al suo nome i memori vorranno un giorno dedicare una istituzione o una collana scientifica, che abbia come fine l'illustrazione dei monumenti sacri e profani di Roma medioevale. Partendo dalla sua opera, sarà forse possibile allora raggiungere quella sintesi che le sue forze fisiche, così immaturamente perdute, non gli consentivano di affrontare. A questo impegno non mancherà certamente la celeste protezione di S. Filippo Neri, il gran santo romano ch'egli invocò già cieco negli ultimi giorni di vita e che di lui certo si è fatto intercessore presso il trono di Dio.

Con questo proposito, il reverente e insieme affettuoso tributo che abbiamo voluto offrire al compianto Maestro non esprimerà solo accenti di rimpianto, ma solennità corale per un impegno doveroso, sì che la sua memoria sopravviva ad esempio in quanti studieranno la civiltà di Roma pagana e cristiana.

PASQUALE TESTINI

BIBLIOGRAFIA

Per la raccolta di un numero di lavori così imponente, quale appare dalla bibliografia che segue, l'opera di uno solo avrebbe richiesto un tempo impensabile e con risultati sicuramente approssimativi. Si aggiunga poi che gli scritti si trovano dispersi in un gran numero di periodici, alcuni dei quali, non essendo provvisti di indici, avrebbero imposto uno spoglio interminabile e da una biblioteca all'altra. Con viva gratitudine dunque debbo ricordare la liberalità della famiglia del compianto Maestro, che ha messo a mia disposizione il fascicolo personale, sul quale il Cecchelli soleva annotare i suoi lavori. Le annotazioni però, fatte unicamente per comodità personale, spesso non contenevano tutti i dati indispensabili per una schedatura e anzi col passare degli anni diventavano sempre meno puntuali e complete. Ad ogni modo esse hanno reso un servizio inestimabile, sia fornendo il nucleo essenziale della raccolta bibliografica, sia indicando la traccia per ulteriori ricerche, alle quali ha dato un sostanziale contributo la Dr.ssa Margherita Cecchelli, riscontrando pazientemente la raccolta paterna e giovandosi della ricchissima biblioteca familiare. Viva riconoscenza debbo ancora esprimere ai molti che mi hanno aiutato con segnalazioni e suggerimenti.

Si tenga presente infine che la raccolta delle recensioni e la serie degli articoli apparsi sui quotidiani ed altri periodici di grande diffusione, pur essendo cospicue, non possono dirsi complete. Non si sono segnalate le notizie di studi e ricerche, che il Cecchelli comunicava alla Società dei Cultori di Archeologia Cristiana, pubblicate in un'apposita rubrica nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* e poi nella *Rivista di Archeologia Cristiana*. Del pari non sono stati menzionati i numerosi (direi anzi immancabili) interventi alle comunicazioni tenute nella Pontificia Accademia Romana di Archeologia, registrati nei verbali pubblicati nei *Rendiconti* della stessa Accademia. La ragione di queste omissioni sta nel fatto che le idee da lui anticipate o difese si ritrovano tutte nei suoi scritti; e perciò, a parte la difficoltà di ridurre la materia sotto titoli definiti, non si sarebbe aggiunto nulla di nuovo alla bibliografia.

1912

1. *I sepolcri della famiglia Savelli in Aracoeli*, in *Romana Tellus*, 1 (1912) pp. 287-292.
2. *La nostra Chiesa (SS. Cosma e Damiano)*, in *Bollettino Parrocchiale*, 1 (1 ottobre 1912).

1913

3. *La nostra chiesa parrocchiale (S. Maria in Via)*, in *Bollettino parrocchiale*, 2 (numeri dal 25 gennaio al 25 giugno 1913).
4. *Scoperte di affreschi nella basilica costantiniana di S. Croce in Gerusalemme*, in *XVI centenario della pace della Chiesa, 313-1913* (Bollettino dei festeggiamenti, nn. 12-13) (settembre-ottobre 1913) pp. 39-46.

1914

5. *La chiesa dei Santi Quattro Coronati in Roma*, in *Arte cristiana*, 2 (1914) pp. 52-58.
6. *La festa Costantiniana nella nostra Basilica dei SS. Cosma e Damiano in Roma*, in *Bollettino Parrocchiale* (3 gennaio 1914).
7. *Natale Romano*, in *Annali di N. S. del Sacro Cuore*, 42 (dicembre 1914) pp. 359-364.
8. *Splendori d'arte nella Roma medioevale*, in *Il Corriere d'Italia* (3 luglio 1914).

1915

9. *La decorazione medioevale di S. Giovanni a Porta Latina*, in *Arte cristiana*, 3 (1915) pp. 344-347.
10. *S. Francesca e le sue memorie in Roma*, in *Annali di N. S. del Sacro Cuore*, 44 (1915) pp. 77-80.
11. *Pasqua Romana*, in *Annali di N. S. del Sacro Cuore*, 44 (1915) pp. 101-104.
12. *Il culto della Vergine nel Medioevo romano*, in *Annali di N. S. del S. Cuore*, 44 (1915) pp. 138-143.
13. *Il carnevale romano del secolo XII*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (9-10 febbraio 1915).
14. *La chiesa di S. Marco e l'opera di Paolo II*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (6-7 marzo 1915).
15. *La chiesa di San Marco. Per l'integrità del monumento*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (14-15 marzo 1915).
16. *Pasqua Romana*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (4-5 aprile 1915).
17. *Per il Natale di Roma: Dea Roma*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (21-22 aprile 1915).
18. *Nel rione Tordinona-Ponte. Per la demolizione*, in *Il Messaggero* (12 marzo 1915).

1916

19. *La chiesa di N. S. del S. Cuore al Circo Agonale (già S. Giacomo degli Spagnuoli) nei suoi antichi fasti*, in *La buona novella = Almanacco illustrato delle Missioni d'Oceania*, 8 (Roma, 1916) pp. 43-47.
20. *Per la destinazione di Palazzo Venezia ai capolavori del Medioevo romano e della rinascenza*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (2-3 settembre 1916).
21. *Il dono imperiale*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (19-20 9ttobre 1916).

1917

22. *Arte barbarica cividalese*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 13 (1917) pp. 1-28.
23. *Gorizia nella storia e nell'arte* (Conferenza tenuta in Roma l'11 novembre 1916 all'Associazione Artistica fra i Cultori d'Architettura), in *Conferenze e Prolusioni*, 10 (1917) 8 pp.
24. *Gorizia storica*, in *La buona novella = Almanacco illustrato delle Missioni d'Oceania*, 9 (1917).
25. *Giorgio Schneider-Graziosi*, in *Arte cristiana*, 5 (1917) pp. 59-60.

1918

26. *Medioevo italico. Il ritmo delle scelte modenesi (a. 882 circa)*, in *La buona novella = Almanacco illustrato delle Missioni d'Oceania*, 10 (1918).

1919

27. *La basilica di Ĵésolo*, in *Arte cristiana*, 7 (1919) pp. 2-3.
28. *Arte barbarica cividalese. Il battistero di Callisto*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 15 (1919), pp. 55-99.
29. *Il genio di Leonardo* (Commemorazione tenuta in Roma il 13 maggio 1919 per invito dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura), in *Conferenze e Prolusioni*, 12 (Roma 1919).
30. *In tema d'arte cinematografica*, in *Il Messaggero della domenica* (9 marzo 1919).
31. *Arte e artisti. Il Centenario di Leonardo*, in *Volontà*, 2 (16-31 maggio 1919). (Sotto lo pseudonimo di Cinzio).
32. *Arte e artisti. In giro per le mostre romane*, in *Volontà*, 2 (1-15 giugno 1919). (Sotto lo pseudonimo di Cinzio).
33. *Libri. La nuova edizione della « Storia Longobardica » di Paolo Diacono*, in *Volontà*, 2 (1-31 luglio 1919). (Sotto lo pseudonimo di Cinzio).

34. *Il carnevale romano del secolo XII*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (9-10 febbraio 1919).

1920

35. *Il restauro di una basilica dell'Aventino (S. Sabina)*, in *Arte cristiana*, 8 (1920) pp. 13-18.
 36. *Arte barbarica cividalese*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 16 (1920) pp. 95-152.
 37. *I monumenti di Cividale durante l'invasione austriaca*, in *Rassegna Italiana*, 29 (1920).

1921

38. *Arte barbarica cividalese*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 17 (1921) pp. 157-205.
 39. *Le pubblicazioni del IV centenario raffaellesco*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 44 (1921) pp. 332-347.
 40. *Salviamo S. Maria Antiqua! Lettera aperta al Sottosegretario per le Belle Arti*, in *Il Giornale d'Italia* (7 settembre 1921).

1922

41. *Origini del mosaico parietale cristiano*, in *Architettura e arti decorative*, 1 (1921-22) pp. 3-21 e 49-55.
 42. *Litostrati d'Aquileia*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 18 (1922) pp. 1-25.
 43. *Arte barbarica cividalese*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 18 (1922) pp. 193-263.
 44. J. WILPERT, *Die römische Mosaiken und Malereien*. Segnalazione in *Architettura e arti decorative*, 1 (1921-22) p. 118.
 45. Note varie, in *Architettura e arti decorative*, 1 (1921-22) pp. 117, 119, 307-310.
 46. A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana; venti secoli di civiltà*, I. Recensione in *Architettura e arti decorative*, 1 (1921-22) p. 405.
 47. I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*; G. MARCHETTI-LONGHI, *Il palazzo di Bonifacio VIII in Anagni*. Recensioni in *Architettura e arti decorative*, 1 (1921-22) pp. 405-407.
 48. DE GRÜNEISEN, *Les caractéristiques de l'arte copte*; A. GIUSSANI, *L'abbazia dei SS. Pietro e Calocero in Civate*. Recensioni in *Architettura e arti decorative*, 1 (1921-22) pp. 501-504.

1923

49. *Arte barbarica cividalese*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 19 (1923) pp. 131-188.
50. *Il tempietto longobardo di Cividale del Friuli*, in *Dedalo*, 4 (1923) pp. 735-760.
51. *Madonne e tabernacoli della vecchia Roma*, in *Arte cristiana*, 11 (1923) pp. 257-263.
52. *La «Psyche» della Farnesina*, in *Roma*, 1 (1923) pp. 9-21.
53. *Aurea Roma*, in *Roma*, 1 (1923) pp. 124-34.
54. O. MARUCCHI, *Manuale d'archeologia cristiana*, III ed. Recensione in *Roma*, 1 (1923) p. 163.
55. *Piazza S. Egidio (noterella)*, in *Roma*, 1 (1923) pp. 201-202.
56. *Vedute retrospettive di chiese romane (noterella)*, in *Roma*, 1 (1923) p. 257.
57. *S. Pudenziana (noterella)*, in *Roma*, 1 (1923) pp. 322-323.
58. *SS. Cosma e Damiano (noterella)*, in *Roma*, 1 (1923) pp. 388-389.
59. *SS. Quirico e Giulitta (noterella)*, in *Roma*, 1 (1923) p. 450.
60. *I cimeli bibliografici restituiti dall'Austria esposti alla mostra di palazzo Venezia*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, n. s. 1 (gennaio-febbraio 1923) e (marzo-giugno 1923).
61. I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 46 (1923) pp. 431-41.
62. A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana; venti secoli di civiltà*, II. Recensione in *Architettura e arti decorative*, 2 (1922-23) p. 94.
63. Note varie, in *Architettura e arti decorative*, 2 (1922-23) pp. 177, 224, 346, 405-11, 412, 464.
64. O. MARUCCHI, *Il cimitero e la basilica di S. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana*. Recensione in *Architettura e arti decorative*, 2 (1922-23) p. 189.
65. *Il concorso per il monumento ossario dei caduti romani da erigersi al Verano*, in *Architettura e arti decorative*, 2 (1922-23) pp. 246-67 (sotto lo pseudonimo di Cinzio).

1924

66. *S. Agata dei Goti = Monografie sulle chiese di Roma*, 1 (Roma 1924) pp. 11-94 e 165-206. In collaborazione con C. HUELSEN, G. GIOVANNONI, U. MONNERET DE VILLARD e A. MUÑOZ.
67. *S. Agnese fuori le mura e S. Costanza = Le chiese di Roma illustrate*, 10 (1924) 84 pp.
68. *La Vergine dendrofora*, in *Bollettino d'Arte*, 18 (1924) pp. 529-547.
69. *Elementi architettonici e decorativi: Candelabri*, in *Architettura e arti decorative*, 3 (1923-24) pp. 529-535.

70. *Le patriarcat d'Aquilée et la civilisation carolingienne*, in *Actes du Congrès d'Histoire de l'Art organisé par la Société de l'Histoire de l'Art Français* (Parigi 1924) pp. 17-19.
71. *La Madonna di S. Maria in Portico*, in *Roma*, 2 (1924) pp. 23-35 e 149-160.
72. *S. Francesco a Ripa (noterella)*, in *Roma*, 2 (1924) p. 90.
73. *S. Apollinare (noterella)*, in *Roma*, 2 (1924) p. 139.
74. *S. Croce in Gerusalemme (noterella)*, in *Roma*, 2 (1924) p. 331.
75. *S. Salvatore in Lauro (noterella)*, in *Roma*, 2 (1924) p. 473.
76. *Rassegna bibliografica*. Recensioni a N. ÅBERG, *Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit*; e P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, VI ed., in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 20 (1924) pp. 153-161.
77. Note varie, in *Architettura e arti decorative*, 3 (1923-24) pp. 46, 277, 370, 383, 575-76.
78. *Le chiese di Roma illustrate* (voll. di vari autori); R. VAN MARLE, *La peinture romaine au Moyen Age*. Recensioni in *Architettura e arti decorative*, 3 (1923-24) pp. 430-32.
79. *La lupa e il Lupercale*, in *La lettura*, 24, 6 (1924).
80. *La basilique d'Aquilée*, in *U.N.I.T.I.*, 2 (1924) pp. 73-79.
81. *Taormina*, in *U.N.I.T.I.*, 2 (Roma 1924) pp. 211-215.
82. *Bizantini e Romani prima del Mille*, in *Il Piccolo Giornale d'Italia* (3 gennaio 1924).
83. *Le immagini sacre dei primi tempi del Cristianesimo*, in *Il Messaggero* (2 febbraio 1924).
84. *Il tesoro di Antiochia ed il preteso Saint-Graal*, in *Il Giornale d'Italia* (9 luglio 1924).

1925

85. *S. Maria in Via = Le chiese di Roma illustrate*, 14 (1925) 56 pp.
86. *Il Campidoglio*. A cura del Municipio di Roma (Milano-Roma 1925) 37 pp. e 64 tavv.
87. *La Chiesa delle basiliche. Prolusione al corso di Archeologia cristiana antica e medioevale nella R. Università di Roma*, in *Bollettino della Associazione Archeologica Romana*, 15, 4 (1925) pp. 1-3; 15, 5 (1925) pp. 1-3.
88. *Un albergo del secondo Impero. Monografia a cura del Grand-Hôtel de Russie* (Milano-Roma 1925).
89. *Un mosaico*, in *Roma*, 3 (1925) pp. 23-24.
90. *S. Cecilia de Turre Campi a Monte Giordano (noterella)*, in *Roma*, 3 (1925) p. 38.

91. *S. Maria in Via (noterella)*, in *Roma*, 3 (1925) p. 421.
92. *S. Eustachio «in Platana» (noterella)*, in *Roma*, 3 (1925) p. 473.
93. *Minuscula romana, I. Incisioni dal sec. XV al XIX*, in *Roma*, 3 (1925) pp. 481-495.
94. *Il mosaico paleocristiano di Zuglio*, in *La Panaria*, 2 (Udine 1925) pp. 25-26.
95. *Il battistero maggiore della Cristianità e la basilica del Salvatore in Laterano*, in *Nuova antologia* (16 febbraio 1925).
96. Note varie, in *Architettura e arti decorative*, 4 (1924-25) pp. 94, 131-34, 134-36, 546-54.
97. *Recenti opere di architetti Lombardi e delle Venezie: I Lombardi*, in *Architettura e arti decorative*, 4 (1924-25) pp. 299-304.
98. *Le chiese di Roma illustrate* (voll. di vari autori). Recensione in *Architettura e arti decorative*, 4 (1924-25) pp. 383-84.
99. *L'architettura alla Terza Biennale romana*, in *Architettura e arti decorative*, 4 (1924-25) pp. 528-45.
100. *S. Maria in Via e il mistero di un nome*, in *L'epoca* (19 febbraio 1925).
101. *Dove fu sepolto S. Pietro?*, in *L'epoca* (5 luglio 1925).
102. *Roma chiede a Firenze i plutei dell'«Ara Pacis»*, in *L'epoca* (19 luglio 1925).
103. *S. Francesco a Roma*, in *L'illustrazione italiana* (1925-26) pp. 15-21. (Numero di Natale-Capodanno dedicato al VII centenario francescano).
104. *Un tempio dell'amor celeste tramutato in un tempio dell'amor profano*, in *Il Giornale d'Italia* (6 marzo 1925).
105. *L'«Ara Pacis» in Campidoglio. Una lettera del prof. Cecchelli*, in *Il Giornale d'Italia* (7 luglio 1925).

1926

106. *Ipogei eretici e sincretistici di Roma. L'ipogeo degli Aurelii = Quaderni di Studi Romani*, 6 (Roma 1926) 77 pp.
107. *L'ipogeo eretico degli Aurelii*, in *Roma*, 4 (1926) pp. 73-85; 166-177; 289-297; 385-396; 433-453.
108. *Il tesoro del Laterano, I e II: Oreficerie, argenterie, smalti; III: l'Acheropita; IV: Avori, legni scolpiti e dipinti, vetri; V: Le stoffe*, in *Dedalo*, 7 (1926) pp. 139-166; 231-256; 296-319; 419-437.
109. *Nuove sistemazioni della zona monumentale. Passeggiata archeologica e Colle Oppio*, in *Capitolium*, 1 (1925-26) pp. 9-14.
110. *L'«Ara della Pace» sul Campidoglio*, in *Capitolium*, 1 (1925-26) pp. 65-71.

111. *Regina viarum*, in *Capitolium*, 1 (1925-26) pp. 253-265.
112. *Profili romani. S. Francesca*, in *Capitolium*, 1 (1925-26) pp. 327-334.
113. *O Roma nobilis*, in *Capitolium*, 1 (1925-26) pp. 421-426.
114. *Fons olei (S. Maria in Trastevere)*, in *Capitolium*, 1 (1925-26) pp. 535-539.
115. I. M. MARCH, *Liber Pontificalis, etc.* Recensione in *Roma*, 4 (1926) p. 567.
116. Note varie, in *Architettura e arti decorative*, 5 (1925-26) pp. 160, 164, 173, 287-88, 406, 464.
117. *La diaconia nell'aula del Senato*, in *L'antischiasmo*, 39 (1926) pp. 114-118.
118. *La leggenda dell'Ara Coeli*, in *Il Messaggero* (25 febbraio 1926).
119. *Il Campidoglio alle origini di Roma*, in *Il Giornale d'Italia* (21 aprile 1926).

1927

120. *Il tesoro del Laterano* (Roma 1927).
121. *Il Vaticano: la basilica, i palazzi, i giardini, le mura* (Milano-Roma 1927) 105 pp. e 444 tavv.
122. *Saint-Pierre et les Palais du Vatican*. Traduction française de MAXIME FORMONT conservateur de la Bibliothèque Mazarine = *Les trésors d'art d'Italie* (Parigi 1927) 187 pp.
123. *Note iconografiche su alcune ampolle bobbiesi*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 4 (1927) pp. 115-139.
124. *Miscellanea cividalese*: I. *A proposito di due pietre simboliche nella tomba di S. Francesco e in quella del cosiddetto Gisulfo*. - II. *Il «Tempietto langobardo» ed alcuni nuovi studi sull'arte carolingia*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 23 (1927) pp. 57-82.
125. *Rassegna bibliografica*. Recensioni a L. NIEDERLE, *Manuel de l'antiquité slave*; A. BRUEKNER, *Mitologia slava*; P. TOESCA, *Storia della parte italiana*. I: *Il Medioevo*; S. LINDQVIST, *Vendelkulturens*; N. ÅBERG, *The Anglo-Saxons in England*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 23 (1927) pp. 115-118.
126. *Un disco votivo argenteo del museo profano in Vaticano*, in *Dedalo*, 8 (1927).
127. *Elementi architettonici e decorativi: transenne*, in *Architettura e arti decorative*, 6 (1926-27) pp. 145-161.
128. CH. DIEHL, *Manuel d'art byzantin*. Recensione in *Architettura e arti decorative*, 6 (1926-27) pp. 283-86.

129. *Arx terrarum*. I. *La liberazione del Colle Capitolino*, in *Capitolium*, 2 (1926-27) pp. 10-19; II. *La sistemazione del Colle Capitolino*, ibidem, pp. 201-218.
130. *Per una mostra permanente dell'attività italiana all'estero*, in *Capitolium*, 2 (1926-27) pp. 81-90.
131. *Memorie romane del Serafico*, in *Capitolium*, 2 (1926-27) pp. 329-347.
132. *Insegne rionali*, in *Capitolium*, 2 (1926-27) pp. 474-482.
133. *Arenghe della Nazione*, in *Capitolium*, 2 (1926-27) pp. 514-15.
134. *L'anima di Roma e il costume*, in *Capitolium*, 2 (1926-27) pp. 699-707.
135. E. STHAMER, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 50 (1927) pp. 420-21.
136. W. HOLTZMANN, *Der älteste mittelalterliche Stadtplan von Rom*. Recensione in *Roma*, 5 (1927) p. 238.
137. *Vestigia apostoliche in Roma*, in *Lettura*, 27 (1927) pp. 173-180.
138. *La casa degli amori agli Accademici d'Italia*, in *L'Illustrazione Italiana*, 54 (13 febbraio 1927), pp. 116-117.
139. *Farfa*, in *U.N.I.T.I.*, 5 (1927) pp. 120-128.
140. *La leggenda del Tabularium*, in *Il Messaggero* (1 febbraio 1927).
141. *Un elmo d'oro longobardo al museo di Ancona*, in *Il Giornale d'Italia* (7 giugno 1927).
142. *Romani e barbari nel museo di Cividale*, in *Il Giornale d'Italia* (19-20 settembre 1927).
143. *Problemi artistici ed archeologici di Trieste: per il Pantheon degli irredenti*, in *Il Giornale d'Italia* (9 novembre 1927).
144. *Per il prof. L. Pasquali*, in *Bollettino dell'Unione Storia ed Arte*, n. 117 (Roma, maggio-giugno 1927).
145. *La «linea del Piave» nelle impressioni artistiche di Vito Lombardi*, estratto da *Esercito e Nazione*, 6, 12 (1927).

1928

146. *Archeologia della prima età cristiana e del medio evo*. T. I: *I luoghi di culto cristiano (dal I all'VIII sec.) ed i loro annessi*, fasc. I (Roma 1928) 32 pp.
147. *Bibliografia generale dell'arte del mosaico*, in *Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, 2 (1928) pp. 82-93.
148. *Profili di giovani architetti: A. Limongelli*, in *Architettura e arti decorative*, 7 (1927-28) pp. 113-24.

149. *Fantasie architettoniche (Ricostruzioni di antichi ambienti monumentali)*, in *Architettura e arti decorative*, 7 (1927-28) pp. 291-300.
150. *Reliquie trentine dell'età barbarica*, in *Studi trentini di scienze storiche*, 9 (1928) fasc. 3.
151. *La Via Latina e le costruzioni recenti*, in *Capitolium*, 3 (1927-28) pp. 121-131.
152. *Viatico della Roma che fu*, in *Capitolium*, 3 (1927-28) pp. 229-274.
153. *Fra Roma vecchia e nuova. Artistiche sistemazioni dell'antico porto di Ripetta*, in *Capitolium*, 4 (1928) p. 173.
154. *I restauri di S. Spirito in Saxia*, in *Capitolium*, 4 (1928) pp. 341-355.
155. U. FORMENTINI, *Leggende della « Maritima »*. Recensione in *Studi medioevali*, 6 (1928) pp. 198-99.
156. H. LIETZMANN, *Petrus und Paulus in Rom*. Recensione in *Roma*, 6 (1928) p. 91.
157. G. P. KIRSCH, *Le feste degli apostoli, ecc.* Nota in *Roma*, 6 (1928) p. 187.
158. S. RITTER, *Il frammento Muratoriano*. Recensione in *Roma*, 6 (1928) p. 286.
159. *Il Natale di Roma*, in *L'Illustrazione Italiana*, 55 (22 aprile 1928) pp. 306-307.
160. *A proposito dell'Atlantide. Una proposta di C. C.*, in *Il Giornale d'Italia* (6 gennaio 1928).
161. *Alle origini del Cristianesimo napoletano*, in *Il Giornale d'Italia* (14 novembre 1928).
162. *Il vessillo di Roma ai confini dell'impero*. Estratto da *Esercito e Nazione*, 6 (1928) fasc. IV.
163. *Il settore carsico nelle impressioni artistiche di Gabriella Sommi-Picernardi*. Estratto da *Esercito e Nazione*, 6 (1928) fasc. V.
164. *Le arche romane ai caduti per la Patria*. Estratto da *Esercito e Nazione*, 8 (1928), fasc. XI.

1929

165. *Programma di una serie d'indagini nelle chiese medioevali di Roma (sunto di relazione)*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, I (Roma 1929) pp. 499-501 (insieme a G. Giovannoni).
166. *Nuovi studi sulla più antica lista papale in rapporto alla formazione del « Liber Pontificalis » romano*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, I (Roma 1929), pp. 526-537.
167. *Per una raccolta di vedute di Roma dipinte*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, I (Roma 1929) pp. 545-52.

168. *Il problema dell'« Oriente o Roma » alla luce delle scoperte e degli studi attuali*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, I (Roma 1929) pp. 669-681.
169. *La Casa Madre dei Mutilati*, in *Capitolium*, 5 (1929) pp. 1-9.
170. *Laterano e Vaticano*, in *Capitolium*, 5 (1929) pp. 63-78.
171. *Origini romane dell'archeologia cristiana*, in *Roma*, 7 (1929) pp. 105-112.
172. *La Rivista di Archeologia Cristiana*, in *Roma*, 7 (1929) pp. 365-370.
173. *Abercio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, I (Milano-Roma 1929) pp. 58-59.
174. *Acheropita*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, I (Milano-Roma 1929) pp. 311-12.
175. *Acque (Il medioevo e l'età moderna)*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, I (Milano-Roma 1929) pp. 368-72.
176. *Albergo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, II (Milano-Roma 1929) pp. 141-43 (non firmato).
177. *Alfa e omega*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, II (Milano-Roma 1929) pp. 371-72.
178. *L'altare cristiano nella storia e nell'arte*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, II (Milano-Roma 1929) pp. 687-92.
179. *Ambone*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, II (Milano-Roma 1929) pp. 793-95.
180. *Ani* (in collaborazione con CARLO MANETTI), in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, III (Milano-Roma 1929) pp. 355-56.
181. *Aquila*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, III (Milano-Roma 1929) pp. 797-98 (con EGIDIO CASPANI).
182. *L'archeologia cristiana*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, IV (Milano-Roma 1929) pp. 33-34.
183. *Asciugatoio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, IV (Milano-Roma 1929) p. 805.
184. *Capitolium aureum*, in *Italien, Monatschrift für Kultur, Kunst und Literatur* (2 luglio 1929) pp. 304-312.
185. *Le cerimonie di Pasqua presso la reggia papale del Medio Evo*, in *Le vie d'Italia e dell'America Latina*, 35 (marzo 1929).
186. *Il Trofeo e la Cattedra*, in *L'Illustrazione Italiana* (numero speciale di Natale-Capodanno 1929-30.)
187. *I Santi nelle xilografie della rinascita*, in *Primavera*, 3 (aprile 1929).
188. *Concorso per il teatro della città di Molfetta*, in *Architettura e arti decorative*, 8 (1928-29) pp. 330-34.
189. *La ricostruzione dell'« Ara Pacis ». Il progetto e le difficoltà*, in *Il Giornale d'Italia* (1 maggio 1929).

190. *Arte e civiltà di Roma antica*, in *Il Giornale d'Italia* (4 giugno 1929).
 191. *Armati e battaglie nelle xilografie della rinascita*. Estratto da *Esercito e Nazione*, 8 (1929) fasc. VI.

1930

192. *San Clemente = Le Chiese di Roma illustrate*, 24-25 (1930) 192 pp.
 193. *Vetri da finestra del S. Vitale in Ravenna*, in *Felix Ravenna*, 2 (1930) pp. 1-20.
 194. *Mosaïques romaines*, in *Formes* (Parigi, ottobre 1930) pp. 16-18.
 195. *Aventino (L'Aventino cristiano e medievale)*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, V (Milano-Roma 1930) pp. 619-20.
 196. *Baldacchino* (in collaborazione con G. SANGIORGI), in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, V (Milano-Roma 1930) pp. 939-40.
 197. *Barba. Medioevo ed età moderna*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, VI (Milano-Roma 1930) pp. 113-15.
 198. *La basilica cristiana*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, VI (Milano-Roma 1930) pp. 300-308.
 199. *Battistero*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, VI (Milano-Roma 1930) pp. 397-402.
 200. N. ÅBERG, *Ostpreussen in der Völkerwanderungszeit*. Recensione in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 26 (1930) pp. 208-211.
 201. N. ÅBERG, *Bronzzeitliche und früheisenzeitliche Chronologie*, I: *Italien*. Recensione in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 26 (1930) pp. 211-13.
 202. *Attorno al sacello apostolico*, in *L'illustrazione Vaticana*, 1 (25 dicembre 1930) pp. 21-30.
 203. *Latini e Etruschi alle origini dell'Urbe*, in *La stirpe* (maggio 1930) pp. 264-268.
 204. *La reggia dell'aquila imperiale*. Estratto da *Esercito e Nazione*, 8 (1930) fasc. IV.
 205. *All'insegna di Marte*. Estratto da *Esercito e Nazione*, 8 (1930) fasc. IX.

1931

206. *Origine delle chiese medioevali di Roma*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, II (Roma 1931) pp. 97-99.
 207. *Per una «Iconographia Pontificalis» (a proposito della Mostra di Roma seicentesca alla R. Biblioteca Casanatense in occasione del II Congresso Naz. di Studi Romani)*, in *Bulletin du Comité International des Sciences Historiques* (1931) pp. 105-111.

208. *Catalogo della Sezione Italiana alla Mostra d'Arte Bizantina di Parigi* (Roma 1931) (in collaborazione con L. SERRA).
209. *Scrittori contemporanei di cose romane: Orazio Marucchi*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 42 (1931) pp. 381-452.
210. *Orazio Marucchi*, in *Annuario della R. Università degli Studi di Roma* (1930-31 [1931]) pp. 445-448.
211. *Prodromi della Mostra dell'800*, in *Capitolium*, 7 (1931) pp. 273-287.
212. *Il Palazzo Spada, sede del Consiglio di Stato*, in *Capitolium*, 7 (1931) pp. 372-386.
213. *Edicole stradali*, in *Capitolium*, 7 (1931) pp. 437-451.
214. *Catacombe, arte*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, IX (Milano-Roma 1931) pp. 399-400.
215. *Celio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, IX (Milano-Roma 1931) pp. 660-62.
216. *Ciborio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, X (Milano-Roma 1931) pp. 195-96.
217. *Confessione, Architettura*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XI (Milano-Roma 1931) p. 119.
218. *Cripta*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XI (Milano-Roma 1931) pp. 907-908.
219. *Rassegna di archeologia*, in *L'illustrazione Vaticana*, 2 (15 maggio 1931) pp. 53-54.
220. *La leggenda romana di Virgilio*, in *Studi virgiliani*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, vol. I (Roma 1931) pp. 35-55.
221. *Mater Ecclesiarum (Il Laterano)*, in *L'illustrazione Vaticana*, 2 (15 giugno 1931) pp. 18-25; (30 giugno 1931) pp. 16-22; (15 luglio 1931) pp. 25-29.
222. *Civiltà medioevale*, I, in *Nuova antologia*, 66 (1931) pp. 553-560.
223. *La nuova chiesa nazionale argentina in Roma*, in *Le vie d'Italia e dell'America Latina* (febbraio 1931).
224. *La reggia e l'altare*. Introduzione al vol. dell'E.N.I.T. *I Santuari d'Italia* (Roma 1931) pp. 3-11.
225. *Pellegrinaggio a l'Isottee*, in *La stirpe* (gennaio 1931) pp. 31-34.
226. *Aquileia romana e la sua basilica*, in *La stirpe* (giugno 1931) pp. 267-272.
227. *In giro per Roma imperiale*, in *Il secolo XX*, 30 (17 aprile 1931) pp. 15-18.
228. *L'Italia erede dei tesori di Bisanzio alla Mostra d'Arte Bizantina di Parigi*, in *Il Giornale d'Italia* (11 giugno 1931).

1932

229. Zara. *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, n. 4 (Roma 1932) 218 pp.
230. *Archeologia (in Roma nell'800)*, in *Catalogo della Mostra di Roma nell'Ottocento*, edito a cura dell'Istituto di Studi Romani, 2 ed. (Roma 1932) pp. 143-44.
231. *Alcune iscrizioni romane dei secoli III-XI*, in *Archivio paleografico italiano*, 53 (Roma 1932) con tavv. di fac-simili paleografici. Estratto.
232. *Di alcune memorie benedettine in Roma*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*, 47 (1932) pp. 83-158.
233. *Chiese medioevali in Dalmazia*, in *La rassegna italiana*, 15 (1932) pp. 847-853.
234. *Elena Augusta*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XIII (Milano-Roma 1932) p. 634.
235. *Esquilino (L'Esquilino cristiano e medioevale)*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XIV (Milano-Roma 1932) pp. 374-375.
236. *Galla Placidia*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XVI (Milano-Roma, 1932) pp. 286-87.
237. G. SAEFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*. Recensione in *Roma*, 10 (1932) p. 432.
238. *Note documentarie sui Pistrucchi*, in *Roma*, 10 (1932) pp. 477-86.
239. W. ERBEN, *Rombilder auf kaiserlichen und päpstlichen Siegeln des Mittelalters*. Recensione in *Roma*, 10 (1932) p. 489.
240. R. KOEMSTEDT, *Vormittelalterliche Malerei*. Recensione in *Roma*, 10 (1932) p. 343.
241. *Le più antiche immagini di N. S. Gesù Cristo*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 3 (1932) pp. 283-287.
242. *La basilica di S. Vitale a Ravenna ed i suoi nuovi restauri*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 3 (1932) pp. 560-566.
243. *Le più antiche immagini dei Principi degli Apostoli*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 3 (1932) pp. 653-656.
244. *Incarneazione, Natività, Adorazione dei Magi nella tradizione e nella primitiva iconografia cristiana*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 3 (1932) pp. 1193-1197.
245. *Un'arte caratteristica della romanità: il mosaico*, in *La stirpe* (maggio 1932) pp. 217-221.
246. *Chiese e catacombe dei primi secoli cristiani*, in *La stirpe* (novembre 1932) pp. 503-506.
247. *Il III Congresso di Archeologia Cristiana a Ravenna (25-30 sett. 1932)*, in *Nuova antologia* (novembre 1932).

248. *Orazio Marucchi*, in *L'Osservatore romano* (20 gennaio 1932).
 249. *S. Maria in Trastevere*, in *L'Osservatore romano* (21 febbraio 1932).
 250. *Nuove luci sugli scismi romani del III secolo*, in *Il Giornale d'Italia* (22 settembre 1932).

1933

251. *Saggio di una bibliografia generale dei moderni studi sulle antichità del primitivo Cristianesimo e del medio evo*, I, in *Annales Institutorum*, 5 (1932-33 [Romae 1933]) pp. 252-263.
 252. *Gli edifici ed i mosaici paleocristiani nella zona della basilica*, in *La basilica di Aquileia* (Bologna 1933) pp. 108-273.
 253. *S. Maria in Trastevere = Le chiese di Roma illustrate*, 31-32 (Roma 1933) 176 pp.
 254. *La Città del Vaticano* (Roma 1933) 56 pp. (anche in ed. francese, inglese, spagnola e tedesca).
 255. *Roma. Le basiliche patriarcali* (a cura dell'Ente Naz. Industrie Turistiche, Ferrovie dello Stato) (Roma 1933).
 256. *Breve storia di Castel S. Angelo*, in *Capitolium*, 9 (1933) pp. 201-212.
 257. *La Curia che risorge*, in *Capitolium*, 9 (1933) pp. 261-271.
 258. *Per la sistemazione dell'Appia*, in *Capitolium*, 9 (1933) pp. 313-326.
 259. *Nel I centenario del ritrovamento delle ossa di Raffaello da Urbino* (14 settembre 1833), in *Capitolium*, 9 (1933) pp. 477-487.
 260. *Itinerari (Itinerari cristiani)*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XX (Milano-Roma 1933) pp. 4-5.
 261. *Labaro*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XX (Milano-Roma 1933) p. 325.
 262. *Laterano*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XX (Milano-Roma 1933) pp. 568-70.
 263. *La Natività di Gesù nel fulgore dei mosaici*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 4 (1933) pp. 921-925.
 264. *Civiltà medioevale*, II, in *Nuova antologia*, 68 (1933) pp. 465-471.
 265. *Vestigia Romae*, in *Roma Universa*, 1, 2 (novembre 1933) pp. 55-57.
 266. *Reliquie della passione del Signore* (a cura dell'E.N.I.T.). Sulla copertina, il titolo: « A Roma, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Bari per l'Anno Santo » (Roma 1933).
 267. *Easter during the Holy Year = Travel in Italy* (a cura dell'E.N.I.T.) Roma, s.a. [ma dicembre 1933]. Anche in edizione francese.
 268. G. ZORAS, *Le corporazioni bizantine*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) pp. 88-89.

269. FRA MARIANO DA FIRENZE, *Itinerarium Urbis Romae*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) pp. 183-84.
270. L. DU JARDIN, *Del simulacro tiberino di Marforio e delle statue affini*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) pp. 184-85.
271. A. G. MACKINNON, *The Rome of Saint Paul*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) pp. 368-69.
272. N. MÜLLER, *Die jüdische Katakombe am Monteverde zu Rom*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) p. 460.
273. C. RICCI, *Figure e fantasmi*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) p. 461.
274. A. DE RISI, *Alessandro Magno dal 356 al 331 a. C.* Recensione in *Roma*, 11 (1933) p. 462.
275. *Calendario del R. Osservatorio Astronomico sul Campidoglio*. Nota in *Roma*, 11 (1933) p. 466.
276. *Roma ignorata: Una «grida»... contro l'ortografia; Essere ridotto al verde*, in *Roma*, 11 (1933) p. 540.
277. L. SCHUDT, *Le guide di Roma*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) pp. 547-49.
278. D. SPADONI, *Filippo Pistrucchi e la sua famiglia*. Recensione in *Roma*, 11 (1933) pp. 552-53.
279. *A Rome à l'occasion du jubilé de notre Seigneur*, in *Italie - Voyages*, 1, 2 (febbraio 1933).
280. *L'ouverture de la Porte Sainte et la semaine sainte*, in *Italie-Voyages*, 1, 4 (aprile 1933).
281. *Breve storia del Vaticano*, in *La stirpe* (maggio 1933) pp. 253-256.
282. *La metropoli dell'Agro Pontino: Littoria*, in *Emporium*, 39 (ottobre 1933) pp. 248-263.
283. A. M. COLINI, *Il Fascio Littorio*. Recensione in *Roma Universa*, 1 (1933) pp. 59-60.
284. *Variazioni al Museo dell'Imperatore Federico a Berlino*, in *L'Osservatore romano* (16 aprile 1933).
285. *A proposito di martiri e persecutori (Pecore tra i lupi)*, in *Osservatore Romano* (28-29 agosto 1933).
286. *Quale è la Basilica di Papa Liberio? I nuovi scavi a S. Maria Maggiore*, in *Il Giornale d'Italia* (11-12 febbraio 1933).
287. *Le catacombe romane*, in *Il Messaggero* (12 dicembre 1933).

1934

288. *Saggio di una bibliografia generale dei moderni studi sulle antichità del primitivo Cristianesimo e del medio evo*, II, in *Annales Instituto- rum*, 6 (1933-34 [Romae 1934]) pp. 257-291.

289. O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, 4 ediz., con variazioni e aggiunte dell'autore, a cura di C. C. (Torino 1934) XXI-206 pp.
290. *Mirabilia Romae*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXIII (Milano-Roma 1934) pp. 422-23.
291. *Musaico (Il musaico nell'arte antica)*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXIV (Milano-Roma 1934) pp. 76-80.
292. *Nazario e Celso, santi*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXIV (Milano-Roma 1934) p. 463.
293. *Il Museo dell'Impero (Un sacrario della romanità)*, in *Roma Universa*, 2 (1934) pp. 23-25. (Anche in traduzione inglese).
294. *Universalità dell'Arte Romana, I: La civiltà e l'arte di Roma*, in *Roma Universa*, 2 (1934) pp. 240-242.
295. *Studi romani nel mondo*. Recensione in *Roma Universa*, 2 (1934) pp. 88-90.
296. *Tor de' Conti*, in *Pan*, 2 (1934) pp. 540-550.
297. E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, vol. I. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 424-28.
298. A. EGGER, *Römische Veduten*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 429-31.
299. F. EHRLE - H. EGGER, *Die Conclavepläne*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 436-40.
300. E. CASPAR, *Die älteste römische Bischofsliste*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 443-47.
301. O. MARUCCHI, *Manuale di archeologia cristiana*; ID., *Le Forum Romain et le Palatin*; ID., *Le catacombe romane*. Recensioni in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 449-51.
302. H. QUENTIN, *Acta Sanctorum, novembris II, 2*; H. DELAHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronimianum*. Recensioni in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 452-457.
303. H. EGGER, *Francesca Tornabuoni und ihre Grabstätte in S. Maria sopra Minerva*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 547-60.
304. G. LUGLI, *I santuari celebri del Lazio antico*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 460-61.
305. A. CANEZZA e M. CASALINI, *Pio Istituto di S. Spirito e Ospedali Riuniti di Roma*; A. CANEZZA, *Gli Arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte*. Recensioni in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 461-472.

306. N. JORGA, *Histoire de la vie byzantine*. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 472-476.
307. M. ANDRIEU, *Les « Ordines Romani » du haut Moyen Age*, I. Recensione in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 476-480.
308. Notizie varie, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 56-57 (1933-34) pp. 488 ss.

1935

309. *Sguardo generale all'architettura bizantina in Italia*, in *Studi bizantini e neogellici*, 4 (1935) pp. 1-64.
310. *Africa cristiana*, in *Africa Romana* (Milano 1935) pp. 141-174.
311. *Note sulle famiglie romane fra il IX e XII secolo*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 58 (1935) pp. 69-97.
312. *Per una raccolta di studi e di rilievi sulle case medioevali romane*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, 2 (1935) pp. 73-74.
313. *Arte provinciale romana*, in *Roma*, 13 (1935) pp. 469-474.
314. *Universalità dell'arte romana*, II. *Il ritratto*, in *Roma universa*, 3 (1935) pp. 29-32.
315. *Orsola, santa*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXV (Milano-Roma 1935) p. 614.
316. *Pammachio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXVI (Milano-Roma 1935) p. 158.
317. *Prassede, santa*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXVIII (Milano-Roma 1935) p. 156.
318. *Pulpito*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXVIII (Milano-Roma 1935) pp. 532-35.
319. *Quattro Coronati, santi*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXVIII (Milano-Roma 1935) p. 613.
320. *Quaranta Martiri, santi*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXVIII (Milano-Roma 1935) p. 599.
321. *Refrigerium*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXVIII (Milano-Roma 1935) p. 984.
322. *Breve storia del Laterano*, in *Mater Orphanorum*, 6 (1935) pp. 17-25.
323. *Gli atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana in Ravenna*, in *Roma*, 13 (1935) pp. 73-86.
324. M. ROSTOVZEFF, *Città carovaniere*. Recensione in *Roma*, 13 (1935) pp. 279-80.

325. F. CARLI, *Il mercato nell'alto medioevo*. Recensione in *Roma*, 13 (1935) pp. 326-27.
326. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*. Recensione in *Roma*, 13 (1935) pp. 412-14.
327. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*. Recensione in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 31 (1935) pp. 113-15.
328. DE BRUYNE, *L'antica serie di ritratti papali della basilica di S. Paolo fuori le mura*. Recensione in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, 58 (1935) pp. 231-234.
329. DE BRUYNE, *L'antica serie ecc.* Recensione in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 12 (1935) pp. 181-184.
330. *Necrologie. Corrado Ricci*, in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, 58 (1935) pp. 205-207.
331. *Il Cristianesimo dell'Africa*, in *L'osservatore romano* (20-21 marzo 1935).
332. A. MUÑOZ, *Roma di Mussolini*. Recensione in *Pan*, 3 (1935) pp. 471-73.
333. *Tropi « professori »!*, in *La Tribuna* (11 giugno 1935).
334. *La basilica di Casaranello*, in *La Gazzetta del lunedì* (Bari 30 dicembre 1935).

1936

335. *Note su chiese e case romane, specialmente del Medio Evo*, in *Bullettino archeologico comunale di Roma*, 64 (1936) pp. 227-248.
336. *Saggio di una bibliografia generale dei moderni studi sulle antichità del primitivo Cristianesimo e del medio evo*, III, in *Annales Institutorum*, 7 (1934-35 [Romae 1936]) pp. 261-300.
337. *Civiltà medioevale*, III, in *Nuova antologia*, 71 (1936) pp. 227-232.
338. *Civiltà medioevale*, IV, in *Nuova antologia*, 71 (1936) pp. 475-478.
339. *Studi romani: La leggenda dell'Ara Coeli*, in *Nuova antologia*, 71 (1936) pp. 492-494.
340. *Notizie (noterelle bibliografiche)*, in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, 59 (1936) pp. 431-432; 439-440; 441; 453; 466-467; 481; 495; 497-498; 508-509.
341. *Una chiesa insigne sul nuovo Corso del Rinascimento: S. Giacomo degli Spagnoli*, in *Roma*, 14 (1936) pp. 325-34.
342. *Roma (Archeologia e topografia cristiana)*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti*, XXIX (Milano-Roma 1936) pp. 607-610; *Roma (Vita religiosa)*, *ibid.*, pp. 768-770.

343. *Salona*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXX (Milano-Roma 1936) pp. 552-54.
344. *Sebastiano, santo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXXI (Milano-Roma 1935) pp. 267-68.
345. *Settile, opera*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXXI (Milano-Roma 1936) p. 546.
346. *Smalto. Antichità*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXXI (Milano-Roma 1936) p. 967.
347. *Le catacombe romane*. (Studio generale incluso nello «specimen» stampato nel 1936 dall'Istituto di Studi Romani) (Roma 1936) pp. 25-36.
348. *Monumenti bizantini in Italia*, in *Le vie d'Italia* (ottobre 1936) pp. 649-656.
349. E. BALOGH, *Die Datierung der byzantinischen Periode*; A. SALVINI, *I successori di S. Pietro nel I secolo*. Recensioni in *Roma*, 14 (1936) p. 68.
350. G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*. Recensione in *Roma*, 14 (1936) p. 100.
351. M. ROSTOVZEFF, *Ricostruzioni storiche greco-romane*. Recensione in *Roma*, 14 (1936) p. 176.
352. G. COSTA, *C. Giulio Cesare*. Recensione in *Roma*, 14 (1936) p. 211.
353. I. B. SUPINO, *L'arte nelle chiese di Bologna*. Recensione in *Roma*, 14 (1936) p. 212.
354. H. VON SCHOENEBECK, *Der mailänder Sarkophag und seine Nachfolge*. Recensione in *Roma*, 14 (1936) p. 250.
355. M. MESNARD, *La basilique de Saint Chrysogone à Rome*. Recensione in *Roma*, 14 (1936) p. 286.
356. A. A. VASILIEV, *Histoire de l'empire byzantin*. Recensione in *Roma*, 14 (1936) pp. 321.
357. O. MARUCCHI, *Éléments d'archéologie chrétienne*, III. Recensione in *Roma*, 14 (1936) p. 394.
358. *Nel museo e nel «tempietto» di Cividale del Friuli*, in *L'illustrazione Vaticana*, 7 (1936) pp. 116-121.
359. *Monumenti cristiani di Roma antica*, in *L'osservatore romano* (28 maggio 1936).

1937

360. *Saggio di una bibliografia generale dei moderni studi sulle antichità del primitivo Cristianesimo e del medio evo*, IV, in *Annales Institutum*, 8 (1935-36 [Romae 1937]) pp. 238-269.

361. *S. Pietro = Iconografia dei papi*, I (Roma 1937) 79 pp.
362. *Noterelle topografiche su chiese romane*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 14 (1937) pp. 345-352.
363. «*Exagia*» *inediti con figure di tre imperatori*, in *Scritti in onore di B. Nogara* (1937) pp. 69-88.
364. *Noterelle sul Cristianesimo africano*, in *Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubaldi* (Milano 1937) pp. 189-204 e 481-83 (aggiunte).
365. *Gli apostoli a Roma* (capp. 1-3), in *Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria*, 60 (1937) pp. 1-106.
366. *Roma aeterna (Passeggiata nella Roma del IV secolo)*, in *Capitolium*, 12 (1937) pp. 425-436.
367. *Transenna*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXXIV (Milano-Roma 1937) p. 167.
368. *Vaticano, arte e Musei e Pinacoteca*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXXIV (Milano-Roma 1937) pp. 1037-1045.
369. *Zara*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXXV (Milano-Roma 1937) pp. 896-97.
370. *Sarcofaghi del tempo costantiniano*. Recensione al vol. di H. VON SCHÖNEBECK, in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, 59 (1937) pp. 305-306.
371. *Il Calendario del 354*. Recensione al vol. di NORDENFALK, in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, 59 (1937) p. 307.
372. *Notizie (noterelle bibliografiche)*, in *Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria*, 59 (1937) pp. 312-313; 315-316; 337; 354-356.
373. *La Badia di Pomposa*, in *Nuova antologia*, 72 (1937).
374. *Civiltà medioevale*, V, in *Nuova antologia*, 72 (1937) pp. 342-344.
375. *La «baronia» di Campo di Fiori*, in *Roma*, 15 (1937) pp. 100-101.
376. G. RICCIOTTI, *Roma cattolica e Oriente cristiano*. Recensione in *Roma*, 15 (1937) p. 108.
377. G. TARDINI, *Basilica vaticana e Borghi*. Recensione in *Roma*, 15 (1937) p. 187.
378. *I sedici secoli della basilica di papa Marco*, in *L'avvenire d'Italia* (25 aprile 1937).

1938

379. *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I = *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria*, n. 10 (Roma 1938) 316 pp.
380. *SS. Marcellino e Pietro. La chiesa e la catacomba* (insieme a E. PER-SICO) = *Le chiese di Roma illustrate*, n. 36 (1938) 88 pp.

381. *Il cenacolo Filippino e l'archeologia cristiana = Quaderni di Studi Romani*, 3 (Roma 1938) 28 pp.
382. *Studi di archeologia e di storia dell'arte del Tardo Impero e del periodo bizantino*, in *Felix Ravenna*, 46 (1938) pp. 40-56.
383. *Il fasto bizantino*, in *Felix Ravenna*, 47-48 (1938) pp. 22-38.
384. *Cristianesimo e Impero. (Appunti bibliografici e critici)*, in *Roma*, 16 (1938) pp. 56-69.
385. *L'architettura orientale e la basilica cristiana (sunto)*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, 1 (Roma 1938) p. 125.
386. *Itinerario imperiale*, in *Capitolium*, 13 (1938) pp. 167-196.
387. *Il popolo romano a teatro*, in *Capitolium*, 13 (1938) pp. 279-84.
388. *Bizantina, civiltà (arte)*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, Appendice I (Milano-Roma 1938) pp. 281-84.
389. *Il Museo Lateranense*, in *Emporium*, 44 (1938) pp. 81-95.
390. *Il IV Congresso Interazionale di Archeologia Cristiana*, in *Nuova ar-tologia* (1938).
391. *Valore spirituale dell'idea di razza*, in *Il Giornale d'Italia* (12 agosto 1938).
392. *Origini ed omogeneità della razza italiana*, in *Il corriere della sera* (24 agosto 1938).
393. *Punti fermi sul giudaismo*, in *Il corriere della sera* (10 settembre 1938).
394. *I nobili Aria padri*, in *Il corriere della sera* (4 ottobre 1938).
395. *La muraglia talmudica fra i giudei e gli altri popoli*, in *Il corriere della sera* (25 novembre 1938).
396. *Cronache dei libri: Antichità di Roma*, in *Il corriere della sera* (3 dicembre 1938).
397. «*Mammonae iniquitatis*». *Il giudaismo e l'inquinamento dei costumi*, in *Il corriere della sera* (15 dicembre 1938).
398. *Per un nuovo orientamento degli studi superiori*, in *Vita universitaria*, 2, 8 (1938) p. 4.

1939

399. *Tre deportati in Sardegna: Callisto, Ponziano e Ippolito*, in *Sardegna Romana*, vol. II (Roma 1939) pp. 57-85.
400. *Note sopra il culto delle reliquie nell'Africa romana*, in *Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia*, 15 (1939) pp. 125-134.
401. *Il processo e l'esecuzione capitale dei martiri cristiani nell'Africa romana*. Estratto da *Studi in onore di C. Calisse*, 3 (Milano 1939) pp. 3-19.

402. *Di un'aquila forse legionaria e d'altri oggetti bronzei trovati in Asia Minore*, in *Roma*, 17 (1939) pp. 534-42.
403. *Aspetti di Roma medioevale*, in *L'Urbe*, 4 (1939) fasc. 4, pp. 3-23; fasc. 8, pp. 1-16.
404. *Santi latini sull'Adige*, in *Atesia Augusta*, 1, 7 (Bolzano 1939) pp. 33-37.
405. *La questione ebraica e il sionismo* = Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, s. IX, 6 (Sancasciano Val di Pesa 1939) 60 pp.
406. *Origini e omogeneità della razza*, in *Inchiesta sulla razza* (Roma 1939) pp. 71-80.
407. *La Curia romana e il culto della Vittoria*, in *Il Giornale d'Italia* (12 maggio 1939).
408. *La Terra Promessa*, in *Il corriere della sera* (14 gennaio 1939).
409. *Una storia della razza italiana*, in *Il corriere della sera* (4 febbraio 1939).
410. *Razza e Fascismo*, in *Il corriere della sera* (5 aprile 1939).
411. *La disciplina all'esercizio professionale per i cittadini di razza ebraica* (articolo non firmato), in *Il corriere della sera* (1 maggio 1939).
412. *Israele contro le Nazioni*, in *Il corriere della sera* (5 luglio 1939).
413. *Razza italica e civiltà mediterranea*, in *Il corriere della sera* (10 agosto 1939).
414. *La guerra occulta*, in *Il corriere della sera* (15 agosto 1939).

1940

415. *Mausolei imperiali e reali del basso impero e dell'alto medioevo*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura* (Roma 1940) pp. 143-158.
416. *Un saggio di bibliografia del mondo barbarico*, in *Archivio veneto*, 70 (1940) pp. 82-87.
417. *Minuscula romana. Alcune stampe romane*, in *Roma*, 18 (1940) pp. 279-283.
418. « *Scintillae* », in *Roma*, 18 (1940) pp. 422-23.
419. *Civiltà medioevale: La caduta dell'Impero e le civiltà barbariche*, in *Nuova antologia*, 75 (1940) pp. 420-423.
420. *Roma segnacolo di reazione della razza alle invasioni barbariche*, in *La civiltà di Roma e i problemi della razza* = *Quaderni di studi Romani*, 3 (Roma 1940).
421. *Necrologio della chiesa di S. Simone Profeta*, in *L'Urbe*, 5 (1940) fasc. 9, pp. 5-10.

422. P. COLINI LOMBARDI, *Il fondatore dell'impero*; A. PIGANOL, *Histoire de Rome*. Recensioni in *Roma*, 18 (1940) pp. 28-29.
423. A. GHIGI, *Problemi biologici della razza e del meticciato*. Recensione in *Roma*, 18 (1940) p. 99.
424. A. P. TORRI, *Le corporazioni romane*. Recensione in *Roma*, 18 (1940) pp. 319-20.
425. A. DE STEFANO, *Civiltà medioevale*. Recensione in *Roma*, 18 (1940) pp. 433-34.
426. *Razza italica ed invasioni nella regione di Trento e dell'Alto Adige*, in *Atesia Augusta*, 2, 5 (Bolzano 1940) pp. 25-28.
427. *Il miracolo di casa Massimo*, in *L'osservatore romano* (5 aprile 1940).
428. *Problemi della razza*, in *Il corriere della sera* (28 febbraio 1940).
429. «O Roma nobilis». *Le ultime scoperte archeologiche nell'Urbe*, in *Il corriere della sera* (18 marzo 1940).
430. *Per la storia di Roma*, in *Il corriere della sera* (27 aprile 1940).
431. V. L. KENNEDY, *The Saints of the Canon of the Mass.*, notizia in *Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria* 63 (1940) pp. 260-261.

1941

432. *Rapporti tra il S. Volto della Sindone e l'antica iconografia bizantina*, in *La Santa Sindone nelle ricerche moderne* (Torino 1941) pp. 95-211.
433. *Studi sul mondo barbarico*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 37 (1941) pp. 98-113.
434. *Appunti sul mithraismo*, in *Roma*, 19 (1941) pp. 83-96.
435. *Minuscula romana*, in *Roma*, 19 (1941) pp. 143-44.
436. «CECCARIUS», *La «Spina» dei Borghi*. Recensione in *Roma*, 19 (1941) pp. 163-64.
437. L. BIANCHI, *Vita D. Thomae Aquinatis*, ecc.; G. VINACCIA, *Loggiati. Ricerche per la loro razionalizzazione*. Recensioni in *Roma*, 19 (1941) pp. 165-66.
438. G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*. Recensione in *Roma*, 19 (1941) fasc. 2, pp. 209-210.
439. *Roma e il pensiero della rinascita. Il castello degli Orsini e un dialogo celebre*, in *L'Urbe*, 6 (1941) fasc. 2, pp. 2-10.
440. DE CLARICINI DORNPACHER ITTA, *La tovaglia longobarda del «Sancta Sanctorum»*. Recensione in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 37 (1941) pp. 99-107.
441. MORATH, *Die Maximianscathedra in Ravenna*. Recensione in *Gnomon*, 17 (1941) pp. 130-134.

442. GERKE, *Christus in der spätantiken Plastik*. Recensione in *Gnomon*, 17 (1941) pp. 280-285.
443. V. L. KENNEDY, *The Saints of the Canon of the Mass*. Recensione in *Roma*, 19 (1941) p. 81.
444. *Le ricerche sugli uomini delle origini*, in *Il corriere della sera* (14 marzo 1941).
445. *Sistemare gli incaricati universitari*, in *Vita universitaria* (15 aprile 1941).

1942

446. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX. Nuova edizione con aggiunte inedite dell'Autore, appendici critiche e documentarie e numerose illustrazioni, a cura di C. C.*, 2 voll. (Roma 1942) XLVIII-XXVII-1503 pp.
447. *La conversione del centurione Cornelio e le primizie della romanità cristiana* = *Quaderni di Studi Romani*, 10 (Roma 1942) 20 pp.
448. *I Crescenzi, i Savelli, i Cenci* = *Le grandi famiglie romane*, 2 (Roma 1942) 36 pp.
449. *Note su alcuni resti barbarici dello scavo di Gubbio*, in *Notizie degli scavi di antichità*, s. VII, 3 (1942) pp. 359-367.
450. *Presentazione di una bibliografia barbarica e proposta d'iniziare una analoga bibliografia su Roma e Bisanzio* (sunto), in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. III (Roma 1942) p. 61.
451. *Note documentarie sul rinascimento romano*, in *Strenna dei Romanisti* (Roma 1942) pp. 95-101.
452. *Alla scoperta del sepolcro di S. Pietro*, in *Capitolium*, 17 (1942) pp. 173-180.
453. *Roma ignorata. Di un'ignorata fonte letteraria della «Galatea» di Raffaello*, in *Roma*, 20 (1942) pp. 246-48.
454. *Roma ignorata. Reliquie di S. Maria in Transpadina*, in *Roma*, 20 (1942) pp. 453-55.
455. G. DEL PELO PARDI, *Nuova agricoltura, vecchia archeologia agraria*. Recensione in *Roma*, 20 (1942) p. 347.
456. U. MONNERET DE VILLARD, *Le chiese della Mesopotamia*. Recensione in *Palladio*, 6 (1942) pp. 139-40.
457. *Un centro di monaci guerrieri: Farfa*, in *Italia* (autunno 1942) pp. 22-27.
458. *Elementi storici e archeologici della venuta di San Pietro a Roma*, in *L'osservatore romano della Domenica* (10 maggio 1942) pp. 5-6 (numero speciale).

459. *La scultura in Roma nell'evo moderno*, in *L'osservatore romano* (31 agosto-1 settembre 1942).
460. *Il problema archeologico della basilica precostantiniana*, in *L'osservatore romano* (1 ottobre 1942).
461. *Parusia del Cristo*, in *Il Regno*, 1, 3 (1942) pp. 70-72.
462. *Un bilancio*, in *La Rocca*, 3, 9 (1942).
463. *Buon sangue civile*, in *Il corriere della sera* (14 luglio 1942).
464. *Razza, religione, Stato. Il tesoro della fede romana*, in *Il corriere della sera* (26 settembre 1942).

1943

465. *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*, T. I: *Cividale* (Milano-Roma 1943) XX-312 pp.
466. *Mistero del Cristo* (Roma 1943) XV-364 pp.
467. *Lezioni di archeologia cristiana*, I. *Introduzione generale allo studio delle catacombe* (Roma 1942-43) 341 pp.
468. *Gli Apostoli a Roma* (cap. 4), in *Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria*, 66 (1943) pp. 1-57.
469. *Il problema della basilica precostantiniana*, in *Palladio* 7 (1943) pp. 1-13.
470. *Note sul più antico culto della Madonna nella zona vaticana*, in *Studiosi e artisti italiani a S. S. Pio XII nel XXV della sua consacrazione episcopale* (Città del Vaticano 1943) pp. 129-131.
471. *Roma ignorata. Una lapide trecentesca in S. Maria in Monticelli*, in *Roma*, 21 (1943) p. 21.
472. *Roma ignorata. A proposito della epigrafe della Traspontina*, in *Roma*, 21 (1943) p. 56.
473. *Note e documenti su chiese romane*, in *Roma*, 21 (1943) pp. 81-82.
474. *Minuscula romana*, in *Roma*, 21 (1943) pp. 170-72; *Scintille*, ibidem, pp. 172-74.
475. *Scintillae*, in *Roma*, 21 (1943) pp. 256-57; *Minuscula romana*, ibidem, pp. 257-59.
476. *Minuscula romana*, in *Roma*, 21 (1943) pp. 299-302.
477. *Una nuova ipotesi sul sito del «Lupercal» (S. Anastasia in Palatio e il Lupercale)*, in *Roma*, 21 (1943) pp. 313-17.
478. *Minuscula romana*, in *Roma*, 21 (1943) p. 356.
479. *Civiltà medioevale*, VI, in *Nuova antologia*, 78 (1943) pp. 53-56.
480. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Le influenze bizantine nell'architettura romanica*. Recensione in *Palladio*, 7 (1943) pp. 124-25.

481. P. VERZONE, *L'Architettura dell'alto Medio Evo nell'Italia settentrionale*. Recensione in *Palladio*, 7 (1943) pp. 172-174.
482. *Uno storico di Roma: Pietro Fedele*, in *Capitolium*, 18 (1943) pp. 57-59.
483. *Appunti sulla formazione dell'etnica italiana*, in *Razza e civiltà*, 3 (1943) pp. 501-512.
484. *Dottori e diplomati. Distinguere le materie informative e culturali. Un progetto. Tre forme di approvazione della tesi*, in *Vita universitaria*, 7 (1943).

1944

485. *La cattedra di Massimiano ed altri avori romano-orientali*, I (Roma 1936-44) 205 pp.
486. *Ipogei eretici e sincretistici di Roma*, I. *L'ipogeo degli Aurelii* = *Quaderni di Studi Romani*, 6 (Roma s.a. [ma 1944]) 77 pp.
487. *Monumenti cristiano-eretici di Roma* (Roma 1944) 276 pp.
488. *La Chiesa delle Catacombe*, (Roma s.a. [ma 1944]) 110 pp.
489. *Il Campidoglio nel medioevo e nella rinascita*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 67 (1944) pp. 209-232.

1945

490. AURELIO BIANCHI-GIOVINI, *La papessa Giovanna*, a cura e con introduzione di C. C. = *Gioielli della soffitta* (Roma 1945).
491. *Coronazione di spine (intorno al discusso affresco del cimitero di Pretestato)*, in *L'osservatore romano* (1 aprile 1945).
492. *Ricami liturgici orientali*, in *L'osservatore romano* (29 luglio 1945).
493. *Arte cristiana*, in *Il quotidiano* (2 agosto 1945).
494. *Libertà*, in *L'universo* (15 dicembre 1945) (articolo non firmato).

1946

495. *Mater Christi*, I. *Il Logos e Maria* (Roma 1946) XXVIII-333 pp.
496. *L'etimasia criptoferratense*. Studio critico a corredo del cortometraggio documentario sulla «Gemma orientale dei Papi», prodotto da «Universalialia» (Roma 1946) 24 pp.
497. *Lezioni di archeologia cristiana*, II. *Elementi di agiografia collegati all'archeologia cristiana* (Roma 1945-46) 358 pp.

498. *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini = Le grandi famiglie romane*, 4 (Roma 1946) 56 pp.
499. G. CORRADI, *Le grandi conquiste mediterranee*. Recensione in *Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, 69 (1946) pp. 194-96.
500. F. HERMANIN, *L'arte in Roma dal secolo VIII al XIV*. Recensione in *Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, 69 (1946) pp. 197-99.
501. R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della Città di Roma*, I-III. Recensione in *Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria*, 69 (1946) pp. 201-212.
502. *Tra i libri: Vaticano*, a cura di G. FALLANI e M. ESCOBAR. Recensione in *Ecclesia*, 5 (1946) pp. 353-356.
503. *Antica civiltà di Sicilia*, in *L'osservatore romano* (14 luglio 1946).
504. *Le « Meraviglie di Roma »*, in *L'osservatore romano* (18 agosto 1946).

1947

505. *Il Cristianesimo antico = Le religioni dell'Umanità*, 13 (Milano 1947) 176 pp.
506. *L'anello bizantino del Museo di Palermo*, in *Miscellanea Guillaume de Jerphanion*, I = *Orientalia Christiana periodica*, 13 (1947) pp. 40-57.
507. *Lezioni di archeologia cristiana*, III. *Introduzione allo studio della basilica cristiana* (Roma 1946-47) 304 pp.
508. *Castel S. Angelo al tempo di Gregorio VII*, in *Studi Gregoriani*, 2 (Roma 1947) pp. 103-123.
509. *Cristo vincitore*, in *Tabor*, in *Roma*, 25 (1947) pp. 133-139.
510. *I grandi rifugi dello spirito: Grottaferrata*, in *Ecclesia*, 6 (1947) pp. 140-145.
511. A. LAZZARINI, *La spettacolarità del « Gaudium »*; C. GASBARRI, *La visita filippina delle Sette Chiese*. Recensioni in *Ecclesia* (1947) p. 220.
512. *Necrologie. Gustavo Giovannoni*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 70 (1947) pp. 184-187.
513. *Una Storia delle Religioni*, in *L'osservatore romano* (9 febbraio 1947).
514. *Gaudio filippino d'ogni secolo*, in *L'osservatore romano* (16 marzo 1947).
515. *L'ultima opera di Gustavo Giovannoni*, in *L'osservatore romano* (18 settembre 1947).
516. *Lo storico di Santa Francesca Romana (P. Lugano)*, in *L'osservatore romano* (9 novembre 1947).

1948

517. *Mater Christi*, II. *La vita di Maria nella storia, nella leggenda, nella commemorazione liturgica*, p. II, t. I (Roma 1948) XV-308 pp.
518. *La decorazione paleocristiana e dell'alto medioevo nelle chiese d'Italia (escluso Roma)*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, II (Città del Vaticano 1948) pp. 127-212.
519. *Lezioni di archeologia cristiana*, IV. *La basilica orientale. Il mobilio liturgico* (Roma 1947-48) 176 pp.
520. R. PETTAZZONI, *The pagan Origin*, ecc. Recensione in *Ricerche religiose*, 19 (1948) pp. 168-74.
521. A. M. COLINI, *Storia e topografia del Celio*. Recensione in *Doxa*, 1 (1948) pp. 278-282.
522. *Figurazioni eucaristiche*, in *La rocca*, 7 (15 febbraio 1948) e (1 marzo 1948).
523. *Natali celebri del Medioevo romano* (in numero spec. natalizio de *L'osservatore Italiano* e *The Italian Observer*) (Roma e New York 1948) p. 19.
524. *Scoperte d'arte siro-palestinese a Castelseprio presso Milano*, in *L'osservatore romano* (22 ottobre 1948).

1949

525. *Fondamenti della società cristiana* (Roma 1949) XX-195 pp.
526. *Lezioni di archeologia cristiana*, V. *Elementi della basilica cristiana* (Roma 1948-49) 96 pp.
527. *Le catacombe = Piccole guide dei Musei e delle Gallerie di Roma* (Roma 1949). (A cura dell'Ente Provinciale del Turismo).
528. *Origini della Chiesa Romana. Presso il sepolcro di Pietro*, in *Anno Santo 1950* (Roma 1949) pp. 96-99; e in *Italia cattolica*, 2 (maggio-giugno 1949) pp. 99-102.
529. *Centri cristiani di Roma in luoghi di culto pagano*, in *Anno Santo 1950* (Roma 1949) pp. 220-222.

1950

530. *Le «images» imperiali in S. Vitale*, in *Felix Ravenna*, 54 (1950) pp. 5-13.
531. *Archeologia ed arte cristiana dell'antichità e dell'alto medioevo, 1940-50*, in *Doxa*, 3 (1950) pp. 97-160.

532. *Lezioni di archeologia cristiana*, VI. *Decorazioni. Suppellettili delle basiliche* (Roma 1949-50) 228 pp.
533. *La Roma sotterranea*, in *Anno Santo - Giubileo del MCML*, a cura dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia e per gli Orfani di guerra (Milano 1950) pp. 71-76.
534. *Il tempo sacro*, in *Capitolium*, 25 (1950) pp. 2-7.
535. *L'obelisco Vaticano, «miliarium aureum» della Roma cristiana*, in *Capitolium*, 25 (1950) pp. 53-71.
536. *La tomba di S. Paolo*, in *Capitolium*, 25 (1950) pp. 115-131.
537. *Origini della Porta Santa*, in *Capitolium*, 25 (1950) pp. 229-238.
538. *Reliquie insigni di Roma*, in *Capitolium*, 25 (1950) pp. 288-302.
539. *La divina Sapienza e Maria*, in *L'osservatore romano* (19 novembre 1950).
540. *Chiaroscuro dei Giubilei*, in *Il tempo* (11 novembre 1950).
541. *La tomba di San Pietro è autentica*, in *Il tempo* (24 dicembre 1950).

1951

542. *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II = *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria*, n. 18 (Roma 1951) 156 pp.
543. *La basilica di S. Lorenzo Maggiore in Milano* (insieme a A. CALDERINI e G. CHERICI) (Milano 1951). A. C. C. spettano le pp. 200-277.
544. *Archeologia ed arte cristiana dell'antichità e dell'alto medioevo, 1940-50*, in *Doxa*, 4 (1951) pp. 5-58.
545. *Lezioni di archeologia cristiana*, VII. *Decorazioni pittoriche ed epigrafia delle basiliche. Le miniature* (I corso) (Roma 1950-51) 224 pp.
546. *Rassegna di storia, archeologia ed arte del mondo barbarico*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 39 (1943-51) pp. 122-198.
547. *La torre di Pandolfo Capodiferro al Garigliano ed uno scomparso cimelio della sua raccolta*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 74 (1951) pp. 1-26.
548. *Documenti per la storia antica e medioevale di Castel S. Angelo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 74 (1951) pp. 27-67.
549. *Italia, Bisanzio ed Oriente*, in *Felix Ravenna*, 67 (1951) pp. 34-54.
550. *La statua di Costantino col «salutare segno» della croce*, in *Actes du VI Congrès International d'Etudes byzantines*, II (Parigi 1951) pp. 85-88.
551. *Le nuove Grotte Vaticane*, in *Ecclesia*, 10 (1951) pp. 82-90.
552. *Bizantini a congresso tra Palermo e la Magna Grecia*, in *Il tempo* (5 maggio 1951).

553. *Risalendo i secoli nella leggenda di San Pietro e Simon Mago*, in *L'osservatore romano* (13 maggio 1951).
554. *Un vecchio errore*, in *L'osservatore romano* (19 novembre 1951).

1952

555. *Lezioni di archeologia cristiana*, VIII. *Decorazioni pittoriche ed epigrafia delle basiliche. Le miniature* (2 corso). *Gli edifici monastici* (Roma 1951-52) 252 pp.
556. *Dalla basilica di Massenzio a Santa Sofia di Costantinopoli*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura* (Roma 1952) 9 pp. non numerate.
557. *La basilica a cupola come tempio celeste*, in *Spätantike und Byzanz. Neue Beiträge zur Kunstgeschichte des I. Jahrtausends = Forschungen zur Kunstgeschichte und christlichen Archäologie*, I (1952) pp. 71-76.
558. « *Sapientia Dei* ». *La figurazione sapienziale del sarcofago di Adelfia*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Siracusa 1950 [Roma 1952]) pp. 111-142.
559. *Osservazioni sull'arte barbarica in Italia*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi longobardi* (Spoleto 1952) pp. 137-152.
560. *La scoperta della tomba di S. Pietro*, in *Roma nobilis* (Roma 1952) p. 288.
561. *San Clemente*, in *Roma nobilis* (Roma 1952) pp. 347-351.
562. *Il Laterano*, in *Roma nobilis* (Roma 1952) pp. 789-824.
563. *San Pietro in Vaticano*, in *Roma nobilis* (Roma 1952) pp. 825-855.
564. *San Paolo « extra muros »*, in *Roma nobilis* (Roma 1952) pp. 856-869.
565. *Santa Maria Maggiore*, in *Roma nobilis* (Roma 1952) pp. 870-883.
566. *I santuari della Madonna*, in *Roma nobilis* (Roma 1952) pp. 887-936.
567. WEITZMANN, *The Fresco Cycle of S. Maria di Castelseprio*. Recensione in *Byzantinische Zeitschrift*, 45 (1952) pp. 97-104.
568. A. LAZZARINI, *Il miracolo di Bolsena*. Recensione in *Ecclesia*, 11 (1952) p. 258.
569. *Una testimonianza di pietra (Sulla chiesa di S. Leone Magno sulla Prenestina)*, in *Ecclesia*, 11 (1952) pp. 504-507.
570. *Gesù non è morto a 33 anni*, in *Il tempo* (10 giugno 1952).
571. *I tesori di villa Adriana stanno per ritornare alla luce*, in *Il tempo* (5 agosto 1952).
572. *Impedire nuovi attentati all'ineguagliabile bellezza di Roma*, in *Il tempo* (23 agosto 1952).
573. *Scoperta sul Palatino la prima iscrizione cristiana*, in *Il tempo* (16-novembre 1952).

574. *I graffiti del Palatino*, in *Il tempo* (19 novembre 1952).
 575. *San Pietro fu sepolto nella zona vaticana*, in *Il tempo* (21 novembre 1952).
 576. *La tomba dell'apostolo Pietro nel ricordo dell'imperatore Giuliano*, in *Il tempo* (11 dicembre 1952).

1953

577. *Lezioni di archeologia cristiana, IX. La tomba di N. S. Gesù Cristo e le « Memorie » apostoliche* (Roma 1952-53) 307 pp.
 578. *Studi, scoperte, problemi dei mosaici d'Italia*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini* (Palermo 1953) pp. 103-104.
 579. *Due singolari cimeli del Museo di Aquileia*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin* (Aquileia 1953) pp. 245-254.
 580. *Un inedito sarcofago cristiano rinvenuto a Boville Ernica*, in *Bollettino della Sezione di Anagni della Società romana di Storia Patria*, 2 (1953) pp. 5-12.
 581. *Arte paleoslava*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 40 (1953) pp. 189-204.
 582. *Una basilica milanese dei tempi di Sant'Ambrogio*, in *L'osservatore romano* (1 febbraio 1953).
 583. *Le reliquie di Pietro e Paolo*, in *Il tempo* (3 marzo 1953).
 584. *L'odissea delle reliquie di San Pietro appassiona gli scienziati e i religiosi*, in *Il tempo* (26 giugno 1953).
 585. *Dalle dodici tribù d'Israele alla primitiva chiesa di Cristo*, in *Il tempo* (30 agosto 1953).
 586. *Quaresima, mistero di unione*, in *Ecclesia*, 12 (1953) pp. 120-25.

1954

587. *Mater Christi, III. La vita di Maria nella storia, nella leggenda, nella commemorazione liturgica* (p. II, t. II) (Roma 1954) 443 pp.
 588. *Mater Christi, IV. La vita di Maria nella storia, nella leggenda, nella commemorazione liturgica* (p. II, t. III) (Roma 1954) X-519 pp.
 589. *Il trionfo della Croce. La Croce e i santi segni prima e dopo Costantino* (Roma 1954) 205 pp.
 590. *Bibliografia del mondo « barbarico »*, I. *Generalità*; II. *Le grandi stirpi. Popoli diversi* (Roma 1954) XIII-311 pp.
 591. *Lezioni di archeologia cristiana, X. Il martirio. Le tombe dei martiri romani (escluse le memorie apostoliche)* (Roma 1953-54) 274 pp.
 592. *Pittura e scultura carolingia in Italia*, in *I problemi della civiltà carolingia* (Spoleto 1954) pp. 181-214.

593. *Archeologia ed iconografia mariana primitiva*, in *Enciclopedia Mariana* «Theotocos» (Milano 1954) pp. 67-75.
594. *I santi mai esistiti. Domande e risposte*, in *La rocca*, 13 (15 ottobre 1954).
595. *La Casa dell'Annunciazione*, in *L'osservatore romano* (26 marzo 1954).
596. *Religiosità del mondo*, in *L'osservatore romano* (5 novembre 1954).
597. *La Regina del Cielo a S. Maria in Trastevere*, in *L'osservatore romano* (20 novembre 1954).
598. *Santa Maria Antiqua può essere ancora salvata*, in *Il tempo* (23 gennaio 1954).
599. *La scoperta della tomba di S. Pietro e i rotoli millenari del libro di Isaia*, in *Il tempo* (20 giugno 1954).
600. *I ricordi romani di Sant'Agostino in Laterano e nel Castello di Ostia*, in *Il tempo* (24 giugno 1954).
601. *Gli studiosi dell'Alto Medioevo alla scoperta delle chiese germaniche*, in *Il tempo* (18 novembre 1954).
602. *Ripristinata la «Fons futurnae»*, in *Il tempo* (19 novembre 1954).

1955

603. *Revisioni iconografiche: Una scultura di Costantinopoli ed un pannello della porta di S. Sabina in Roma. Il mosaico di S. Giorgio di Salonicco e quello del battistero degli ortodossi a Ravenna*, in *Miscellanea G. Belvederi* (Città del Vaticano 1954-55) pp. 259-272.
604. *Lezioni di archeologia cristiana*, XI. *Liturgia ed archeologia* (1 corso) (Roma 1954-55) 266 pp.
605. *666 (APC. XIII, 18)*, in *Studi in onore di Gino Funaioli* (Roma 1955) pp. 23-31.
606. *Il nome e la «setta» dei Cristiani*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 31 (1955) pp. 55-73.
607. *Rassegna di storia, archeologia ed arte del mondo «barbarico»*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, 41 (1955) pp. 181-198.
608. *La miniatura tardo-imperiale e bizantina*, in *Corsi d'arte ravennate e bizantina* (Ravenna 1955) II, pp. 13-15.
609. *L'edificio culturale e il contributo dei fedeli*, in *Fede e arte*, 3 (1955) pp. 103-106.
610. *I devoti di S. Espedito si ribellano. Domande e risposte*, in *La rocca*, 14 (1 gennaio 1955).
611. *Chiesero al Santo l'uscita dalle catacombe (Italia domanda)*, in *Epoca*, 6 (11 dicembre 1955).
612. *Pretesa traslazione delle reliquie di S. Pietro*, in *Il tempo* (3 febbraio 1955).

613. *Tesori d'arte riscoperti nella chiesa di Santa Cecilia*, in *Il tempo* (21 novembre 1955).
614. *Vestigia preistoriche nella campagna romana*, in *Il tempo* (23 novembre 1955).

1956

615. *I mosaici della basilica di S. Maria Maggiore* (Torino 1956) IV-343 pp.
616. *Lezioni di archeologia cristiana*, XII. *Liturgia ed archeologia* (2 corso) (Roma 1955-56) 275 pp.
617. *Motivi orientali e occidentali nell'arte del periodo dei Goti in Italia*, in *I Goti in Occidente* (Spoleto 1956) pp. 43-55.
618. *Un tentato riconoscimento imperiale del Cristo*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, I (Milano 1956) pp. 351-362.
619. *La corona « murale » sul mausoleo di Teodorico*, in *Felix Ravenna*, 72 (1956) pp. 5-26.
620. *Iconografia del Cristo nell'arte paleocristiana e bizantina*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (1956) I, pp. 43-46.
621. *Iconografia della Madonna e degli altri santi nell'arte paleocristiana e bizantina*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, (1956), I pp. 47-50.
622. *Ispirazione classica e biblica nell'iconografia carolingia*, in *Studi Romani*, 4 (1956) pp. 523-538.
623. *La più antica chiesa di S. Tommaso d'Aquino in Roma*, in *Mélanges Mgr. M. Andrieu* (Strasbourg 1956) pp. 83-94.
624. *La « memoria » apostolica del Vaticano*, in *Il commentario*, 1 (1956) pp. 4-5.
625. *La nuova catacomba è una ricca pinacoteca*, in *Orizzonti*, 8 (15 aprile 1956) pp. 7-8.
626. *Cimitero cristiano del IV secolo scoperto a 21 metri di profondità in via Latina*, in *Il tempo* (6 aprile 1956).
627. *La sedia vescovile più bella del mondo*, in *Il tempo* (31 maggio 1956).
628. *Lettera del prof. C. C. sulla questione dell'Albergo Hilton*, in *Il tempo* (17 luglio 1956).

1957

629. *Lezioni di archeologia cristiana*, XIII. *Liturgia ed archeologia* (3 corso) (Roma 1956-57) 251 pp.
630. *Per una comprensione integrale dell'iconografia cristiana*, in *Actes du V Congrès International d'Archéologie Chrétienne* (Città del Vaticano Paris 1957) pp. 371-379.

631. *Le varie teorie sulle origini dell'arte bizantina, 1: Oriente o Roma? 2: Oriente o Bisanzio?*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (1957) I, pp. 51-55.
632. *Note sulla più antica iconografia della Immacolata*, in *Virgo Immacolata = Acta Congressus Mariologici Mariani*, vol. XV (Roma 1957) pp. 199-203.
633. *Mostra dei mosaici cristologici di S. Apollinare Nuovo*, in *Felix Ravenna*, 74 (1957) pp. 64-82.
634. *La basilica di Trastevere secondo gli ultimi studi*, in *L'osservatore romano* (11 agosto 1957).
635. *Di stupenda fattura il Laocoonte rinvenuto in pezzi presso Terracina*, in *Il tempo* (28 settembre 1957).
636. *Ricordo di G. Q. Giglioli*, in *Il tempo* (12 novembre 1957).
637. *Sotto un muro rosso c'è il segreto della venerata tomba di S. Pietro*, in *Il tempo* (20 dicembre 1957).

1958

638. *Roma medioevale*, in *Topografia e urbanistica di Roma = Storia di Roma a cura dell'Istituto di Studi Romani*, 22 (Bologna 1958) pp. 187-341.
639. *Lezioni di Archeologia cristiana, XIV. Liturgia ed archeologia* (4 corso) (Roma 1957-58) 255 pp.
640. *Modi orientali e occidentali nell'arte del VII secolo in Italia (Note preliminari)*, in *Caratteri del secolo VII in occidente*, vol. I (Spoleto 1958) pp. 371-426.
641. *La pittura delle catacombe*, in *Le meraviglie del passato*, III (Milano 1958) pp. 385-400.
642. *Mosaici romani del V e VI secolo*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna 1958) II, pp. 37-44.
643. *La pittura dei cemeterii cristiani dal VI al VII secolo*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna 1958) II, pp. 45-56.
644. *Sepolcri di Papi*, in *L'osservatore romano* (22 gennaio 1958).
645. *Pio XII e la cultura. L'archeologia*, in *L'osservatore romano* (18-19 ottobre 1958).
646. *L'autenticità della tomba di S. Pietro dà filo da torcere agli archeologi*, in *Il tempo* (26 luglio 1958).
647. *Fu smarrita la cassetta con le ossa di San Pietro*, in *Il tempo* (27 luglio 1958).
648. *La vera tomba di S. Felice sotto al santuario dell'amicizia*, in *Il tempo* (12 agosto 1958).

649. *L'archeologia classica dalla protostoria al medioevo*, in *Il tempo* (7 settembre 1958).
650. *Lo scavo di Villa Adriana intralciato da una coltre di olivi*, in *Il tempo* (2 ottobre 1958).

1959

651. Commentario iconografico a: *Evangelii Syriaci, vulgo Rabbulae in Bibliotheca Medicea-Laurentiana (Plut. 1, 56) adservati, ornamenta edenda notisque instruenda curaverunt C. C., JOSEPH FURLANI, MARIUS SALMI* (Oltum et Lausonae 1959) pp. 23-82
652. *Lezioni di archeologia cristiana, XV. Liturgia ed archeologia* (5 corso) (Roma 1958-59) 231 pp.
653. *Continuità storica di Roma antica nell'alto medioevo*, in *La città nell'alto Medioevo* (Spoleto 1959) pp. 89-227.
654. *La lettera paolina ai Romani e la comunità romana del 56-58*, in *Studi romani*, 7 (1959) pp. 253-261.

1960

655. *La vita di Roma nel Medioevo, I: Le arti minori e il costume* (Roma 1951-1960) 1306 pp.
656. *Lezioni di archeologia cristiana, XVI. Introduzione generale all'archeologia cristiana* (I parte) (Roma 1959-60) 120 pp.
657. *L'Arianesimo e le chiese ariane d'Italia*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, vol. II (Spoleto 1960) pp. 743-774.
658. *A proposito del mosaico dell'abside lateranense*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae* (Roma 1960) pp. 13-18.
659. *I sacramenti nell'archeologia*, in *I Sacramenti* a cura di A. PIOLANTI (Roma 1960) pp. 169-185.

1961

660. *Lezioni di archeologia cristiana, XVII. Introduzione generale all'archeologia cristiana, II parte: Nozioni di topografia cristiana* (continuazione e fine) (Roma 1960-61) 99 pp.
661. *Un importante esempio di scultura tardo-imperiale*, in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi* (Roma 1961) pp. 29-34.

1962

662. *Un ignorato monumento riminese*, in *Kunsthistorische Studien = Festschrift Friedrich Gerke* (Baden-Baden 1962) pp. 73-75.



ALESSANDRO VI, IL SAVONAROLA ED IL CARDINALE GIULIANO DELLA ROVERE IN UNA PUBBLICAZIONE RECENTE *

1. Per giustificarsi della sua « ostinazione » a continuare gli studi borgiani, dei quali è questo il più comprensivo, Giovanni Soranzo nella *prefazione* osserva che « dalla maggioranza degli stessi storici cattolici la memoria di papa Alessandro VI è ripudiata e non si ama che sia rimessa in discussione ». Che cosa pensino gli altri « storici cattolici » non so: io non ho che da ripetere quello che ho scritto dodici anni fa (1), l'augurio che gli storici, e i cattolici in particolare, lascino « dormire in pace le ossa di Alessandro VI nella quiete di S. Maria di Monserrato e ricovrarsi l'anima sua *sotto le grandi ali del perdono d'Iddio* »; e questo non perchè a me dolga che sia rivendicata la memoria di un pontefice, ingiustamente gravata — se ne potrebbe dolere un cattolico? — ma perchè « di ben altri argomenti che delle colpe private di un uomo abbiamo da occuparci »; e non è neanche detto che tutte le colpe siano ancora svelate. Ma devo qui aggiungere che non mi so rendere conto della « ostinazione » del Soranzo nel tentar di rivendicare la memoria di Alessandro VI, poichè egli può ben mostrare di ignorare quello che ho detto sulla elezione del Borgia e sulla condotta morale di lui, anche papa (2); ma, come storico di ben altra tempra da quella di certi apologisti moderni del Borgia, non può non riconoscere che egli fu « padre illegittimo di quattro, se non di più figli » (3); e — aggiungo io, ma lo sa bene

* G. SORANZO, *Il tempo di Alessandro VI papa e di fra Girolamo Savonarola* (*Public. dell'Univ. Catt. del S. Cuore*, ser. III. *Scienze storiche*, vol. I) Milano, Vita e Pensiero, 1960, pp. 255, citato qui con la sigla S.

(1) G. B. PICOTTI, *Nuovi studi e documenti intorno a papa Alessandro VI*, in *Riv. di storia della Chiesa in Italia*, anno II, 2 (1951), p. 230, o, nell'estratto a p. 72.

(2) Egli cita infatti le mie pubblicazioni, ma non mostra di tenerne conto.

(3) S., p. 265.

anche il Soranzo — dopo che fu fatto papa, li riconobbe palesamente per suoi e li favorì in ogni modo. O non basta questo a condannare senz'appello la memoria di quel pontefice, anche se fossero stati onesti — e non furono, purtroppo — i rapporti di lui con la bella Farnese? E non si è accorto il Soranzo che, per attenuare le colpe del Borgia, bisogna gettare fango su due uomini, di cui non so approvare tutte le azioni, ma che erano di statura ben diversa da quella di papa Alessandro, frate Girolamo Savonarola e Giuliano della Rovere, Giulio II?

A me dispiace sopra tutto la « sicumera » — non si offenda l'amico Soranzo: la parola è applicata da lui stesso al Savonarola (4) — la sicumera, dunque, con la quale egli discorre di quelli che, trattando gli stessi argomenti, si sono permessi di venire a conclusioni diverse dalle sue. Io lo ringrazio di avere giudicato « documentatissima » la prima « memoria » mia sul Borgia; potrei anche accettare umilmente il suo giudizio che essa non sia « altrettanto robusta nella comprensione e nella critica storica » (prefazione). Ma, quando non solo al Delaborde il S. fa il rimprovero, non del tutto immeritato, di essere in qualche parte « manchevole e ingiusto », ma dice del Villari che è « uno storico, che al suo tempo andava per la maggiore » e discorre in tono di scherno di un « commento erudito-pietistico » a una lettera del Savonarola da parte di quel « fratesco ad oltranza » che è il Ridolfi, e su Ludovico von Pastor pronunzia un giudizio « d'incomprensione assoluta », quando afferma addirittura che « tutti gli storici di grande o di minor fama », discorrendo dei rapporti fra Alessandro VI e il Savonarola, si sono lasciati « fuorviare dalle voci che intorno ai due si sono levate, allora e poi, troppo piene di passionalità e di personalità » (5), ecco, direi che egli esagera. Non vorrò certo sostenere che il S. sia « nuovo a questi studi » e non giudichi « con tutta coscienza » (6): ma, via, lo pregherei di credere che « non nuovo » agli studi borgiani e coscienzioso non è egli solo. E ritengo ingiurioso anche il solo sospetto che « il Pastor e il Picotti » — la compagnia mi onora! — abbiano « di proposito omesso, per non dire cose scottanti » « l'interessante argomento » delle relazioni fra il papa Alessandro VI e il della Rovere, ancora cardinale (7). Per il Pastor bastava che il Soranzo si desse la briga

(4) S., p. 181.

(5) S., pp. 55 n. 3, 170 n. 13, 226 n. 119 (vedi anche 203 n. 68); 53 n. 1, 161.

(6) S., pp. 161-162.

(7) S., p. 253 n. 1.

di scorrere l'indice alfabetico del II e III volume della sua *Geschichte* e di riscontrare in quanti luoghi si parli dell'atteggiamento del cardinale; e, quanto a me, egli poteva pensare che, nelle due Enciclopedie, l'italiana e la cattolica, io non dovevo trattare, come egli scrive, la voce « *Della Rovere Giuliano* » o « *Giulio II* » ma la voce « *Giulio II papa* »; e agli studiosi del pontificato di Giulio non importava molto quella che, in un mio corso all'Università di Pisa (1947-48), ho definito « torbida vigilia ». Mi si perdoni questa difesa personale: alla fama di storico non tengo, perché so che non la merito; a quella di studioso onesto, sì, molto.

La bibliografia apposta dal Soranzo a questo suo scritto (pp. 319 a 325) è abbastanza ricca e, in generale, accurata: qualche citazione inesatta è facilmente perdonabile (8). E' però un difetto di questa bibliografia la mancanza di una chiara distinzione fra le « fonti » e le « opere di studio »: sono pubblicate nel secondo elenco raccolte di documenti, che, a mio avviso, sarebbero state meglio al loro posto nel primo, come quelle, relative al Savonarola, del Cappelli, del Gherardi, di Isidoro Del Lungo, del Lupi, del Hurtaud, di padre Marchese, e le lettere di Bartolomeo da Bracciano, e appaiono due volte, nel primo e nel secondo elenco, il *Material* del De Roo e le lettere del Savonarola edite dal Rüdolf.

Non mancano sviste, naturalmente, e potrei elencarne un numero notevole, sempre e soltanto in servizio dei lettori, che da un lavoro di storia hanno diritto di attendersi una precisione assoluta, senza nemmeno il paravento, in alcuni casi troppo comodo, degli errori di stampa. Ma prolungherei pedantescoemente l'articolo già lungo. Mi limito ad osservare che l'incertezza nella trascrizione di alcuni nomi di personaggi a di luoghi, specialmente stranieri, lascia talvolta il dubbio che il S. abbia preso le notizie che offre, non dalle fonti, ma da autori diversi, che hanno trattato di quel personaggio o di quel luogo (9): e segnalo poi alcuni errori, che

(8) Così « P. PÉLICIER » è altra persona che « L. G. PÉLISSIER » (pp. 322, 324), che si è occupato di argomenti vicini cronologicamente al nostro. SUAN (p. 323) per SUAU può essere un errore di stampa. Da piuttosto qualche pensiero la citazione, che è a p. 57 n. 6 del S., « *Archi. Mediceo avanti il Principato*, c. 137 », la quale non potrebbe essere intesa, se non nel senso che il documento si leggesse alla carta 137 di non so quale volume del *M.a.P.*, mentre è nella filza Cento (C.) al n. 137. Lo ha veduto realmente il S. questo documento del 10 aprile 1493, che io, come il S. ricorda, ho citato molti anni fa? Per avventura, anche altri documenti, che il S. cita come veduti in Archivio, sono di seconda mano?

(9) Così *Bidan* e *Bidante* (pp. 89 e 110) e, in una stessa nota (p. 145 n. 177)

per brevità ho rilevati soltanto nel secondo di questi studi e che non si possono addebitare alle fonti, né mettere a carico di quel poveraccio del proto (10).

2. Ho di proposito preso qui in esame particolarmente lo « studio secondo » su « *Papa Alessandro VI e la discesa di Carlo VIII, re di Francia, in Italia* » (pp. 51-157) sia perché mi sono occupato io stesso di una parte dell'argomento, prima di sapere che vi lavorasse il S. (11), sia perché questo è, a mio avviso, dei quattro studi che formano il volume del S., il meglio riuscito. Certamente il S. non dice cose nuove, e forse alle notizie dategli da lui si può aggiungere qualche cosa, e qualche altra correggere, come, ad esempio, il ragguaglio sul conclave del 1492. Né io mi sento di accettare interamente le sue conclusioni. Così il giudizio complessivo sull'atteggiamento di Alessandro VI alla di-

Perraud e Perrault; Villier, Villiers, Villers (pp. 123, 153 n. 187, 232 n. 124), *Montreal e Montreale*, che è poi *Monreale* (pp. 133 e 141; cf. 16), *Fioravante e Florimonte Brognolo* (pp. 98 n. 90 e 57 n. 6). In « *Giovanni di Maleoni* » (104) a stento si riconosce Jean de Mauléon.

(10) Il vescovo e poi cardinale Carvajal, vissuto al tempo di Alessandro VI, era Bernardino, non Giovanni (S., 143), morto già dal 1469; il « progetto di matrimonio » tra una persona di casa Borgia e una di casa aragonese non era tra un figlio di re Ferrante e una nipote del papa (S., 58), ma fra Cesare Borgia, quando fosse secolarizzato — era allora, nei primi mesi del 1493, arcivescovo di Valenza — e una figlia del re (cf. n. 9 della stessa pagina); il duca di Calabria, che il re di Napoli offriva come ostaggio nell'aprile 1494, non era Alfonso, poiché quegli, che era stato già Alfonso duca di Calabria, si chiamava ora Alfonso II re di Napoli; era invece Ferdinando o Ferrandino, primogenito del re (S., 85; ma cf. 97); Filippo di Bresse non era, nel gennaio 1495, duca di Savoia p. 145 n. 177) e fu in questo ufficio solo dal 16 aprile 1496 al 7 novembre 1497. Il motivo, per cui il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini non fu accolto come legato papale dal re Carlo VIII, non fu l'essere sua cognata sorella del re Alfonso II (S., 107), che sarebbe stata parentela troppo lontana, molto più che la moglie di Antonio Piccolomini, fratello del cardinale, era illegittima; ma tutta la politica di Pio II e dei nipoti in favore degli Aragonesi. Le parole, che nel novembre 1494 furono dette a due inviati di Ascanio Sforza, non erano del re Carlo VIII, ma dello stesso Ascanio (S., 110; leggi però *quod* e non *qui*). Non credo che uno dei due cardinali, a cui il re Carlo VIII non volle parlare a Roma, fosse Giovanni de' Medici (S., p. 138; ma 139, n. 68): le relazioni fra il re e i Medici, da quando Piero si era gettato nelle braccia di Carlo VIII, erano ottime, tanto che a Firenze, anche dopo l'accordo col re, si temeva che questi volesse imporre la restaurazione della signoria medicea; l'oratore ferrarese a Milano Jacopo Trotti, per notizie avute da Roma, scrive al duca di Ferrara il 2 gennaio 1495, che Piero e il fratello cardinale erano andati a far visita a Carlo VIII e ad Ascanio Sforza, « con parole molto reuerente et humile » (AS. Modena, *Cancell. ducale, Milano* 8). E potrei continuare, ma temo che qualcuno mi ripaghi di uguale moneta.

(11) Lo studio è di imminente pubblicazione in un volume di *Studi borgiani*; ma io vi lavoro già da più anni, vecchio come sono e distratto da altri impegni.

scesa di Carlo VIII mi sembra eccessivamente benevolo: « l'assillo di dare un principesco collocamento ai suoi figliuoli » e quello di « far danaro », che il Soranzo giustamente riconosce, determinano in troppi casi, anche assai importanti e delicati, l'opera del pontefice (12).

Le ricerche del S. mi sembrano confermare una mia vecchia opinione, che la lega di San Marco (25 aprile 1943), la quale ebbe nella politica italiana di quell'età un'importanza non sempre messa in sufficiente luce dagli storici, non tanto fosse diretta a opporre a re Ferrante una triplice alleanza, del papa, di Venezia e di Milano, che sarebbe stato dare nuova esca alla pericolosa politica dei blocchi, quanto a rassicurare il Moro che si voleva « tenere ognuno a li termini suoi » e quindi il duca di Bari a reggente di nome, nel fatto padrone, del ducato di Milano: il pavido Sforza non avrebbe più avuto motivo di brigare alla corte di Francia e si sarebbe tolto così un appoggio prezioso alla minacciata discesa di Carlo VIII, senza che si rompesse quell'equilibrio fra Napoli e Francia, che opportunamente il S. rileva (13). Ed era politica degna di un papa e di un principe italiano.

Il S., che pure è così benevolo ad Alessandro VI, si accorda con me anche nel riconoscere un difetto nella politica papale di questi anni tempestosi, l'irrisolutezza e l'incostanza del papa (14). Ma avrei voluto che egli insistesse su questo punto, perché quell'incertezza compromise l'intenzione, forse in qualche momento sincera, del Borgia, di difendere, egli spagnuolo, la causa della libertà dell'Italia: quel non « esser de ferro », come scrisse Pandolfo Collenuccio, durò per tutto il primo periodo del pontificato di Alessandro VI, finché, dopo la tragica fine del duca di Gandía, le redini dello Stato papale non furono prese dalla mano ferma di Cesare Borgia. A ogni modo, il S. ci fa rivivere tutto un periodo assai delicato e importante della storia nostra, in forma alquanto pedestre, forse, e qua e là non felice, ma con serietà d'indagine, con diligenza e acutezza. Lo scopo, che nella prefazione egli dichiara di essersi proposto « di fornire nuovo materiale di studio a chi intraprenderà l'ardua fatica di darci un lavoro completo, se non definitivo, intorno a papa Alessandro VI », a me sembra, in questa parte, raggiunto.

(12) S., 156, 157; vedi anche 149.

(13) S., p. 65.

(14) Vedi specialmente pp. 65, 71, 72 n. 52; 74-76, 77 n. 4; 81.

3. Non direi così degli altri tre studi, che entrano a comporre questo volume.

Il primo di essi (pp. 1-50) discorre di un *funiculus triplex*, che legava « una triade antiborgiana e antisavonaroliana », il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, il vescovo di Padova Pietro Barozzi e il Generale dei Camaldolesi Piero Dolfin. Non so veramente dove il S. abbia trovato che la frase *funiculus triplex* sia applicata a quei tre personaggi; essa ricorre parecchie volte nell'abbondantissima collezione delle lettere di Dolfin (15): ma non si riferisce mai, per quello che ho veduto, a tutti i tre, ma al più a due e a un altro; e non v'è alcuna attinenza di essa col Borgia o col Savonarola (16).

Le notizie, che il S. ci dà sui tre personaggi, erano in parte ignorate finora e sono interessanti; i sentimenti però, che li animavano, dovevano, a parer mio, essere studiati con maggiore cura e analizzati più profondamente. Alla morte di Innocenzo VIII il Dolfin si era augurato un papa *regibus Johannem, fornicantibus Phinees* (non *Phimes*, come in S.), *Heliam idolatris, Heliseum avaris, Petrum mentientibus, Paulum blasphemantibus, negociantibus Christum* (17); ma non si può vedere qui un'allusione al non essere tale Rodrigo Borgia, del quale nessuno, neppure lo stesso Dolfin, prevedeva allora l'elezione. Deluso in una sua grande speranza, quella della elezione di un suo confratello camaldolese, un « sanctus vir », il vecchissimo patriarca di Venezia Maffeo Gerardo, il Dolfin si limitava a dire che era da pregare il Signore che si degnasse di riformare, per mezzo del nuovo eletto, la Chiesa e il papa si curasse piuttosto di pascere

(15) Della corrispondenza del Dolfin conosco finora due manoscritti, quello della Nazionale di Firenze (Conv. E. 3, 405), certamente coevo, in quattro volumi, che in questo articolo è indicato con F e il numero del volume e della pagina; e una copia del secolo XVIII, posseduta dalla Nazionale di Venezia [*Marc. Lat. XI, 92 (3828)*] in un grosso volume. L'unica edizione di Venezia, Benalio, 1524, qui indicata con E, contiene una parte assai piccola delle lettere.

(16) Così, secondo F II 148; il *Funiculus* univa tre religiosi, uno dei quali era il destinatario della lettera Bernardino Gadolo: a ciascuno di questi il Dolfin dava facoltà di leggere e far leggere le sue lettere, anche se dirette a un altro dei tre, molto più se il destinatario era assente, appunto perché *tres estis in uno spiritu, funiculus ille triplex, qui difficile rumpitur*.

(17) Cf. S., pp. 14-15, 26, avvertendo però che il conclave del 1492 non si aprì con l'orazione del Carvajal il 2, ma il 6 agosto. Vi è nelle ultime parole citate nel testo un'allusione alla cacciata dei profanatori dal tempio di Gerusalemme, operata dal Cristo (Mr. 21, 16 sgg.; Mc. 11, 15 sgg.; Lc. 19, 46 sgg.; Gv. 2, 14 sgg.). Il *Finees* ricordato poco prima è quel figliuolo di Eleazaro e nipote di Aronne che, secondo il libro dei *Numeri* (25, 7, 11-13) uccise un Israelita e una donna Madianita nell'atto del loro peccato.

le pecorelle che di cibarsi del loro latte e vestirsi della loro lana, non dominasse sul clero, ma fosse vero modello, anzi anima del gregge di Cristo (18). In queste frasi bibliche poteva essere forse un accenno indiretto ai precedenti del Borgia; e si avverte poi un certo imbarazzo nel parlare di una elezione, che il Dolfin non poteva approvare (19). Rassodatosi però Alessandro VI sul trono, il Dolfin pigliò risolutamente la difesa dell'autorità papale, sopra tutto nell'accesa disputa col Savonarola, già per altri motivi da lui malveduto. Si può trovare una deplorazione del fasto, con cui fu celebrata la coronazione papale di Alessandro VI, e delle scritte paganeggianti e adulatorie, che in quella circostanza fecero non bella mostra di sé (20); innanzi a un malore, che aveva colpito il pontefice, il Dolfin poté rilevare la vanità degli onori umani, e fin di quello del supremo pontificato (21); una volta, stanco di un lunghissimo concistoro e dell'accompagnamento del nuovo cardinale Giovanni Borgia, che l'avevano costretto a ritardare il suo pranzo, il Dolfin proruppe in parole amare sulla schiavitù dei curiali, la posizione più misera che alcuno potesse pensare (22). Ma nella ricchissima corrispondenza di lui si cerca invano una chiara parola di biasimo per gli scandali della vita privata del pontefice e la corruzione dilagante nella città santa. E questo, non tanto per « reverenza delle somme chiavi » quanto per il timore che una qualsiasi responsabilità del Dolfin nel rilevare quegli scandali e quella corruzione gli potesse recare qualche danno, in un tempo in cui, come egli scriverà più tardi, *reprehensiones magna impatientia audiuntur* (23).

Abbondano invece le frasi adulatorie verso il pontefice, del quale, fino dai giorni seguenti alla elezione, il Dolfin si dichiara *servulum* (24); egli dirà più tardi che, nelle prime trattative con

(18) S., 15. Le ultime parole sono tolte da 1 Pt. V, 3.

(19) *De electione novi pontificis et qualiter fuit celebrata, nihil scribo, quia omnia tibi nota facta esse arbitror: factum est sicut Deo placuit* (Lettera del Dolfin al Barozzi, 24 agosto 1492; F. II, 41; E. III, 37).

(20) S., 15.

(21) *Tanti faciunt isti pontificatum* (non *pontificatus*, come in S., 15), *qui tanti constat, tanto periculo comparatur*: (lettera a Bernardino Gadolo, 21 agosto 1942; F. II, 42).

(22) S., 16. Esagera però il S., quando scrive che questa « sfuriata » era « degna di un antipapista »: i lamenti sulla misera condizione dei curiali erano allora un luogo comune.

(23) S., p. 11; lettera del Dolfin a Pietro Barozzi, 7 aprile 1503, pubblicata in MARTENE-DURAND, *Veterum scriptorum... amplissima collectio*, III, Paris, Montalant, 1724, n. 214, col. 1166.

(24) Lettera del Dolfin al cardinale Piccolomini, 23 agosto 1492; F. II. 40.

Virginio Orsini, *fecit pontifex prudentissime ac more boni pastoris* (25). E il S. sembra difenderlo, quando scrive che l'Ordine camaldolese aveva bisogno della protezione del papa (26). E' in verità una ben magra scusa; ma anche più perplessi ci lascia un'osservazione, scritta dal Dolfin poco tempo dopo il concistoro del 31 agosto 1492: *humana intercessione, humanis fauoribus, non diuina misericordia hac nostra tempestate promotiones fiunt* (27); il Generale dei Camaldolesi aspirava indubbiamente alla promozione a cardinale, e forse qui indicava a se stesso la via per arrivarvi.

Soltanto a un suo illustre omonimo, quando già Alessandro VI è papa da oltre cinque anni e ogni tentativo di sbalzarlo dall'alto seggio è fallito, egli si arrischia a scrivere qualche frase di colore oscuro, ma con quanta prudenza! Egli assicura il suo corrispondente che il giudizio fatto da questo sul papa era il giudizio di molti. Abbiamo qui una prova non sospetta che l'opinione sfavorevole a papa Alessandro non era, come ci vorrebbero far credere certi novissimi apologisti, una tardiva invenzione malevola; ma il Dolfin si guarda bene dal dire che fra quei molti era egli stesso e rimette, per parte sua, alla volontà dell'Altissimo l'invio di un Salvatore, che tolga lui e gli altri *de lacu miseriae et de luto fecis* (28). Poco innanzi, il 1° luglio 1497, a Guido priore degli Angeli aveva scritto: *Quis tuto non obediat summo sacerdoti? aut quis eius praecepta contemnat? ... quasi scelus idolatriae est nolle acquiescere* (29). Anzi, il 16 settembre 1499, in una lettera ad Antonio del Monte, arrivò a chiamare il pontefice il Cristo di Dio (30), nel quale appellativo vibra l'eco delle parole di santa Caterina da Siena. E, quando uno de' suoi migliori e, allora, più cari, Paolo Orlandini, osò, predicando in S. Ambrogio, sparlare pubblicamente di papa Alessandro, il Dolfin gli inviò una lettera di fiero rimprovero e fin gli tolse la facoltà di predicare (31).

(25) Lettera al cardinale Piccolomini, 4 agosto 1493: F., II, 119-20; E. III, 69.

(26) S., 16.

(27) F. II, 51: Lettera all'Abate Basilio, 4 ottobre 1492.

(28) S., 23. Questo Pietro Dolfin è senza dubbio da identificare con quel Pietro Dolfin qu. Giorgio di San Canziano, un ricco mercante che aveva grandi interessi nell'oriente; ma quale parentela avesse con il nostro, non saprei dire: il S. lo dice « zio » del Generale; ma questi, in una lettera sua, (6 maggio 1502; F. III, 346 sgg.), mette in rilievo l'omonimia e il reciproco affetto, esclude la parentela.

(29) La lettera a Guido è in F., II, 630-31; E. V. 27.

(30) F. III, 81-82; E. VI. 5. Cf. anche J. SCHNITZER, *Peter Delfin*, München, Reinhardt, 1926, p. 220.

(31) Lettera del Dolfin a Paolo Orlandini, 29 novembre 1499: F. III, 106;

Più tardi, sì, Piero Dolfin troverà il coraggio di scrivere che il Signore alla fine aveva guardato dall'alto cielo, e il mondo, per tanto tempo avvolto nelle tenebre, era diventato sereno per l'apparire di un nuovo sole (32); e, dopo il repentino tramonto di quel sole, alla elezione di un nuovo papa, dirà che era venuto il tempo in cui i monti stillerebbero dolcezza e i colli sarebbero irrigati dal latte e dal miele (33). Ma il sole così rapidamente scomparso era Francesco Todeschini Piccolomini, papa Pio III; e, nel mezzo del paesaggio arcadico, disegnato biblicamente dal Dolfin, campeggiava la figura dell'irreconciliabile nemico del Borgia, il cardinale di San Pietro in Vincoli, Giulio II. Alessandro VI era morto e sepolto; il suo Cesare, avvilito e quasi spezzato dalla sventura inattesa, era poi stato costretto a fuggire da Roma; dei Borgia si poteva ora dire tutto il male che meritavano, senza pericolo. Ma che Piero Dolfin sia stato un « antiborgiano », quando la parola aveva un valore pratico, non lo direi davvero.

Del secondo dei tre amici, Pietro Barozzi, che fu vescovo di Belluno e poi di Vicenza e, dal 1487 al 1507, vescovo di Padova, il S. non ci dice presso che nulla; e non poteva fare altrimenti. Le lettere del vescovo di Padova si sono perdute; il *Liber diversorum*, attribuito a lui, non è che una registrazione degli ordini del Barozzi e dei suoi atti, fatta dal cancelliere vescovile, dalla quale non possiamo ricavare nulla per il nostro argomento; nessun altro scritto del Barozzi ci aiuta a leggere nell'animo suo; lo studio del Bolzonella è assai misero (35). Siamo perciò ridotti a conoscere del Barozzi poco più di quello che ci è detto dalle lettere, con cui il Dolfin rispondeva alle sue. Ma, se il carattere fieramente « antisavonaroliano » del vescovo veneto si può argomentare facilmente dalla corrispondenza del Dolfin, non risultano chiare, da questa, tendenze antiborgiane che, in ogni modo, non discesero mai nella pratica.

Del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini so bene, anche se il S., occupandosi quasi esclusivamente del Dolfin, vi accenni appena, che, nei primi mesi del pontificato di Alessandro VI, era

SCHNITZER, p. 364, n. LVIII. Si rileva infatti da una lettera del Dolfin del 7 giugno 1501 che era stato proibito all'Orlandini di predicare fuori del suo monastero F. III, 258; E. VI, 77).

(32) S., 29; vedi la lettera del Dolfin, 24 settembre 1503 (F. III, 1064-65; E. VII, 67). Vedi anche nella lettera dello stesso giorno a Bernardino Cappazio: *illuxit nobis dies redemptionis nostrae* (F. III, 1065; E. VII, 68).

(33) S., 30.

(34) Il *Liber diversorum* ha ora nell'Archivio della Curia Vescovile di Padova il n. 44 ed arriva al 1499, è completato dal 45, 46, 47.

(35) M. BOLZONELLA, *Pietro Barozzi*, Padova 1941.

stato ritenuto uno dei rappresentanti dell'opposizione cardinalizia contro il Borgia; ma si trattava sempre di resistere ad atti del papa, che erano, o parevano, dannosi alla Chiesa, sopra tutto al tempo di quella sciagurata creazione cardinalizia del 20 settembre 1493 (36). Ma Alessandro VI lo nominò nel 1494 legato suo in tutta l'Italia (37); e, nella passeggera resipiscenza, seguita all'atroce fine del duca di Gandía (giugno 1497), lo comprese nella commissione cardinalizia per la riforma della Chiesa. La quale commissione, del resto, composta solo in parte di uomini degni, pur suggerendo provvedimenti per evitare la simonia nell'elezione papale, non osò proporre che avessero valore retroattivo e che perciò fosse dichiarata nulla l'elezione di papa Alessandro (38). Fin dal gennaio 1495 il cardinale Piccolomini era stato lodato dal Dolfín per la sua *in pontificem pietas* (39); e, sebbene vivesse, durante il pontificato di Alessandro VI, quasi sempre fuori di Roma e non si trattenesse da qualche giudizio severo, non vi è prova che da questa *pietas* egli si sia, nel fatto, allontanato mai. Nel conclave, che seguì alla morte di Alessandro, il Piccolomini fu eletto papa per universale consenso, come uomo estraneo alle fazioni. E può ben essere, come scrive il Pastor (40), che in fondo all'anima egli fosse ostile a Cesare Borgia; ma è certo che, divenuto papa Pio III, egli, qualunque ne fosse il motivo, che non importa indagare qui, non si tenne mai dal favorire il Borgia quanto potesse (41).

Delle relazioni del Dolfín e, indirettamente, degli amici suoi, il Barozzi e il Piccolomini, col Savonarola, dirò altrove; ma quanto a quelle con i Borgia, posso dire fin d'ora che la tesi del S. mi sembra fallita.

4. Accennando a frate Girolamo Savonarola, un grande scrittore politico, assai lontano dalle idealità del frate di San Marco, Niccolò Machiavelli, disse che « d'un tanto uomo se ne debbe parlare con reverenza » (42). E in questo giudizio consento pienamente. Poiché, mi sia lecito dirlo qui per evitare equivoci, come

(36) G. B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli, 1928, p. 531, nota 46; cf. anche PASTOR, III, p. 365 e note relative.

(37) Arch. Vaticano, *Acta consistorialia, Miscell.*, car. 5 a; cf. PASTOR, III, p. 385, n. 2.

(38) Vedi PICOTTI, *Nuovi studi* p. 206.

(39) F. II, 289; E. IV, 23; S., 20 e 21 n. 47.

(40) PASTOR, p. 646 sgg.

(41) Ivi, 655.

(42) *Discorsi sopra la prima deca*, I, 10.

non sono né « borgiano » né « antiborgiano », così non sono né « savonaroliano » né « antisavonaroliano »; credo anzi che tali epiteti non convengano a chi voglia scrivere di storia. Del Borgia non mi nascondo i meriti, ma non so negarne né attenuarne i difetti e i vizi; del Savonarola penso che soggettivamente sia stato un santo, non mi meraviglio che autentici santi lo venerassero, lo venero anch'io, che, purtroppo, santo non sono; ma non credo che l'opera sua possa in tutto essere proposta ad esempio. La ribellione al papa mi sembra innegabile; può essere scusata col carattere impetuoso del frate, con la sua persuasione di essere investito di una missione divina, con l'irritazione per il contegno irresoluto, contraddittorio, spesso non sincero di Alessandro VI, con la corruzione di questo e di presso che tutta la Curia; ma, dal punto di vista cattolico, non potrà essere giustificata mai.

Mi pare tuttavia che il S., specialmente nel terzo suo studio, *Papa Alessandro VI e fra Girolamo Savonarola* (pp. 161-249), non si sia attenuto all'ammonimento del Machiavelli; la parola « frate » e l'aggettivo « fratesco » sembrano assumere sotto la sua penna un carattere dispregiativo, che di per sé non hanno; i titoli di « ribelle » e di « pseudoprofeta », l'accusa di « condotta equivoca » e di « impudenza », si trovano anche dove non v'è traccia né di ribellione, né di equivoci, né d'impudenza. Anzi del Savonarola il S. parla sempre in tale tono che si è tentati di attribuirlo a preconcetto, e troppo spesso ne interpreta falsamente i pensieri e le opere. Poiché sta di fatto che il Savonarola fino agli ultimi mesi, anzi quasi agli ultimi giorni della sua azione pubblica, tergiversò qualche volta e addusse pretesti più o meno validi, non disobbedì: si lasciò trascinare da una passione nobilissima a usare espressioni, che forse andarono oltre al suo pensiero; ma non è cristiano, non è umano *capere hominem in sermone*.

La separazione del convento di S. Marco dalla Congregazione di Lombardia, ordinata o consentita dal papa Alessandro VI, è, con insinuazione appena velata, attribuita ad « ambizione personale » (43). E, quando a distanza di poco più di due anni, l'8 settembre 1495, lo stesso papa dichiara che quella separazione era nulla meno che « scandalosa » e ottenuta *subdola calliditate perversorum quorundam fratrum* e ritorna a unire alla Congregazione lombarda i conventi di S. Marco di Firenze e di S. Domenico di

(43) S., 153. Vedi il breve del 22 maggio 1493, in P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola*, nuova ediz., I, 1910, pp. xlij-xliij.

Fiesole (44), il S., pur ripudiando la « storiella », narrata dal Cinozzi, di un abile stratagemma del cardinale Carafa, trova modo di gettare un sospetto sulla validità del primo breve (45).

Non mi sembra poi che il S. si sia reso conto esattamente dell'importanza politica di questi provvedimenti, di carattere, nell'apparenza, soltanto religioso. Quando Alessandro VI ordinava la separazione, non si trattava soltanto di soddisfare le velleità di un frate di diventare « priore d'un convento o, meglio ancora, padre provinciale », né di rendere più facile quella riforma del convento di S. Marco, che il Savonarola propugnava e che doveva essere l'inizio di una riforma generale della Chiesa; con quella separazione si toglieva ai signori di Milano, allora non troppo amici del papa, il mezzo d'ingerirsi nelle cose fiorentine. E d'altra parte il breve dell'8 settembre 1495, ristabilendo l'autorità della Congregazione lombarda e del vicario di Lombardia sui conventi fiorentini e conferendo a questo l'autorità di giudicare, come deputato dal papa, lo stesso priore di San Marco (47), era efficace strumento per legare i Fiorentini alla volontà del Moro e del Borgia.

Il S. mette invece in relazione diretta il breve dell'8 settembre con la pubblicazione del *Compendium revelationum*, che era già « uscito per via privata, se non ancora per le stampe » (48). Ma,

(44) S., 172 sgg. Il breve si legge in R. RIDOLFI, *Le lettere di Girolamo Savonarola*, Firenze, Olschki, 1933, p. 281 sgg.

(45) S., 178, n. 21: « probabilmente questa storiella sta ad attestare che la cosa non procedette regolarmente ».

(46) S., 163.

(47) Nella più recente edizione di G. BURCKARD (*Liber notarum*, RR.II.SS, n. e., XXXII, 1, vol. II, pp. 92-93) l'indirizzo è esatto: *Priori et conventui monasterii Sancti Marci ordinis Praedicatorum civitatis Florentiae*; ma anche il RIDOLFI, in luogo di *Sancti Marci*, dà *Sanctae Crucis*: e così doveva essere indicato il monastero nel breve consegnato in ritardo al Savonarola (G. S., ediz. naz., *Prediche sopra l'Esodo*, vol. I, Roma, Belardetti [1955], predica II, 18 febbraio 1498, p. 47). Come avvenisse l'errore che il Savonarola reca quale prova che « il pontefice era stato circumvento » e che il breve non veniva da lui, non saprei dire, perché non ci sono arrivati, né il registro dei brevi papali, né l'originale di questo breve. Ma certo il S. 172, cade in grossi equivoci, quando scrive che i frati di S. Croce erano « frati dell'altro convento domenicano a Firenze », « che forse il papa sapeva non fraternizzare col Savonarola » e che perciò egli metteva « in guardia se mai avessero con lui qualche connivenza » (S., 176) e in una nota successiva (177 n. 1) sostituisce ai frati di S. Croce quelli di S. Domenico di Fiesole. Questi, sì, erano domenicani, ma a loro non fu diretto nessun breve; quelli di S. Croce, invece, furono sempre fin dalle origini e sono tuttora francescani. D'altra parte, il breve ricorda chiaramente *locum istum S. Marci de Florentia et sancti Dominici apud Foesusulas*, è perciò evidente che *S. Crucis* è un errore: il breve era diretto proprio al priore di S. Marco, che, il papa non poteva ignorarlo, era appunto il Savonarola.

(48) S., 174 sg.

se nel *Compendium* vi è « la prova maggiore delle... colpe » del frate e proprio esso determinò « il duro tono » del breve dell'8 settembre (49), come mai in questo non v'è alcun accenno, neppure lontano, al *Compendium*?, e il S., il quale afferma che v'è nel *Compendium* « la testimonianza inequivocabile, piena e diretta delle idee, dei sentimenti, dei propositi del frate » (50), perché non ha fatto un'analisi più penetrante di quello scritto, sicché anche noi conoscessimo nell'intimo il frate, come egli è sicuro che lo conoscesse il pontefice?

Già della lettera scritta dal Savonarola al papa, il 31 luglio 1495, il S. aveva cercato di dare un'interpretazione malevola, pur giudicandola scritta « in tono volutamente pacato » (51), e io avrei detto « assai deferente »; non è quindi meraviglia che trovi « irritante, capzioso » il tono della risposta data dal Savonarola, il 29 settembre 1495, al breve, in verità non benevolo, dell'8 settembre (52). Ma io non so se ci si deva fare « scrupolo » di scrivere « una vera e propria confutazione punto per punto » di un breve papale, che si ritenga frutto di informazioni di gente « falsa e malevola » (53). O non avrebbe fatto meglio il S., se, lasciando ai moralisti il discutere sulla liceità di quella difesa, avesse a sua volta dimostrato « punto per punto » che la confutazione era inesatta? O forse, anche il darsi « le mani attorno » per far revocare il divieto di predicazione, pur obbedendovi (54), sembra al S. un atto di irriverenza? Francamente, io lo giudicherei piuttosto un atto di ossequio all'autorità del pontefice.

Non loderò il frate per avere più tardi obbedito all'ordine della Signoria di riprendere le prediche, sotto pena della sua indignazione (55): so bene che *oboedire oportet magis Deo quam hominibus*, per quanto deva confessare che mi ripugna il pensiero che nel nome santo di Dio si aprissero labbra così poco degne di proferirlo.

Ma con quale fondamento può asserire il S. che l'opposizione dei 250 frati di S. Marco al nuovo breve papale del 7 novembre 1496, che ordinava l'unione del convento di S. Marco e di altri quindici della Toscana e del Lazio in una nuova congregazione, fosse

(49) S., 180.

(50) S., 175.

(51) S., 170-171.

(52) S., 180. La lettera è in RIDOLFI, p. 61 sgg.

(53) S., 177.

(54) S., 182; cf. 180.

(55) S., 183.

solo « apparentemente unanime », nulla più che un « paravento », dietro il quale si nascondeva lo stesso Savonarola? (56) Non crede il S. che a spiegare la ripugnanza dei frati di S. Marco ad entrare nella nuova Provincia tosco-romana, oltre alla fedeltà di essi « al loro confratello e superiore », possa essere invocato il fatto che essi non volevano altra regola che quella, assai severa, instaurata dal Savonarola in S. Marco? Del resto il papa stesso pare che si sia convinto dell'inconsistenza della nuova provincia, perché dopo di allora non se ne parlò più.

Il S. ha rilevato bene che la questione savonaroliana, se non era per sua natura una questione soltanto politica, aveva con la politica un legame assai stretto: una delle ragioni principali, per cui si voleva eliminato il Savonarola, era l'opposizione di questo all'ingresso di Firenze nella lega contro la Francia (57). Se il S. si fosse inoltrato su questa via, avrebbe forse veduto la catastrofe del frate sotto un aspetto almeno in parte diverso da quello in cui si è soliti guardarla. Non vorrei tuttavia che altri, meno esperto del S. nel distinguere i tempi, giudicasse il Savonarola con criteri troppo moderni. Il frate non pensava all'indipendenza dell'Italia, certo; ma, se allora « la libertà » d'Italia era sulle labbra di molti, compreso papa Alessandro, era anche nell'anima? Firenze aspirava sopra tutto al riacquisto di Pisa ribellata: il Savonarola pensava che fosse utile, anzi necessaria, allo scopo un'alleanza con la Francia. Potremmo rimproverarlo, se mai, di errata visione politica, di antipatriottismo, no; né, del resto, lo fa il S. Ma io non intendo di entrare nella lunga e discussa vicenda di fra Girolamo: non ne ho il tempo ora, né questo è il luogo.

(56) S., 195. È vero che poche righe dopo (196), il S. dichiara unanime » la protesta dei frati, senza far più nessuna riserva.

(57) Vedi in particolare S. 173 n. 16, 180, 184-85, 217, 221, 225. Su questo aspetto, forse non approfondito a sufficienza dagli storici, ritornerò in altro mio lavoro; dirò per ora che mi sembrano particolarmente gravi due testimonianze. All'oratore fiorentino, che insisteva a nome della Signoria perché il papa non impedisse al Savonarola quella predicazione, dalla quale si raccoglievano tanti frutti di bene, Alessandro VI dava, ai primi di marzo del 1496, una « dura risposta »: « La lega non vuole che noi concediamo al Savonarola di predicare » (S., 185): le relazioni fra il Sommo Pontefice e un frate dovevano dunque dipendere dal beneplacito di una lega politico-militare? Nel marzo 1498, proprio alla vigilia della catastrofe del Savonarola, l'oratore milanese Somensi scrive al Moro che « li Disperati » cioè gli Arrabbiati, i più fieri nemici che il frate avesse in Firenze, avevano esortato lui stesso, Somensi, a pregare il duca di Milano che sollecitasse il papa a interdire la città, che non voleva obbedire alla scomunica contro il frate e i suoi fautori: se l'interdetto venisse, i Disperati « levariano il frate da questa città et destruzzariano tutta la sua parte, che è alla devotone di Francia »; così il duca potrebbe disporre di Firenze, « come de cosa sua » (S., p. 229, n. 117).

Mi sia consentito però di chiedere perché il S. giudichi, in tono di disprezzo, « tutta unzione » la risposta del Savonarola alla preveduta e preannunziata scomunica *ad personam* (20 maggio-1497) (58). Ed anche mi sia permesso di ritenere arbitrario o introdurre nella epistola del frate « a tutti i cristiani e dilette di Dio » la parola « assurda », che si riferirebbe alla scomunica papale (59), mentre questa parola irrispettosa nell'epistola non c'è. Né qualificarei « presunta » (60) la sottomissione del Savonarola al papa nella lettera del 13 ottobre 1497, che il S. stesso, poche righe prima, aveva giudicata, quale sembra a me, una « implorazione filiale », che getta viva luce sulla tragedia di un'anima profondamente cattolica, la quale non vorrebbe ribellarsi e tuttavia non sa ridursi a obbedire. Non sono sufficienti, a mio giudizio, per negare la sincerità della sottomissione le parole che, più di un mese dopo, il frate disse all'oratore estense Manfredi, che sperava « che la sua questione di fronte al papa fosse per avviarsi ad una pacifica soluzione ». Non pare al S. che fosse lecita questa speranza? e non trova del tutto arbitrario il commento, che egli, sia pure dubitativamente (61), fa delle parole del Manfredi, scrivendo che il Savonarola « non per la via della sottomissione all'autorità spirituale del papa... cercava la soluzione delle sue controversie, ma per altre vie, e cioè per le insistenti pressioni politiche e per l'indulgenza discutibile degli eminentissimi cardinali? » (62).

Non mi sembra poi che il S. metta in luce abbastanza chiara la violazione dell'immunità ecclesiastica, commessa dalla Signoria di Firenze, divenuta nemica al Savonarola, con l'imprigionare e torturare dei frati. Il breve papale, che accordava ai magistrati fio-

(58) Pure non usando, come il S. (p. 204 n. 69), la parola « capzioso » che ha sapore di malafede, devo dichiarare che non mi persuade lo sforzo degli apologeti del Savonarola per negare il valore della scomunica papale del 12 e 13 maggio 1497. Ma non per questo mi parrebbero da trascurare le difese del frate, che possono valere almeno a concedergli le attenuanti per la sua ribellione. Come è noto (cf. F. T. PERRENS, *Jérôme Savonarola*, Paris, Hachette, s.a., I, 262-63), non sono stati trovati finora questi brevi di scomunica.

(59) S., 208. La parola « assurda » a proposito dell'accusa di eresia non v'è nella epistola del Savonarola del 19 giugno 1497 (cf. RIDOLFI, *Le lettere*, n. LVIII, pp. 141-145).

(60) S., 214.

(61) S., 214: « pare da ciò lecito dedurre che ecc. ».

(62) S., l. c.: Gli « eminentissimi cardinali » dovevano essere gli amici del Savonarola in Curia, ma, nell'universale viltà, quali erano? Ed ecco una pedanteria: la parola « eminentissimo » è usata dal S., qui e altrove, anacronisticamente: il titolo di Eminenza fu concesso ai cardinali da Urbano VIII il 10 giugno 1630: lo sapeva anche don Abbondio (MANZONI, *Prom. Sp.*, cap. XXXVIII).

rentini *potestatem torquendi viros ecclesiasticos*, arrivò a Firenze il 18 aprile; ma fin dal 16 giungeva a Venezia la notizia che « frate Hironymo hauia habuto de la corda », ben sette « schassi », che all'infelice avevano prodotto una lacerazione sotto il braccio. I signori di Firenze, nonostante l'assoluzione papale, sentivano, per uno scrupolo di coscienza, la necessità di essere assolti *de praeterito*, cioè per la tortura inflitta al frate « avanti che venisse la licentia »; e il papa, al quale era stata rivolta da Firenze la significativa preghiera *ut de iure suo aliquid nobis cederet*, fu sollecito a mandarla. Ha ben ragione il S. di dire che egli tollerò « senza nessuna difficoltà » questa offesa al privilegio ecclesiastico (63); ma si è reso conto della gravità della cosa?

Non posso non trovar singolare che il S. faccia aspro rimprovero al frate di avere scritto, se pure scrisse mai, ai maggiori sovrani d'Europa per invitarli a convocare un concilio (64), mentre non appare che egli giudichi sfavorevolmente l'appoggio dato dal suo *funiculus triplex*, Dolfin, Barozzi e Piccolomini, nei primi tempi del pontificato di Alessandro VI, al proposito di « parecchi maggiori di Firenze e d'Italia » di convocare un concilio per la deposizione del papa e per la riforma della Chiesa, concilio che, ci assicura egli stesso, era « temuto dal papa e dai suoi fedeli » (65). Eppure almeno uno di quei tre, il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, doveva sapere che proprio quello zio, di cui volle poi riportare il nome sulla sedia papale, aveva condannato, più di trent'anni prima, come « execrabilis et pristinis temporibus inauditus... abusus » l'appellare dal papa al concilio e quindi il riconoscere la superiorità del concilio sul papa (66).

Né il S. ha rilevato che il frate, anzi i frati, furono condannati da magistrature esclusivamente politiche, le quali non potevano pronunziare sentenze in materia religiosa. Al papa fu mandato il 21 aprile solo « un quadernetto » contenente quella parte della « examina » di fra Girolamo, che si riferiva a cose attinenti alla religione o alla persona del pontefice (67). Il solo terzo processo

(63) S., p. 236, 238, 240; V. MARCHESE, *Documenti intorno la vita e la morte di Girolamo Savonarola*, nell'*Arch. stor. ital.*, serie I, vol. 8, *Appendice*, XXIX, XXX, XXXIV, XXXVII, pp. 179, 180, 185, 188; SANUTO, *Diarii*, I, 942, 946.

(64) S., 233-234.

(65) S., pp. 17-18.

(66) Si può vedere in proposito lo studio *La pubblicazione e i primi effetti della « Execrabilis » di Pio II*, nell'*Arch. d. R. Soc. Romana di st. patria*, XXXVII, 2 (1914).

(67) S., 238; MARCHESE, nn. XXXIII e XXXIV, p. 183 sgg.

che fu voluto dalla stessa Signoria fiorentina (68), fu condotto da due Commissari papali, anzi nella realtà da uno solo, il futuro cardinale Remolino, del quale la Signoria di Firenze, avversa al Savonarola, poteva fare « altissimi elogi » ma un testimone non sospetto, il mandatario di quell'Ercole d'Este, che era stato già ammiratore ed amico del frate, ma ne era adesso — e non importa vederne qui il perché — fiero nemico, riconosceva la « exorbitantia » nella questione savonaroliana (69); l'altro commissario, Gioacchino, non Giovanni, Torriani, generale dei Domenicani, uomo, del resto, di carattere debole, era in sott'ordine. E ambedue vennero a Firenze quando già il partito era « preso » (70).

E infine mi fa meraviglia che il S. si sbrighi in poche righe della lettera del Savonarola al papa del 3 o 13 marzo 1498; « molto terribile » (71) lettera, come fu detto già allora, troppo ardita, perché la dirigesse un frate al Capo della Chiesa, ma non ingiustificata; e sopra tutto mi sorprende che, mentre egli dichiara di avere « sunteggiato » la « più moderata » delle due redazioni giunte a noi, prenda, senza avvertirne il lettore, dalla redazione « più forte » proprio la fase più grave: « Dominus... paratus est... hanc... veritatem contra te [il papa:] signis... probare divinis », e non si curi nemmeno di discutere quale delle due redazioni fosse la definitiva, mandata al pontefice (72).

Quanto ho detto mi pare che basti a concludere che la diligente e meritoria fatica del S. non è stata accompagnata, in questa parte, dalla serenità necessaria a chi non voglia convertire la storia in un atto di accusa, o in una apologia.

(68) Lettera della Signoria al papa: MARCHESI, n. XXXVI, p. 187.

(69) MARCHESI, *op. cit.*, n. XXXIV, p. 190. La Signoria però riconosceva che il Remolino si era comportato in modo che *non solum in negotio fratris Hieronimi nostris desiderijs satisfaceret, sed... etiam nomine eius [Sanctitatis suae] ostenderet multa et consilio iuaret* (MARCHESI, *op. cit.*, n. XXXVIII, p. 190).

(70) S., p. 237.

(71) La qualifica è in una lettera di Bernardo del Nero al fratello Niccolò, oratore fiorentino in Spagna, purtroppo senza data (VILLARI, II, doc. XV, 1, pag. lvij).

(72) S., 226-227; Vedi RIDOLFI, *Le lettere*, nn. LXXXII, LXXXIII, p. 202 sgg., e p. CLXXIV sgg.; cf. anche R. RIDOLFI, *Una redazione inedita dell'ultima lettera del Savonarola ad Alessandro VI*, in *Ad Alessandro Luzio, Miscellanea di studi storici*, I, Firenze, Le Monnier, 1938, p. 81 sgg. Se Ascanio Sforza, scrivendo il 25 marzo 1498 al fratello di una lettera « de una mala natura » ricevuta dal papa, allude a questa, come pensano giustamente il RIDOLFI (*Le lettere*, CLXXXVIII) e il S., 227, appare più probabile la data tradizionale del 13 marzo, anziché quella del 3, alla quale inclina il RIDOLFI, essendo troppo lungo l'intervallo fra il 3 e il 25. La frase poi che il Signore avrebbe provato la verità *signis divinis* potrebbe essere posta in relazione con l'affare della prova del fuoco, ma indur-

5. A Giuliano della Rovere, Giulio II, il S. usa anche minori riguardi che al Savonarola, perché egli, sì, fu un papa e, a mio giudizio, un grandissimo papa, ma nessuno ha mai pensato a proporlo per santo. Il cardinale di S. Pietro in Vincoli, il Vincola, come dicevano allora, del quale, come del Borgia, il S. riconosce « l'alto ingegno », la « indomita volontà », il desiderio di « giovare al suo tempo » (73), appare nello « studio quarto », su « *Alessandro VI e il cardinale Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II* » (pp. 251-318) non solo un « riottoso », ma un « ribelle », un ambizioso, che voleva « eccellere e dominare nella Corte di Roma »; e per questo fu accanito nemico del Borgia, che aveva aspirazioni non dissimili.

Come ho detto già, non ho alcuna intenzione di difendere quella « torbida vigilia » di pontificato; avrei voluto però che la parte avuta da Giuliano in quegli anni tempestosi fosse esaminata con uno sguardo più acuto e sereno. Pare invece che, in quest'ultime pagine il S., abbia posto minore attenzione e al contenuto e alla forma.

Lasciando da parte gli errori di forma, rilevo una grave inesattezza storica fin dalle prime righe del lavoro. Non è vero che il della Rovere fosse « intimo consigliere e collaboratore » di suo zio Sisto IV. Questo lo aveva creato cardinale, giovanissimo, ma non ebbe completa fiducia in lui: se l'avesse avuta, avrebbe forse risparmiato danno e vergogna alla Chiesa romana, travolta dai nipoti Riario, dal conte Girolamo specialmente, nel vortice della politica italiana (74).

Non v'è parola dei contrasti con Rodrigo Borgia durante il pontificato di Innocenzo VIII e dello stringersi del Vincola al cardinale Marco Barbo, il migliore prelado che fosse allora nella Curia romana, così che, almeno dal 1488, Giuliano, con l'amico suo, « principiò a rappresentare, fosse anche per motivi non tutti puri, quel movimento di reazione alla corruttela della Chiesa e all'infiacchirsi del potere papale, che... doveva propugnare con maggior

rebbe anche a ritenere che la prima redazione fosse dovuta non al Savonarola, ma a qualche confratello o seguace suo troppo zelante, perché è noto che a quella prova il Savonarola fu contrario fin quasi all'ultimo.

(73) Vedi PASTOR, vol. II, passim, e specialmente p. 473.

(74) Mi sia lecito rimandare al mio lavoro su *La giovinezza di Leone X*, dove sopra tutto a p. 180, questo argomento è lumeggiato, direi, a sufficienza. Giovanni Lanfredini, oratore fiorentino a Roma e confidente di Lorenzo de' Medici, scrive che il della Rovere e il Barbo da un lato, Rodrigo Borgia e Ascanio Sforza dall'altro erano « ostro e tramontana » (ivi, p. 189).

forza, quando fu papa Rodrigo Borgia » (75). E, se il S., si mostra informato del litigio del Borgia con lui al letto di morte di Innocenzo VIII e mi fa qui anche l'onore di citarmi (76), quanto al conclave del 1492, ricorda bensì uno studio mio (77); ma non mostra di essersene affatto servito e ripete notizie, che io credo di avere dimostrate erronee (78).

Quale premio all'adesione, tardiva, ma assai rilevante, del Vincola alla elezione del Borgia, il S. scrive che egli « ebbe la legazione di Avignone, fu titolare di quel vescovato e di quel governo civile; ebbe per suo luogo di ristoro ed eventualmente di rifugio e di difesa, oltre Ostia, della quale era vescovo, Roccaferata ». La notizia della legazione è esatta; ma vescovo di Avignone Giuliano della Rovere era già dal 25 maggio 1474; e Roccaferata sarà un errore di memoria per Grottaferata — *veniam petimusque damusque vicissim* —, ma la celebre abbazia bizantina dei colli Albani era già, ahimè!, stata concessa in commenda al Vincola dal 23 novembre 1472, venti anni prima del conclave, ed era stata per cura del cardinale mirabilmente abbellita e fortificata (79).

Non può, a mio avviso, — e qui il S. ha ragione — esser risparmiato al della Rovere il rimprovero di simonia, quantunque, per giustizia, deva essere meno grave per lui che per altri: altri decisero simoniamente della elezione di Alessandro VI; egli si limitò a confermarla e rassodarla. Ma come sa il S. che egli, non potendo essere papa, avesse « ambito » al vice cancellierato, che fu guadagnato invece con sudici intrighi da Ascanio Sforza? (80). Perché il cardinale di S. Pietro in Vincoli potesse salire al grado di vicecancelliere, era necessario che fosse eletto papa il vicecancelliere Rodrigo Borgia; ma alla creazione di questo egli fu contrario fino all'ultimo.

(75) S., 253-54. Ma nel S. la citazione da PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, non è esatta: si doveva leggere non pp. 455-456, ma 451-452, o, più esattamente, p. 451, n. 58.

(76) S., p. 324.

(77) S., 255 n. 3. Vedi sulla fine della nota 4 una notizia sul favore di Carlo VIII alla candidatura del della Rovere, che è indubbiamente frutto di un equivoco.

(78) S., 255 n. 4; cf. PICOTTI, *Nuovi studi*, p. 203 e nn. 150 e 151.

(79) S., l. c. Cf. EUBEL, II, p. 17, n. 21, e p. 113; P. A. ROCCHI, *De coenobio Criptoferratensi... commentarii, Tusculi* (Frascati) 1898, pp. 101-102; dove però a p. 101 leggerai *presbiter*, non *pater*. Il Vincola, pure conservando Ostia e Grottaferata, ebbe nel 1492 il castello di Ronciglione (PICOTTI, *Leone X*, p. 460, n. 102).

(80) S., 259.

Penso anch'io col S. che alla vendita di Cerveteri e dell'Anguillara da parte di Franceschetto Cibo a Virginio Orsini non fosse estraneo il cardinale della Rovere, nel cui palazzo di Roma, senza però che egli fosse presente, la vendita fu stipulata (81); e credo che il papa avesse ragione di temere che gli si volesse « tagliare el naso » (82); ma non direi che i castelli fossero « posti sulla via tra Roma e il mare » e chi « quella terra possedeva » potesse « affamare Roma »: Cerveteri è a nord ovest di Roma, Anguillara a nord; la via per la quale « derivavano all'eterna città tanta parte degli approvvigionamenti ad essa necessari » era quella di Ostia, che è a sud di Roma e in linea d'aria dista da Cerveteri 30 km., dall'Anguillara 38.

Si può ritenere immoderata la richiesta fatta dal Vincola al papa nelle trattative del luglio e agosto 1493, che fosse allontanato dal palazzo papale il vicedancelliere cardinale Sforza; ma è pure da rilevare, che quella non era una « pretesa » del solo della Rovere, ma una richiesta fatta al papa da tre dei migliori e più autorevoli membri del S. Collegio, i cardinali Carafa, Piccolomini e Costa, perché lo Sforza, potentissimo allora presso Alessandro VI, ostacolava la pace tra il papa, il re di Napoli e il della Rovere (83).

Analogamente, l'opposizione alla scandalosa creazione cardinalizia, attuata dal papa il 20 settembre 1493, non fu del solo Giuliano, ma di quegli altri tre cardinali; e se il della Rovere se ne addolorò tanto da ricadere in una malattia, potremmo anche pensare che non tanto gli dispiacesse la diminuzione della sua influenza in concistoro e la gloria che il prospero successo recava ad Ascanio, quanto l'offesa che era recata alla dignità della Chiesa dalla creazione, fra altri, non solo di Ippolito d'Este e di Alessan-

(81) S., 255-56. Si correggano qui alcuni equivoci del S. Il primo, che può anche essere un errore di sintassi, è nel dire che Piero de' Medici era « cognato di Franceschetto Cibo », perché « sposò sua sorella Maddalena », donde parrebbe che Piero avesse sposato una sorella del Cibo, mentre ognuno sa che Franceschetto sposò Maddalena de' Medici, sorella di Piero, e perciò divenne suo cognato. La madre poi di Piero, Clarice Orsini non era sorella di Virginio Orsini, né Alfonsina sua moglie era nipote di questo: Clarice era figliuola di Iacopo Orsini di Monterotondo, di altro ramo della famiglia da quello di Virginio; Alfonsina poi era cugina di questo, non sua nipote.

(82) PASTOR, III, 357; PICOTTI, *Leone X*, pp. 467-68 e 524, nn. 6-7. Il S. (257) ci assicura che Alessandro VI fu « addoloratissimo » della « parte avuta in queste incresciose faccende dal cardinale Giuliano della Rovere »; ma l'oratore fiorentino Filippo Valori scrive, il 20 gennaio 1493, alla Signoria fiorentina che erano ingiustificati i timori e i sospetti del cardinale che il papa gli fosse ostile (S., 257 n. 10).

(83) S., 264-265; cf. 263.

dro Farnese, fratello della Giulia, ma di un figliuolo del papa, Cesare Borgia (84).

Il contegno del cardinale rispetto alla famosa legazione del sultano al papa parrebbe anche a me peggio che equivoco (85); ma non ritengo provata l'accusa fatta al cardinale, di ribellione al papa, e non sono sicuro se anche a lui si estendesse la scomunica comminata dal papa il 5 agosto 1495 contro i fautori del re di Francia (86). Certo il 15 febbraio 1497 egli teneva ancora, almeno nominalmente, l'alto ufficio di penitenziere maggiore e, solo per la sua assenza da Roma, il cardinale Costa, che era, del resto amicissimo suo, riceveva l'*expositionem* e consegnava le insegne a un nuovo penitenziere (87).

Nelle ultime pagine, il S. si affretta alla fine, come se fosse stanco del lungo lavoro. Così, fatti anche di notevole rilievo restano nell'ombra. Manca ogni notizia sulla parte avuta dal cardinale nella conclusione della lega fra Luigi XII di Francia e i Veneziani contro il duca di Milano; e non è detto che proprio lui, il cardinale « ribelle », volle inserito nei patti della lega l'obbligo di difendere il papa *contra quoscumque*. Né, d'altra parte, il S. ci ricorda la mossa imprudente di Giuliano, quando Alessandro VI, per la caduta del soffitto della sala papale (29 giugno 1500), corse pericolo di vita; né fa cenno del disgusto che egli ebbe per la creazione cardinalizia del 28 settembre 1500, che pareva togliergli ogni speranza di giungere alla tiara.

Può parer singolare che il S. ricordi, se non con lode, certo senza una parola di biasimo, il « bellissimo inganno » tramato da Cesare Borgia a Senigallia (88); ma è chiaro che a lui è sembrata utile la creazione di uno Stato borgiano nel centro d'Italia, indipendentemente dai mezzi usati a crearlo. E, quando discorre delle « umiliazioni » sofferte da Giuliano della Rovere, già divenuto papa Giulio II, nel dover giustificare le sue precedenti sollecitazioni ai Veneziani di assalire lo Stato di Cesare Borgia in Romagna (89), non

(84) PICOTTI, *Leone X*, pp. 478-91 e pp. 530-536, nn. 42-73; S., 265 sgg.

(85) S., 275 sgg.

(86) S., 283; ma poco innanzi il S. (282-83) aveva, a buona ragione, messo in dubbio che le censure comminate dal papa contro re Carlo VIII e i suoi fautori avessero mai corso; e in ogni modo tutte le censure erano revocate dall'accordo del 15 gennaio 1495 fra il papa e il re.

(87) S., p. 289, n. 98; cf. BURCKARDI *Liber*, II, 17. Sull'amicizia del cardinale Costa col della Rovere vedi, fra molti passi, S. 294.

(88) S., 312.

(89) S., 313.

mi sembra che si sia avveduto che altra cosa era uno Stato borgiano in Romagna, necessariamente legato con i destini di casa Borgia, e altra il dominio della Chiesa, non stretto alla sorte di nessuna famiglia; e, se egli rimprovera al della Rovere la sua politica francofila, non avverte che, senza l'appoggio francese, lo Stato dei Borgia non si sarebbe creato, e che al fianco di Luigi XII nel trionfale suo ingresso in Milano, il 28 luglio 1502, vi era, sì, Giuliano della Rovere, ma vi era anche il legato del papa Alessandro VI, né rileva che l'asserito grido di Giulio II « fuori i barbari » corrispondeva alla abitudine italiana di considerare come « barbari » in Italia i Francesi.

Così egli può venire alla paradossale conclusione che Alessandro VI aveva « più che preparato il terreno » a Giulio II e « non aveva esitato di affrontare il cumulo immenso di odi, per fare il bene della Chiesa » (90). E riconosce, sì, a denti stretti che egli fece « anche » il bene di Cesare Borgia, ma lancia proprio nelle ultime righe del suo lavoro, la freccia del Parto; « anche Giulio II fu nepotista ». E « sia pure », dico a mia volta; ma i moderati favori di Giulio II alla figliuola madonna Felice e l'eredità di Urbino assicurata al nipote, sono le mille miglia lontani dal « nepotismo » di papa Alessandro (91).

Il sospetto che il S. non abbia, in presso che tutte le questioni, veduto che un solo lato, si fa più forte che mai.

Pisa, giugno 1963.

G. B. PICOTTI

(90) S., 317.

(91) Il S. (317 n. 169), a proposito del nepotismo di Giulio II, cita il PA-STOR; ma questi afferma nettamente (III, 610) « Il papa della Rovere la ruppe col sistema del nepotismo ». L'amico S. non si dorrà se io accetto il giudizio dello storico illustre.

POSTILLA

Le bozze corrette di questo scritto sono già in tipografia e leggo sull'Osservatore romano di oggi la dolorosa notizia della morte di Giovanni Soranzo.

Ho avuto qualche dibattito con lui, perchè per me va innanzi a ogni altra considerazione il culto di quella che credo essere la Verità. Ma ora depongo sulla tomba dell'appassionato e tenace studioso il fiore del mio commosso rimpianto; per Lui, che mi fu caro compagno negli anni lontani della mia giovinezza e fu sempre considerato amico mio, rivolgo al Signore, come la Chiesa vuole, una fervida preghiera; a Lui chiedo di ottenermi da Dio la forza di continuare, finchè a Dio piaccia, il mio faticoso, spesso penoso lavoro.

G. B. P.

Pisa, 25 giugno 1963



LA « GLORIOSA PIAZZA DE COLONNA »
A META' DEL '500

Una descrizione veramente curiosa di piazza Colonna, risalente a quattro secoli e mezzo fa, è quella che ce ne fa uno degli interlocutori dell'operetta a forma di dialogo « *Li nuptiali* », composta tra il 1506 e il 1512 da Marc'Antonio Altieri: « Qual trovariasse sì impio, sì crudele et inhumano che non se contrestassi vedere et contemplare la gloriosa piazza de Colonna, frequentata già da patre, figlioli et nepoti Bufalini, senza li Cancellieri, Trejofani poi et Tetellini, Normandi, Sbonia, Valerani, Vari, Carosi, Sorici, Ceretani, Boccacci, et Juvancolini, Palosci, Jabobacci, Capoccini et Signorili, et de infinite honorevole famiglie circumstance et convicine et hora de quelle in tutto over quasi orbate, nisciun altro vesse trovi in loco loro se non uno flebile convento de abiecte et vilissime persone? » (1).

E' evidente che l'interlocutore dell'Altieri, un Miccinello, non guardava tanto, così lamentandosi allo stato, potremmo dire, edilizio e urbanistico della « gloriosa » piazza, quanto a quello sociale; infatti egli estendeva la sua deplorazione alla « solitudine », in cui tutta la Roma del suo tempo si sarebbe trovata, per la scomparsa e decadenza di tante « gloriose et magnifiche famiglie ».

In realtà Marc'Antonio Altieri, discepolo di un Pomponio Leto e amico di un Platina, era uno di quegli umanisti, in cui il culto erudito dell'antica Roma e del classicismo si univa alla difesa gelosa di un patrimonio cittadino di memorie e di ideali e di costumi che era strettamente legato alla realtà di un passato ancora recente: un patrimonio formatosi nel lungo travaglio tra Sacro Romano Impero e Papato, tra baronia e Comune, e dall'Altieri impersonato appunto nelle famiglie, che erano state la forza viva della cittadinanza romana nei secoli dell'ultimo Medioevo. Ma è

(1) M. A. ALTIERI, *Li nuptiali* (pubblicati da E. NARDUCCI, Roma 1873), pag. 15. L'Altieri deputato del rione Pigna, fu principale artefice della concordia tra i baroni romani nel 1511, e, nel Sacco del 1527, ambasciatore dei romani al connestabile Carlo di Borbone.

vero anche che, in quel primo scorcio del nuovo secolo, con il pontificato di Giulio II e poi di Leone X, si era andata operando ed era tuttora in atto una trasformazione profonda di tutto l'ambiente romano, in tutti i suoi aspetti. E determinante, in siffatta trasformazione, era l'irrompere e l'imporsi di uomini e di famiglie nuove nella Corte e nella Curia e nel mondo di artisti e di artigiani, di mercanti e di banchieri, di uomini d'armi e di pandette, che intorno alla Corte e alla Curia gravitava. Non senza ragione, un altro interlocutore dei *Nuptiali*, un Pierleone Pierleoni, aveva contrapposto, al lamento del Miccinello, la « Roma da poco tempo in qua, contro el vostro recitato, per gratia di Dio sì magnificata... non sol ripiena de honorati et circumspecti habitatori, ma anche renovata de ogni banda et illustrata de numero infinito de superbi, sumptuosi et gran palazzi, accompagnati de magnifice et honorate habitatione ».

1. — *La piazza agli inizi del sec. XVI.*

Può apparire piuttosto singolare il fatto di aver preso come pietra di paragone tra vecchio e nuovo, tra il passato e il presente, una piazza, come quella che aveva nome dalla colonna aureliana: una piazza che, a parte l'antico monumento, era lontanissima, allora, dalla sistemazione attuale e non poteva certo dirsi « gloriosa » per importanza avuta nella storia medievale della città e nella sua vita urbanistica. E' il caso di non dimenticare che, per tutti i lunghi secoli del tormentato Medioevo, il centro abitato era rimasto ristretto nell'ansa del fiume prospiciente a Castel S. Angelo, e che tutta la zona di Campo Marzio e dell'antichissima Via Lata, tratto iniziale della Flaminia, era rimasta suburbio aperto, quel caratteristico suburbio romano, in cui vigne e orti tappezzavano la distesa delle antiche rovine, tra casali di campagna, monasteri, chiese, torri campanarie, fortilizi baronali. E pur quando con il ritorno dei papi da Avignone, la città aveva iniziato il suo rinnovamento e la sua espansione, la colonna di Marco Aurelio (allora e per molto tempo ancora detta Antonina per la confusione fatta con l'altra semisepolta sotto il vicino « Monte Accettorio ») era rimasta ai margini, anzi fuori dell'abitato, sviluppatosi lungo il sistema tripartito delle vie che si diramavano dal ponte di Castel S. Angelo (2).

(2) Fondamentale per la storia archeologica, urbanistica e artistica della zona è il recente volume: *La via del Corso, a cura della Cassa di Risparmio di Roma*

In realtà la lunga via Lata aveva continuato a segnare, per almeno un secolo, il limite trasversale di questa ancora circoscritta vita urbana. Si era dovuto attendere infatti il pontificato di Paolo II Barbo (1464-1471), con la costruzione del grande palazzo di Venezia e con la prima sistemazione delle sue immediate adiacenze, per vedere questa strada inserirsi nella struttura della nuova Roma e incominciare ad essere indicata con il nome di « Corso », dalle note corse di ebrei, di ragazzi, di cavalli, che da allora, per iniziativa di quel papa, vi si erano cominciate a tenere, a sollazzo del popolo.

Ma era stato un inserimento ancora parziale e lento. Pur dopo le coraggiose riforme urbanistiche di Sisto IV, alla fine del secolo, il tracciato della strada era rimasto molto irregolare, aveva mantenuto ancora del campestre e del suburbio. E la colonna era ridotta in condizioni pietose, con il basamento interrato e il fusto tutto guasto e danneggiato dai fulmini e terremoti; e intorno le si erano andate addensando, in pittoresco disordine, case e torri dei Capocci, dei Normanni e Tedallini, degli Scrinari, dei Cancellieri e Del Bufalo. Erano appunto le nobili vecchie famiglie romane, esaltate dall'Altieri. Solo una di quelle abitazioni aveva già allora una qualche dignità architettonica: la dimora dei Del Bufalo de' Cancellieri, sull'angolo del Corso, di fronte all'attuale Palazzo Chigi.

Dei Cancellieri (forse appartenenti allo stesso ceppo della celebre famiglia pistoiese che aveva dato luogo nel secolo XIII alle fazioni dei Bianchi e dei Neri) si sa che avevano avuto, nel corso del '300 e del '400 censo e autorità considerevoli (3). Vero è

nel 125° anniversario della sua fondazione (Roma, 1961). Il volume in ricca veste editoriale, è stato compilato da U. BARBERINI, A. BOCCA, CECCARIUS, P. DE ANGELIS, C. D'ONOFRIO, G. INCISA DELLA ROCCHETTA, G. LUGLI, C. PIETRANGELI, L. SALERNO, M. ZOCCA. Ma molto utile, per una conoscenza d'insieme della funzione urbanistica di Piazza Colonna, nel quadro della topografia romana, resta pur sempre il volume della « Storia di Roma » dell'Istituto di Studi Romani: *Topografia e Urbanistica di Roma* di F. CASTAGNOLI, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA (Rocca San Casciano 1958); e contributo molto importante soprattutto per la parte bibliografica e documentaria è il catalogo illustrato edito dal COMUNE DI ROMA su *Piazza Colonna* relativo alla Mostra Topografica tenutasi a Palazzo Braschi nel dicembre 1954 - gennaio 1955 e redatto da A. M. COLINI, C. PIETRANGELI (Cf. C. PIETRANGELI, *Piazza Colonna*, in « Capitolium », XXX-1955, n. 10, pag. 297 e ss.). Si veda anche: *La Colonna di Marco Aurelio illustrata a cura del Comune di Roma* (Studi e materiali del Museo dell'Impero Romano - Roma 1955).

(3) Si ritiene che dai Cancellieri avrebbe avuto nome nel Medioevo parte della piazza di Colonna che si apriva dinanzi alle loro case. Peraltro una notizia secentesca dell'Amayden attribuisce tale denominazione alla piazza Sciarra, il che sembrerebbe confermato dall'unica planimetria precedente alle demolizioni di

che la loro storia deve essere ancora fatta, tanto che resta il dubbio che dovessero invece il loro nome al fatto di avere più volte ricoperto la carica di Cancelliere del Popolo Romano; come pure è incerto quando e come assumessero il nome Del Bufalo. Abbiamo però notizia sicura che nel 1404 un Bufalus de Cancellariis, personaggio ricorrente nelle cronache romane della fine del precedente secolo, anche come « unus ex tribus officialibus deputatis super guerre romani populi », era stato seppellito con grande pompa « in ecclesia in platea Columnae » (4). La notizia è interessante non solo perché probabilmente da lui avevano tratto origine i Del Bufalo Cancellieri, ma anche perché essa richiama l'attenzione sull'esistenza, proprio davanti alle loro case, di un'antica chiesetta, che è registrata in tutti gli elenchi medievali sotto il nome di S. Andrea ad Columnam, e che aveva appartenuto al non lontano monastero di S. Silvestro in Capite. E' noto che questo, da tempo memorabile, aveva goduto della proprietà della colonna Aureliana, e la famosa lapide del 1119, tuttora esistente nel portico di quel monastero, nel minacciare maledizioni e scomunica a chi avesse osato di sottrarla al diretto dominio dell'abate, ricorda appunto anche S. Andrea, che con la colonna faceva quasi corpo e che corrispondeva all'altra chiesa di S. Nicola, posta sotto la colonna Traiana.

Non sono molte le notizie sicure e dettagliate su questa antica chiesetta (5). Se ne possono però trovare di interessanti nel ricco Archivio dell'Arciconfraternita del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum, prezioso tra l'altro, per la registrazione delle messe che venivano celebrate nelle varie chiese in suffragio dei confratelli. Abbiamo così conferma che in S. Andrea della Colonna avevano le loro tombe di famiglia i Del Bufalo dei Cancellieri; ma l'avevano

Paolo III (la copia manoscritta di Cuneo del Bufalini) in cui l'isola di Colonna, divisa in due da un vicoletto sfociante sul Corso, occupa tutta la futura piazza.

(4) Le maggiori notizie sui Cancellieri Del Bufalo sono ancora quelle raccolte, non senza confusioni e inesattezze e disordine da Teodoro Amayden nel '600 (*Storia delle famiglie romane*, con note e appunti di C. A. Bertini. Roma, vol. I, p. 187). Quella riguardante i funerali di Bufalo dei Cancellieri nell'anno 1404 è tratta dal Diario Romano di Antonio Petri (in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, ediz. Bologna, 1917, To. XXIV, Parte V, p. 8). Sul personaggio di Bufalo, si veda in *Arch. Soc. Romana St. Patria*, vol. LXII, 1939, pp. 109 e 136.

(5) C. CECHELLI, *S. Maria in Via*, (Roma, « Le Chiese di Roma Illustrate » n. 14, pag. 20 e bibliografia a pag. 36. HUELSEN CH., *Le Chiese di Roma nel Medio Evo* (Firenze 1927), pp. 182-3 e ARMELLINI M., CECHELLI C., *Le Chiese di Roma* (Roma 1942), I, p. 378). Cf. anche AMEYDEN (Cod. Cas. n. 1335 sub voce « Bufalo-Cancellieri »).

avute anche i Malabranca, i Boccapaduli, i Gerlupi, i Ranalli, gli Sbonia, i Tutone (6). Interessante è altresì un inventario notarile del 1499 dal quale risulta che la chiesetta, dal 1459 sede parrocchiale, godeva di notevoli rendite da case e vigne, e che non era poi proprio minuscola, se aveva ben cinque altari: della SS. Concezione (appartenente ai Del Bufalo), di S. Giacomo, di S. Tomaso, di S. Andrea, oltre all'altare maggiore. Aveva anche il suo campanile e la sua canonica, e numerose suppellettili sacre. Tutto però vi sapeva di vecchio e di abbandono (7).

2. — Dal censimento di Leone X ai « gettiti » di Paolo III.

Così, dunque, si presentava nei primi decenni del secolo, la « gloriosa piazza de' Colonna »: un angolo di periferia rimasto estraneo allo splendore artistico dei pontificati di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII. I quartieri del Rinascimento, accentrati intorno a Campo de' Fiori e a Piazza Navona, sono ancora lontani. Ma ancora per poco. Con la nuova strada della Scrofa, la progressiva espansione della città non tarda a investire la zona del Pantheon e di Campo Marzio; ed una quantità di case popolari e di modesti stabili della nuova piccola borghesia curializia raggiunge e supera l'antica via Lata e colma gli orti e le vigne che separano la città del Medio Evo e del Rinascimento dall'antico nucleo esistente intorno alla Fontana di Trevi. Se il censimento della città effettuato sotto il pontificato di Leone X, probabilmente tra il 1517 e il 1518, non ci fosse giunto mutilo per il rione Colonna, sarebbe stato veramente interessante condurre una approfondita indagine sulla topografia di quest'angolo di periferia e sulle sue caratteristiche demografiche, sociali, economiche. Ma già i nomi di censiti a noi giunti sono indicativi appunto della prevalente condizione modesta dei suoi abitanti, gente del popolo in gran parte, con una larga percentuale di immigrati da varie regioni d'Italia ed anche dall'estero; sono evidentemente le « abiecte e vilissime

(6) Arch. St. Roma, Arch. SS. Salvatore, n. 1108 e n. 1109 per gli anni 1461 e 1462. Cf. anche N. U. BICCI, *Notizie sulla famiglia Boccapaduli*, p. 80 e p. 156. Per quanto riguarda i Cancellieri Del Bufalo l'Amayden dà anche notizie di lapidi già esistenti nella chiesa di S. Andrea. Particolarmente importante una del 1457, intestata a Angelo Bufalo de Cancellaris « qui animi corporisque fortunae bonis admodum floruit vivens sibi posterisque suis hoc sepulchrum locavit ».

(7) R. LEFEVRE, *Spigolature d'archivio, Un documento del 1499 su S. Andrea alla Colonna* (in « Strenna dei Romanisti », 1963, pp. 274-279).

persone » che avevano, secondo l'Altieri, guastato il tono, diremmo ora, sociale della zona (8).

Soltanto a voler considerare un gruppo di case, che si ha motivo di ritenere situate in corrispondenza degli attuali Largo e Palazzo Chigi, verso S. Maria in Via, accanto agli stabili degli Alberini, dei Soderini, dei Simeoni, dei Vannuzzi, altri ne troviamo appartenenti ad un Savo Romano, speciale in Colonna, ad un Domenico de Masso, ad un Giovanni baullaro, ad un Paolo dell'Isola, ad una madonna Altieri, ad un Paolo moro, ad un madonna Lucrezia vedova, ad un Antonio, ad un Nardone de Totone, mercante di bestiame, tutti romani questi ultimi. Essi in parte vi abitano e in parte li affittano a fornai, tessitori, fienaroli, pizzicaroli, tavernieri, baullari, mulattieri, legnaroli, muratori, acquaioli, stagnari, ferrari. Due sole persone di riguardo si staccano dalla umile folla di popolani: il vescovo di Sora, in casa di messer Domenico de Masso, e il vescovo di Scio in quella di Pietro Soderini. In quanto alla provenienza, molti sono romani, ma non mancano ferraresi, lombardi, modenesi, viterbesi, veronesi, e soprattutto piemontesi e montanari, non meglio identificati, forse abruzzesi.

Aveva, in questo, ragione l'Altieri. Le tradizionali famiglie romane del '400 avevano ceduto di fronte ai nuovi romani di importazione. Ma in compenso il rione di Colonna stava acquistando una sempre maggior vivacità e animazione, nel quadro del progressivo spostamento del centro urbano, anche se con accennato carattere popolare.

Il terribile « Sacco » del 1527 sembrò, per un momento, aver soffocato questo movimento di espansione e colpito a morte tutta la città. Ma fu solo una triste e dolorosa parentesi. La vita non tardò a tornare e quando, al tempo di Paolo III Farnese, con l'apertura della via della Trinità (Condotti) e della via Paolina (Babuino), Roma riprese in pieno, anzi accelerò il suo sviluppo in direzione di Porta del Popolo, ecco la via Lata acquistare sempre maggiore importanza. Lo stesso Paolo III lo avvertì, quando, tra i numerosi provvedimenti intesi a dare contemporaneamente un aspetto

(8) M. ARMELLINI, *Un Censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X tratto da un codice inedito dall'Archivio Vaticano*, in « Gli studi in Italia », Roma, 1881, fasc. VI e 1882 fasc. I. Per quanto indicato nel testo, si veda specialmente a pagg. 902-903 del 1881. A proposito del codice vaticano da cui l'Armellini avrebbe tratto (non senza errori ed omissioni) le notizie del censimento di Leone X, esso sarebbe da identificarsi con il Vat. Lat. 11895 (M. MONACO, *La Zecca vecchia in Banchi*, Roma, 1962, pag. 22).

decoroso e una razionale sistemazione viaria alla città, in prosecuzione dei grandi lavori effettuati per il trionfale ricevimento nel 1536 dell'imperatore Carlo V, reduce dalla impresa di Tunisi, si preoccupò anche di raddrizzare e allargare la parte ormai urbana di quella strada e di assicurare il collegamento trasversale tra le due zone da essa delimitate, proprio facendo perno su piazza Colonna.

Ambedue i provvedimenti sono documentati dagli atti delle « *taxae viarum* » (contributi di miglioria, diremmo oggi) imposte ai frontisti avvantaggiati dai lavori di « gettito », come si diceva allora, cioè di demolizione, ordinati per pubblica utilità. Il primo è del 1536 e trova riscontro nell'inedito « *Jettito per adirizzare la strada di Monte Accettorio per andare dalla strada di S. Maria in Via verso il Monastero di Monte Accettorio* » (9). Si sa che l'attuale denominazione del secentesco palazzo di Montecitorio deriva da quella di « *Mons acceptorius* », assunta nel Medio evo dal cumulo interrato di antiche rovine formatesi alla spalle della colonna Aureliana. Orbene anche la sistemazione stradale di questa zona risale a Paolo III, che, con siffatti lavori, volle assicurare una importante via di comunicazione trasversale al Corso, innestandola alla lunga arteria che, attraversando tutto il rione di Campo Marzio, giungeva fino al celebre albergo dell'Orso, sul Tevere. Tale strada, molto angusta in verità, passava appunto tra l'attuale allineamento di Palazzo Chigi sulla piazza e le casette addossate alla Colonna. Tutto lascia anzi ritenere che l'allineamento stesso risalga precisamente alle demolizioni ivi compiute da Paolo III, per la sistemazione di detta strada. Interessante è osservare che all'incrocio con la via del Corso c'erano, da una parte, un forno di proprietà degli Alberini, e, dall'altra, la « casa ch'è in cantone di Domenico Tuitone », corrispondente certo a quella del mercante di bestiame Nardo di Tuitone, romano, registrata nel censimento di Leone X: essa occupava precisamente l'angolo attuale di Palazzo Chigi sulla piazza (10).

(9) Il dettaglio dei contributi imposti per questi lavori stradali, ammontanti a scudi 112, è nel volume « *Taxae viarum 1514-1583* » (f. 265) esistente al numero 445 della *Presidenza delle strade* nell'Archivio di Stato di Roma. La strada di Montecitorio risulta rifatta dal card. Sanseverino al tempo di Sisto V (U. GNOLI, *Topografia e Toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma, 1939, p. 176). Si veda anche PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. V (Roma 1942) pagg. 713 e ss.

(10) Ecco il testo dell'interessante documento:

Strada del Monte Accettorio 1536: « Questo è il Iettito fatto per li magnifici signori Maestri di Strada cioè mess. Angelo del Bufalo e messer Latino Juvenale

Ma ancora più importante è per noi l'altro gruppo di lavori, subito dopo ordinati da papa Farnese per il « giettito di Via Lata ». Infatti i relativi atti fiscali, del 1538, ci mostrano Piazza Colonna e le sue immediate vicinanze su via Lata, occupati da una quantità di case e casette molto modeste, alcune addirittura in rovina (11). E' il caso di soffermarsi e farne il giro, che, contraria

de Manettis al presente maestri di strada per adirizzare la strada di Monte Accettorio per andare dalla strada di S. Maria in Via verso il Monisterio di Monte Accettorio et per mi Stefano de Amandis Notario de detti Signori Maestri scritto et annotato et di loro commissione et volontà consulta la Camera Apostolica sotto il dì primo di novembre 1536 nel pontificato del Sant. in Cristo Padre Signore Nostro Pavolo per la div. prov. papa terzo ne l'anno terzo del suo felice pontificato.

In primis case che hanno a fare ristoro per ditto jettito:

- la casa a mano manca per la strada di S. Maria in Via per venire verso colonna di M. Mariano Capocia taxata sc. 2
- la casa sequente mediante una altra casa è di mad. Lorenza, 1½
- la casa di messer Mario de Crescentio, 1½
- lo forno appresso sul cantone a mano manca in capo di detta strada è di mad. Faustina de Alberinis
- la casa che fa cantone in capo di detta via è di m. Cesari de Rubris
- la casa nel cantone a mano manca per andare verso Monte Accettorio è di m. Francesco Vannuzo, 4
- la casa appresso è di m. Mariano de, 8
- la casa in faccia ch'è in cantone è di m. Domenico, 4
- la casa appresso di m. Francesco Vannuzo, 2
- la casa di M. Lucretia Fonzia, 2
- le tre case minore di Mad. Lisabetta, 2
- la casa di m. Antonio Normando, 2
- la casa di Jacono Zoccarella, 15
- la casa del medesimo ch'è in cantone verso li signori dello Moricone, 15
- la casetta piccola appresso del medesimo
- la casa degli heredi di Pavolo Moro, 1½
- la casa dello signor Aloysi Gaddi, 20
- la casetta vicina attaccata dei Soderini, 4
- la casa di m. Segante Spagnolo che sta la prima verso casa delli signori dello Moricone, 3
- la casa di m. Pietro Longo, 2
- la casa di Pollario basilicarò (?), 2
- la casa di m. Martino, 2
- la casa di Claudio sartore, 2
- la casa di Claudio ferraro, 1
- la casa di mad. Lucia, 1
- la casa di Claudio (...), 1
- lo palazzo del vescovo di Imola (non vi de' stare)
- la casa di mad. Margarita, 1
- la casa di m. Pietro bolognese orfanelli, 3
- la casa di Caterina montanara, 1
- la taverna di Mattia Sanzio, 1
- lo palazzo delli signori dello Moricone, 3*.

(11) Gli atti del « giettito di Via Lata » sono stati rinvenuti e fatti conoscere da Rodolfo LANCIANI: *La Via del Corso dirizzata e abbellita nel 1538 da Paolo III*

mente a quanto afferma il Lanciani nella sua illustrazione topografica del documento, inizia proprio con la casa di Menico Tutone, già identificata all'angolo con la « strada che va a Montecitorio », rad-drizzata due anni prima. Fronteggianti l'angolo attuale di Palazzo Chigi erano due case (« con maciello » e due botteghe) di messer Ambrogio Lilio o Gigli, che sappiamo essere stato capo-rione della contigua Pigna e conservatore di Roma, oltre che noto raccoglitore di marmi antichi. Esse costituivano, con altre tre modestissime, che davano sulla « stradetta deretro alla Colonna », l'*isola di Colonna*, abbattuta solo molto più tardi, da Alessandro VII. Al posto dell'attuale Palazzo Wedekind si allineavano cinque case, di proprietà dei Soderini, « contigue l'una all'altra » fino a quella sul « cantone che va a Capranica » cioè all'attuale angolo con la stretta via della Colonna Antonina.

Sul lato sud della piazza, il documento elenca povere case degli Ubaldi e del Simii, la chiesa di S. Andrea addossata alla Colonna, e finalmente, d'angolo su via Lata, dove ora è il palazzo Ferraioli, una casa di Antonio del Bufalo che era certo la più antica della piazza e che era destinata ad essere radicalmente trasformata nel corso stesso del secolo: ad essa facevano seguito, verso piazza Sciarra, altre proprietà di quella antica nobile casa romana (12). Al posto poi dell'attuale palazzo della Galleria Colonna, fi-

(« Bull. Comm. Archeol. Comun. di Roma », anno XXX, 1902, pag. 229 ss.). Si tratta del ruolo dei frontisti tenuti al pagamento della « tassa » per il tratto del Corso dall'Arco di Portogallo (all'altezza di Via della Vite e di Via in Lucina) fino alla conca di S. Marco, cioè all'attuale Piazza Venezia: un ruolo di eccezionale interesse per la precisa conoscenza della zona in quell'epoca decisiva per lo sviluppo urbanistico della Roma moderna. Occorre però osservare che le identificazioni del LANCIANI non sempre sono esatte e attendibili.

(12) È utile riprodurre la parte del documento del 1538 riferentesi al giro di Piazza Colonna con inizio dall'angolo attuale di Palazzo Chigi in direzione di Piazza Venezia, fino al palazzo Del Bufalo.

- la casa acanto di Menico Tutone: sc. 27.30
- la casa acanto mediante la strada che va a Monte Citorio, è di M. Ambrosio Lilio con doi botteche sotto: sc. 35.50
- la casa acanto dove vi è il maciello, è di M. Ambrosio Lilio sopra detto: sc. ...
- la casa ne la stradetta dereto alla colonna; è di... sc. 10
- la casa acanto dereto alla colonna: sc. 6
- la casa acanto de li eredi di Menico Lilio, dereto alla colonna: sc. 10
- le cinque case ne la piazza de la Colonna, contigue l'una all'altra, de li Soderini: sc. 30
- la casa acanto nel cantone che va a Capranica: sc. 10
- la casa a l'incontro, di M. Vincienzo De Ubaldi: sc. 10
- la casa acanto di Fieno de...: sc. 6
- la casa acanto de li eredi di Francesco di Simio: sc. 10
- la ghiesia di Santo Andrea di la Colonna: sc. 39
- la casa di M. Antonio del Bufalo: sc. 68.50.

gura una fila di case che, partendo dall'attuale via dei Sabini, giungeva fino ad uno stabile dei De Rossi di Città di Castello, d'angolo con la strada di S. Maria in Via (dove è ora la CIT c'era un forno). Lì era la « casa grande » di madonna Faustina Del Bufalo in Alberini, un edificio di notevoli proporzioni, come è attestato dalla tassa su di esso imposta (85 scudi), la più alta di tutta la piazza. Ma « pate ruina », avverte il documento del 1538, e non in migliori condizioni sono i molto più modesti stabili vicini, anch'essi appartenenti ai Del Bufalo, meno uno della eredità Jacobacci (13).

Molto interessante è il documento del 1538, anche perché ci consente di precisare come ben diversamente da adesso fosse sistemata l'area di palazzo Chigi, già allora, sulla piazza e sul Corso, in confini quasi identici agli attuali. Questa affermazione può sorprendere, perché si è ritenuto, finora, che non fosse in quel tempo esistente l'odierno vicolo dello Sdrucchiolo che separa il palazzo da quello del Credito Italiano, già Verospi. Invece esso è perfettamente individuabile, ad un più attento esame del documento, nella « via che va al vicolo cieco », dopo una casa degli Jacovacci che, contrariamente alle affrettate deduzioni del Lanciani, deve essere identificata proprio nell'edificio che, qualche decennio più tardi, sarà acquistato dallo spagnolo Ferdinando de Verospe (14). L'iso-

(13) Per quanto riguarda il lato della piazza, ora occupato dal palazzo della Galleria Colonna, punto sicuro di riferimento è la « casa del cantone dove si fa il forno di madonna Faustina del Bufalo ». Questo forno è evidentemente lo stesso che due anni prima è indicato sulla strada da S. Maria in Via verso Montecitorio come « forno sul cantone a mano manca in capo di detta strada, di Madonna Faustina de Alberinis » (una del Bufalo sposata ad un Alberini). Esso si trovava addossato ad uno stabile che, sia il documento del 1536 sia quello del 1538, indicano appartenente ai Rossi di Città di Castello. In quest'ultimo la successione delle proprietà è così indicata:

- la casa accanto di m. Pavolo de li Rossi, sc. 10
- la casa del cantone dove si fa el forno di mad. Faustina del Bufalo, pate ruina, sc. 12.50
- la casa accanto de m. Thomaso fornaro, pate ruina, sc. 15
- la casa accanto de li eredi di M. ... Iacobacci, pate ruina, sc. 10
- la casa grande di Mad. Faustina del Bufalo, pate ruina, sc. 85
- la casa di M. Joanbattista del Bufalo, pate ruina, sc. 25.

(14) Per avere conferma di questa identificazione basta confrontare la successione topografica dei contribuenti indicati dal « giettato » del 1538 con qualcuna delle dettagliatissime piante prospettiche della metà del sec. XVI, quale quella del Bufalini (1551) e più ancora quella successiva di Du Pérac Lafréri. Dopo il palazzo Jacobacci poi Verospi, l'elenco dei frontisti continua con i proprietari delle case esistenti sull'area attuale di palazzo Chigi fino all'attuale angolo di piazza Colonna: « Casa accanto ruinata, mediante la (al di là dell'interposta) via che va al vicolo cieco, è della figliola che fu di Francesco Pulicato, sc. 15; La casa accanto di M. Adriano Titillino, sc. 55; la casa accanto di Menico Turone, sc. 27,30 »: quattro casette molto modeste, dunque, eccetto una, quella dei Tedallini. Anche

lato tra la nuova strada che abbiamo visto diretta a Montecitorio e il vicolo dello Sdrucchiolo era spezzettato in varie costruzioni, addossate le une alle altre, anche esse più che modeste, com'è dimostrato dalla scarsa entità della tassa imposta ai loro proprietari. Una sola era di qualche valore, quella di messer Adriano Titillino o Tedalini, collocata, non d'angolo sulla piazza, ma a metà della fronte del Corso, al posto approssimativamente dell'attuale portone su largo Chigi, proprio la casa da cui avrà origine, come vedremo, il palazzo degli Aldobrandini e dei Chigi.

Fu dunque papa Farnese che, riprendendo e sviluppando un orientamento già delineatosi circa un secolo prima, al tempo di Paolo II, dette una confacente sistemazione al primo tratto della via Lata, dal palazzo di S. Marco, sua prediletta dimora estiva, fino all'antico arco (detto comunemente di Portogallo) che sbarrava la strada all'altezza delle attuali via in Lucina e delle Vite, segnando pressappoco il limite urbano dell'abitato verso porta del Popolo; e che fece parzialmente largo intorno alla Colonna Aureliana, abbattendo la parte dell'*isola* fronteggiante il palazzo del Bufalo. A lui anche (e non a Sisto V come più comunemente si è creduto) si deve la demolizione dell'antica chiesetta di S. Andrea che si trovava appunto in quella posizione. Lo attesta un catalogo delle chiese di Roma del 1555, che la dice « destructa sub Paulo III ». E lo conferma una *Memoria delle chiese ruinate in Roma dopo la venuta dell'Imperatore Carlo V*, conservata manoscritta in Vaticano. Essa infatti registra, tra le altre, « doi chiese, una chiamata Santa Nicolao alla colonna Traiana et l'altra S. Andrea alla Colonna de Antonino, acciò si veda dette colonne » (15).

A ricevere l'eredità della chiesetta, ricca, come abbiamo visto, di notevoli redditi, fu la vicina S. Maria in Via. Lì infatti furono trasportati l'altare maggiore, gli arredi sacri, le campane; lì i Del Bufalo Cancellieri spostarono i sepolcri aviti con le relative lapidi e

per quanto riguarda quest'ultima, il Lanciani (che, nell'illustrazione dell'importante documento da lui rinvenuto, cade in molte inesattezze, giustificate, d'altra parte, dalla estrema difficoltà di orientarsi nelle successive trasformazioni subite dalla zona) si mette e ci mette completamente fuori strada, quando identifica la casa di Adriano Tedellino con quello che sarà palazzo Verospi, e quindi sposta l'area di Palazzo Chigi sulle proprietà dei Gigli. Da un attento esame del documento, confrontato con la pianta del Bufalini, appare invece ben chiaro che l'attuale palazzo del Credito Italiano, già Verospi, sorge sulla casa allora, nel 1538, posseduta da Marcantonio Jacovacci.

(15) Cod. Vat. 8468 f. 208 (in PASTOR, V, 794); HUELSEN, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, p. 84. La chiesetta esisteva ancora nel 1538, perché figura, come abbiamo visto, nel *gettito di Via Lata*: « La ghiesia di Santo Andrea di la Colonna, sc. 39 ».

trasferirono la propria cappella gentilizia che tuttora (la prima a sinistra) porta il titolo di S. Andrea (16).

3. — *La piazza nei disegni del Dosio e nella pianta del Bufalini*

Come la colonna aureliana apparisse, dopo la demolizione della chiesetta ad essa addossata, è documentato da un disegno del portoghese Francisco de Hollanda: l'antico monumento privo della statua dell'imperatore, mostra non pochi guasti nella figurazione del fusto e poggia su un alto piedistallo formato da quattro grossi blocchi sovrapposti, rotti e sconnessi. Ma è ancora visibile la larga base, riccamente decorata a fregi e bassorilievi, che scomparirà con i radicali restauri di fine secolo (17).

Il disegno del famoso autore dei dialoghi michelangioloeschi, in realtà, se è prezioso per la iconografia della Colonna, nulla ci dice sulle condizioni effettive del luogo circostante. Infatti tutto lascia ritenere che il grande edificio a doppia altana, che si intravede sul fondo, sia di fantasia o aggiunto posteriormente, per dare maggiore risalto all'altezza della colonna. In realtà per avere una idea precisa dello stato della piazza in quell'epoca, bisogna giungere ad un disegno dell'architetto e scultore toscano Giovanni Antonio Dosio, il cui nome è legato, in Roma, non solo alla costruzione di vari monumenti funebri in S. Lorenzo in Damaso, in S. Pietro in Montorio, all'Aracoeli, ma soprattutto ad una raccolta di incisioni, pubblicata nel 1569 da G. B. Cavalieri, raccolta ancora fondamentale per lo studio delle antichità romane del Rinascimento (18).

(16) C. CECHELLI, *S. Maria in Via*, cit., pag. 20. È il caso di tenere presente che questo autorevole studioso afferma che la chiesuola di S. Andrea, già stanza dei Chierici della Congregazione di S. Paolo, fu distrutta « per concessione fattane da Paolo IV (e quindi tra il 1555 e il 1559) all'Ospedale della Pietà de' Pazerelli sito in Piazza Colonna ». Ma è affermazione non dimostrata e che, sulla base degli atti della Confraternita tuttora conservati presso l'Archivio Storico dell'Ospedale di S. Maria della Pietà, sembra debba essere rettificata nel senso che tale chiesetta sarebbe identificabile con quella di S. Andrea « de Urso » allora esistente presso piazza di Pietra ed effettivamente unita alla nostra Confraternita, come lo fu, per qualche tempo, la vicina S. Stefano del Trullo.

(17) La « columna antonina sita in eius foro » fu disegnata da Francisco de Hollanda nel 1539-1540 ed è conservata in un Cod. Escorialense (ed. E. Tormo, 1940). Altre vedute cinquecentesche della colonna, anteriori ai restauri di Sisto V, sono in incisioni di Enea Vico pubblicate dal Lafréry e in altre del Cavalieri e del Du Pérac (COMUNE DI ROMA, *Mostre topografiche di Roma, Piazza Colonna*, pagg. 21-22). Ma esse ci danno uno sfondo di fantasia, che nulla ha a che fare con lo stato effettivo della piazza.

(18) L. M. Tosi, *Dosio, G. A.*, in « Enciclopedia Italiana » (Treccani), vol. XIII (Roma, 1932) p. 176. E. LUPORINI, *Formazione culturale e stile di Gianantonio Dosio*, in *Studi in onore di Matteo Marangoni* (Pisa, 1957, p. 224 e segg.)

Una di queste incisioni mostra appunto la « columna Antonini Pii Imperatoris ... hodie in Platea Columnae erecta ». Essa è vista dal palazzo Del Bufalo-Cancellieri in direzione di Montecitorio (a sinistra fa da quinta nell'ombra, sull'angolo attuale di Palazzo Wedekind con Via della Colonna Antonina, un edificio a due piani coronato da una bella loggetta coperta) e sorge su un ristretto spiazzato, irregolarissimo, di semplice terra battuta, ineguale, su cui giacciono, abbandonati, rocchi antichi di marmo. Fanno da sfondo case e casette di varie dimensioni, ammassate dietro l'alta base del monumento: è quella l'*Isola di Colonna*, che, per oltre un secolo ancora, ingombrerà la parte occidentale della piazza: un'isola che si immagina ad angolo retto sulle due viuzze posteriori, rasentanti lo allineamento attuale dei palazzi Wedekind e Chigi. Si presenta invece tutta sporgenze e rientranze, a scaletta, sulla fronte verso la colonna e il Corso. Case e casette si intravedono anche di là dalla stretta via di Montecitorio, dominata da una costruzione che ha l'apparenza di una torre mozza. La prospettiva è chiusa a destra, verso il Corso, da un palazzotto a due piani e bottega sottostante, con il bancone-mostra tipico dell'epoca. La stampa non ci mostra l'angolo sul Corso di questo palazzotto. Invece esso è ben visibile sul disegno originario, che, del Dosio, è conservato agli Uffizi e che ha, rispetto alla stampa, la freschezza e la vivacità dell'immediata impressione visiva (19). Non è il caso di fare un minuto confronto tra i due « testi », ma vale la pena di soffermarsi un attimo su quell'angolo, oltre il quale la via del Corso prosegue affiancata sul lato opposto da edifici modestissimi. E' la posizione precisa ora occupata dall'angolo di palazzo Chigi, sulla piazza. Ed il palazzotto, che ha evidentemente la facciata principale e l'ingresso sul Corso, presenta, pur nella sua semplicità, una qualche dignità architettonica, rispetto agli stabili vicini; lo dimostrano la doppia fascia dei piani, la ampiezza delle finestre incorniciate, il bugnato d'angolo (20). È certo lo stesso che abbiamo visto, nelle « Tasse »

L'incisione riguardante Piazza Colonna è la tavola 36 della raccolta *Urbis Romae aedificiorum... reliquiae summa cum diligenti a J. A. Dosio stile ferreo uti hodie cernuntur descriptae et a J. B. de Cavaleriis aeneis tabulis incisis representatae MD-LXIX Kal. Mai*.

(19) Il disegno del Dosio è stato pubblicato da EGGER, *Römische Veduten*, II, tav. 76 e dal catalogo della « Mostra di Piazza Colonna ».

(20) Il palazzetto dei Tutone, sia nel disegno sia nella stampa, mostra una sola finestra per piano prospiciente la Piazza. Ma è il caso di tenere presente che la stampa (che su questo lato è tagliata rispetto all'originale) lascia immaginare un'altra finestra affiancata verso il cantone. E l'ipotesi potrebbe anche trovare riscontro nel disegno originale, perché questo, nella fororiproduzione disponibile,

di Paolo III, appartenente ai Tutone, una famiglia particolarmente in vista nel rione (21). All'epoca del Dosio, lo stabile doveva però già essere passato in proprietà del « fisico » Traiano Angeletti da Castronovo di Farfa, i cui eredi lo venderanno nel 1618 agli Aldobrandini.

Da questo scorcio del Dosio, dunque, Piazza Colonna a metà del '500 appare ancora lontanissima dell'assetto e dall'importanza urbanistica che acquisterà solo molto più tardi. Vero è, però, che la città progrediva incessantemente nella sua espansione verso il Quirinale e il Pincio. Ce ne offrono interessante dimostrazione alcune vedute panoramiche di Roma appunto della prima metà del secolo: così la tela anonima del Palazzo Ducale di Mantova, dipinta posteriormente al 1539 e la tavola « Romanae urbis situs quem hoc Christi anno 1549 habet », inserita da Sebastiano Münster nella sua *Cosmographia universalis*. Per quanto ambedue si ricolleghino a prototipi della fine del '400, vi risulta evidente il progressivo inurbamento della zona attraversata dalla Via Lata, verso Porta del Popolo, e la Colonna Aureliana, rappresentata in grande evidenza, vi appare stretta in una fitta distesa di case. Interessante è anche la veduta di Enrico van Cleef, presa nel 1550 dal Colle Oppio: un disegno a penna dal tratto rapido, impressionistico, in cui è ben visibile il tracciato del Corso, con l'arco di Portogallo e la colonna

presenta, proprio su questo lato, evidenti segni di una fenditura o piegatura verticale e quindi di una malaccorta rabberciatura posteriore. L'ipotesi darebbe ovviamente al palazzotto dei Tutone un decoro ancora maggiore e sarebbe, oltretutto, corrispondente alla proiezione dell'immagine, sia pure schematica, che di essa vedremo nella pianta prospettica Dupérac Lafréry del 1577.

(21) Abbiamo visto che il censimento di Leone X, databile al 1517-1518 ci indica un « Nardone de Totone Romano, merchant de bestiaime » proprietario di vari stabili e abitante vicino ad una casa di Francesco Vannuzo (M. ARMELLINI, *Un Censimento della Città di Roma etc.*, in *Gli Studi in Italia*, A. IV, vol. II, dic. 1881, pag. 902). Che la casa da lui abitata fosse proprio quella di angolo è dimostrato da un atto notarile del 20 novembre 1525, in cui essa risulta confinante con quella dei Tedallini che sarà mezzo secolo più tardi venduta agli Aldobrandini (A.ST.R., *Diversorum*, n. 1909 f. 47). Cinque anni dopo, troviamo i fratelli Francesco e Domenico Tutone parteci, con Adriano Tedallini, nella Zecca di Roma (not. Franc. Peregrinus, n. 1281 f. 513). Francesco era proprietario di case nella vicina parrocchia di S. Maria in Colonna (ARMELLINI, *op. cit.*, p. 902 e LANCIANI, *op. cit.*, p. 247 al N. 65) e possedeva una vigna fuori Porta del Popolo vicino a quella del Tedallini (not. Pellegrini, n. 1281, f. 22). Per quanto riguarda Domenico, è lui che abbiamo visto possedere lo stabile di piazza Colonna, all'epoca del gettito del 1536 (e anche ora lo stabile è confinante, verso Montecitorio, con l'altro di Francesco Vannuzo); probabilmente lo stesso Domenico (fu Filippo) che proprio in quell'anno vendeva agli Jacobacci una casa con orto, nel luogo del futuro palazzo Verospi (LANCIANI, *op. cit.*, pag. 238). Due anni dopo nel gettito di Via Lata, è sempre Menico Tutone ad essere tassato per sc. 27.30 per lo stesso stabile d'angolo.

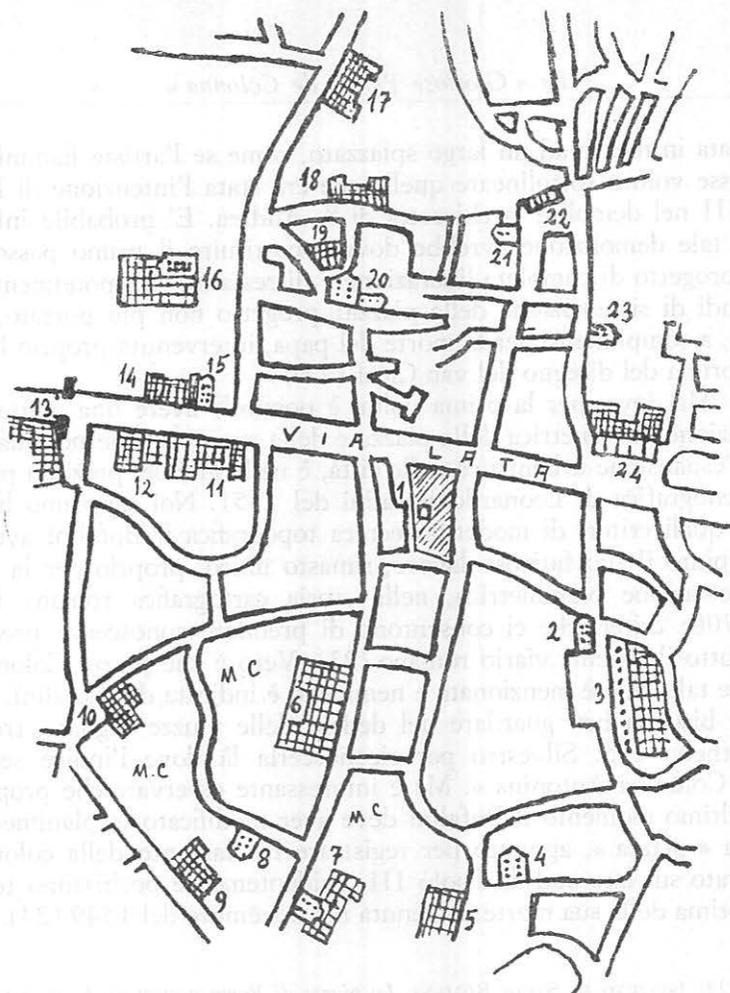
isolata in mezzo ad un largo spiazzato, come se l'artista fiammingo avesse voluto sottolineare quella che era stata l'intenzione di Paolo III nel demolire la chiesetta di S. Andrea. E' probabile infatti che tale demolizione avrebbe dovuto costituire il primo passo di un progetto di completa liberazione e di restauro del monumento e quindi di sistemazione della piazza: progetto non più portato, allora, a compimento per la morte del papa, intervenuta proprio l'anno prima del disegno del van Cleef (22).

Ma dove, per la prima volta, è possibile avere una esatta rilevazione planimetrica della piazza e della sua posizione nel quadro dell'espansione urbanistica della città, è nella grande, preziosa pianta icnografica di Leonardo Bufalini del 1551. Noi sappiamo bene con quali criteri di moderna tecnica topografica il Bufalini avesse compiuto il suo faticoso lavoro, rimasto unico, proprio per la sua impostazione planimetrica, nella storia cartografica romana fino al '700: criteri che ci consentono di prendere conoscenza precisa di tutto il sistema viario romano (23). Vero è che piazza Colonna, come tale, non è menzionata e nemmeno è indicata dal Bufalini. Infatti bisogna ben guardare nel dedalo delle viuzze segnate, tra il Pantheon e S. Silvestro per riconoscerla là dove l'indice segna la « Columna Antonina ». Ma è interessante osservare che proprio all'ultimo momento il Bufalini deve aver modificato la planimetria della « piazza », appunto per registrare l'isolamento della colonna operato sul lato sud da Paolo III, evidentemente pochissimo tempo prima della sua morte, avvenuta nel novembre del 1549 (24). La

(22) ISTITUTO DI STUDI ROMANI, *Le piante di Roma a cura di A. P. FRUTAZ* (Roma, 1962) vol. I, pag. 151 e ss.; 156; 165. Riproduzioni in vol. II, tavv. 167-169-170-180.

(23) FR. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III: La Pianta di Roma di L. BUFALINI del 1551* (Roma, 1911). R. LEFEVRE, *Note sulla pianta cinquecentesca del Bufalini* (in *l'Urbe*, 1963). Cf. anche IST. ST. ROMANI, *Le piante cit.*, vol. II, tavv. 201-2.

(24) Disgraziatamente la ripartizione in fogli staccati della pianta del Bufalini cade proprio sulla nostra « piazza », e poiché l'attacco dei vari fogli non è sempre esattamente concordante, riesce difficile ricostruire con precisione la planimetria della zona. Si è tentato di farlo nella tavola allegata. Comunque, mentre nel foglio di Campo Marzio è ben chiaramente indicata la « columna antonina » isolata accanto all'« isola » esistente verso l'attuale palazzo Chigi, nel foglio combaciante della zona del Pantheon è rimasta altrettanto chiaramente indicata una strada rasente le case dei Del Bufalo. Vi figura quindi ancora l'esistenza di una seconda isola, anche su questo lato della colonna: il che è confermato dall'esemplare manoscritto di Cuneo della stessa pianta, in cui la « piazza » appare occupata dalle due isole, separate da una stradiciola, e la colonna è chiusa in quella verso sud. È evidentemente quella che proprio in quegli anni Paolo III stava abbattendo. È presumibile che il copista di Cuneo abbia avuto sotto gli occhi un esem-



TOPOGRAFIA DELLA ZONA DI PIAZZA COLONNA NEL 1551
(tratta dalla Pianta del Bufalini)

1. *Colonna Antonina* (di Marco Aurelio, con le « isole » di piazza Colonna, di cui una — quella tratteggiata — demolita, con la chiesetta di S. Andrea, da Paolo III). - 2. *Chiesa di S. Stefano* (del Trullo, su piazza di Pietra). - 3. *Colonnato antico* (del tempio di Adriano). - 4. *Chiesa di S. Maria degli Orfani* (in Aquiro). - 5. *Palazzo del card. Camillo Capranica*. - 6. *Palazzo del card. Gaddi* (a Montecitorio). - 7. *Monastero delle Perugine* (e chiesa di S. Croce a Montecitorio). - 8. *Chiesa di S. Biagio* (a Montecitorio). - 9. *Palazzo dell'ambasciatore di Portogallo* (a Campomarzio). - 10. *Palazzo « Torquati »* (a Montecitorio). - 11-12. *Palazzi di Costantino Comneno e di Girolamo de Tebolis* (sul Corso, tra vicolo dello Sdrucchiolo e via in Lucina). - 13. *Arco di Domiziano o di Tripoli* (di Portogallo, all'angolo di via della Vite). - 14. *Palazzo di Jacopo Georgiano* (sul Corso, attuale palazzo Raggi?). - 15. *Monastero delle Convertite* (e chiesa di S. Lucia in Colonna). - 16. *Monastero di S. Silvestro*. - 17. *Palazzo del Bufalo* (in via del Bufalo). - 18. *Palazzo Aragona* (sull'attuale piazza Poli). - 19. *Palazzo Palumbi* (sull'attuale via del Mortaro). - 20. *Chiesa di S. Maria in Via*. - 21. *Chiesa di S. Maria* (in Trivio, ai Crociferi). - 22. *Fontana di Trevi*. - 23. *Chiesa di S. Giacomo* (alle Muratte). - 24. (Palazzo dei Colonna in piazza Sciarra).

M. C. - *Mons Citatorius* (Montecitorio).

pianta del Bufalini dimostra, ad ogni modo, la sempre maggiore importanza urbanistica acquistata da tutta la zona della Via Lata, tra Monte Citorio e Campo Marzio da una parte e la « fons Trevis », S. Maria in Via e il monastero di S. Silvestro, dall'altra: zona sempre più centrale, rispetto a quella in rapido sviluppo negli « orti » o « ortacci » al di là della nuova via Trinitatis, detta poi dei Condotti.

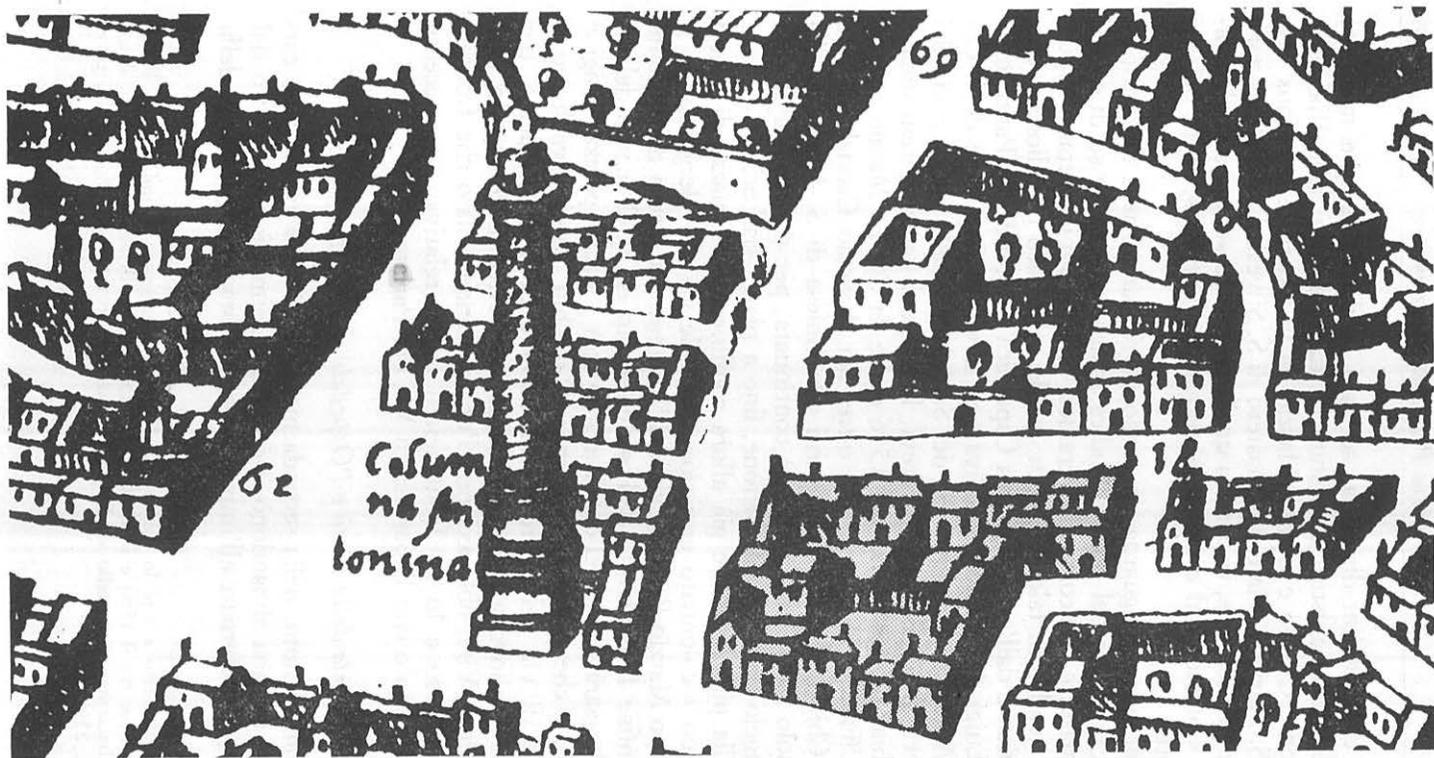
Per quanto riguarda, in modo particolare, l'area della futura piazza, la pianta del Bufalini indica chiaramente come su di essa si impernassero due correnti di traffico, sempre più importanti appunto nel quadro di tale sviluppo: quella sul fianco meridionale, che, proveniente dall'attuale piazza Capranica (e quindi dal Pantheon e da S. Luigi de' Francesi), saliva per le vie in Aquiro e della Colonna Antonina e poi per via dei Sabini (già della Rosa) e via dei Crociferi, fino a Fontana di Trevi; l'altra, sul fianco settentrionale, che abbiamo visto aperta nel 1536 e che da Campo Marzio per via degli Uffizi del Vicario e, più oltre, per il vicolo Cacciabove (ora Largo Chigi) si arrestava davanti alla Chiesa di S. Maria in Via e che solo molto più tardi sarà continuata, per piazza di Poli, via dell'Angelo Custode e il Tritone, fino a piazza Barberini.

Alla piazza inoltre già allora confluivano da piazza di Pietra e del suo « colonnato antiquo » l'attuale via del Bergamaschi, e da Campo Marzio l'attuale via dell'Impresa. La pianta del Bufalini ci dà infine la conferma dell'esistenza, sin da quel tempo del vicolo, che sarà detto dello Sdrucchiolo (tra i futuri palazzi Chigi e Verospi) e che, con un largo arco di cerchio, continuava lungo il tracciato di via del Giardino Theodoli e di Via in Lucina, per sboccare di nuovo sul Corso, all'altezza dell'Arco di Portogallo, cioè di Via della Vite, abbracciando l'unico grande isolato che fronteggiava il Corso e lo ha fronteggiato fin al relativamente recente taglio avvenuto con l'apertura di Via del Parlamento.

4. — *S. Maria della Pietà e l'Ospedale dei « pazzarelli ».*

Come è noto, nella seconda metà del '500 la produzione cartografica romana abbandonò il criterio planimetrico introdotto dal Bufalini, per ritornare all'impostazione panoramico-prospettica della

plare non corretto e che lo stesso Bufalini nel consegnare i suoi fogli al Blado per la stampa, tra il 1550 e il 1551, si sia dimenticato di aggiornare anche il foglio combaciante con quello di Piazza Colonna. (FRUTAZ, *op. cit.*, vol. II, tavv. 201, 202, 216, 217).



PIAZZA COLONNA NELLA PIANTA DU PERAC-LAFRERY DEL 1577 — 62. T. S. Mariae de pietate in columna. - 69. Monasterium Montis Acitorii. - 118. Mons Acitorius.

cartografia quattrocentesca, ma perfezionata su una base realistica che ora potremmo dire aereofotografica e che, unita ad una efficacia artistica sempre maggiore, dette il via alla creazione di veri e propri capolavori. Ovviamente il valore documentario di queste piante plastigrafiche non è subito tale da consentirci una conoscenza topografica della zona che qui interessa, più dettagliata di quella offerta dal Bufalini. Così l'*Urbis Romae situs* di Pirro Ligorio (1552) si limita a confermare l'esistenza di un largo spazio intorno alla colonna, senza darci, nella approssimazione generale del disegno, indicazioni attendibili sulla sua delimitazione; e tre anni dopo Ugo Pinard ha per noi solo il merito di mostrarci con chiarezza, sia pure schematica, l'*isola* rimasta a fianco dell'antico monumento: essa è molto evidente anche in un interessante disegno di Salvestro Peruzzi del 1564-1565 (25).

Ma intanto un ancora più accentuato sviluppo urbanistico va trasformando la vita romana, per la politica edilizia di Pio IV e, dal 1572, di Gregorio XIII Boncompagni. Ne dà testimonianza, nel 1576, la grande « Novissima Urbis Romae accuratissima descriptio » di Mario Cartaro, la cui opera, di notevole valore dal punto di vista artistico, è stata messa un po' in ombra, sotto quello tecnico-topografico, dall'altra veramente prestigiosa di Stefano Du Pérac, pubblicata l'anno seguente da Antonio Lafréry. Ma per noi la pianta del Cartaro conserva una particolare importanza, non solo perché ci offre una efficace visione d'insieme della zona, dall'Arco di Portogallo alla *Platea Sciarrae*, ma perché è la prima che ci indica due interessanti particolari; l'esistenza di un arco sullo sbocco in Piazza Colonna della stradina proveniente da Piazza di Pietra, e quella di una chiesa e di una istituzione, che avranno una parte notevole nella storia del luogo: la « Ecclesia S. Mariae Pietatis » e l'annesso « Hospitale dementium » (26).

Proprio due anni prima, in quella chiesetta era stata murata una lapide, in memoria del prete Ferdinando Ruiz da Siviglia che l'ospedale aveva fondato e lì aveva voluto morire, dopo averlo istituito suo erede universale e dopo essersi caritatevolmente pro-

(25) *Le Pianta di Roma*, op. cit., vol. II, tavv. 222, 223 e 232. Lo schema di Ugo Pinard è seguito pedissequamente anche nelle piante di Fabio Licinio e di Francesco Paciotti ambedue del 1557 e di G. F. Camocio del 1569, e di Braun, Novellanus e Hogemberg del 1575. Singolare è il fatto che nulla ci dicono le piante disegnate nel 1561 e nel 1562, molto sommariamente, da G. A. Dosio, che pur ci ha lasciato la veduta, così precisa e viva, di piazza Colonna che abbiamo a suo luogo esaminata.

(26) *Le Pianta di Roma*, II, tav. 244 e 250.

digato per lunghi anni. In realtà, la pia istituzione era nata presso il monastero di S. Caterina della Rosa ai Funari, di cui il Ruiz era stato cappellano, come ospizio temporaneo dei molti vagabondi che, giunti chi sa da dove a Roma, vivevano di stenti rifugiandosi nelle grotte e tra le rovine antiche (27).

Dai Funari, sembra nel 1548, l'ospizio si era trasferito in una casa degli Jacovacci in piazza Colonna. C'è una bolla di Pio IV del 1561 che ricorda i lavori di riattamento di questa casa, e la costruzione di un piccolo oratorio dedicato a S. Maria della Pietà, nel cui nome si era costituita una confraternita, detta appunto dei « poveri forestieri ». Questa confraternita non aveva tardato a preoccuparsi anche di altri derelitti, che andavano vagando seminudi per le vie della città, esposti ad ogni sorta di ludibrî e di violenze: i pazzi. Roma era già allora particolarmente ricca di istituzioni di carità e di assistenza, ma nessuna veniva incontro alla dolorosa condizione di tali sventurati. Primi a prendersene cura erano stati appunto i confratelli di S. Maria della Pietà, a cui spetta il merito non solo di aver dato loro ricovero, ma anche di aver tentato di recuperarli alla vita civile e di guarirli, con criteri di umanità che, purtroppo, non sempre furono in seguito seguiti. « Ad illorum insaniam curandam operam medicorum adhibere coeperunt », attesta la bolla di Pio IV, che è documento molto interessante perché, insieme agli Statuti pubblicati nel 1563 dal Blado, ci descrive quale fosse l'organizzazione ospedaliera di questa congregazione, unica nel suo genere.

L'istituzione si era andata in seguito consolidando e ampliando, specialmente con la donazione, in suo favore, di una casa, adiacente sempre a Piazza Colonna, già appartenuta a madonna Faustina de Giancolinis. La confraternita aveva poi ottenuto anche la non lontana chiesa di S. Stefano del Trullo, prospiciente la Piazza di Pietra, ed era riuscita ad assicurarsi, attraverso più lasciti e do-

(27) R. LEFEVRE, *I « pazzarelli » di Piazza Colonna* (in *Capitolium*, 1963). Ancora fondamentale per la conoscenza delle origini dell'ospedale di S. Maria della Pietà è il volume di A. GIANNELLI, *Studi sulla pazzia nella provincia di Roma* (Roma 1905). Nel citato articolo ho peraltro dato notizia di molti documenti inediti, tratti dall'Archivio di Stato di Roma e dal piccolo ma prezioso archivio antico dell'ospedale di S. Maria della Pietà. Fondata su una confusione di dati topici e cronologici è la tradizione secondo cui anche il Tasso sarebbe stato ricoverato nell'Ospedale dei Pazzi di Piazza Colonna nel 1589. Egli fu invece trattenuto nell'Ospizio dei Bergamaschi che allora era a S. Macuto, presso S. Ignazio (V. PRINZIVALLI, *T. Tasso a Roma* (Roma, 1895) pagg. 31 e segg.). Si veda anche, per le vicende dell'Ospizio dei Bergamaschi, in *Via del Corso*, op. cit., pag. 202 e 204).

nazioni, un complesso immobiliare di qualche consistenza, sui due lati dell'attuale via dei Bergamaschi. Questa ebbe allora nome dai « pazzarelli », così come lo stesso nome ebbe l'arco indicato dalla pianta del Cartaro. Più che un arco, era in realtà un largo e basso androne semicircolare ricavato sotto uno stabile di una qualche ampiezza, che si alzava accanto alla chiesetta, proprio sullo sbocco della via proveniente da Piazza di Pietra: la stessa casa che sappiamo frequentata dal santo Cardinale Carlo Borromeo, benemerito della pia istituzione, e che il Baglione ci dirà, nelle sue secentesche *Vite*, essere stata affrescata, nella facciata, da Taddeo e Federico Zuccari. L'affresco rappresentava una Pietà, affiancata dagli Apostoli Pietro e Paolo. E, poiché il Baglione precisa che il gruppo centrale della Pietà era opera di Taddeo, morto nel 1566, abbiamo conferma che appunto a prima di tale data iniziale risalgono i primi lavori della confraternita. Ma ricerche ora compiute nell'Archivio antico dell'Ospedale di S. Maria della Pietà consentono di precisare che la costruzione, nel primitivo oratorio, della chiesa vera e propria fu decisa nel 1569 e fu realizzata entro il 1573 e che negli anni successivi si ebbe anche una prima sistemazione dell'annesso Ospedale. Quell'angolo della piazza si conserverà quindi così fino alla radicale trasformazione determinata dal trasferimento dell'Ospedale e dalla cessione della chiesa ai Bergamaschi, al tempo di Benedetto XIII, quasi due secoli più tardi (28).

5. — *La piazza nel 1577 e la costruzione della fontana.*

Il Dupérac (lo abbiamo visto) non menziona nella sua pianta del 1577 l'Ospedale dei Pazzi, ma ci mostra il campaniletto di S. Maria della Pietà, e soprattutto ha il grande pregio di darci di Piazza Colonna e della zona circostante, così come di tutta la città, una visione di eccezionale efficacia, la prima, veramente, che ci consenta di renderci effettivamente conto, con straordinario e minuzioso realismo, di come fosse in quel tempo questa parte di Roma sempre più centrale e urbanisticamente importante: un ammassarsi di casette di tipo popolare, l'una addossata all'altra di varia altezza, ad un piano o al massimo di due, con il tetto di tegole a due spioventi, ciascuna con il portoncino e due o tre finestre, non più, al piano superiore; dietro, un pezzo d'orto o giardino,

(28) G. BAGLIONE, *La vita dei pittori, scultori, architetti* (Roma, 1935), p. 122; G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura* (ed. A. Marucchi L. Salerno. Roma, 1956-57).

che dava sfogo alla modestissima abitazione, quando l'ampiezza dell'isolato (come sull'area che sarà occupata dal palazzo Aldobrandini-Chigi) lo consentiva (29).

Non un palazzo degno di questo nome si nota sul perimetro della piazza, nemmeno quello dei Del Bufalo-Cancellieri, al cui rifacimento pur sappiamo che, sin dal 1561, aveva posto mano un architetto quale il Della Porta: evidentemente i lavori erano andati molto a rilento, non erano stati ancora condotti a termine e non avevano dato all'edificio le proporzioni che esso acquisterà molto più tardi, nel secolo seguente (30). Nulla di notevole anche sull'area dell'attuale Palazzo Wedekind, dove i Barnabiti non avevano ancora costruito la chiesa e il collegio di S. Paolo della Colonna (lo faranno nel 1596) poi demoliti per innalzarvi il palazzo dei Ludovisi (31). Nulla di particolare nemmeno sull'area del futuro Palazzo Aldobrandini-Chigi. Soltanto, a guardare bene tra le casette disegnate dal Du Pérac, si può notare proprio sull'angolo del Corso con la strada di Montecitorio (bene in evidenza come continuazione di quella di S. Maria in Via, ora Largo Chigi) uno stabile avente la stretta facciata a capanna sul Corso, e la facciata più lunga prospiciente il gruppo di casette addossate alla Colonna: esattamente quello che abbiamo visto disegnato in particolare evidenza dal Dosio e che sappiamo aver appartenuto ai Tutone (32). Resta, per completare il giro della piazza, la fiancata del Corso che

(29) FR. EHRLE, *Roma, prima di Sisto V, La Pianta di Roma du Pérac-Lafrey del 1577* (Roma, 1908).

(30) L'affermazione, non controllata, è in *Via del Corso*, op. cit., p. 206. Nel 1588 (come risulta dal noto affresco della Biblioteca Vaticana) il Palazzotto dei Del Bufalo aveva una sua ben precisa fisionomia e un certo decoro e non appariva affatto in via di trasformazione. Vero è che la difformità e la posizione disordinata delle 4 porte sulla piazza dimostravano, che si era rinunciato alla realizzazione integrale di un progetto, le cui linee erano ben evidenti al piano nobile, dove sei lesene inquadravano tre grandi e belle finestre a croce del tipo quattrocentesco di Piazza Venezia, e due scomparti affrescati. L'edificio occupava solo una parte del palazzo attuale, completamente ricostruito, su pianta molto più larga dall'architetto Francesco Peparelli nel secolo seguente.

(31) Oltre che in *Piazza Colonna* (cit., p. 14), in *Via del Corso* (cit., pagg. 75, 81, 197) e in ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma* (Roma, 1942), pag. 378, si consulti: P. ROMANO, *La chiesa di S. Paolo alla Colonna*, in *Palatino*, 1961, pag. 198).

(32) Il Du Pérac conferma che questo gruppo di casette (ne sono segnate circa diciannove distribuite intorno ad uno spazio centrale libero) occupava la stessa area dell'attuale palazzo Chigi con un dente tra il vicolo poi detto dello Sdrucchiolo e via dell'Impresa verso Campo Marzio. Se può darsi valore documentario a particolari effettivamente troppo minuti per una pianta del genere, dovrebbe dirsi che la maggiore di queste casette aveva la facciata sulla via di Montecitorio proprio accanto a quella d'angolo dei Tutone.

abbiamo visto occupata da stabili dei Del Bufalo, dei De Rossi, degli Jacobacci, tutti piuttosto mal ridotti. E se la pianta del 1577, orientata verso il lato opposto della piazza, non ci offre molti elementi per renderci conto delle loro effettive condizioni, a quarant'anni dal « gettito » di Paolo III, è lo stesso Du Pérac, in una raccolta di stampe dedicata due anni prima ai « vestigi dell'antichità di Roma », da lui « raccolti et ritratti in prospettiva con ogni diligentia », ha offrircene una visione veramente desolante: tutta una fila disuguale di casupole e di edifici in rovina (33).

Il Cartaro e il Du Pérac, dunque, ci mostrano una Piazza Colonna ancora ben lontana dalla fisionomia attuale, con la colonna malconcia e pericolante, il fondo sterrato e avvallato; unica novità la chiesetta e l'Arco dei « pazzzerelli » di S. Maria della Pietà. Eppure, proprio in quegli anni un fatto importante si era verificato, che avrebbe fatto acquistare alla piazza, un rilievo sempre più di primo piano nello sviluppo urbanistico della Roma moderna: l'arrivo dell'acquedotto Vergine e la costruzione della bella fontana che ancora vi fa preziosa mostra.

E' il caso di porre mente a come grave fosse stato fino ad allora il problema dell'approvvigionamento idrico della città, costretta per secoli e secoli a dissetarsi con l'acqua del Tevere, dopo la distruzione degli acquedotti antichi. E' vero sì che Niccolò V, a metà del '400 aveva riattato, come meglio aveva potuto, il vetusto condotto dell'Acqua Vergine e la fontana detta di Trejo. Ma questa era rimasta del tutto insufficiente alle più elementari necessità dei due sempre più popolosi rioni di Trevi e Colonna, anche perché l'acquedotto perdeva da tutte le parti ed aveva un flusso intermittente. Era stato Pio IV ad affrontare il problema in modo decisivo, dando inizio alla costruzione di un nuovo acquedotto in sostituzione dell'antico, in modo da poter assicurare a Roma la sua prima rete idrica, sia per le fontane pubbliche, sia per i privati. I lavori però erano andati per le lunghe, avevano incontrato una quantità di impedimenti, di difficoltà tanto che il nuovo papa Pio V aveva dovuto istituire una apposita congregazione cardinalizia per vedere, nel 1570, l'acqua della sorgente di Salone giungere finalmente al Pincio e alla fontana di Trevi (34).

(33) La stampa del Du Pérac è singolare perché ci dà una visione unica sia della Colonna Aureliana sia della non lontana « basilica di Antonino Pio » (che è poi il tempio di Adriano) facendo scomparire tutto il grande isolato interposto tra piazza Colonna e quella di Pietra. La colonna pertanto sorge su un lato del vasto spiazzato risultante dall'arbitraria « operazione » prospettica.

(34) P. PECCHIAI, *Acquedotti e fontane di Roma nel Cinquecento* (Roma 1944).

Bisognava ora costruire la rete di distribuzione urbana e, nei punti terminali delle varie ramificazioni, una serie di fontane: quelle che avrebbero costituito il motivo scenografico e monumentale vanto della Roma moderna e merito particolare, sotto il pontificato di Gregorio XIII Boncompagni, degli architetti Giacomo Della Porta e Bartolomeo Gritti, che già avevano condotto i lavori dell'acquedotto di Salone.

Dalle falde del Pincio i condotti principali del nuovo acquedotto Vergine scendevano per via della Trinità (che appunto da ora avrebbe assunto il nome di Condotti) e di lì un ramo proseguiva lungo il Corso fino ai SS. Apostoli e a piazza degli Altieri, detta più tardi del Gesù: da questo ramo sarebbe stata alimentata la fontana di piazza Colonna, una delle prime ad essere costruita, insieme a quelle di piazza Navona e della Rotonda. E' infatti del 24 settembre 1576 un pagamento, per scudi 50 a favore di mastro Rocco da Fiesole, scalpellino, « a bon conto dell'opera del vaso della fonte de piazza Colonna che lui ha fatto con sua scalini di tevertino » (35). Dai registri dei « mandati a favore degli ufficiali et artisti del popolo romano » sappiamo anche che questo sconosciuto artista fiesolano (fratello di altri due « scalpellini », Francesco e Lodovico de Rossi, addetti pur essi in quegli anni alla costruzione di fontane) fu saldato, il 5 agosto dell'anno seguente, di ogni suo avere per questa bella fontana di marmo portasanta, proveniente dalle rovine di Ostia antica: una fontana elegantissima nella semplicità del suo disegno, fondatamente attribuito al Della Porta (36).

6. — *Le fabbriche di mons. Giustini e degli Aldobrandini.*

Effettivamente, la data del 1576-77 segna l'inizio di una nuova vita per la vecchia piazza, tipico esempio, fino ad allora, del con-

(35) *Arch. Stor. Capit.* Cred. VI, vol. XXIII, f. 127. Un altro mandato di sc. 50 per Rocco da Fiesole è del 7 novembre 1576 « a bon conto del vaso di mischio che ha fatto per piazza Colonna con soi scalini di tevertino et a bon conto della mettura di detta fonte » (f. 131). Come si è detto, è del 2 agosto 1577 il « saldo, resto ed integro pagamento (per sc. 146,36) dell'opera del vaso della fonte di pietra mischia detta portasanta, che lui ha fatto et messo in opera a sue spese in Piazza Colonna con sua scalini di trevertino, guida et piano insieme » (f. 135). Da un altro mandato del 10 ottobre 1578, sappiamo che la fontana fu costruita con marmo proveniente da Porto (dalle rovine di Ostia antica, quindi) e sbarcato a Ripa grande (f. 146). I documenti sono riprodotti in PECCHIAI, cit., pagg. 47, 77-80.

(36) Cesare D'Onofrio rivela l'esistenza di un progetto, attribuito al Della Porta, secondo cui alla fontana avrebbe dovuto essere aggiunta la colossale statua di Marforio poi dallo stesso Della Porta sistemata in Campidoglio (*Via del Corso*, p. 195).

trasto tra la solennità di antichi monumenti e la estrema modestia e anche umiltà popolare delle circostanti costruzioni. Essa infatti non tarderà ad acquistare sempre maggiore importanza, favorita anche dalla recente costituzione edilizia del 1 ottobre 1574, con cui Gregorio XIII aveva dato un impulso veramente decisivo allo sviluppo urbanistico e all'abbellimento di Roma (37).

Non mancarono infatti famiglie benestanti e di rango che ritennero giunto il momento di abbandonare i vecchi e sovraffollati rioni di Ponte, Parione, Regola, Borgo, per assicurarsi una più confacente dimora in una zona di sicuro avvenire, specialmente su una piazza che, prima o poi, certo, sarebbe stata liberata dalle casette ancora rimaste ad ingombrarla, dopo il primo risanamento di Paolo III. Acquistare uno dei vecchi stabili che la fronteggiavano, per iniziarvi una fabbrica nuova, era oltretutto un buon affare, perché appunto la Costituzione edilizia di Gregorio XIII consentiva, a condizioni vantaggiosissime, di incorporare nella nuova costruzione gli stabili adiacenti, che fossero disabitati o comunque si rendessero liberi. Bisognava solo attendere che questa condizione si verificasse: e in genere non tardava a verificarsi perché i vecchi proprietari e specialmente, dopo la loro morte, gli eredi avevano tutto l'interesse (quando non fossero in condizioni di poter affrontare impegnativi lavori di rifacimento e di ampliamento) a realizzare il realizzabile da abitazioni piuttosto malconce e tutt'altro che confortevoli.

E' appunto questo meccanismo di circostanze che spiega il sorgere, sul Corso e sulla piazza, di nuovi palazzi, attraverso successive fasi di acquisti e costruzioni, fino a coprire la superficie di un intero isolato di case: così per il palazzo Veralli-Spada, poi Piombino, sull'area attuale della Galleria, la cui costruzione fu appunto allora iniziata dal ricco prelado mons. Cosimo Giustini, partendo da una casa dei De Rossi, acquistata nel 1579 sulla strada di S. Maria in Via e gradualmente estesa, sotto la direzione di Giacomo Della Porta, a tutto il grande isolato sul Corso che abbiamo visto abbandonato e fatiscente (38). Così soprattutto per il palazzo Aldobrandini, acquistato un secolo più tardi e condotto a termine dai Chigi. E' infatti nel 1578 che l'avvocato concisto-

(37) Per la Costituzione edilizia di Gregorio XIII cf. ISTITUTO DI STUDI ROMANI, *Topografia e Urbanistica di Roma* (Bologna, 1958) a pagg. 407 e 515 e segg.

(38) D. TESORONI, *Il Palazzo Piombino di Piazza Colonna. Notizie e Documenti* (Roma, 1894).

riale Pietro Aldobrandini, lasciata la vecchia casa paterna in Banchi, compra per 3.500 scudi dalle figlie del notaio Adriano Tedallini, morto due anni prima carico di debiti, una delle casette del grande isolato ora occupato appunto da palazzo Chigi, prospiciente la via Lata: ed è due anni dopo che l'Aldobrandini (fratello del futuro papa Clemente VIII) acquista dagli eredi Agapeto un'altra casa prospiciente la via di Montecitorio, ma confinante con l'altra sul retrostante orto: acquisto fatto con espresso riferimento alle clausole edificatorie della bolla Gregoriana « ad Urbis ornatum ». E infatti l'Aldobrandini non tarderà ad iniziare i lavori di ricostruzione e di saldamento dei due stabili: lavori che, interrotti dalla sua morte, saranno ripresi molti anni più tardi, dopo il 1616, del figlio cardinale Pietro: una storia costruttiva molto lunga e complessa, ma veramente interessante, sia per l'importanza storica ed artistica del palazzo, sia perché tipica della trasformazione edilizia della zona (39).

Così dunque si presentava piazza Colonna, nella seconda metà del secolo XVI, prima dei grandi lavori urbanistici e monumentali di Sisto V. Già lontanissimi erano i tempi della medievale « gloriosa piazza de Colonna » rimpianta, agli inizi del secolo, dall'Altieri. Allora alla solennità fatiscente dell'antica colonna faceva quadro uno scenario pittoresco ma molto umile, quale quello di un angolo quasi campestre di suburbio. Ora la piazza è già un centro vivo della nuova Roma. E sarà, tra poco, proprio Sisto V ad accentuarne l'importanza ordinando a Domenico Fontana di restaurare e sistemare la colonna e di riconsacrarla con la statua di S. Paolo innalzata sulla sua sommità. E quando in uno degli affreschi del Salone Sistino della Biblioteca Vaticana sarà rappresentato il grande piano regolatore dei nuovi quartieri alti di Roma, quella rappresentazione ruoterà appunto su piazza Colonna, ritratta in primissimo piano, completamente libera delle casupole che ancora ne ingombravano un lato. Ma sarà un proposito, questo dell'abbattimento dell'*isola di Colonna*, la cui realizzazione, interrotta per la morte del papa, dovrà attendere ancora quasi un secolo, fino al pontificato di Alessandro VII Chigi.

RENATO LEFEVRE

(39) R. LEFEVRE, *Il Palazzo Aldobrandini a Piazza Colonna* (in *Capitolium* 1962, n. 1) e *Messer Adriano Tedallini notaio in Colonna* (in, *L'Urbe*, 1961, n. 6).



ERCOLE CONSALVI
PROSEGRETARIO DEL CONCLAVE DI VENEZIA

Momenti di storia pontificia tra il 1799 e il 1800.

Ercole Consalvi Segretario di Stato di Pio VII si impone come una delle figure più rappresentative della Restaurazione (1). La sua vita in Curia, la sua attività diplomatica, l'impegno con cui affrontava le sue responsabilità di uomo di stato, la sua elevata statura politica sono talmente noti che sarebbe inutile avviare un nuovo discorso in proposito. Non si è informati proporzionalmente, invece, del periodo, che segna l'inizio della sua carriera curiale, durante il quale la sua personalità acquistò i suoi elementi più caratteristici. Cogliere i suoi atteggiamenti, precisare le sue riflessioni di fronte alle vicende del periodo intercorso tra la pace di Tolentino e il ritorno del Papa a Roma, esaminare le esperienze attraverso le quali dovette passare e che poterono, dunque, incidere sul suo carattere, seguire la sua formazione in rapporto con il disgregamento dello Stato pontificio, che si svolgeva nello stesso tempo, e la cui restaurazione doveva diventare più tardi scopo principale della sua attività — individuando così anche quel clima politico, in cui la sua maturazione avvenne — costituiscono, invece, un problema di grande interesse, trascurato finora dagli studiosi, a mio avviso, a gran torto.

Per quanto riguarda i dati esteriori di questo primo periodo della vita del Consalvi, ne siamo ben informati dalle sue *Memorie delle diverse epoche della mia vita* (2), composte negli ultimi mesi del 1810 (3), ma mancano gli studi che mirino a riempire dall'interno l'arco disegnato da questi dati biografici, delineandoci il ritratto dell'uomo Con-

(1) Una biografia critica non esiste ancora del Consalvi. Si veda su lui la voce di G. MOLLAT nel *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, t. XIII, Paris, 1956, coll. 509-523, con ricchissima bibliografia.

(2) Cf. *Memorie del cardinale Ercole Consalvi*, a cura di M. NASALI ROCCA DI CORNELIANO, Roma, 1950, pp. 3-64.

(3) Cf. *ivi*, p. XVIII.

salvi. Egli iniziò la sua carriera curiale intorno al 1784, come referendario della Segnatura (4). Tra il 1785 e il 14 marzo 1800 — data della sua nomina a prosegretario di Stato — ebbe diversi incarichi: ponente del Buon Governo (5), segretario della Congregazione di San Michele a Ripa (6), votante della Segnatura (7) e uditore della Rota (8). Acquistò un'importanza più rilevante nella vita della Curia a partire dalla fine del 1796, quale assessore della Congregazione Militare (9) e particolarmente nel 1799, quando il 2 ottobre viene eletto prosegretario (10) del conclave, convocato per la morte di Pio VI.

Il materiale documentario di questi anni relativo al Consalvi è piuttosto considerevole: egli manteneva infatti rapporti epistolari con molti dei personaggi più in vista dell'epoca, scrivendo lettere lunghe e particolareggiate — che testimoniano di una capacità di lavoro in lui certamente fuori del comune —, nelle quali descriveva anche le vicende che avvenivano attorno a lui. La sua posizione nella Curia, i suoi ampi contatti con gli ambienti ecclesiastici e diplomatici, gli assicuravano una conoscenza diretta di molte persone e di molti avvenimenti, sia tra i più salienti, sia tra quelli meno noti, o passati addirittura inosservati a molti contemporanei, il che conferisce un valore particolare alle sue lettere.

Così il suo carteggio con il futuro cardinale Giuseppe Albani (11), ancora solo uditore della Camera e inviato pontificio a Vienna (12), che abbraccia l'importante periodo intercorso tra il dicembre 1796 e il novembre 1802 (13) — vale a dire gli ultimi anni del pontificato di Pio VI, il conclave di Venezia e i primi due anni della sua attività nella Segre-

(4) Cf. *ivi* p. 10. È da rilevare il modo con cui il Consalvi caratterizza la propria attività in questa carica: « La Curia era contenta di me e niuno era ponente di tante cause, di quante lo era io. Delle 40 cause che sono il *non plus ultra* delle adunanze di quel tribunale, io solo ne portavo 25 e 30 ».

(5) *Ivi*, p. 10.

(6) *Ivi*, p. 12.

(7) *Ivi*, p. 17.

(8) *Ivi*, p. 22.

(9) *Ivi*, p. 32.

(10) *Ivi*, p. 57.

(11) Manca ancora dell'Albani una biografia critica. Come riassunto dei suoi dati biografici, si veda la voce, di autore anonimo, dedicatagli nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma, 1960, pp. 607-609.

(12) Sull'invio dell'Albani a Vienna cf. le lettere di Pio VI dell'8 ottobre 1796 all'imperatore Francesco II, all'imperatrice, al conte Colloredo e al ministro Thugut, conservate in Archivio Segreto Vaticano, Epistulae ad Principes vol. 191, ff. 90-95. Nelle lettere non è specificato il suo incarico; il papa lo raccomanda come suo delegato, cui furono commessi « gravia et extraordinaria eiusdem Sedis negotia ad Cesaream Maiestatem tuam deferenda ac tecum agenda ».

(13) La prima lettera è del 10 dicembre 1796, l'ultima del 27 novembre 1802. Tra il 13 maggio 1797 e il 2 gennaio 1799 non vi sono però lettere.

teria di Stato, ivi compresa la sua partecipazione alla conclusione del concordato del 1801 — costituisce una documentazione di prim'ordine e sulla personalità del Consalvi e sulla situazione politica italiana e sugli affari interni della Curia (14). Non si conosce esattamente la natura del rapporto tra il Consalvi e l'Albani, ma certo vi doveva essere un legame di affettuosa amicizia (15), che induceva il Consalvi a scrivere spesso e di tutto all'Albani, proclamandosi ripetutamente suo amico (16). In queste lettere confidenziali (17) egli fa rivivere molti dei personaggi del suo tempo, e i suoi commenti vivaci e spesso anche pungenti agli avvenimenti aprono uno spiraglio prezioso su questi anni turbolenti.

Ciò malgrado, questo carteggio Consalvi - Albani non ebbe sorte migliore delle altre lettere consalviane. Segnalato nel 1933 dallo Schmidlin (18) tra le fonti del conclave di Venezia, è stato sfruttato solo in

(14) Le lettere originali del Consalvi inviate a mons. Albani in Vienna si conservano nell'Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Germania 696 A. La collocazione archivistica esatta del carteggio — di cui sto preparando l'edizione — sarebbe però Segreteria di Stato, Spogli, Giuseppe Albani. Questi aveva infatti conservato il carteggio presso di sé e ne rimase in possesso fino alla sua morte, avvenuta nel 1834. Il carteggio venne poi collocato, insieme ad altre carte dell'Albani, nell'archivio della Segreteria di Stato, a cura di Giuseppe Evangelisti, cfrista della medesima. La Segreteria di Stato si preoccupava, infatti, d'intervenire tempestivamente nell'esame delle carte lasciate dai cardinali, prelati e funzionari defunti, allo scopo di assicurare alla Santa Sede le carte ad essa spettanti, perché relative ad incarichi o funzioni ufficiali, espletate nell'interesse della medesima. L'incarico di esaminare ed inventariare queste carte l'ebbe durante molti decenni, fino alla sua morte, avvenuta nel 1847, G. Evangelisti. (Cf. L. PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato e il suo archivio*, 1816-1850, di prossima pubblicazione).

Sulla copertina cartacea in cui sono raccolte le lettere del Consalvi, si trova una nota di pugno dell'Evangelisti: « Carteggio particolare di mons. Ercole Consalvi, Segretario del S. Collegio nel conclave tenuto in Venezia, con mons. Giuseppe Albani, nunzio straordinario in Vienna negli anni 1799-1800, rinvenuto nelle camere della ch. mem. cardinal Giuseppe Albani ». Un'altra mano corregeva poi nella nota dell'Evangelisti la data della missione viennese dell'Albani, da 1799-1800 in 1796-1801.

Riferendomi a questa corrispondenza del Consalvi con mons. Albani, d'ora in poi la citerò con CA e la data della relativa lettera. Da questo carteggio cito ogni lettera del Consalvi all'Albani anche quando, riportando nel testo la relativa data, ometto nelle note l'indicazione della fonte.

(15) Mutatasi radicalmente con l'andare degli anni: basti tener presente le vicende del conclave del 1823 e l'atteggiamento assunto dall'Albani di fronte all'opera del Consalvi, all'inizio del pontificato di Gregorio XVI, a proposito dell'attività della Segreteria di Stato. Cf. R. COLAPIETRA, *Il diario Brunelli del Conclave del 1823*, in *Archivio Storico Italiano*, 120 (1962), pp. 105-109 e L. PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato*, cit.

(16) Cf. CA, lettere dei 2, 16 ottobre, 2, 8 novembre ecc.

(17) Il Consalvi continuamente esorta l'amico a lacerare le sue lettere. Cf. CA lettere dei 28, 31 agosto, 7 settembre, 19 [I] ottobre 1799, 1, 12 febbraio 1800, ecc.

(18) Cf. J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, München, 1933, p. 18.

parte, sempre sotto questo solo aspetto, in un lavoro un po' frettoloso del Bastgen (19), pubblicato dopo la sua morte, recentemente. Né i compilatori delle voci biografiche che hanno visto la luce in questi ultimi anni sul Consalvi e sull'Albani, né d'altro canto la letteratura sul conclave di Venezia (20) — salvo quel lavoro del Bastgen — ne avevano tenuto conto.

Si tratta invece di una fonte importante che consente di delineare il profilo del Consalvi prelado e di arricchire con nuovi dati anche quello del Consalvi Segretario di Stato, offrendo nello stesso tempo un complesso di notizie meritevoli di particolare attenzione sulle vicende napoleoniche, sulla Roma giacobina e soprattutto sul conclave di Venezia. Quest'ultimo è appunto l'avvenimento seguito più da vicino nelle lettere e ciò mi ha indotto a far precedere alla valutazione complessiva del carteggio, cui attendo, un primo studio che ne inquadrasse solo il periodo di quei centocinque giorni tra il 1799 e il 1800 che precedette l'elezione di Pio VII, concentrando su Venezia l'attenzione di tutto il mondo cattolico. Mi spinge ad avviarmi ad una ricerca ristretta a questo periodo anche il fatto che oltre alle sessantaquattro lettere inviate in quei giorni dal Consalvi all'Albani (21), ho ritrovato altre fonti di

(19) Cf. B. BASTGEN, *Pius VII. und Consalvi. Zur Geschichte des Konklaves in Venedig. Aus dem Nachlass herausgegeben und mit einem Nachwort versehen von H. TÜCHLE*, in *Historisches Jahrbuch*, 79 (1960), pp. 146-174.

(20) La letteratura di questo conclave è molto ricca. Per una ricostruzione analitica dello svolgimento di esso, si veda la recente pubblicazione di J. LEFLON, *Pie VII*, I, Paris, 1958, pp. 532-606. Tra le principali fonti del conclave, oltre gli scritti del Consalvi (per i quali cf. più av. le pp. 103-104), sono da ricordare il diario del card. Flangini e le corrispondenze inviate da Venezia, dai cardinali Herzan e Maury. Cf. G. DAMERINI, *Il conclave di San Giorgio nel diario inedito del cardinale Lodovico Flangini, poi patriarca di Venezia*, in *L'Isola e il cenobio di San Giorgio Maggiore*, Venezia, 1956, pp. 201-236, citato d'ora in poi con FLANGINI; CH. VAN DUERM, S.I., *Un peu plus de lumière sur le conclave de Venise et sur les commencements du pontificat de Pie VII, 1799-1800*, Louvain-Paris, 1896, particolarmente le pp. 39-239; R. CESSI, *L'Austria al conclave di Venezia*, in *Il Risorgimento Italiano*, 15 (1922), pp. 356-413; Mgr RICARD, *Correspondance diplomatique et mémoires inédits du cardinal Maury (1792-1817)*, I, Lille, 1891, particolarmente le pp. 200-374. Meno importante, tuttavia ricco di notizie interessanti, è il « Diario » tuttora inedito del cerimoniere pontificio Speroni, conservato nella Biblioteca Vaticana nel fondo Vat. lat. 9894. Per quanto riguarda le pubblicazioni che sfruttano lettere, appunti, documenti di minore importanza, si rinvia alla bibliografia di J. LEFLON, in *La crise révolutionnaire 1789-1846*, s.l. 1951, p. 261 [*Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours*, 20].

(21) Esse sono dei seguenti giorni: 14, 18, 21, 23, 28 settembre 1799; 2, 5, 8, 9, 12, 16 (I e II), 19 (I e II), 23 (I e II), 26, 28, 29, 30 ottobre 1799; 2, 6, 8, 9 (I e II), 13, 16, 20, 23, 27, 30 novembre 1799; 4, 7, 11, s.d. ma tra l'11 e il 14 dicembre, 14 (I e II), 18, 21, 25, 28 dicembre 1799; 1, 11, s.d. ma tra l'11 e il 18 gennaio, 18 (I e II), 22, 25, 29 gennaio 1800; 1 (I e II), 5 (I e II), 8, 12 (I e II), 15, 19 febbraio 1800; 1, 15, 19 (I e II), 22, 23 marzo 1800.

primaria importanza, concernenti l'attività del Consalvi durante il conclave, le quali, illustrate insieme, a mio avviso, possono esaurire ormai l'argomento. Queste fonti sono:

a) Il diario autografo del Consalvi, annotato giorno per giorno durante il conclave stesso, intitolato « Diario che contiene tutto ciò che è accaduto dal giorno della mia elezione in pro-segretario del conclave, 2 ottobre 1799 fino al giorno 14 marzo 1800 in cui fu eletto il papa Pio VII » (22).

b) Il registro del Consalvi quale prosegretario del conclave — copiato da Giuseppe Evangelisti, assegnato al suo servizio per la durata del conclave —, intitolato « Registro di tutto ciò ch'è stato scritto da me Ercole Consalvi dopo la mia destinazione all'impiego di prosegretario del S. Collegio in Venezia, nell'occasione del conclave in seguito della morte del Sommo Pontefice Pio Sesto, accaduta in Valenza nel Delfinato, il 29 agosto 1799 » (23), che offre sia la documentazione delle affermazioni del Diario, sia la copia di preziosi carteggi (24).

c) Le « minute originali di tutto quello che si è scritto nel conclave tenuto in Venezia » (25), stese dallo stesso Consalvi, che costituiscono in gran maggioranza le minute delle lettere trascritte nel *Registro*. Vi si conservano inoltre fra l'altro i promemoria del Consalvi sullo svolgimento delle congregazioni generali tenute il 2 ottobre, il 12 novembre e il 9 dicembre 1799.

Per comprendere appieno il significato di queste nuove fonti, gioverà tener presente che finora del Consalvi, per quanto riguarda il periodo del conclave, si conoscevano solo nove lettere « confidenziali », scritte dal conclave « alla principessa Borghese » (26), nelle quali però

(22) È conservato nel Fondo Consalvi 30, n. 75 dell'Archivio della Congregazione de Propaganda Fide. Si tratta di un fascicolo composto di 12 fogli non numerati, dei quali i primi 10 contengono il testo, scritto per intero con lettere minutissime, spesso appena leggibili. Dopo una breve introduzione — in cui l'autore riepiloga le vicende tra l'11 settembre (arrivo a Venezia della notizia della morte di Pio VI) e il 2 ottobre (nomina del Consalvi a prosegretario del conclave) — riporta, sotto forma di brevi annotazioni, giorno per giorno, la storia del conclave. (D'ora in poi lo abbrevio con *Diario*).

(23) È conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, Arch. del S. Collegio, Conclave per la morte di Pio VI (1799-1800), busta IV. - D'ora in poi lo citerò con *Registro*.

(24) Tra essi il più importante è quello tra il cardinale Giovanni Francesco Albani e suo nipote mons. Giuseppe Albani, cui sono dirette anche le lettere del Consalvi.

(25) Archivio Segreto Vaticano, Arch. del S. Collegio, Conclave per la morte di Pio VI (1799-1800) (l'abbrevierò d'ora in poi con *Conclave*), busta IV.

(26) Cf. E. CELANI, *I preliminari del conclave di Venezia (1798-1800)*, in *Archivio della R. Società Romana di St. Patria* 36 (1913), pp. 513-515. Dalle poche righe delle lettere possono essere colte solo le espressioni delle speranze iniziali del

sono state soppresse, da chi ne ha curato l'edizione, « le notizie politiche » (27); le *Memorie* del 1810, delle quali soltanto una piccola parte riguarda il conclave (28), e infine un'opera dedicata interamente allo svolgimento del conclave, scritta nel 1812 a Reims (29), conosciuta finora soltanto (30) in una traduzione francese, intitolata *Mémoires sur le conclave tenu à Venise pour l'élection de Souverain Pontife Pie VII* (31).

Tra queste fonti merita un'attenzione particolare l'ultima, i *Mémoires*, la quale creava finora un problema di difficile soluzione, data la mancanza del testo originale (32). Il Créteineau-Joly (33), che ne pubblicò per primo (34) la traduzione francese, insieme alla traduzio-

Consalvi in una fine prossima del conclave, speranze che cedono lentamente il loro posto ad un « cordoglio » per l'inatteso prolungamento di esso (p. 514); un cenno alla poca probabilità di un sollecito ritorno a Roma (ivi) e l'osservazione briosa, con cui il Consalvi commenta i solenni funerali di Pio VI, decretati da Napoleone (p. 514), che ricorre però anche in CA, nella lettera del 22 gennaio: « Avrete saputo che Bonaparte ha decretato solenni esequie all'infelice Pio VI. Gli si vede che è stato in Egitto e che vi ha ben appreso il costume del codrillo ».

(27) Cf. *ivi*, p. 513.

(28) Cf. M. NASALLI-ROCCA, *op. cit.*, pp. 56-61. Di essa va colto, comunque, quanto il Consalvi tenesse ancora nel 1810 a ribadire la ferma intenzione di « astenermi dal mischiarmi in nulla di ciò che non dovevo fare e soprattutto dal brigare per me » (p. 59). L'affermazione si trova già nelle lettere all'Albani, scritte dieci anni prima.

(29) Il Consalvi, com'è noto, dopo « la violenta deportazione del Papa » in Francia, avvenuta il 6 luglio 1809, viene nel dicembre del medesimo anno anch'egli « deportato da Roma, con la Forza Francese » e tra il 13 giugno 1810 e il 13 febbraio 1813, viene tenuto « rilegato... a Rheims ». Cf. *ivi*, p. 131.

(30) Mentre questo studio era già in corso di stampa, ho avuto occasione di ritrovare nella Biblioteca Vaticana — dietro la segnalazione di Mons. Martino Giusti, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, cui esprimo i miei sinceri ringraziamenti — una copia del manoscritto originale, contenente le memorie del Consalvi, scritte nel 1812 a Reims, sul conclave di Venezia. Pubblicherò il testo in altra occasione.

(31) J. CRÉTEINEAU-JOLY, *Mémoires du Cardinal Consalvi, secrétaire d'état du pape Pie VII, avec une introduction et des notes*, I. Paris, 1864, pp. 199-290; 2ª ed. I. Paris, 1866, pp. 215-308.

(32) Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. XVI: « Del testo originale non è stato sin ad ora possibile rintracciare la parte riguardante il Conclave; essa viene quindi riprodotta in appendice nella traduzione data dal Créteineau-Joly ».

(33) Cf. G. MOLLAT, *op. cit.*, p. 521: « Le 1er août 1822, Consalvi confia ses *Mémoires* à ses héritiers fiduciaires, sous condition de ne les publier qu'après la mort du moins « des principaux personnages » qui y étaient nommés. Tenu longtemps secret, le précieux dépôt passa entre les mains de J. Créteineau-Joly, alors attaché d'ambassade de France à Rome, qui chargea son fils de la traduction intégrale en français ». Cf. anche U. MAYNARD, *Jacques Créteineau-Joly*, Paris, 1875, pp. 466-467; Le p. EMILE RÉGNAULT, *Créteineau-Joly et ses livres*, extr. des *Etudes Religieuses*, Paris-Lyon, 1875, pp. 49-66.

(34) La traduzione francese fu ripubblicata nel 1950 in M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, pp. 377-412.

ne di altre memorie del Consalvi, affermò che il Diario di questo, da lui visto, « dans son ensemble ainsi que dans ses détails... confirme pleinement les récits du cardinal exilé » (35). Ma quando il Nasalli Rocca ebbe occasione di confrontare il testo originale delle *Memorie* con la traduzione del Créteineau-Joly, notò che quest'ultima « risulta talvolta deformatata, e non mancano neppure casi, in cui il significato della frase è addirittura l'opposto di quanto intendeva dire l'autore » (36). Quest'osservazione ha sollevato ovviamente un dubbio anche sul valore dei *Mémoires*. Del resto, il fatto stesso che il Consalvi ha composto questa sua opera dodici anni dopo gli avvenimenti durante il suo esilio a Reims, già di per sé rendeva problematica la precisione delle sue osservazioni, tanto più che le altre sue opere, che risalgono al periodo dell'esilio, non sono scevre di « erreurs positives et parfois assez graves » (37).

Ritrovato ora il *Diario*, si è nella possibilità di misurare anche il valore dei *Mémoires* (38). Collazionando i due testi, posso confermare il giudizio del Créteineau-Joly: l'opera composta nel 1812, salvo alcuni errori e omissioni di poco conto (39), contiene sostanzialmente un racconto preciso dello svolgimento del conclave.

L'esistenza di un diario scritto dal Consalvi durante il conclave di Venezia, è sfuggita finora all'attenzione degli studiosi, malgrado fosse ricordato dal Consalvi stesso nei suoi scritti. « En finissant » si legge infatti nei *Mémoires* (40), « je veux avertir le lecteur qu'il existe un journal écrit par moi sur le Conclave et rédigé pendant le Conclave même.

(35) J. CRÉTEINEAU-JOLY, *op. cit.*, 2^a ed., I, p. 308, n. 1.

(36) Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. XVII. Il Leflon, da parte sua, rafforza ancora questa critica osservando che la traduzione del Créteineau-Joly è « très souvent fautive ». « Non seulement les contresens abondent, mais il arrive à cet auteur fort partial et peu scrupuleux de ajouter de son cru au texte de Consalvi ». Cf. *Pie VII*, cit., p. 548.

(37) Cf. J. LEFLON, *Pie VII*, cit., p. 586.

(38) Quanto al valore della traduzione francese dei *Mémoires*, lo esaminerò in occasione dell'edizione del testo italiano.

(39) All'inizio dei *Mémoires*, si trovano precisati, del resto, i limiti entro cui l'opera va intesa. Il doppio scopo del lavoro è stato « de raconter en peu de mots les principaux et les plus intéressants événements qui ont rapport aux affaires publiques dans lesquelles j'ai été mêlé, afin qu'on n'en perdît pas le souvenir, ou que ses événements ne fussent point dénaturés par de fausses relations ». La maniera con cui questo duplice scopo viene da lui realizzato consiste nel « confier au papier des aperçus très rapides sur chacun des objets dont je veux parler... je n'ai pas l'intention d'écrire une histoire, ou de minuter une relation complète et circonstanciée... Je ne veux pas non plus accompagner mon récit des réflexions et des notes que chaque fait pourrait provoquer, mais je me contenterai de rapporter simplement ceux que je crois les plus intéressants et dont je me souviens le mieux ». Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 377.

(40) Ivi, p. 412.

Les malheurs passés ne l'auront pas fait disparaître, je l'espère, ou tomber au pouvoir de celui qui a tout pris. J'y ai noté ce qui a rapport au nombre des votes journaliers exprimés dans les scrutins, ainsi que d'autres détails semblables. Il est évident que s'il se rencontre ici quelque chose en désaccord avec ce que j'ai avancé dans ma première rédaction, il faut préférer l'autorité de celle-ci à l'autorité de celle-là, parce que le temps et le défaut de mémoire peuvent y avoir glissé des erreurs involontaires. Il est toutefois bien certain que ces différences, si elles existent, ne tombent sur aucun point substantiel, mais seulement sur des incidents ». Del resto già anche le *Memorie* contengono un richiamo « ad un altro scritto » (41) sul conclave, richiamo che non può riferirsi ovviamente ai *Mémoires*, composti due anni più tardi, ma deve concernere appunto il *Diario*.

Quanto alle altre fonti del conclave — e tra esse vanno rilevate principalmente il *Diario* del card. Flangini e i carteggi dei cardinali Herzan e Maury — esse quasi nulla contengono sul Consalvi. Sicché, malgrado il loro contributo notevole alla ricostruzione della storia interna del conclave, non possono prendersi in considerazione, come fonti per precisare la personalità del Consalvi, quale prosegretario.

La storia interna di questo conclave è certamente troppo nota, per essere nuovamente ricostruita in tutti i suoi particolari (rinvio del resto all'amplissima narrazione che ne fa il *Diario* del Consalvi che pubblico in Appendice), così mi limiterò a riassumerla solo brevemente.

Pio VI morì il 29 agosto del 1799 (42), prigioniero in Francia, ma i cardinali riuniti a Venezia ne ricevettero l'annuncio solo l'11 settembre (43), tramite il duca di Parma. Si pensò subito a precisare la sede del conclave e la scelta cadde in fine sul monastero di S. Giorgio Maggiore sull'isola omonima a Venezia (44). Tra il 23 e il 31 ottobre furono tenuti i « Novendiali » di Pio VI alla presenza di numerosi cardinali (45). Il novembre passò con i preparativi del monastero di S. Giorgio

(41) Ivi, p. 59.

(42) Non il 19, come in J. LEFLON, *Pie VII*, cit., p. 529. Cf. anche più av. la p. 145.

(43) Non alla fine del settembre, come in *Mémoires*, in M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 378.

(44) È però il barone Thugut colui che sceglie Venezia, non il card. Albani, come afferma invece J. LEFLON. Cf. *Pie VII*, cit., p. 532. Cf. più av. la p. 145.

(45) Non tra il 23 e il 30 novembre, come in *Mémoires*, in M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 383 e in J. LEFLON, *op. cit.*, pp. 532, 550, 551. Cf. CA, lettere del 23 (I) ottobre e del 2 novembre. « Oggi sono incominciati i Novendiali e sono qui a celebrarli 29 cardinali. Il concorso del popolo è immenso e la comune tenerezza. Il tutto insieme della funzione è stato povero, ma decente. Mons. Despuig ha dato per il funerale 3000 scudi. La cassa era affatto vuota ». « Abbiamo finiti i Novendiali che sono riusciti decentissimi e tenerissimi: è impossibile ricordarsi

e con gli ultimi arrivi dei cardinali, e infine il 1° dicembre, prima domenica d'Avvento (46), il conclave si iniziò. A partire dal 2 dicembre si svolsero, mattina e pomeriggio, gli scrutini (47).

Nello svolgimento del conclave mi pare di poter distinguere, grosso modo, cinque periodi: il primo si svolse tra il 1° e il 12 dicembre, e fu sostanzialmente un periodo di attesa dell'arrivo del card. Herzan. Data la situazione politica molto tesa del momento, i cardinali, prima di decidere, volevano infatti sentire i desideri della corte di Vienna, di cui era appunto depositario il cardinale austriaco (48), nominato pochi mesi prima, per l'opera di Francesco II, vescovo di Sabaria in Ungheria (49). Il fatto più notevole svoltosi in questo primo periodo è costituito dall'episodio concernente l'ex-cardinale Antici (50). Il secondo periodo è compreso tra il 12 e il 18 dicembre, vale a dire tra il giorno dell'arrivo del card. Herzan e la concentrazione di diciotto voti sul card. Bellisomi.

di Pio VI senza molte lagrime. Brancadoro ha fatto l'orazione funebre. Abbiamo qui 32 cardinali e moltissima prelatura». Cf. anche più av. la p. 153.

(46) Non il 30 novembre, come in *Mémoires*, in M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 383 e in LEFLON, *Pie VII*, cit., p. 532 (ivi a p. 551 però già si trova correttamente 1 dicembre).

(47) Cf. più av. le pp. 157-158. Vedi anche FLANGINI, pp. 203-207. Ciò nonostante « nei primi 12 giorni qui non si pensò affatto a fare il nuovo Papa, solamente per aspettare l'arrivo dell'em.o Herzan », osserva il Consalvi al nunzio in Vienna in una lettera del 4 genn. 1800. *Registro*, p. 162. « Il Card. Braschi, che solo sin ora pare dichiarato capo di un partito, non cerca che la divisione dei voti al fine di aspettare, prima di decidersi, la venuta del Cardinale Herzan » si legge nel diario del cardinal Flangini al 2 dicembre 1799. FLANGINI, p. 203. Va ridimensionato dunque il passo relativo dei *Mémoires* dove il Consalvi parla invece della sospensione di ogni operazione in attesa del card. Herzan. « Il ne se fit absolument rien ». Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 384; J. LEFLON, *Pie VII*, cit., pp. 552-553.

(48) Non mi risulta una biografia critica recente del card. Herzan; la più particolareggiata e più ricca anche di note bibliografiche è, a mio avviso, ancora sempre quella di Gy. GÉFIN, *A szombathelyi egyházmegye története (La storia della diocesi di Sabaria)*, vol. I, Szombathely, 1929, pp. 159-238. Il card. Herzan si trovava nell'epoca del conclave ad una svolta non molto felice della sua carriera ecclesiastica. Ciò mi sembra importante tener presente, per comprendere il troppo zelo con cui egli s'impegnava nel rappresentare gli interessi di Vienna (molto oltre di quello effettivamente richiestogli, cf. più av. la nota 156 di questo studio). Dopo inizi brillanti, infatti, durante il regno di Maria Teresa, non riuscì a conservare interamente la sua posizione privilegiata sotto i diretti successori dell'imperatrice. Inoltre, sia per il precipitare degli avvenimenti politici, che lo privarono di gran parte delle sue rendite, sia perché la Corte non fu puntuale nel soddisfare le sue esigenze finanziarie, si trovò, proprio nel 1799, costretto, suo malgrado, ad accettare un vescovato. Egli teneva dunque ad ingraziarsi l'imperatore e il conclave sembrava proprio l'occasione migliore per farlo.

(49) Venne eletto il 6 settembre del 1799 (cf. Gy. GÉFIN, *op. cit.*, p. 176) e consacrato il 12 maggio 1800. Cf. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. VI, Patavii, 1958, p. 33.

(50) Cf. più av. le pp. 159-161.

L'Austria designava l'arcivescovo di Ferrara, il card. Mattei, come proprio candidato al papato (51) — il cardinale cioè che aveva firmato il trattato di Tolentino (52) con cui il papa rinunciava alle Legazioni, ambite anche da parte austriaca — mentre diciotto cardinali su trentacinque — cioè quasi la metà — votarono per il vescovo di Cesena, card. Bellisomi, con un'adesione spontanea, priva di ogni colore politico. La svolta inattesa del 18 dicembre provocò, da parte del card. Herzan, un intervento presso il cardinale decano, Giovanni Francesco Albani, cui chiedeva di poter comunicare alla sua corte la candidatura del Bellisomi, prima che questi ottenesse i voti sufficienti per essere eletto (53). L'Albani glielo concesse — atto questo che ebbe poi conseguenze deleterie — dando inizio così al terzo periodo della storia del conclave, che durò dal 18 dicembre fino al 9 febbraio. Esso può essere suddiviso in due tempi: il primo, tra il 18 dicembre e il 17 gennaio — giorno della comunicazione, da parte del cardinale Herzan, della risposta di Vienna che, in sostanza, non conteneva altro che la conferma delle preferenze della corte per Mattei — è caratterizzato dall'inizio delle manovre del card. Antonelli, per stimolare i cardinali in favore del candidato austriaco; il secondo, tra il 18 gennaio e il 9 febbraio, mostra gli effetti di queste mosse diplomatiche: i voti del card. Bellisomi, infatti, diminuirono sensibilmente, ma l'unanimità dei cardinali non si formò neppure su un altro nome, e, tanto meno, su quello del Mattei, per il quale, vista l'insistenza austriaca, i cardinali non votarono più, per motivi di coscienza (54). In fine, la candidatura del Mattei venne bloccata del tutto con un veto spagnuolo (55). Il quarto periodo è compreso tra il 10 febbraio e l'11 marzo, tra la proposta cioè del cardinale decano di avviare trattative per un terzo candidato, dopo l'insuccesso del Bellisomi e del Mattei, e il delinearsi della candidatura del card. Chiaramonti. La caratteristica di questo quarto periodo è data dall'irrigidimento di trentatré cardinali in due veri partiti — divisione che si era già profilata durante il periodo precedente — con sollecitazione, da entrambi, dei voti dei due cardinali neutri. I due capi-gruppo erano il card. Braschi e il card. Antonelli; i candidati di compromesso, Calcagnini, Valenti e

(51) CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 29; R. CESSI, *op. cit.*, p. 357.

(52) S. LAZZARINI, *Dettaglio storico di quanto precedè, accompagnò, seguì la prigionia in Brescia del signor cardinale Alessandro Mattei, arcivescovo di Ferrara...*, Venezia, 1799.

(53) Cf. più av. le pp. 126, 130, 163. Il Consalvi nei *Mémoires* ricorda sempre solo il card. Albani come colui che trattava con il card. Herzan. Gran parte invece di queste trattative fu condotta dal card. Braschi.

(54) Cf. più av. le pp. 131-132.

(55) Cf. più av. la p. 183.

Gerdil. Comunque né essi, né gli altri cardinali, proposti via via dai due partiti (56) riuscirono ad imporsi. L'ultimo periodo infine, quello più breve fra tutti, svoltosi tra l'11 e il 14 marzo, vide la proposta e l'unanime accettazione della candidatura del card. Chiaramonti e quindi l'elezione di Pio VII.

Di queste vicende così complesse le lettere del Consalvi a Giuseppe Albani, nipote del cardinale decano, mettono in luce le varie componenti, puntualizzano diversi aspetti, illustrano molti dei personaggi più importanti, offrono un quadro vivo e organico, in quanto le inseriscono nella storia politica ed ecclesiastica del periodo. Trattandosi poi di lettere ad un amico, il Consalvi poteva esprimersi liberamente, nel rivelare il proprio pensiero, il che conferisce maggiore spontaneità all'esposizione dei suoi giudizi. L'unica limitazione che egli si impone è data da un riserbo dignitoso, dall'osservanza, scrupolosa direi, del segreto del conclave — che è completamente assente, invece, in un Herzan, o in un Maury, come attestano le loro corrispondenze inviate dal conclave —, che diventa meno rigida solo dopo il 18 gennaio, dopo cioè che il card. Albani ebbe informato il nipote in una lunga lettera — la cui minuta è di mano del Consalvi — particolareggiatamente, *ex officio*, dello svolgimento dei fatti (57). Questa discrezione del Consalvi, questo suo saper tenere un segreto va colto come il primo elemento prezioso del suo carattere, che scaturisce dall'esame di questa corrispondenza.

Alla morte di Pio VI, la Chiesa si trovava in una situazione estremamente critica.

A Roma vi era ancora la repubblica; i cardinali, prima dispersi un po' dappertutto negli Stati non appartenenti al dominio francese — a Palermo, a Messina, a Napoli, nella Dalmazia, a Trieste (58) —, afflui-

(56) Cioè Albani, Onorati, Borgia e Chiaramonti, proposti dal partito Bellisomi, e Antonelli, Giovannetti, Archetti e Livizzani, proposti dal partito Mattei. Cf. più av. a p. 175. Il Consalvi nei *Mémoires* non ricorda più la candidatura di Borgia, Chiaramonti e Antonelli, cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, pp. 393-394.

(57) Cf. più av. le pp. 128-131.

(58) Cf. CA, lettera del 16 marzo 1799, in cui il Consalvi riporta che a Messina si trovano i cardinali York, Pignatelli, Braschi, G. Doria, mentre a Palermo: Busca, Carafa di Traetto, Archetti. Da Messina e da Manfredonia i cardinali s'imbarcarono per recarsi a Trieste ancora nello stesso mese di marzo. Dalla lettera del Consalvi del 29 marzo si può anche stabilire la durata del viaggio tra Messina e Trieste, effettuato dal card. Antonio Doria: fu di 29 giorni. Il 3 aprile si trovavano a Venezia solo tre cardinali, Vincenti, Flangini e Della Somaglia, il 29 dello stesso mese già otto, cioè, oltre i tre di prima, Antonelli, Mattei, i due cardinali Doria e Maury. Il decano vi giunse solo alla fine di maggio (il Consalvi nella sua lettera del 20 dice che vi è arrivato ieri), per trasferirsi però quasi subito a Padova.

vano lentamente verso Venezia. Pio VI ancora da Firenze « ha dato... grandi eccitamenti », nota il Consalvi (59), affinché i cardinali si recassero a Venezia, per poter tenere, alla morte di lui, il conclave in quella città. Il re di Napoli cercava da parte sua di ostacolare con ogni mezzo il viaggio dei cardinali rifugiati nel suo Stato, perché « voleva per i suoi fini disporre di essi e del conclave » (60).

Il decano del S. Collegio nel maggio del 1799 dava « in giro ai cardinali » riuniti a Venezia una memoria « che si pensi, se e come, convenga al Collegio di occuparsi del regime della Chiesa *nomine papae capti ab hoste*, non potendola governare egli stesso » (61); a dire però del Consalvi, il card. Borgia, che era incaricato dall'Albani di raccogliere i pareri dei cardinali dimoranti a Venezia, doveva ripartire « con le pive nel sacco » (62). Il Consalvi commentava il fatto amaramente: « ... quando... si pensa ai cocchieri che guidano il carro e si dà un'occhiata al futuro il cuore si spezza, e si tocca con mano che non è possibile il rimedio. Non è il male che mai mi spaventi, benché grandissimo: sono i medici ai quali ne incombe la cura » (63).

Il card. Leonardo Antonelli (64) da parte sua si rivolgeva direttamente al papa, — di cui era la prima creatura (65) —, mentre questi si trovava a Briançon, « domandando le facoltà per il regime della Chiesa » (66) e Pio VI, secondo quanto rispose mons. Spina (67), « era disposto ad accordarle tutte », ma siccome il corriere non pareva persona fidata, « non potevano rischiare a dargli delle carte gelose e che dovevano avere qualche autenticità », e così non se ne fece niente.

Comunque, le due persone che dominavano il collegio cardinalizio a Venezia erano loro: l'Albani e l'Antonelli, di rilievo e di valore molto diversi. Il primo solo per ragione della sua carica di decano del S. Collegio godeva di una posizione privilegiata, mentre l'altro era capo di fatto. L'Antonelli, infatti, posseduto da grandi ambizioni, interveniva

(59) Commentandolo con quest'aggiunta: « Segno che si sente vicino a finire... », cf. CA, lettera del 2 marzo 1799.

(60) Cf. ivi, lettera del 20 aprile 1799.

(61) Cf. ivi, lettera del 5 giugno 1799.

(62) Cf. ivi, lettera dell'8 giugno 1799.

(63) Ivi. Bisognerebbe esaminare più analiticamente — cosa che esula, però, dai limiti di questo studio — il gruppo dei cardinali di Pio VI, per cogliere il motivo di questo pessimismo del Consalvi.

(64) Cf. su lui L. BRIGUGLIO, *Timori e speranze del cardinale Leonardo Antonelli prima del conclave di Venezia*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 45 (1958), pp. 449-456 e la voce di V. E. GIUNTELLA, nel *Dizionario Biografico*, cit., vol. 3, Roma, 1961, pp. 498-499.

(65) Cf. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia*, cit., p. 30.

(66) Cf. CA, lettera del 15 giugno 1799.

(67) Cf. ivi, lettera del 13 luglio 1799.

in ogni questione, sì da tener perfino un carteggio privato con « quasi tutti gli agenti » (68). Il Consalvi così lo caratterizza: « Egli è quello che fa tutto ed è il padrone... è il più capace di tutti... egli è vanissimo che si diriggano a lui » (69).

I due cardinali erano di carattere opposto. L'Albani è debole, « buono per natura » (70), ma senza « pazienza di approfondire » le cose (71); egli « nulla vuol fare per pigrizia », o almeno « il meno possibile » (72). Irresoluto di carattere, ha bisogno di essere condotto da altri (73), « per lui il solo pensiero di un cambiamento è una fatica » (74). L'Antonelli, al contrario, è indipendente nei suoi giudizi ed è attivissimo. Legge tutti i dispacci (75), senza mostrarli agli altri, « tanto è la sua gelosia e la sua mania di far tutto lui solo » (76). Egli « si regola sempre a modo suo » (77); il suo « dispotismo » (78) è « odiosissimo a tutti, tranne due o tre » (79) ed è « pesantissimo » anche per il decano (80).

Gli altri cardinali, per quanto riguarda l'andamento degli affari « non ne sanno niente, benché si faccia in loro nome ancora » (81). Al fatto che essi avessero una parte così marginale nella vita della Chiesa concorrevano diversi motivi, ma tra essi predominava anzitutto il « dispotismo » del card. Antonelli (82). I loro rispettivi rapporti sono caratterizzati dal Consalvi in questi termini (83): « Tutti i di lui (84) colleghi

(68) Il 17 agosto del 1799, infatti, il Consalvi così scrisse a mons. Albani: « ... perché voi non prendete un carteggio privato con A[n-tonelli], come fanno ora quasi tutti gli agenti? ...Facendo il d[ecano] o presto, o tardi, a modo di A[n-tonelli] in tutto, chi vuol riuscire in una cosa, bisogna che se la intenda seco... ». Cf. però anche più av. a p. 127.

(69) Cf. CA, lettera del 17 agosto 1799.

(70) Cf. ivi, lettera del 14 settembre 1799.

(71) Cf. ivi, lettera del 14 agosto 1799.

(72) Cf. ivi, lettera del 17 agosto 1799.

(73) Cf. ivi, lettera del 14 settembre 1799.

(74) Cf. ivi, lettera del 16 novembre 1799.

(75) Cf. ivi, I lettera del 19 ottobre 1799.

(76) Ivi.

(77) Cf. ivi, lettera del 28 settembre 1799.

(78) Ivi.

(79) Ivi.

(80) Ivi. Il card. Albani però ne subisce l'influenza. Cf. CA, lettera del 21 agosto 1799, notata tra parentesi: « Dice il d[ecano], ma sta a vedere se A[n-tonelli] penserà così ». Ivi, lettera del 28 settembre: « Così la pensa il d[ecano] che però è sì debole, che A[n-tonelli] si regola sempre a modo suo... ».

(81) « Se ciò sia ben fatto, non entro a dirlo. Se sapendolo poi gli altri, ne possa nascer guajo grande, non entro a dire nemmeno questo; dico il solo fatto, cioè che così fanno », cf. CA, lettera del 17 agosto 1799, nel PS.

(82) Cf. ivi, lettera del 28 settembre 1799.

(83) Cf. ivi, lettera del 19 ottobre 1799.

(84) Cioè dell'Antonelli.

bestemmiano, non facendo essi niente e facendo egli il tutto, ma siccome tutti lo temono, così in sostanza fiottano, ma lo lasciano fare ». Quelli che non si adattano alla loro parte di comparse mute, si perdono nei grovigli di complicatissimi intrighi, cercando di conquistare ora i favori del decano ora quelli dell'Antonelli, a danno ora di uno, ora dell'altro dei loro colleghi. E' caratteristico il caso del card. Maury sotto quest'aspetto. Il 1° maggio 1799, il Consalvi così scrive di lui all'Albani, a Vienna: «...fortunatamente qui c'è Maury che vi assicuro che pensa assai bene, ed in cui egli (85) ha molta fiducia ». L'Albani tenendo in mente questa informazione, quando nell'agosto successivo deve chiedere qualche favore a suo zio, il decano, sapendolo persona molto influenzabile, scrive contemporaneamente anche al Maury « acciò lo scuotesse » (86). Maury però che « prima era tanto in grazia del d[ecano]... ora è alli abissi », gli segnala il Consalvi (87), « avendogli rotto il collo quelli che volevano col d[ecano] figurare più di lui... », dunque l'Albani ha « fatto pessimamente » a scrivergli (88).

Il Consalvi trova l'atmosfera della città poco gradita ai cardinali. Egli si lamenta infatti che a Venezia si trovano (89) « i più fieri giacobini dello Stato del Papa, e più carichi di ogni sorta di delitto. Essi sono arrestati dalli popoli e mandati » a Venezia, dove però il capo dell'arsenale « dopo pochi giorni li lascia liberi e così fanno anche quelli della polizia ». Essi vivono dunque « liberi e fastosi » tra il « fremere e l'indignazione » degli esuli ecclesiastici.

Il Consalvi osserva (90): « Io capisco che qui, appena conoscendoli, né sapendo i loro delitti, non hanno di che far loro il processo, con cui condannarli. Ma perché non rimandarli in carcere nei rispettivi paesi, dove sono nati, e si può processarli come meritano? Il seguitar così,

(85) Il decano.

(86) L'espressione è del Consalvi, cf. CA lettera del 17 agosto 1799.

(87) Ivi. Anzi vi aggiunse: « Vi dirò anche che il Montefalisciano è aborritissimo da A[ntonelli] ». (Il Maury era infatti vescovo di Montefiascone, cf. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia*, cit., p. 295).

(88) In questa lettera del 17 agosto, il Consalvi puntualizza anche il proprio parere sul card. Maury: «...Io poi per parlare al solito da galantuomo, vi dico che conoscendo moltissimi doti e meriti al Montefalisciano, e segnatamente un cuore ottimo, sempre più vedo che gli manca però una dote, necessarissima negli affari, cioè la prudenza: parla troppo e con troppi, e in genere vedo che può con ottime intenzioni nuocere non giovare ». In una lettera dell'11 settembre è ancora più esplicito nei suoi confronti: «...il Falisciano... dice tutto e non ha mai freno. Credetemi che quanto ha talento e buon cuore, altrettanto non ha né criterio, né prudenza e siate sicuro che se nel cambiar delle cose, salisse a qualche grado, non ci dura 3 mesi e si rompe il collo da sé, perché non ha le qualità che ho nominate... ».

(89) Cf. CA, lettera del 28 agosto 1799.

(90) Ivi.

come si fa ora, è di un danno grandissimo alla buona causa e al governo medesimo ».

La notizia della morte di Pio VI giunge a Venezia solo l'11 settembre, dopo un silenzio di più di un mese. Il papa era morto il 29 agosto, ma il 4 settembre il Consalvi annota: « Dopo i 3 di agosto non si è saputo altro del Papa ». Il 7 settembre ritorna sull'argomento nuovamente: « Del Papa non abbiamo saputo altro dopo le lettere dei 3 agosto da Valenza ». L'11 infine, prima dell'arrivo del corriere, così scrive: « Del Papa si sa, che è a Dijon, ma ermeticamente chiuso e reso invisibile a tutti ». Il Consalvi non sapeva quanta verità contenessero le sue parole! La chiusura ermetica che rendeva il Papa invisibile a tutti v'era davvero, ma era la bara. Il Papa era già morto da tredici giorni.

La morte di Pio VI addolora molto il Consalvi. Nelle *Memorie* (91) e nei *Mémoires* (92) sorvola con parole frettolose sul fatto, ma in due delle sue lettere all'Albani, ancora sotto l'impressione diretta della notizia, ne parla con rammarico e pietà. « Non vi scrissi nella ultima mia (93) la morte dell'infelice Pio VI, perché la seppi dopo partita la posta. So che ve la scrisse il decano e che vi disse che, sebbene certa, non era per anche legale, al segno da potere occupare i cardinali della elezione del successore. Ciò però non tarderà molto. Io sono afflittissimo di tale accidente, per il mio particolare attaccamento a Pio VI, la di cui memoria mi sarà sempre cara. La Chiesa deve certo riguardarlo come un vero martire, di quelli come voi ben diceste *aerumnis infecti* e la sua virtù, costanza e rassegnazione hanno onorato la religione e sorpreso i suoi stessi nemici. Qualche suo difetto (ogni uomo ha i suoi) è stato da lui lavato col sangue, come S. Cipriano la sua eresia contro il papa S. Stefano » (94). « Non posso non ripetervi che ho il cuore trafitto per la perdita dell'infelice Pio VI. Dico e dirò sempre che prescindendo anche dalla sua disgrazia, aveva qualità grandi e che tutto preso insieme adesso non si rimpiazzerà davvero » (95).

La sua lettera dell'11 settembre, scritta prima ancora dell'arrivo della notizia della morte del Papa, apre uno spiraglio prezioso sulla situazione di Roma (96). Situazione veramente difficile, che due anni

(91) Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 56.

(92) Ivi, pp. 377-378.

(93) Che era appunto dell'11 settembre 1799.

(94) Cf. CA, lettera del 14 settembre 1799.

(95) Cf. ivi, lettera del 18 settembre 1799.

(96) La letteratura sulla Roma giacobina è piuttosto considerevole. Si rinvia in proposito alla preziosa ed esauriente bibliografia di V. E. GIUNTELLA, *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma, 1957 [Istituto di Studi Romani].

più tardi, in una lettera diretta al Consalvi verrà caratterizzata dal ministro plenipotenziario francese, Cacault come « l'époque où il a été si ridiculement abusé à Rome du mot république » (97). Le informazioni del Consalvi derivano da una fonte sicura: « un prete di S. Giovanni Laterano fuggito di là » le aveva portate, infatti, a Venezia, ed egli non manca di farle conoscere anche all'amico. « ...i 3000 francesi, che sono in Roma, uniti agli ebrei e patrioti hanno battuto e scacciato da Frascati i napoletani dandogli poi un sacco orribile di cui il mio casino, che è sulla Porta, sarà stata la prima vittima... vi hanno esatto una contribuzione di 100 mila scudi e poi hanno fatto una empia legge, con cui hanno ordinato che tutti i nascosti per non essere presi per ostaggi compariscano fra 3 giorni, altrimenti le loro case saranno saccheggiate e venduti tutti i loro mobili ed effetti. Nei 3 giorni sigillarono le dette case e poi si cominciò dalle case Mattei e Patrizii che furono saccheggiate fino dalle finestre e porte e il prete stesso le vide piene di compratori e venditori, che tutto manomettevano... » (98).

A partire dal 14 settembre gli appare però sempre più prossima la liberazione di Roma, argomento questo che gli sta particolarmente a cuore (99).

Morto il Papa, il primo pensiero dei cardinali correva ovviamente alla preparazione del conclave, cui si presentava un compito immane. Pio VI aveva disposto (100) che la maggioranza dei cardinali designasse la sede del conclave, ma, a sua volta come si è già visto, aveva espresso le

(97) Cf. Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Ministri esteri, Francia, 14 ottobre 1801.

(98) Cf. CA, lettera dell'11 settembre 1799.

(99) Cf. CA, lettera del 14 settembre: « Di Roma niente altro si è saputo. Si dice che vi va truppa austriaca, onde ne speriamo la sollecita liberazione ». 18 settembre: « ...finalmente due colonne austriache sono andate verso di Roma per Perugia e per Siena e contavano di esserci verso i 20 ». 24 settembre: « Quanto a Roma si spera di sentirla libera fra 7 o 8 giorni, per opera delli austriaci ». 25 settembre: « Finalmente si incomincia ad avere delle buone nuove di Roma... i francesi hanno in Roma disarmato i patrioti, inoltre con lo sborso di 40 mila scudi hanno rilasciati gli ostaggi. È chiaro dunque che arrivando i tedeschi non vogliono resistere, ma capitolare e che non ci sarà sangue, né eccessi. I tedeschi pattugliavano fino alla sepoltura di Nerone... Io spero oggi a 8 di scrivervi Roma libera. Dio lo faccia. I napoletani sono in Velletri e Albano, il quale da essi e dai francesi ebbe un doppio sacco. Così tutti i miei casini e case sono andati in totale rovina... ». 2 ottobre: « Quanto a Roma, non è ancor libera. Si vogliono difendere e hanno rotto un arco del Ponte Molle. Il quartier generale tedesco è a Nepi e si stende fino al di là di Baccano: quello dei napoletani è verso Tivoli. Questi hanno spedito due ufficiali ai tedeschi per fare di concerto l'impresa ». Il 5 ottobre, infine, annuncia: « Due righe in fretta sommissima... abbiamo saputo la liberazione di Roma ai 30... ».

(100) Cf. A. BARBERI, *Bullarii Romani continuatio*, t. X, Romae 1845, pp. 175-178.

proprie preferenze nei confronti di Venezia. Del resto, tra i paesi cattolici dove i cardinali potevano riunirsi, la Spagna era molto lontana, Napoli non offriva sufficiente garanzia di sicurezza e di libertà, mentre il Veneto, appartenente al dominio di Francesco II, era sotto ogni aspetto il più raccomandabile. I cardinali pensarono prima a Padova, e precisamente al monastero di S. Giustina (101), ma il ministro Thugut trovò più adatto per un conclave il monastero di San Giorgio Maggiore sull'isola omonima a Venezia, e l'imperatore approvò la sua idea (102). Ma solo il 4 novembre giunse l'ordine da Vienna al governo veneto (103) di incominciare i necessari lavori di trasformazione del monastero, già sede di comando militare.

Il periodo trascorso tra il 23 settembre — quando il Consalvi scrive per la prima volta all'Albani che «per il luogo del conclave qui si aspetta la risposta da Vienna...», — e il 6 novembre — quando può finalmente annunciare «l'altro jeri qui il governo ricevè avviso da Vienna che... si metta pur mano ai lavori» — è un periodo di attesa snervante, di oscillazioni, di incertezze, che assume però, come il Consalvi mette acutamente in evidenza, valore politico nei disegni della Corte (104).

Riepiloghiamo le vicende. Roma è stata liberata il 30 settembre «non già... dai tedeschi,... ma dai napoletani, con una orribile capitolazione», scrive il Consalvi il 5 ottobre all'Albani. A Vienna si pensava dunque che si potesse tenere il conclave a Roma, tanto più che era corsa voce di una forte opposizione spagnuola (in realtà inesistente), contro la sede di Venezia, che preoccupava lo stesso mons. Albani (105). I cardinali nutrivano però più fiducia negli austriaci che nei napoletani, come il Consalvi rileva spesso, facendosi esplicitamente portavoce dei cardinali presenti a Venezia. «Quasi da tutti si desidera il conclave qui, e non in Roma», scrive il 16 ottobre (106): «amiamo di stare in

(101) Cf. in proposito la testimonianza del *Diario* del Consalvi, più av. a p. 145.

(102) Cf. più av. a p. 146. Anche gli stessi veneziani volevano che il conclave fosse tenuto nella loro città; cf. CA, lettera del 21 settembre: «Tutta Venezia fa fuoco, perché si faccia qui e non in Padova». Ivi, lettera del 23 settembre: «...i Veneziani lo vorrebbero qui anche a proprie spese».

(103) Cf. più av. a p. 153.

(104) Il Bastgen riporta, con molte citazioni dalle lettere del Consalvi, le diverse fasi di quest'attesa, cf. *op. cit.*, pp. 154-159.

(105) Cf. CA, lettere dei 19 (I), 23 ottobre, 23 novembre ecc. Nella lettera del 23 novembre, il Consalvi addirittura esclama: «Circa l'influenza iberica, non ve ne fate un idolo di terrore...».

(106) E non il 18, come scrive il BASTGEN (*op. cit.*, p. 154). Secondo Carlo Altieri, cugino di mons. Albani e suo corrispondente da Venezia, due soli erano i cardinali che desideravano un conclave romano, sebbene neppure il decano si

mano dell'imperatore a preferenza di tutti gli altri...». Ma Vienna temporeggia, vuole anzi che i cardinali rinnovino le loro « istanze » (107) per avere il monastero di San Giorgio quale sede del conclave, prima di dare gli ordini necessari al governo veneto per gli indispensabili lavori di adattamento. Il ritardo è però pericoloso; teme il Consalvi (108) che « posto che il Papa è vescovo di Roma, e posto che Roma non è in mano di principe non cattolico, il declinar Roma possa urtare i Romani e la corte di Napoli ».

Il Consalvi, da politico accorto, comprende benissimo il movente per cui la corte austriaca insiste su una nuova richiesta da parte dei cardinali (109) « ...Vienna... non ha fatto che ordinare qui al governo che chieda ai cardinali cosa ci bisogna precisamente per fare il conclave in S. Giorgio, e mandi a Vienna la relazione. Così Vienna non si obbliga a niente e piglia tempo e può variare domani se gli accomoderà: al contrario, i cardinali rispondendo ci vuol questo e questo, implicitamente esternano una preferenza di Venezia in un tempo, che sanno che Roma è libera onde la determinazione viene da loro ». L'atteggiamento migliore, ad avviso del Consalvi, verso i napoletani, sia da parte dei cardinali sia da parte austriaca, sarebbe stato quello di far provvedere sollecitamente all'adattamento del monastero di S. Giorgio a sede del conclave perché (110) « in tal caso i cardinali non decidendo da sé, non si rendevano odiosi con l'altra parte, e nemmeno si rendeva tale Vienna, perché non faceva che rispondere a un'istanza già fattale prima che Roma fosse libera ».

Una decisione di scegliere Roma, del resto, non avrebbe trovato una effettiva realizzazione, secondo il parere del Consalvi. L'andare a Roma è sconsigliabile ai cardinali in considerazione della tarda età e

fosse mostrato contrario all'idea di trasferirsi a Roma: « ... La idea che avea Thugut di preferire Roma per la celebrazione del conclave a qualunque altra città è una idea savia e giusta ed a dirvela in confidenza piacerebbe fuori di modo all'em.o decano. Ma se egli su di ciò non vi ha dato istruzioni, se si è limitato a cercare una città nei stati di Sua Maestà Imperiale, questo deve attribuirsi al desiderio che ha di deferire l'em.o decano all'opinione ed al sentimento de' suoi colleghi, in oggetto così interessante. Gli em.i Maury e Borgia soli opinarono per Roma, gl'altri tutti si determinarono per Venezia o altra città imperiale... Vi sia di avviso che se mai la necessità portasse che Thugut volesse Roma, questo non dispiacerebbe all'em.o decano, ma anzi piacerebbe. Prevaletevi di questa notizia confidenziale, ma prevaletene non per cambiare trattative, ma per vostra privata istruzione... ». Carlo Altieri a mons. Albani, 29 settembre 1799, orig. autografo. Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Germania, 606 A.

(107) Cf. la testimonianza del *Diario* del Consalvi più av. a p. 153.

(108) Cf. CA, I lettera del 19 ottobre 1799.

(109) Ivi. Cf. anche B. BASTGEN, *op. cit.*, p. 155.

(110) Cf. CA, I lettera del 19 ottobre.

della salute poco buona di molti di essi, rileva egli (111), per non parlare del fatto che un viaggio così lungo avrebbe resa molto lontana la possibilità di un inizio del conclave, che Pio VI voleva invece fosse immediato (112). Ma, oltre a queste difficoltà di ordine materiale, il Consalvi avanza anche una serie di considerazioni di natura politica, con le quali confuta l'idea di un conclave romano (113).

«La corte di Napoli ha detto nel proclama che renderà lo Stato Romano al futuro pontefice, ma non dice né *quando*, né *come*. Ora riflettete che fatto il Papa qui, e trattando di qui il suo ritorno in Roma e la restituzione dello Stato, o il re di Napoli glielo restituirà nel modo che si conviene e il Papa anderà, o nel restituirlo si esigessero (114) in compenso del beneficio cessioni, smembramenti e cose simili (che sono da temersi moltissimo pel conto di Benevento, Ponte Corvo ed altri luoghi e siatene *sicurissimo*) e in tal caso il Papa, stando bene dove si trova, potrà dir meglio il fatto suo e trattare più liberamente. Ma se facendosi il conclave in Roma si cominciasse, anche prima che il Papa sia fatto, a motivare qualche spiacevol cosa ai cardinali, ovvero dopo fatto gli si tenesse un linguaggio poco grato, voi vedete che il Papa si potrebbe trovare imbarazzato molto. Aggiungete che facendosi il Papa in Roma, per natura della cosa fra la sua elezione e la restituzione dello Stato deve correrci un intervallo ed ecco che il Papa è costretto ad essere in Roma non sovrano per un certo tempo, il che ben vedete quanto gli convenga poco».

L'Austria era, comunque, tuttora indecisa, tardando a dar inizio ai lavori, ma, fortunatamente per i cardinali, le previsioni del Consalvi non avverarono: né i romani, né i napoletani formularono un invito di tenere il conclave a Roma. Anzi il re di Napoli, rispondendo alla partecipazione della morte di Pio VI inviatagli, risposta che giunse a Venezia l'8 novembre (115), nulla diceva del conclave, così che il Consalvi osserva (116): «Sicché vedete che se, per tenerlo a Roma, dovessero spedire a Palermo, ci vorrebbero altri 6 mesi».

Già questo primo contatto tra i cardinali e la corte di Vienna caratterizza molto bene i loro rapporti durante tutto lo svolgimento del conclave: in fondo, data la situazione politica, essi erano esposti completamente ai voleri di Vienna, e viceversa non trovavano mai nel

(111) Ivi, I lettera del 23 ottobre.

(112) Ivi, II lettera del 23 ottobre.

(113) Ivi, lettera del 28 ottobre. Cf. anche B. BASTGEN, *op. cit.*, pp. 158-159.

(114) Così è nel testo.

(115) Cf. CA, lettera del 9 novembre.

(116) Ivi.

governo un atteggiamento sincero e deciso. Viene dunque convalidata un'affermazione del Consalvi fatta in una sua lettera, sempre all'Albani, precedente di poco il trattato di Tolentino (117): «...tutti dicono che... Vienna non ha mai un alleato che se ne possa fidare...».

Il Consalvi valuta dunque esattamente il significato politico del temporeggiamento di Vienna, e vi ritorna ripetutamente nelle sue lettere, quasi per dare maggior peso alle sue parole. Va sottolineata questa sua perspicacia politica, che verrà, del resto, attestata continuamente nel corso del carteggio.

Intanto per Venezia corrono i nomi dei diversi papabili, come succede generalmente in occasione dei conclavi (118). Il Consalvi coglie tra essi l'Antonelli, il Bellisomi e il Gerdil. Il 18 settembre infatti così scrive: «Posso dirvi in genere che qui si parla molto che la gran scelta possa cadere su di A[ntonelli] (119) non perché sia amato dai più, i quali anzi ne sono scontentissimi, sapendo qual *padrone* sarebbe, ma perché ha 8 o 10, che sono *suoi suoi*, di quelli più accreditati e perché questi strascinano il d[ecano], debolissimo, come sapete, e con lui poi o per forza, o per amore, anche gli altri. Se tale scelta ha luogo, oltre certo il forte giogo che si porterà, vedrete... cento cose anzi ogni cosa, avendo egli delle idee tutte sue in ogni genere, e voi conoscete di che calibro». Il 5 ottobre annota: «Ancora io scommetto per Bellisomi» (120). Il 30 ottobre però annuncia già un'al-

(117) Ivi, lettera del 28 gennaio 1797.

(118) È suggestiva la descrizione che il card. Antonelli fa della situazione: «...Qui ora si muta scena; si prepara un teatro su cui vogliono comparire molti attori e, a dir vero, è la compagnia presso a poco composta di virtuosi del medesimo merito, né è sì facile di trovare il protagonista. Sentiremo qual rimbombo si farà di costà [cioè da Vienna] alla musica. Se non si cura, è male, se si vuol curar troppo, è peggio. Sarebbe desiderabile che si conoscesse l'importanza del buon esito di questa rappresentanza, la quale non dee dilettare solamente i spettatori presenti, ma ancora i rimoti». Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Germania 696 A. Card. Antonelli a mons. Albani, 28 settembre 1799, orig. autogr.

(119) Al posto del nome v'è solo l'iniziale, ma anch'essa è cancellata. La lettura del passo sotto i raggi ultravioletti mi confermò tuttavia che si trattasse proprio di un A. Del resto, mi pare che si possa riferire a questo passo una frase della lettera del 9 ottobre del Consalvi, in cui, dopo il post-scriptum si legge: «Quell'A, in quel nome lo cassai io stesso». Con l'iniziale A, il Consalvi si riferisce sempre al card. Antonelli, nelle sue lettere.

(120) Carlo Altieri, nella lettera del 29 settembre 1799, già citata, così scrive delle trattative: «...Albani, Valenti, Carafa, Bellisomi sono impegnatissimi per la scelta di un pontefice savio, di credito e che conosca l'utilità dei Gesuiti. Fra i colleghi vi è divisione, per altro Gesù Cristo ci assisterà. Se la Spagna, se Azara non cerca con i maneggi, con l'esclusive di stroppiare qualcuno, io spero che si farà una buona scelta. Nella prima quaterna dovrebbe esservi l'eletto, se le cose vanno a seconda dei desideri dei buoni».

tra candidatura e il suo commento diventa pungente in proposito: «E' in gran predicamento Gerdil e ci tira con desiderio grande. Si mostra vispo e gioviale, perché l'età non gli pregiudichi». Il 6 novembre ritorna nuovamente sull'argomento: «...Gerdil ambisce sommamente il vacante impiego...». Il 13 un'altra volta: «Voi mi domandate chi adesso è quello che corre per la piazza per papa. Vi dico Gerdil. Vedremo se lo sarà, ma certo corre più di tutti». Il 16: «Seguita a correre la voce sul Piemontese (121): tutto sta che non resti sempre come voce, *de quo dubitat Augustinus*». In questa lettera ritorna anche sull'Antonelli, la cui candidatura sembra ormai tramontata: «Certo questo non si è fatti amici gli altri con il suo comando assoluto e si può dire che si è giocato il priorato. Il credersi che sotto quell'altro candidato (122), tutto farebbe e conterebbe lui, lo farà cadere anch'esso a quel che si sente ciangottare in piazza». Il 30 novembre, vigilia dell'inizio del conclave, così puntualizza infine la situazione: «Vi assicuro che finora non vi è da fare alcun prognostico: la gelosia ha trattenute le reciproche confidenze, ognuno diffidando del compagno».

Il Consalvi fu eletto prosegretario del conclave il 2 ottobre. Ne dà notizia all'Albani in un postscriptum aggiunto alla lettera, scritta lo stesso giorno della nomina, così riassumendo le proprie impressioni (123): «In questo punto mi giunge l'avviso che mi hanno fatto prosegretario del conclave. Io sono più confuso che obbligato come suol dirsi, benché sia obligatissimo alla bontà di questi signori, che *senza la minima mia virtù e ad onta delle massime richieste di molti altri* mi hanno scelto. Ma non avendo io ambizione, temo moltissimo di non essere capace e di non uscirne bene nelle delicatezze specialmente di queste circostanze di questi giorni. Mi potete ben capire. Spero che liberandosi Roma, venga Negroni (124), e così il mio *pro* svanirà. Credetemi che sono internamente angustiatissimo, a dirla con voi com'è».

(121) Cioè sul Gerdil.

(122) Cioè il Gerdil.

(123) Cf. anche B. BASTGEN, *op. cit.*, p. 146.

(124) Pietro Negroni, che essendo segretario del Sacro Collegio, avrebbe dovuto coprire anche la carica di segretario del conclave. Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 378. Il Consalvi così si esprimeva nei suoi confronti nei *Mémoires* (loc. cit.): «Le secrétaire du Sacré-Collège, Monseigneur Pierre Negroni, ne se trouvait pas sur les lieux. Il était resté à Rome pendant la révolution et comme les cardinaux avaient quelques raisons pour se dispenser de le convoquer, ils jugèrent à propos d'attribuer son office à un des prélats qui résidaient à Venise...». Penso non sarà senza interesse precisare come il Negroni stesso giudicava la propria situazione in un promemoria, che il 7 dicembre 1799 veniva inviato da Roma, dal delegato apostolico, Michele di Pietro, a Venezia, al cardinale decano. «Seguita la esecranda espulsione del Papa da Roma, se ne esentò negli ultimi giorni dello stesso mese di febraro 1798 Pietro Maria Negroni e si trasferì

Egli non accettava alcuna retribuzione finanziaria per il suo lavoro (125).

in Stimigliano in Sabina, dove ha la casa Negroni possidenza de' beni, de' quali per tutti gli altri di sua famiglia ne rittiene egli l'amministrazione dopo la morte del cardinale Negroni, suo zio.

Era allora questo paese in anarchia, quindi, convocatosi il solito consiglio, si fece la deputazione di alcuni per il governo e quiete di quella popolazione, fra quali per uno fu dallo stesso consiglio nominato il medesimo Pietro Maria Negroni. Nella desolazione e massima afflizione di quel popolo si prestò egli per atto di carità e di attaccamento al paese a non farne il rifluto, ma senza la menoma dipendenza o relazione de' francesi, ivi non per anche comparsi, ad esercitare né immediatamente, né mediamente la menoma giurisdizione.

Allorché per altro al finire del susseguente mese di marzo fu ivi manifestato l'ordine di doversi alli medesimi subordinare collo stabilimento della cosiddetta municipalità, egli se ne partì immediatamente e passò in Fossombrone, dove la sua casa e famiglia ha altra possidenza.

Tutte le volte che in questo tempo si portava in Roma, appena la sera giunto, la mattina appresso era pronto un'invito di grosso prestito forzato, per cui al secondo giorno gli conveniva partire. Per esimersi anche qui dalla persecuzione de' francesi, dovette più volte sottrarsene e trasferirsi profugo ora in Todi, ora in Fano ed in altri luoghi. Si restituì in Stimigliano per qualche tempo e poscia per pochi giorni anche in Roma, da dove dovette poi del tutto alienarsi essendogli stato come emigrato biffato il suo appartamento, costretto ad andar vagando e ramingo ora in un paese, ora nell'altro, essendosi dovuto sempre salvare con la fuga e più volte con abito mentito da secolare dalli minacciati arresti e sacheggi anche per causa di processo aristocratico formato in specie in Fossombrone.

Avvicinandosi la truppa tedesca verso Cività Castellana, si trasferì di nuovo in Stimigliano e quivi si trovò nel passato mese di agosto, quando vi giunsero le armi imperiali, dal comandante delle quali fu eletto per uno dei deputati cesarei imperiali per il governo e sussistenze di quel paese.

Seguita la liberazione di questa dominante dalla invasione francese, si è quivi restituito, dove per li strapazzi sofferti ha dovuto soggiacere ad una grave malattia, dalla quale, non ostante l'aria migliore di Albano, non si è potuto ancora perfettamente ristabilire.

Con sua sorpresa à sentita la caluniosa rappresentanza fatta contro di lui di essere stato in Stimigliano uno degl'impiegati della Repubblica.

Esso non lo è stato certamente, essendosi prestato unicamente per la quiete e tranquillità di quel luogo, *in tempo che era senza governo*, come uno delli deputati eletto da quel consiglio, prima che vi entrasse il comando francese e prima che ivi si formasse la municipalità repubblicana, anzi, ne partì immediatamente subito che, formata la Repubblica, fu eretta ivi la municipalità e fu pubblicata la così detta costituzione repubblicana.

È soggiaciuto a perdite e sacheggi incredibili nelle sue case, ha dovuto per lo spazio di mesi diecinueve vivere nelle massime angustie, fuggendo ora da una parte, ora dall'altra per esimersi dalla persecuzione de' francesi che da per tutto lo minacciavano.

Egli non ha al certo di che rimproverarsi sulla propria condotta, alieno sempre dalle massime repubblicane e sempre attenuto al proprio stato di ecclesiastico e cattolico, per cui nella propria ristretta casa di Fossombrone si dovette erigere la cappella per il S. Sacrificio. Oggi si è creduto nel dovere di farne a scampo di qualunque maligno rapporto la presente devotissima rappresentanza, pronto a rattificarla con il più solenne giuramento e con li più autentici documenti ».

Cf. *Conclave*, busta IV, allegato alla lettera in data 7 dicembre 1799 del delegato apostolico, Michele di Pietro, al card. Albani a Venezia.

(125) Cf. « Rollo mensile del conclave... », con le firme autografe dei tre

Il 16 ottobre (126) così ringrazia l'Albani per gli auguri: « Quel vostro amico, con cui vi rallegrate della scelta sua per la carica nel conclave, ve ne ringrazia, ma poco si persuade di riuscir bene e teme molto di se medesimo. La sola cosa che dice con sicurezza è che in lui avranno un galantuomo e che grazie a Dio non conosce nè intrigo, nè ambizione ».

In questa lettera acquista per la prima volta rilievo particolare un argomento che ricorrerà invece frequentemente nelle successive: il rendersi conto del proprio isolamento. « ...Nulla mi si comunica » — scrive — « nè io cerco niente, come potete immaginare. Vedremo se *intus* si cambierà... ». L'antagonismo, che veniva delineandosi già nei mesi precedenti al conclave, tra il decano e l'Antonelli, aumenta ancora di più dopo la morte del Papa. Il Consalvi così ne parla nella sua prima lettera del 19 ottobre: « Voi supponete che nel nuovo impiego io abbia occasione di vedere tutti i dispacci: è vero che così dovrebbe essere, ma non è così. Il d[ecano] non me li fa vedere per poltroneria, o per dir meglio, perchè nemmeno lui ne ha quasi nessuno: qualche rara volta me li fa vedere alla sfuggita. Ma A[ntonelli] che gli ha tutti, non me ne fa vedere mai una riga, e nemmeno mi dice niente: tanto è la sua gelosia e la sua mania di far tutto lui solo. Il mio impiego è *in facto* finito con le lettere di partecipazione: vedremo cosa sarà dentro, ma io scommetto, che durerà lo stesso sistema... Voi mi conoscete troppo per non esser sicuro che io sono sì alieno dal voler fare e dal brigare e dal mescolarmi che non penso certo a dolermi di avere l'impiego in solo nome, come forse ne avrei ragione. E' vero che un certo decoro esigerebbe che modestamente facessi le mie rimostranze, ma faccio volentieri questo sacrificio alla quiete e tranquillità e al rispetto dovuto ai maggiori anche avendo luogo a dolersene... Io sono pieno di amore per la Chiesa e per il governo ecclesiastico, e in genere per il retto e giusto... Rispetto tutti i sovrani, dei quali tutti è necessario alla Chiesa la protezione e l'amore. Per me non voglio mai niente, nè opero per mio vantaggio... del resto io sono un niente e non ho voce in capitolo... » (127).

E' una delle lettere più importanti del carteggio, questa, in cui il Consalvi apre uno spiraglio veramente prezioso sui sentimenti che ispirano i suoi atteggiamenti. Vi predomina l'amore della vita quieta, della tranquillità — sentimento questo che ricorre frequentemente nelle

cardinali capi d'ordine. Ivi, busta II, fasc. « Ricevute delle spese fatte per il conclave e per il futuro Sommo Pontefice ».

(126) Cf. CA, I lettera del 16 ottobre.

(127) Cf. B. BASTGEN, *op. cit.*, pp. 154-156.

sue lettere —, il rispetto dell'autorità, una consapevolezza chiara e precisa dei rapporti che debbono correre tra la Chiesa e i sovrani, che contiene già *in nuce* quello che sarà lo spirito che informerà il suo operato durante le trattative del concordato del 1801.

E' da dubitare invece della sincerità quando afferma, ripetutamente, la propria indifferenza di fronte alla sua esclusione dagli affari. Il Consalvi partecipa troppo intensamente alle vicende che succedono attorno a lui, il tono delle sue lettere mentre ne parla non è mai distaccato, il suo interessamento verso tutto ciò che lo circonda è così vivo da non permettere di prestar fede ad una sua presunta indifferenza proprio verso i diritti che la sua nuova carica dovrebbe assicurargli. Del resto la stessa insistenza con cui torna a parlarne nelle successive lettere induce a dubitarne.

«...Ripeto che a me quasi niente si dice», scrive infatti il 30 ottobre, «non per disistima, ma per la smania di far da sè solo e tutto. Immaginate che il mio nuovo ufficio in cui adesso dovrebbe colar tutto, è un *negozio fallito*, perché il d[ecano] e A[ntonelli] seguitano a far tutto loro, come prima (128). Non vi parlo della poco buona figura che ci si fa, mentre mi scrivono i vostri simili da varie parti, chiedendomi se d'ora in poi devono scrivere a me ed io (che non voglio prender su di me queste cose, nè parere di voler brigare) rispondo che facciano pure come prima e in conseguenza la mia figura è ben meschina e triste. Questo a me poco importa, ma dico bene che nascono incrociature e quel che è peggio non ci è luogo a consigliare, subito che le cose non si dicono, o si dicono dopo fatte e a mezza bocca. Ciò sia detto più per vostro lume che per mio sfogo».

Il 16 novembre così specifica le proprie mansioni, tornando nuovamente sull'argomento: «Quanto all'essere io impiegato più o meno, non crediate che nasca da poca stima, o riguardo che mi abbiano. Nel d[ecano] nasce dall'aver incominciato con don B[enedetto] (129)... In A[ntonelli] nasce dalla gelosia di far tutto lui solo. Del resto ambi mi

(128) Va sottolineato che il card. Antonelli, invece, quasi contemporaneamente a questa lettera del Consalvi, così scrive all'Albani: «Io ho fatto fin'ora da primo minutante di suo zio, ora che si rivolge un nuovo ordine di casa, mi pongo in silenzio e mi scarico di un peso che mi ha chiamata addosso tanta odiosità *inter fratres*». Questo brano è tanto più importante, in quanto testimonia anche che l'Antonelli era ben conscio della poca simpatia, di cui godeva tra gli altri cardinali. Cf. Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Germania 696 A. Card. Antonelli a mons. Albani, 28 settembre 1799, già cit.

(129) È Benedetto Albani, conclavista nobile del cardinale decano. Cf. *Conclave*, busta III, fasc. «Nota degli em.i signori cardinali, ufficiali, conclavisti ed inservienti entrati nel conclave tenuto in Venezia nel monastero di S. Giorgio Maggiore, il primo dicembre 1799».

dimostrano molta stima ed affetto. Io li lascio fare. Mi impiegano come maestro di casa, provveditore, facchino e tutto quel che volete e certo la fatica *me tue*. A Papa nuovo, io certo non gli domanderò *niente* — egli farà su di mè quel che vorrà... » (130).

Il Consalvi aspetta molto l'elezione del nuovo Papa per vedere l'ordine ristabilito. «...Credetemi», scrive, «che il proverbio toscano è verissimo, cioè *cosa fatta, capo ha*. Fatto che sia il papa, tutto il resto si accomoda » (131).

Due fatti colpiscono intanto la sua attenzione: l'editto del re di Napoli «che ha eccitato a grandi evviva il popolo Romano» (132), e il ritorno di Napoleone dall'Egitto (133). Il 23 ottobre comunica a monsignor Albani, infatti, sia l'affermazione di Ferdinando di aver «*preso lo Stato Romano per restituirlo al suo legittimo sovrano cioè al futuro successore di Pio VI, giacché questo è morto nella sua dolorosissima e ingiustissima prigionia in Francia*», sia che «un bastimento giunto a Livorno ha depresso essere giunto in Ajaccio in Corsica il gen. Bonaparte con Berthier. Al Direttorio preme più di averlo in Italia che in Egitto. Io sempre ho temuto questo ritorno. Non si può negare che quest'uomo nel suo complesso possa esserci fatale. Dio faccia che non sia così!».

Il 30 ottobre ritorna nuovamente su Napoleone: «...il peggio a mio credere è l'arrivo di Bonaparte con Berthier a Tolone, avendo lasciato al comando di Egitto il gen. Desaix. Egli è stato ricevuto con eccessi di gioia. Sicuramente egli è stato fatto venire per comandare in Italia, e vi confesso che, atteso il suo ascendente e le sue risorse, non mi piace niente. Speriamo che Iddio lo faccia meno felice che in passato». Il 2 novembre ripete lo stesso augurio, dopo aver riportato la notizia che «Bonaparte... andò a Parigi», aggiungendo: «presto lo vedrete generale in capo in Italia».

Non manca intanto a puntualizzare il suo giudizio sulla situazione politica (134): «Le cose della guerra in complesso non vanno bene, io vedo il cielo assai torbido e nero. Dio faccia che si rischiarino. Non vorrei che avessimo da tremare di nuovo». Uno dei temi ricorrenti delle sue lettere è la mancata normalizzazione della situazione romana. «A Roma hanno sempre gran libertà e impunità i giacobini» (135). «Le lettere

(130) Cf. anche CA, lettera del 20 novembre: «Vi scrivo, come posso, essendo affollatissimo, assai più come maestro di casa, che come segretario».

(131) Cf. Ivi, lettera del 28 ottobre.

(132) Ivi, lettera del 23 ottobre.

(133) Ivi.

(134) Ivi, I lettera del 9 novembre.

(135) Ivi, lettera del 13 novembre. — Il 16 novembre informa l'Albani del-

di Roma... cantano sempre la stessa canzone: lo stato di quella città è sempre infelicissimo. I napoletani portano a Napoli tutto ciò che i francesi han lasciato a Ripa Grande, al Vaticano e altrove, per non averlo potuto portar via. Tutte le proprietà pubbliche se le pigliano, dicendo che sono conquiste sopra i francesi » (136). « ... i giacobini sono pienamente impuniti e sicuri: i furti, gli assassinii di giorno e di notte succedono incessantemente » (137). La devastazione di Roma e l'impunità dei giacobini formano quasi il filo conduttore dei suoi resoconti politici.

Nel frattempo giungono a Venezia i cardinali ancora mancanti (138),

l'erezione di « una Giunta criminale, chiamata di Stato... Per sistema non si vogliono i prelati che nelle cariche mere ecclesiastiche ». E osserva: « Voi vedrete che questo sarà un osso duro! ».

(136) Ivi, lettera del 23 novembre.

(137) Ivi, lettera del 18 dicembre.

(138) Del viaggio del card. Chiaramonti tra Imola e Venezia, e del suo arrivo alla sede del conclave si conserva nell'Archivio Segreto Vaticano una descrizione fresca e gustosa. Si tratta della prima parte del « Promemoria del viaggio fatto da Sua Eminenza Reverendissima, il signor cardinale Chiaramonti, vescovo di Imola, in occasione di recarsi a Venezia pel conclave, permanenza in detta città sino al principio del conclave e dopo il medesimo », rimasto purtroppo mutilo, per quello che riguarda le vicende successive al 10 marzo 1800. Ne riporto questa prima parte: « Dalla sua residenza vescovile d'Imola nel giorno 10 di ottobre 1799, alla mattina sulle ore 3 parti l'Eminenza Sua Reverendissima col suo prete cameriere e due uomini, uno da servizio e l'altro da cuoco, in legno da viaggio, passando per Bologna, e sulle due dopo il mezzogiorno si fermò alla posta del Tedo verso Ferrara per prendere un boccone col suo seguito, il che consistette in un pollo arostito rinfreddo, che avea seco e un po' di coppa. Mezz'ora dopo parti per Ferrara, e giunse a questa città a stento, a cagione dei cattivi cavalli. Erano le 3 e 1/2 verso la sera che entrò alla porta di Ferrara e quivi si dovette trattenere qualche tempo perché le guardie vollero vedere [il] passaporto con nome e cognome di sua famiglia. Giunto alla posta si cambiarono [no i] cavalli e si incaminò a Ponte Lagoscuro, ove trahettatosi il passo, arrivammo alla dogana, ove lasciatali una piccola mancia, proseguì il viaggio a [Rovigo] e giunto alle Frasanelle, essendo strada cattiva ed ora tardi, perché più non vedevasi lume, s'interì fino al barile una rota del legno, per cui fu costretto a scendere; ma per buona fortuna capitò un contadino che tornava dal lavoro, il quale con un pajo di manzi cavò fuori il legno con tutta la prestezza e senza perdere tempo. Passato altro fiume, essendo buona la strada, col favore della luna, giunse a Rovigo sulle 7 e 1/2 e fu ricevuto con tutta l'affabilità e la maggior accoglienza da mons. vescovo Speroni dell'ordine Benedettino. Per la stanchezza l'Eminenza Sua prese poco cibo, amando più di dormire che di cibarsi. Infatti sulle 11 andiede a prendere riposo e coricatosi in ottimo letto (in questo vescovato ci sono ottimi letti ed ottima biancheria) si alzò alle 7 della mattina, e tosto entrò in legno, e recitati li soliti 20 Angele Dei e De Profundis colle Litanie, s'incaminò al passo Bovara e, passato felicemente quel fiume, arrivassimo a Monselice, ove mutati i cavalli, tosto passassimo alla città di Padova, la mattina dell'11. Quivi non fu richiesto passaporto alle porte, onde liberamente, senza perder tempo, l'Eminenza Sua poté tosto arrivare al monastero di S. Giustina. All'ingresso in questo, si trovarono alla porta molti padri col padre abate e qui lasciarsi da parte la maniera, l'espressioni, il cuor grande che mostrarono tutti per il nobile ospite. Tosto li furono assegnate tre buone stanze, altra al suo prete ed altre alla sua famiglia. Ottimo pranzo, dopo del quale, recitato il Vespro da mo-

alcuni prelati (139) ed altri personaggi addetti al conclave (140). Il 30 novembre, terminati i lavori, una parte dei cardinali prende già possesso delle proprie celle, e il 1^o dicembre, con una messa solenne, il conclave prende inizio.

Il Consalvi è molto ottimista nel principio. « Io non sono persuaso », scrive il 4 dicembre, « che questa mia posizione sarà lunga ». Il 7 così si

naci, due de' quali col camerlengo Leoni vennero in compagnia di Sua Eminenza alla chiesa del Santo, e di lì passò alla visita dell'ospedale, indi, fatto un po' di passeggio tornò al monastero sulle 5. La sera, dopo recitato il Matutino, vennero tutti i padri qualificati a conversazione, sino all'ora di cena, fatta questa, in compagnia del padre abate ed altri sei monaci, si trattenne Sua Eminenza fino alle 20 e poi andiede a riposo. La mattina seguente, 12 del mese di ottobre, ascoltata la S. Messa e osservato quel tempio che non ha pari, e per la nobiltà dell'architettura e per la vastità, montò Sua Eminenza in legno nobile del monastero con due padri ed il suo prete, quali lo accompagnarono fino alla barca, preparata dai medesimi alla corriera. Quivi Sua Eminenza si distaccò da quei due officiosissimi religiosi, quali in doverlo lasciare provarono tutta la pena. S'incaminò Sua Eminenza per acqua, per la corriera e quivi provò il piacere di vedere da una parte e dall'altra della medesima gl'edificii, li casini, le ville che sembra una ben lunga e ben vaga città. Sulle 2 dopo il mezzogiorno le diede pranzo il barcajolo, perché così di patto e l'Eminenza Sua sebbene tutto fosse alla marinara, parte cotto in barca e parte rinfreddo, ebbe 7 piatti di pesce con menestra, vino e pane ottimo con bottiglia e rosoglio dopo. Circa le 4 entrarono nel lago di Venezia, e quivi vennero d'incontro 4 partite di zaffi chiedendo tutti con buona maniera qualche cosa e dicevano per non incomodarla che avrebbero dovuto far il loro dovere, ma che si ricordasse che il vino era caro. Partirono costoro tutti contenti, lodandolo e magnificandolo. Sulle 4 e 1/2 della sera giunse a Venezia il dì 12, e smontò di barca alla scallinata de' Domenicani a SS. Giovanni e Paolo. Tosto si fece ricerca del padre priore, quale comparve tutto in facende, perché era occupato a preparare gli alloggi per Sua Eminenza e per l'eminentissimo Bellisomi. Infatti ci introdusse nelle sue stanze e siccome erano le migliori d'ogni altro quartiere, così disse: Vostra Eminenza starà qui ed io mi troverò altro luogo. Ci preparò cena, letti e tutto l'occorrente, così che né sua Eminenza, né la sua famiglia ebbe a pensare a cos'alcuna. Le attenzioni di questo padre priore, Michel Angelo Marcoleoni sono indicibili, e in casa e fuori. Per tutto il tempo fino al conclave ha fatto quest'uomo all'Eminenza Sua la più nobile compagnia, accompagnandolo sera e mattina a far tutte le visite agli eminentissimi cardinali ed altri gentiluomini della città e di fuori..... » A margine di questa narrazione si trovano riportati anche alcuni conti: così dopo la visita al monastero di S. Giustina: « Alla famiglia del monastero L. 6,40; al cocchiere, per mancia, L. 1 ». Più avanti: « Per il porto da Padova a Venezia L. 11 di patto, ed uno scudo di buona mano ». Archivio Segreto Vaticano, Instr. Misc., 7809.

(139) Dell'arrivo di mons. Despuig (cf. su lui J. LEFLON, *Le rôle de l'Espagne au conclave de Venise*, (1799-1800), in *Rassegna storica del Risorgimento* 44 (1957), pp. 742-749; IDEM, *Pie VII*, cit., pp. 541-594) il Consalvi così scrive nella sua lettera del 9 ottobre: « È venuto mons. Despuig da Barcellona. Alcuni sospettano che egli possa avere le istruzioni della sua corte ».

(140) Arriva tra l'altro anche il maresciallo del conclave, Chigi, a proposito di cui, il Consalvi così scrive nella sua lettera del 6 novembre: « Chigi è qui e sarà maresciallo del conclave. Egli ritrattò il giuramento un anno fa, appena lo condannò il Papa: confessa che la paura lo fece esser debole in qualche cosa, ma non corrotto per massima ». E aggiunge: « Se ne sentite parlare, vedete di riacquistargli il credito ».

esprime: « Si è nelle smanie, che presto arrivi questo benedetto card. Herzan. Giunto ch'egli sia, non credo che i comuni voti tarderanno ad essere soddisfatti. L'aspettarlo è un riguardo dovuto all'imperatore per tutti i titoli ». Va sottolineato nel passo questo richiamo al rispetto dovuto verso la corte austriaca. L'11 dicembre vi ritorna nuovamente — è il giorno precedente all'arrivo del cardinale austriaco —: « Quanto al conclave, io mi lusingo che adesso si spiccerà presto. Tutti i riguardi e la riverenza all'imperatore esigevano che si aspettasse che Herzan giungesse ». Il 18: « ...il decano sta meglio assai del suo raffreddore. Dio faccia che possa darvi presto anche la notizia della elezione del nuovo Papa ». Il 21: « Io mi lusingo che non tarderete molto a sapere che sono adempiti i comuni voti. Questo è quanto posso dirvene onestamente ». Il 25: « Vi dò nuove ottime della salute di questi eminentissimi. Così possa io darvi presto quella della elezione del nuovo Papa. Dio lo faccia! ». Il 28: « Desidero potervi presto dare la nuova che tutti bramiamo: lo desidero, ma faccia Dio che sia presto! I gradi di questa speranza paiono in ragione inversa dello spazio scorso. Basta, speriamolo in Domino! ».

Come si è detto, nulla svela, all'inizio, dello svolgimento delle votazioni, solo a partire degli ultimi giorni dell'anno appaiono nelle sue lettere le prime indiscrezioni, sotto la forma di richiami alle relazioni sempre più fredde tra l'Albani e l'Antonelli. Il 28 dicembre è ancora cauto: « Il d[ecano] nel momento è scontentissimo di A[ntonelli], ed al suo dire, par che ne abbia tutta la ragione ». Il 1^o gennaio si trova già nella sua lettera la prima velatissima allusione alla situazione concreta: « Credetemi che la massima la più radicata e la più universale è di attenersi a codesta corte (141). In essa si confida, in essa si riposa, e da essa si vuol riconoscer tutto. Di questa adesione, di questi riguardi, dovete sapere che, anche recentemente se ne è data una gran prova ». E' palese che va sottinteso l'esaudimento della richiesta del card. Herzan. Va sottolineato che il primo accenno a questo atto del decano nel carteggio Consalvi-Albani è in tono non polemico, ma pacato, come il risultato di una necessità scaturita dalle contingenze. Comunque in questa lettera del 1^o gennaio, il Consalvi è ancora ottimista: « ... Circa il principale oggetto, vi dirò che le cose stanno tuttora nel medesimo piede: altro non posso dirvi. Voglio lusingarmi di potervi presto dire la cosa fatta; non posso non pascermi di questa speranza: se mi ingannerò mi scuserà il buon desiderio ». L'11 gennaio così scrive all'Albani: « ... ho ordine dal d[ecano] di dirvi intanto che essi (142) al presente più non

(141) Cioè a Vienna. Cf. anche B. BASTGEN, *op. cit.*, pp. 160-161.

(142) Cioè il decano e il card. Antonelli.

combinano insieme e che egli n'è assai malcontento...». In questa lettera prende forme più concrete anche l'attesa impaziente della risposta di Vienna: «... quello che deve dare la risposta (143) disse l'ordinario scorso di non averla avuta; in questo vedremo cosa dirà. Dio sa come si anderà a finire... Ma sa Dio quanto il mio cuore è nero! e quanta ragione me ne dareste, se ci potessimo parlare. A chi non ha alcuna vista privata, nè alcuna voglia, ma che solo vuole il bene, oh Dio che dolore è il vedere che il conseguirlo può ormai riuscire impossibile. Credetemi, la cosa è così. Veramente *tenent me angustia*» (144). In una lettera senza data, ma databile tra l'11 e il 18 gennaio avverte: Antonelli «è dissidente da lui (145) e principal condottiero dei Cartaginesi. Non potete credere qual sia l'animo del d[ecano] rapporto a lui e quanto se ne dolga, ripetendo da lui questi danni e mali immensi». Per quanto riguarda la risposta del card. Herzan vi è solo un cenno: «La posta di Vienna non è venuta, e interessava moltissimo che venisse». Il 18 gennaio (146) affronta nuovamente l'argomento dei rapporti tra il decano e l'Antonelli: «A quel vostro corrispondente solito, A[ntonelli], egli (147) non vuole che ne scriviate mai niente... perchè sono di diversa religione» (148). Va tenuto presente che era stato lo stesso Consalvi il 17 agosto del 1799 ad invitare l'Albani di aprire una corrispondenza con il card. Antonelli.

Il 22 gennaio, infine, troviamo una vera e propria proibizione: «Io debbo sempre più dirvi da parte del d[ecano] — scrive il Consalvi — che dell'affare in questione nulla mai scriviate al vostro corrispondente, con cui egli non è niente d'accordo. Egli dice che ve lo vieta espressamente». Il Consalvi sente anche il bisogno di chiarire i motivi che consigliavano a Vienna la designazione del Mattei (149): «Si crede che il

(143) Cioè il card. Herzan.

(144) 2 Reg. 1, 9.

(145) Cioè dal decano.

(146) Cf. CA I lettera del 18 gennaio.

(147) Cioè il decano.

(148) Mons. Albani fece un espresso richiamo a questa comunicazione del Consalvi in una lettera al card. Albani: «...Sono stato avvisato dal mio amico, per ordine di V.E. di tutte le avvertenze che debbo avere nello scrivere ad altre persone e Le ne rendo infinite grazie, giacché è sempre bene di esser al fatto delle circostanze, e per quanto da chi conosce un poco le persone e cotesto genere di affari molte cose si possono indovinare, tuttavia è sempre bene di aver dei ragguagli giusti ed esatti per potersi sempre condurre con maggior circospezione». Mons. Albani al card. Albani, Vienna, 25 gennaio 1800, orig. autogr. *Conclave*, busta IV, «Lettere in piano dei nunzi apostolici al S. Collegio durante il conclave tenuto in Venezia nell'anno 1800».

(149) Nei *Mémoires* così scrive in proposito: «Il faut savoir que le but de la cour de Vienne dans le choix du nouveau Pape était de s'assurer, en tant qu'il lui serait possible, la tranquille possession des trois légations. Elle les avait

forte impegno per voler quel procuratore (150) sia perché sia il più probabile di tutti a non restaurare contro quella transazione che maneggiò egli stesso (151), sì perché egli stesso la firmò, sì perché abbia dati posteriormente a chi ha un tal interesse altri motivi di assicurargli il consenso che se ne desidera » (152).

Il 18 gennaio, però, anche lo stesso decano inizia un carteggio speciale con il nipote, che finora rimase sconosciuto. Il ritrovamento di questo carteggio (153) è notevole anche perché si è informati — dalla corrispondenza tra il card. Herzan e il ministro Thugut — dell'esistenza di lettere ufficiali scritte a proposito della elezione del nuovo papa a mons. Albani (154), senza saperne però il preciso contenuto. Il cardinale austriaco comunicò al Thugut soltanto che « le bruit court qu'on aurait écrit à Mgr Albani de s'informer si les

dernièrement acquises après la bataille de la Trebbia, lors de la retraite des Français. Ceux-ci en avaient arraché la cession au Pontife défunt, dans le traité de Tolentino... Pour arriver à ses fins, la Cour impériale désirait un pape qui confirmât en sa faveur la cession imposée à Pie VI, ou tout au moins qui n'y mît pas opposition quand l'ancien état de choses se rétablirait... Le cabinet autrichien, considérant que le cardinal Mattei avait négocié et signé le traité de Tolentino, s'imagina qu'il pourrait moins que tout autre l'attaquer et chercher à le réduire à néant... ». Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 385.

(150) Cioè il Mattei.

(151) Cioè il trattato di Tolentino.

(152) Cf. CA, lettera s. d. tra l'11 e il 18 gennaio. È interessante riportare ciò che dice in proposito, dodici anni più tardi, lo stesso Consalvi, nei *Mémoires*: il Mattei, a detta di molti, avrebbe assicurato i propri favori alla corte di Vienna, prima ancora di entrare in conclave. « Je n'ai pas à cet sujet de notion ou de preuve proportionnée à l'importance du soupçon » — si legge nel testo —; « toutefois l'éminente piété du cardinal me fait croire que ces bruits étaient faux, ou tout au plus occasionnés par une parole assez peu réfléchie de Mattei, que dans le cas de son élection, de plus vives lumières ou de plus mûres inspirations l'auraient empêché de tenir... » (M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 385). È da notare come, né nel *Diario*, né nel suo carteggio con l'Albani, si trova alcun cenno di questo dubbio.

(153) Il card. Albani scrisse o fece scrivere, tra il 18 gennaio e il 12 marzo sei lettere a suo nipote, concernenti l'elezione del nuovo papa. Le prime tre le firmò egli stesso, mentre le ultime tre le scrisse, per incarico di lui, il Consalvi, cui si devono anche le minute di tutte le sei lettere, conservate in *Conclave*, busta IV, « Minute originali di tutto quello che si è scritto nel conclave tenuto in Venezia ». Queste sei lettere sono riportate nel *Registro* (cf. pp. 202-215, 18 gennaio; pp. 263-269, 12 febbraio; pp. 283-286, 15 febbraio; pp. 292-293, 10 febbraio; pp. 332-338, 1 marzo; pp. 356-363, 12 marzo).

(154) Il nome di mons. Albani ricorre frequentemente nelle lettere del Herzan anche prima dell'inizio del carteggio. Così il 21 e il 28 dicembre il Herzan allega alle sue lettere al Thugut, un'altra, scritta dal card. Ruffo a mons. Albani (cf. CH. VAN DUERM, *op. cit.*, pp. 53, 63); il 25 dicembre chiede espressamente al ministro « de faire en sorte que rien de mes dépêches ne vienne à la connaissance du prélat Albani » (p. 59). Il 28 dicembre ripete la stessa richiesta (p. 63), motivandola con il fatto che il card. Albani si trova tra i cardinali contrari al suo gruppo, in quanto « il est opposé à l'élection du cardinal Mattei ».

insistances de l'empereur en faveur du cardinal Mattei sont sérieuses » (155), lo scrisse però già l'11 gennaio, mentre ora si sa che la prima lettera del decano, inviata in proposito al nipote è solo del 18 gennaio. Del carteggio, che consiste in sei lettere, è senza dubbio proprio la prima lettera, quella del 18 gennaio, la più preziosa, in quanto in essa il decano riepiloga con ogni particolare, le trattative avviate con il card. Herzan, a proposito della candidatura del card. Bellisomi, speci-

(155) CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 86. Nella lettera confidenziale, inviata insieme a questa lettera dell'11 gennaio, il Herzan si premunisce anche dalle eventuali conseguenze di un passo di mons. Albani presso il Thugut: « Je soumetts au jugement de Votre Excellence s'il ne serait pas bon de faire sentir au prélat Albani, que l'empereur s'attendait à ce que son oncle employât son crédit près du Sacré-Collège en faveur du cardinal Mattei... » (p. 88). Nel primo postscriptum della sua lettera del 22 gennaio il Herzan continua in questo tono (p. 117): « V. Exc. m'obligerait — scrive — « si elle faisait sentir à Mgr Albani la surprise qu'elle doit éprouver en voyant un cardinal Albani, qui ne manque certainement pas d'esprit, ne pas entrer dans les vues bienfaisantes de l'empereur ». Nel terzo post-scriptum della stessa lettera del 22 gennaio, diventa più concreto (p. 123): « Il serait de capitale importance, V. Exc. souffrira que je le répète, que V. Exc. fit appeler Mgr Albani, pour lui observer avec son énergie habituelle, le légitime étonnement que doit causer à l'empereur l'attitude d'un membre de la famille Albani, qui a été comblée de faveurs par la Maison d'Autriche, qui a été l'objet de tant de distinctions de sa part et qui tient tout d'elle. Ne se distingue-t-il pas par son opposition aux gracieuses démarches de l'empereur en faveur du Saint-Siège? Toutefois, je supplie V. E. d'éviter l'ombre même d'une menace, afin que les cardinaux hostiles ne puissent pas mettre à profit cette circonstance et donner à entendre qu'on veut violenter la liberté de l'élection. V. Exc. pourrait engager le prélat susdit à écrire à ce sujet à son oncle » (p. 123). Va sottolineato questo modo di agire suggerito dal Herzan. Trovo anche molto rilevante che il 22 gennaio, il giorno dopo cioè la comunicazione di « la risposta negativa sull'elezione di [Mattei] all'em. [Herzan] per motivi di coscienza » (cf. il *Diario* del Consalvi, più av. a p. 168), il cardinale austriaco pensi ancora possibile di ottenere che il card. Albani ritorni sulla sua decisione. Il Herzan dimostra indubbiamente una forte mancanza di giudizio nelle sue valutazioni. Il 25 gennaio, cioè nella lettera immediatamente successiva alla precedente, domanda già in qual senso il Thugut « a jugé a propos de parler à Mgr Albani et quelle réponse elle [V. E.] en a reçue » (p. 127). Il 1 febbraio ritorna nuovamente sull'argomento (p. 138): « Si le cardinal doyen passait de notre côté » — e dunque ancora il 1 febbraio lo ritiene possibile: — « grâce à l'interventoin de son neveu, Mgr Albani, qui exerce sur lui une grande influence, et si, de mon côté, je parvenais à gagner le cardinal Roverella, il serait possible de réaliser l'élection de Mattei... » Torna dunque ad insistere che il Thugut voglia dirgli « si elle [V. E.] a jugé convenable de parler à Mgr Albani, quel a été sur lui l'effet de cet entretien et quelle réponse il a donnée » (p. 140). Del carteggio tra i due Albani, dà notizie ancora nel postscriptum di questa lettera del 1 febbraio (p. 141), il 5 e il 10 febbraio (pp. 149, 165). Dagli accenni del Herzan risulta ovvio che il cardinale austriaco era molto innervosito dal fatto che il partito a lui contrario avesse trovato un portavoce diretto alla Corte, stabilendo dei contatti, della cui effettiva portata egli non possedeva informazioni concrete. È da rilevare la posizione di mons. Albani tra i due cardinali contendenti — il decano cioè e il Herzan —, che entrambi vogliono sfruttare la sua posizione presso la corte di Vienna per i propri intenti.

ficando anche i motivi per i quali la richiesta di una dilazione dell'elezione rivoltagli dal cardinale austriaco lo trovò consenziente (156). Scopo di questa lettera è appunto di incaricare mons. Albani di chiarire e spiegare al ministro Thugut l'atteggiamento del S. Collegio di fronte alla candidatura del card. Mattei, per « giustificare la nostra condotta e far vedere nel suo vero lume questo doloroso affare » (157). « Ella comunicherà », scrive il decano « in mio nome a codesto mons. nunzio ancora il contenuto di questa mia lettera, desiderando io che entrambi si concertino insieme, e quindi, nel modo che giudicheranno il migliore, si renda un esatto conto di tutto al ministro ed anche in seguito alla

(156) La lettera costituisce una preziosa testimonianza sul come i rapporti del collegio dei cardinali con la corte di Vienna venissero giudicati dal cardinale decano in quel particolare momento. In fondo la condiscendenza dell'Albani verso il card. Herzan può essere intesa solo tenendo conto della particolare situazione politica, della completa dipendenza cioè dei cardinali dai voleri di Vienna ai quali si trovano costretti per la necessità che il nuovo papa, chiunque si fosse per eleggere, avrebbe avuto di poter contare sull'appoggio esplicito dell'Imperatore: questo è l'ambiente, nel quale l'operato del cardinale decano va inserito per poter essere valutato validamente. E va tenuto conto che, secondo le lettere del card. Herzan, non solo non si trattava di deferenza da parte del card. Albani verso l'Austria, ma addirittura di un atteggiamento negativo nei confronti di una Corte che invece lo aveva colmato di favori nel passato. (Cf. la nota precedente, lettera del Herzan del 22 gennaio). Il fatto stesso che l'elezione del card. Mattei, voluta dall'Austria, malgrado tutti gli sforzi del card. Herzan, non si sia realizzata, e proprio perché i cardinali volevano anteporre ad ogni interesse, anche a quelli politicamente più pressanti, i dettami della propria coscienza, consente di delimitare i termini nei quali la questione della responsabilità del card. Albani dev'essere proposta. Nella letteratura relativa a questo conclave gli viene attribuita una parte molto negativa in proposito. Nella voce biografica del card. Albani (cf. G. SOFRI, *Albani, Giovan Francesco*, in *Dizionario Biografico*, cit., p. 695) si parla addirittura di « un'estrema condiscendenza » in quanto l'Albani permise, in pieno conclave, di inviare un corriere al ministro Thugut per ottenere l'esclusiva al cardinale Bellisomi. Una versione dei fatti, questa, che, non solo muta, e non lievemente, il motivo del permesso, ma dà per esistita una esclusiva, che, in realtà, non c'è mai stata. La fonte di questi giudizi è costituita dai *Mémoires* del Consalvi, nei quali, contrariamente al tono conciliatorio con cui ricorda gli altri personaggi del conclave, l'autore si esprime duramente contro il cardinale Albani.

Mi pare che non sia invece messa sufficientemente in evidenza nella letteratura sul conclave la parte che il card. Herzan svolse in relazione alla mancata elezione del card. Bellisomi, malgrado che il documento più importante in proposito fosse stato pubblicato già dal van Duerm. Mi riferisco alla lettera scritta al Thugut, il 18 dicembre, cioè il giorno stesso della richiesta della sospensione dell'elezione, nel cui post-scriptum il cardinale austriaco così si esprimeva: « Je sais parfaitement que Votre Excellence a eu la bonté de me dire qu'elle ne voit aucun inconvénient à cette élection, mais afin de gagner du temps pour le cardinal Mattei, j'ai dit à Monsieur le cardinal Braschi que je croyais convenable d'informer ma Cour, afin de savoir si la personne du cardinal Bellisomi serait agréée ». (Cf. CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 48).

(157) Cf. *Registro*, p. 214.

Maestà stessa dell'Imperatore, se da loro sarà creduto conveniente al bene dell'affare » (158).

Il decano dunque affida un compito diplomatico di primissimo ordine al nipote, che il Consalvi non manca di sottolineargli lo stesso 18 gennaio. Anzi egli a sua volta dà anche dei consigli preziosi all'amico sul come realizzare nel modo migliore l'intervento presso il ministro Thugut. In questa sua lettera si può già cogliere *in nuce* i tratti essenziali dell'attitudine diplomatica del futuro Segretario di Stato. « Quanto alla parlata, che farete, io vi dico che vediate di combinare quanto meglio potete il servizio della causa con gli altri riguardi che pure è necessario di avere in vista e perciò non abbiate l'aria di accusare alcuno, ma solo di giustificare e difendere... Insomma evitate più che potete l'accender fuoco e salvate (fin dove non pregiudica all'affare) le intenzioni del rappresentante che qui ha maneggiato la cosa (159) (questo è consiglio mio, non ordine del d[ecano]), procurando, a dirla in poche parole, di mostrare in tal commissione i vostri talenti e l'abilità che Dio vi ha data a larga mano. L'interessante, che dovrete procurare di farci rispondere, è che non solo si lascia una libertà piena, ma che chiunque sarà non per questo si avrà meno bontà per lui » (160).

Il 1^o febbraio prende contorni più precisi nella corrispondenza del Consalvi con l'Albani anche la responsabilità del card. Antonelli nel far tramontare le speranze della riuscita dell'elezione del card. Bellisomi: « ...gran danno, grande, grande quell'altro ha fatto », esclama infatti, « distruggendo di botto il fabricato a segno che non so se può riuscir a rifarlo di nuovo ». E' il primo cenno della convinzione che dal ritardo non poteva derivare alcun vantaggio. Lo stesso 1^o febbraio, per la prima volta durante la loro corrispondenza, il Consalvi illumina mons. Albani chiaramente sulla situazione (161).

« ...Quanto al merito dell'affare vi dirò poche parole: che il candidato (162) di A[ntonelli] riesca è *impossibile*. Ci si sono presi troppo

(158) Ivi, p. 202. — Anche il Consalvi riassume le vicende legate all'intervento del card. Herzan presso il card. Albani, mirante ad ottenere una dilazione, su un foglio conservato tra le sue minute, per un motivo che va sottolineato. Il suo scritto, infatti, è intitolato così: « Foglio da conservarsi in archivio del S. Collegio per memoria della dilazione desiderata dall'em.o Herzan, per informar la sua corte sulla elezione del sig. cardinal Bellisomi, prima di effettuarla, acciò non si porti in esempio in altri conclavi in pregiudizio della Santa Sede e indipendenza della elezione del Sommo Pontefice ». Cf. *Conclave*, busta IV, « Minute originali », cit.

(159) Cioè del card. Herzan.

(160) Cf. C.A., II lettera del 18 gennaio.

(161) Cf. anche B. BASTGEN, *op. cit.*, pp. 161-162.

(162) Cioè il card. Mattei.

male ed adesso è diventato nel d[ecano] e compagni *affare* di coscienza. Qualunque dichiarazione di parole in contrario, se fosse smentita dal fatto, sarebbe inutile, nè li vincerebbe. In somma M[attei] non può più riuscire. Oltre la difficoltà della forza impellente, molti ce ne hanno altre personalmente: io non giudicherò se con ragione o no, ma basta che ce le abbiano. Sicché questo dovete considerarlo come un impossibile, e farlo *envisager* per tale, come è, a chi pur lo vorrebbe. Persuadendosi di questa verità, non dovrebbero aver difficoltà anzi bramare il B[ellisomi], perché sarà difficile che lo trovino meglio. Il d[ecano] e suoi non ci tengono tanto da non andare anche in altri: lo farebbero domani, ma Dio sa chi poi uscirebbe fuori. Gli avversarii, certo, dopo tanta guerra così aperta non anderanno mai a B[ellisomi] e questo è in natura, ma sono persuaso che se di costà venisse un cenno che, posta la impossibilità di quell'altro, il B[ellisomi] piace, questo porterebbe molto, volendo o almeno dicendo di voler fare (il che basta all'oggetto), cosa gradita a chi contemplano o dicono di contemplare. Circa il ristabilimento di quel corpo, B[ellisomi] pensa a meraviglia. Lo stato attuale è sempre lo stesso. Quei di B[ellisomi] si protestano fermissimi a non voler quello, ma prontissimi a chiunque altro. Al contrario quelli altri vogliono quello e non altri, ed è in natura, se da costà non si smonta. Sicché quando si finirà? Non lo so. Adesso si aspetta la risposta vostra. Ma io ne spero poco, perchè siccome di qui gli avversari hanno scritto che la cosa è riuscibile (credendolo falsamente), così finchè costà si crederà questo, non si decamperà certo. Quello che mi duole davvero è il danno che da questo stato risulta in ogni genere. Quanto a me in particolare, vi dico che non vedo l'ora che finisca e di uscire da questa orribile situazione, per me io niente cerco, niente ambisco, niente intrigo e procuro di fare il dovere con la più scrupolosa onestà. Non vi è che questa che salvi in certe situazioni; ma voi vedete quanto è difficile anche lo schermirsi dalle false idee, imputazioni e simili ».

Il 5 febbraio, su ordine del decano, il Consalvi descrive nuovamente lo stato del conclave. Questa è una lettera particolarmente importante, perchè in essa il Consalvi precisa quale è, a suo avviso, l'unico modo di risolvere la situazione critica, venutasi a formare tra i due partiti, e la soluzione da lui suggerita è quella che sarà applicata circa un mese più tardi, per giungere all'elezione del card. Chiaramonti. Si tratta cioè della proposta che sia il card. Antonelli a designare il papabile nell'ambito del partito opposto. Così questo partito potrà aver la soddisfazione di veder eletto uno dei suoi, e d'altro canto l'Antonelli può attribuirsi « il merito di farlo riuscire ».

«Eccovi intanto ciò che per suo ordine, cioè del d[ecano], vi dico per vostro lume. Assolutamente quell'abitatore dell'Eridano (163) non sarà *mai* sindaco: su di questo ci è tanto che basta per assicurarvi che niuna cosa umana lo farà riuscire. Vi si oppone negli animi di chi dovrebbe cooperarvi l'opinione della forza, il fine che si conosce essere in chi lo brama, alcuni suoi personali torti e finalmente il sapersi ciò che ha scritto (164), dando campo ad aspettarsi da lui ciò che gli si chiederebbe. Di tutto questo siatene sicuro. Se lo fosse, ogni prevenzione che voi suggerite a nulla servirebbe, ma non lo sarà. Quanto a B[ellisomi], vi ripeto che egli ristabilirebbe quel corpo. Ma io non so, se, dopo questo impuntamento, sarà più egli il sindaco. Se chi (165) brama l'altro, arrivasse a persuadersi della *sicura impossibilità* di ottenerlo, pare che dovrebbe anzi aver piacere di questo, che è buona persona, e che gli appartiene (166). Ma si troverebbe la difficoltà qui, cioè in quelli che gli si sono opposti sì decisamente per favorir l'altro, ai quali certo piacerà in fine sempre più un qualunque altro individuo. *Ma forse questa cosa si vincerebbe con l'istesse armi, quando cioè chi brama l'altro, conosciuta l'impossibilità, facesse conoscere il suo piacere per questo e avendo così il merito di farlo riuscire* (giacchè non può negarsi che senza di ciò i suoi non han la forza bastate), *pare che sempre ci farebbe guadagno* (167). Se ciò non accade, si continuerà così finchè, chi brama l'altro, si convinca col fatto della impossibilità e poi Dio sa dove si anderanno a battere le corna. Quanto ad A[ntonelli], egli è il Fox (168), onde dice il d[ecano] che siate caustissimo con lui... Quanto al rimprovero che fate del non aver tenuto il capitolo, dove voi dicevate (169), vi dico che era tutto l'istesso, perché lo stesso influsso e li stessi riguardi avrebbero avuto luogo da per tutto. Quanto ai banchieri (170) di Sp[agna], essi sono indifferenti e solo ricuserebbero certi sindaci (171), che non sono punto in discorso. Quanto ad A[ntonelli] se sia persuaso della necessità del ristabilimento di quel corpo, *credo* fino a un certo segno e quasi in *fondo* più del no, che del sì. Quanto alle qualità del sindaco, cioè che debba *ragionevolmente* mettersi con le spalle al muro, etc., la penso come voi intieramente... Non vedo l'ora di uscirne, ma non lo spero con le ossa sane. Io niente voglio e

(163) Cioè il card. Mattei, che era l'arcivescovo di Ferrara.

(164) Cf. J. LEFLON, *Pie VII*, cit., pp. 563-564.

(165) Cioè la corte di Vienna.

(166) Il card. Bellisomi era nativo di Pavia, e dunque suddito austriaco.

(167) Il corsivo è mio.

(168) Charles Fox, statista inglese, implacabile avversario di W. Pitt.

(169) Cioè a Roma; cf. le pp. 115-117 di questo studio.

(170) Cioè i cardinali.

(171) Cioè certi papi.

non cerco che il bene e grazie a Dio non ho mire... Il d[ecano] e suoi dicono sempre di esser pronti anche ad un altro sindaco, per far vedere che non è effetto di mire particolari la opposizione a quello che si brama. Quegli altri, mossi dal voler compiacere, non possono dir lo stesso, e ciò li scredita con tutti ».

Tra il 5 e il 19 febbraio si trovano nelle lettere solo brevi cenni intorno al conclave, cenni nei quali si avverte più che altro l'aggravarsi della situazione, il peso dei due mesi passati senza ottenere risultato positivo. « Il conclave dura ancora », scrive infatti il Consalvi. « A Dio non piace finora di togliere gli ostacoli che lo ritardano tanto » (172). « ... il conclave... Dio sa, quando finirà. Le cose sono sempre nel medesimo piede » (173). « Il conclave al solito, né ancora si fa il Papa e Dio sa, quando si farà » (174). « Qui il conclave non finisce ancora, nè vedo quando finirà. Non si crede che sarà certo in breve » (175). Il Consalvi è profondamente stanco, desidera il ristabilimento dell'ordine, la tranquillità. Nello stesso tempo è ben conscio anche delle ripercussioni che il grave ritardo dell'elezione, causato dall'ostinazione di alcuni cardinali, produce negli ambienti politici internazionali (176).

Il 12 febbraio, in una lettera stringata, per la prima volta puntualizza la responsabilità del decano nella mancata fine sollecita del conclave. « ... Voi dite bene », scrive « per metà quando dite che tutti hanno ragione e tutti hanno torto. Tutti hanno torto, è vero, perchè fu grande errore l'accordar tempo, ma fu cosa del d[ecano] a cui convenne che gli altri si uniformassero per indispensabil riguardo, sebbene, a dir qualche cosa in suo senso, voi leggete bene la lettera dei 18 e vedrete sotto quali sicurezze vi si indusse. Convengo però che si fece male, onde è vero che tutti hanno torto. Ma non pensate mai, per carità, che tutti hanno ragione: quando ci potremo parlare vedrete quanto gli altri ne sono lontani... ».

(172) Cf. CA, II lettera del 5 febbraio. In sostanza il Consalvi ripete qui ciò che scrisse già nella sua seconda lettera del 1° febbraio: « Quanto al conclave, a Dio non piace di rimuovere ancora quelli ostacoli che tanto lo prolungano: speriamo che alla fine ci concederà la grazia di vedere eletto il nuovo Papa, si necessario al bene della sua Chiesa ».

(173) Ivi, lettera dell'8 febbraio.

(174) Ivi, II lettera del 12 febbraio.

(175) Ivi, lettera del 15 febbraio.

(176) Si può cogliere un'eco di ciò in una lettera del nunzio di Colonia, Annibale della Genga, il futuro Leone XII, inviata al Consalvi da Ismaning presso Monaco, il 25 gennaio 1800: « ... Quanto è mai scandalosa la disunione atroce che regna costà, se è vero quanto qua se ne dice, in un momento in cui tutti gli animi dovrebbero cospirare ad un solo fine ». Cf. *Conclave*, busta IV, « Lettere... dei Nunzi... » cit.

Questo testo va sottolineato, perchè in esso la responsabilità dell'Albani, malgrado risultasse innegabile, è però mitigata con l'espreso riferimento alle condizioni alle quali egli subordinava la concessione del ritardo. L'Albani era, sì, consenziente all'attesa, e dunque, limitatamente a ciò, anche responsabile. Ma egli cadde a sua volta vittima della propria buona fede, prestando ascolto alla promessa non osservata dal Herzan. Quest'aspetto del problema è invece già scomparso nei *Mémoires*, dove il tono del Consalvi — conciliatorio in linea di massima nei confronti di tutti i cardinali, compresi il Herzan, — è aspro e irrigidito verso l'Albani, che indica come unico colpevole della mancata elezione del card. Bellisomi, e lo condanna senza l'indulgenza di attenuanti.

Dopo la metà di febbraio, le lettere cominciano a diradarsi sensibilmente. Tra il 19 febbraio e il 1° marzo non ve n'è alcuna, e dopo quella del 1° marzo mancano nuovamente fino al giorno successivo all'elezione del nuovo papa.

Per ricostruire il pensiero del Consalvi su questa parte della storia interna del conclave, ci si può basare però sul suo *Diario*, che proprio a partire dal 10 febbraio è ricchissimo di dati interessanti (177).

Si è giunti al periodo, quando, com'è noto, lo svolgimento delle votazioni viene scisso e condotto su due piani differenti: mattina e sera si continua a fare gli scrutini regolari, ma, indipendentemente da essi, si inizia anche un'altra votazione su certi candidati di compromesso,

(177) Cf. più av. le pp. 171-187. *Il Diario*, per quanto riguarda il discorso in esso avviato, non è unitario. Dopo una prima parte, in cui si trovano descritti con particolari minuziosi i preparativi dell'adattamento del monastero di S. Giorgio Maggiore a sede del conclave — perfino la mancia data ai soldati austriaci vi è ricordata —, l'annotazione si fa sempre più breve e laconica, riducendosi per giorni e giorni alla scarna ripetizione del «Lo scrutinio al solito», all'elenicare i cardinali che si succedevano nel dare la benedizione, e alla precisazione, per altro importantissima, dell'ordine di successione dei cardinali capi d'ordine. Questa monotonia cessa improvvisamente il 10 febbraio. È il momento della ricerca di un terzo nome da proporre nello scrutinio, dopo quelli ormai non più sperati del Bellisomi e del Mattei. Ai semplici dati subentra qui il racconto particolareggiato delle trattative, le annotazioni sui singoli giorni diventano lunghe e, a partire dal 18 febbraio, proprio dunque al momento quando il carteggio con l'Albani viene provvisoriamente sospeso, si giunge nel *Diario* a dei veri e propri resoconti amplissimi. L'ampiezza del discorso diventa a mano a mano ancora più accentuata: i passi relativi all'elezione di Pio VII contengono già oltre i dati minuziosi anche le impressioni personali del Consalvi, inimmaginabili all'inizio del *Diario*. Si pensi, per esempio, alla caratterizzazione dell'espressione del volto di alcuni cardinali nel breve intervallo di tempo tra la domanda di rito, rivolta dal decano al card. Chiaramonti e l'accettazione di questo della dignità pontificia. Proprio questo mutamento percepibile nel testo è una valida conferma che si tratta veramente di un diario scritto giorno per giorno e non tutto di getto.

essendo ormai evidente che l'elezione del pontefice non potrà farsi se non mediante trattative.

Il Consalvi nel suo *Diario*, con una perspicacia che trovo molto rilevante, mette a fuoco subito il problema principale di queste trattative, vale a dire il modo della *esplorazione* (178) dei cardinali. Lo scrutinio, com'è noto, è segreto; l'*esplorazione*, secondo i disegni del cardinale Antonelli (179), tenderebbe invece a rendere manifeste le preferenze dei singoli cardinali, e dunque come tale viene ostacolata dai cardinali dell'altro gruppo. Il Consalvi distingue nel *Diario* — che è fonte unica sotto quest'aspetto — sei fasi che nel corso delle discussioni preliminari emergono in proposito: l'Antonelli proponeva prima « di dover esplorare ognuno i suoi contrari nel giro » (180), al che il decano voleva sostituire l'*esplorazione* da « farsi collettivamente » (181). L'Antonelli esigeva allora « che la esplorazione si facesse da quei due neutri » (182), cioè dai cardinali Zelada e Gerdil, nel senso che i voti del suo partito siano *esplorati* dal secondo (183), e quelli dell'altro dal primo (184). Ma il Consalvi mette in evidenza nel suo *Diario* « il fine nascosto » dietro questa proposta (185), « cioè che prendendo essi Gerdil e lasciando Zelada, venivano però ad averli ambedue, perchè Zelada era legato col suo nazionale L[orenzana] appartenente all'altro partito ». I delegati del partito del decano vollero allora modificare questa proposta nel senso di accettare la designazione dei cardinali neutri quali *esploratori*, ma sotto la condizione che ad entrambi siano portate le liste contenenti i risultati di ambedue i partiti, « che le ricevessero nello stesso momento » (186). L'Antonelli proponeva, in linea secondaria, il solo card. Giovannetti per tutti e due i partiti (187), ma in fine prevalse la proposta affacciata dal decano, che cioè l'*esplorazione* si facesse, dai deputati dei due partiti in comune. Questa proposta venne accolta il 22 febbraio (188), ma, com'è noto, le trattative condotte avanti fino al 2 marzo, non furono coronate con successo. Così nello stesso 2 marzo (189) « si venne a stabilire... che... si provasse un nuovo piano che già si era incominciato a imbastire un giorno avanti, cioè che... pro-

(178) L'*esplorazione* è intesa nel *Diario* come raccolta dei voti.

(179) Cf. più av. a p. 173.

(180) Cf. più av. a p. 173.

(181) Cf. più av. a p. 173.

(182) Cf. più av. a p. 174.

(183) Cioè dal Gerdil.

(184) Cioè dallo Zelada.

(185) Cf. più av. a p. 174.

(186) Cf. più av. a p. 174.

(187) Cf. più av. a p. 175.

(188) Cf. più av. a p. 176.

(189) Cf. più av. a p. 180.

curando di distruggere più che fosse possibile l'idea dei due partiti, tutti i cardinali se ne andassero privatamente dal card. d[ecano] come d[ecano] e manifestassero a lui chi vorrebbero in primo, in secondo, in terzo, ecc., segnandoli il d[ecano] nel foglio e, usando in tale esplorazione delle persuasioni e ragioni convenienti, procurasse di vedere se era possibile di trovare il pieno per un qualche soggetto ».

Questo piano non era altro, in fondo, che un sesto modo di *esplorazione*, fatta, questa volta, direttamente dal decano, senza più distinzione nell'appartenenza ai due partiti. Il Consalvi non manca però di sottolineare nel suo *Diario* che (190) « per verità fu rilevato da qualcheuno che questi voti scritti e sottoscritti erano in sostanza uno scrutinio fuori di ordini, ed una cosa affatto nuova e non conforme alle bolle, le quali nelle schede esigono tanto mistero nello segnare il nome di chi dà il voto che questo non si palesi, se non in un estremo caso ». Questa sensibilità del Consalvi alle forme e in conseguenza alla tradizione, va sottolineata.

Il 1° marzo, il Consalvi sembra aver perso ormai ogni speranza di poter più calmare le proprie apprensioni. E' un momento di grave sconforto e sfiducia: « Oggi incomincia il quarto mese », scrive (191) « e credete voi che sia più vicino il termine? Dio lo faccia, dico, Dio lo faccia, e ripeterò, Dio lo faccia. Voi vedete quanti *fiat* si implorano dall'Onnipotenza. Oh quando mai verrà questa fine così sospirata! Io non ne posso più. Non vedo l'ora di tornare alla quiete delle domestiche mura; così il Signore mi esaudisca! Ma *quando haec erunt?* ».

Ci si era intanto accorti che neppure le diverse *esplorazioni* riuscivano ad assicurare la scelta del nuovo papa, cosicchè v'era bisogno di un nuovo sistema di elezione.

Occorre soffermarsi a questo punto, perchè esso creò uno dei problemi più discussi a proposito del conclave di Venezia.

E' noto che i *Mémoires*, giungendo a quest'ultima fase delle trattative, indicano (192) l'autore delle manovre decisive, in un cardinale del partito Mattei, senza specificarne però il nome. Il Créteineau-Joly lo identificò nel Maury (193), ma già alla fine del secolo scorso, il Boulay de la Meurthe lo sostituì con il Dugnani (194) e quest'identi-

(190) Cf. più av. a p. 182.

(191) CA, lettera del 1 marzo.

(192) Cf. M. NASALLI ROCCA, *op. cit.*, p. 395.

(193) Ivi, p. 397. Quest'identificazione è accolta ancora recentemente da G. MOLLAT, cf. *op. cit.*, col. 509.

(194) Cf. BOULAY DE LA MEURTHE, *Mémoire d'Artaud sur le conclave de Venise*, in *Revue d'Histoire diplomatique*, 8 (1894), pp. 426-448.

ficazione venne accolta anche recentemente dal Leflon (195). Il Bastgen propose il card. Braschi (196), ma il Tüchle che curò l'edizione di quest'opera postuma del Bastgen, avverte nel *Nachwort* (197) che dovrebbe trattarsi del Dugnani, appoggiandosi sulla testimonianza del *Diario* del Flangini, pubblicato nel frattempo.

Ora il *Diario* del Consalvi e il suo carteggio con mons. Albani permettono finalmente di chiarire definitivamente l'intera questione.

Nel *Diario* viene precisato che l'11 marzo, durante un colloquio tra i cardinali Braschi e Antonelli, venne delineandosi per il card. Chiaramonti la possibilità di venir eletto. Il Consalvi scrive in proposito (198): « Il card. Ruf[fo] (che era stato l'astuto autore di istillare nel card. An[tonelli] l'idea del card. Ch[iaramonti] creduto da lui l'ottimo fra tutti) si adoprò nuovamente e tanto fece che lo persuase. Quindi il card. An[tonelli] parlò al card. Br[aschi] e gli disse che lo lasciasse fare, perchè sperava in uno o due giorni di portargli i voti di tutto il suo partito, cioè 12 e che allora toccava a lui di assicurargli quelli del partito proprio del che per una fortunata combinazione il card. An[tonelli] dubitava. Imperciocché è da sapersi che tutta la contrarietà dei cardinali del partito opposto a Bras[chi] non era in sostanza per lui stesso (199), ma per varii dei cardinali del suo partito, dei quali temevano l'influenza sotto il nuovo Papa e temevano anche la sorte che potessero avere sotto di lui. Sicchè il credersi che tali cardinali fossero contrari a Ch[iaramonti] (benchè del loro partito) giovò moltissimo all'intento, né punto gli nocque che Br[aschi] fosse suo patriota e parente. Furono creduti detti cardinali contrarii a Ch[iaramonti] per la sua troppa gioventù ma tutto questo fu falsissimo... ».

Come si è visto dunque nel *Diario* viene espressamente nominato il card. Ruffo ma non come l'autore delle manovre decisive, ma semplicemente come colui che suggerì al card. Antonelli il card. Chiaramonti (200). Vale a dire, il Consalvi scinde in due le azioni decisive,

(195) Cf. in proposito J. LEFLON, *Pie VII*, cit., pp. 580-590.

(196) Cf. *op. cit.*, p. 170.

(197) Cf. *ivi* p. 174.

(198) Cf. più av. a p. 185.

(199) Cioè per il card. Bellisomi.

(200) Il card. Ruffo è indicato quale autore della scelta del card. Chiaramonti anche nel diario del principe Chigi, maresciallo del conclave. L'edizione di questa fonte è in corso di stampa a cura di G. Incisa della Rocchetta, nel terzo numero del *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano*. Cf. T. GALLARATI-SCOTTI, *Il conclave del 1800*, in *La civiltà veneziana nell'età romantica*, Firenze, 1961, pp. 36-37 [*Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini*]. Sulla partecipazione del card. Ruffo al conclave di Venezia cf. anche E. CIPOLLETTA, *Memorie politiche sui conclavi da Pio VII a Pio IX*, Milano, 1863, pp. 22-67. Quest'opera si vale dell'apporto di alcune lettere della

attribuendo ad un primo personaggio il merito di aver trovato il modo ingegnoso di effettuare l'elezione, e ad un secondo, che indica espressamente nel Ruffo quello di aver suggerito la persona del card. Chiaramonti. Del primo, egli non rivela il nome, dice solo che era il card. Braschi ad andare dall'Antonelli proponendo quel determinato modo di agire. Non dice però che fosse lo stesso card. Braschi anche ad ideare il modo di elezione. Anzi, più avanti (201), afferma esplicitamente che il relativo merito spetta ad « uno che non era cardinale ». Ma chi era questo personaggio?

Nel suo carteggio con l'Albani, come ho già messo in evidenza, fin dal 5 febbraio, il Consalvi affaccia la soluzione che veniva poi applicata nel conclave l'11 marzo, e in una sua lettera del 23 marzo (202), in cui riepiloga la storia degli ultimi giorni, è ancora più esplicito in proposito: « ... Voi avete veduto come è finito il grande affare, ma sarete giustamente voglioso di sapere il come. Eccovelo in breve. Vedendo la impossibilità insormontabile della riuscita del Ticinese (203), (a cui il partito contrario *mai* sarebbe andato senza un ordine positivo di costà che vedo che mai sarebbe venuto, e la ragione del non andarvi non tanto era per lui e per il card. Braschi, quanto perchè si erano i contrarii messi in testa che egli fosse troppo debole e che l'avrebbero dominato alcuni cardinali del suo partito, come Bus[ca], d[ecano] ed altri, contro dei quali era tutta la loro gelosia), vedendo dico tutto questo e vedendo che proponendosi dei terzi *hinc-inde* era l'istesso che farli decapitare, mentre il partito contrario rispettivamente sfavava chiunque era proposto dall'altro partito, ci fu un qualcheduno che voi ben conoscete, che leggermente e dolcemente insinuò una idea che gli parve ed era l'unica riuscibile, cioè che non essendo possibile con due partiti, che avevano ambi l'esclusiva in ventre, che si facesse il Papa, se non ci avevano ambi una parte eguale, il solo modo era che un partito restasse contento con cadere la scelta in uno del suo seno e l'altro con fare la scelta lui, perchè così l'eletto gliene avrebbe la obbligazione, onde egli suggerì al card. Bras[chi] e suoi che, stante la circostanza che nell'altro partito non vi erano assolutamente dei papabili, dopo caduti Mat[tei] e Val[enti] (attese varie difficoltà), così dovendosi finire per necessità in uno del partito Bras[chi], si tenesse egli e suoi in perfetta inazione, nè più proponesse alcuno o mostrasse alcuna propensione, per lasciare

regina di Napoli e del ministro Acton, inviate al cardinale, durante il conclave, senza toccare però il problema legato alla scelta del card. Chiaramonti.

(201) Cf. più av. a p. 186.

(202) È pubblicata anche dal Bastgen. Cf. *op. cit.*, pp. 163-167, sotto la data errata del 13 marzo.

(203) Cioè il Bellisomi, che era nativo, come si è già detto, di Pavia.

all'altro partito con verità la parte della scelta e della proposizione, la quale dopo decapitati Bellis[omi] e Calcag[nini] e qualche altro di tal partito, non poteva cadere che in Chiar[amonti] o Rinuc[cini] o Somag[lia] o Rover[ella], giacché gli altri, chi per età, chi per altri titoli, erano impossibili. Questo consiglio piacque e la cosa riuscì a stupore. Il partito Bras[chi] non si mosse più: l'altro partito, vedendosi nella necessità di sciegliere fuori del suo seno, pensò a Chiar[amonti], sì perchè era personalmente piuttosto accetto, sì perchè considerando che il card. Bras[chi] nemmen per ombra pensava a lui, perchè sentiva bene la grande obiezione della patria, e nemmeno ci pensavano gli altri suoi, tanto per la stessa eccezione, che per la somma gioventù, che toglieva le speranze ai pretendenti, comprese che la obbligazione l'avrebbe dovuta avere a chi lo proponeva. Così dunque il card. Ant[onelli], capo di tal partito, ne persuase il card. H[erzan] e gli altri e fecero la proposizione a Bras[chi] e suoi, i quali tutti, figuratevi, se la lasciarono cadere. Onde portati dal card. An[tonelli] i 13 voti dei suoi, in un quarto d'ora fu il Papa di tutti. Vedete che prodigio è questo, e se quei che la volevano a Bras[chi] e gli contrastarono Bellis[omi], come un innesto di Cesena, gli potevano far di meglio che facendogli Chiar[amonti]. Egli, cioè Bras[chi], merita però questa fortuna, perchè è impossibile di avere avuto una onestà maggiore: non potete averne un'idea giusta abbastanza. Il fatto si è però che dei cardinali di Bras[chi] uno solo in fondo è stato scontento, cioè Bor[gia], che aveva gran desiderio di ecc. e un poco Som[aglia], ma poi si è vinto da sé ed anzi l'ha portato benissimo ed ora ne tripudia e merita certo anch'egli gran lode. Al contrario quelli altri vi assicuro che la sera stessa al bacio della mano n'erano già pentitissimi e fra essi Ant[onelli], ma non ci era più rimedio... Il card. H[erzan], autore in sostanza di tale scelta e fatta e appoggiata da lui è contentone...».

Direi dunque che non possono più sussistere dubbi che l'idea del modo di risolvere la difficile situazione, in cui veniva a trovarsi il collegio cardinalizio, venisse suggerita proprio dal Consalvi (204).

In fondo, in questo suo racconto particolareggiato e nel resoconto relativo del *Diario* (205), anche le altre figure di questo complesso mosaico ritrovano i loro posti. Il Consalvi suggerisce l'idea; il card. Braschi la propone al card. Antonelli; il card. Ruffo dalla quaterna di nomi rimasti ancora trattabili tra i membri del partito Braschi — Chia-

(204) Arriva a questa medesima conclusione, in base a questa lettera anche il Bastgen. Cf. *op. cit.*, p. 170.

(205) Cf. più av. a pp. 183-186.

ramonti, Rinuccini, Somaglia, Roverella (206) — sceglie il Chiaramonti e lo propone all'Antonelli. Che il Consalvi chiuda il suo racconto con un riferimento concreto al card. Herzan, non contraddice a nulla, perchè è evidente che l'Antonelli poteva agire solo d'accordo con il Herzan, come il *Diario* ricorda anche specificamente, continuando il racconto del 12 marzo (207): « Ripigliando ora il filo della storia, dico che il card. An[tonelli] andò dal card. Her[zan] e lo invogliò di far papa Ch[iaramonti]... Il card. H[erzan] se ne persuase... ». Ecco dunque i termini esatti in cui il passo della lettera: « Il card. H[erzan] autore in sostanza di tale scelta » dev'essere inteso. Protagonisti però della preparazione dell'elezione del card. Chiaramonti debbono considerarsi — in base alla testimonianza del *Diario* e della corrispondenza del Consalvi con mons. Albani — solo lo stesso Consalvi e il card. Ruffo (208).

Il 15 marzo, il Consalvi invia — ricordiamoci, dopo una pausa di quindici giorni — una lettera giubilante all'Albani: « Due righe in somma fretta. Ieri si fece il Papa... In Venezia ha gran plauso la sua scelta: Dio faccia che l'abbia in Roma, dove gli può ostar il solo estrinseco della patria (209). E' un Papa ottimo, credetelo veramente. Finora non ha dato cariche, né si crede che le darà (o almeno poche), finché non riconquisti lo Stato ».

Il 19 marzo il Consalvi scrive due lettere all'Albani. Nella prima gli esprime nuovamente la speranza che il nuovo Papa piacerà anche ai Romani e dà conto dei primi incarichi conferiti; nella seconda, oltre a descrivere i propri sentimenti sul conto del card. Bellisomi, puntualizza

(206) Cf. CA, la già cit. lettera del 23 marzo.

(207) Cf. più av. a p. 185.

(208) È interessante riportare come l'elezione del card. Chiaramonti venne invece giudicata dal card. Antonelli: « La sua esaltazione al pontificato è passata per una serie d'accidenti che mostrano a chiaro giorno l'elezione del Signore. *Io mi pregio di essere stato il principal istromento e se dovessi dirle il perchè, nol so neppur io.* Le discordie che ne hanno tanto prolungato il conclave, erano mere puerilità, sostenute da private passioni. Si correva alla cieca, senza aprir gli occhi, e a occhi chiusi si è fatto il Papa in 24 ore, e non v'era più tempo da ritirarsi, quando gli hanno aperti. Iddio così dirigeva i consigli degli uomini per compiere i suoi divini decreti... » (Il corsivo è mio). Card. Antonelli a mons. Albani, s.d., cf. Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Spogli, Giuseppe Albani, fasc. « Biglietti e lettere in cifra, non nostra, rinvenute nelle camere della chiar.ma mem. cardinal Giuseppe Albani ». Il titolo del fascicolo è scritto di pugno di Giuseppe Evangelisti.

(209) Il card. Chiaramonti era nato a Cesena, come Pio VI. « Or Pie VI, par ses dépenses tout-à-fait inutiles, par l'augmentation de la dette d'une somme de 20.000.000 de scudis romains, auxquels il faut ajouter les 13.000.000 qu'il a dû payer aux Français, Pie VI a laissé dans le peuple romain un souvenir très défavorable des Césénates. On peut être certain qu'à Rome le choix du cardinal Chiaramonti ne sera pas agréablement accueilli », scrisse il card. Herzan. Cf. VAN DUERM, *op. cit.*, pp. 227-228.

anche i motivi per i quali egli era stato nominato dal Papa prosegretario di Stato. È noto (210) che il card. Herzan voleva che il nuovo Papa scegliesse per suo Segretario di Stato il cardinale Flangini, che come risulta dal suo *Diario* (211), era contento della designazione sebbene non nutrisse eccessive speranze di riuscita. Eletto il Papa, questi non nominò invece affatto un Segretario di Stato, ma conferì la carica in via provvisoria al Consalvi, quale Prosegretario di Stato. Questi, dunque, il 19 marzo, nella seconda lettera, così si confessò all'Albani: «... Vi assicuro che per quel convitato (212), mi è rimasta in cuore una gran passione, riconoscendolo degnissimo di essergli sempre detto il testo dell'Evangelio: *Ascende superius* (213). Non vedo l'ora di sentire come vi sarà piaciuto il re del convitto (214)... Il vostro amico... si trova con lui, come Pulcinella re in sogno: il solo motivo di non arrendersi a chi (215) voleva dargli chi non amava (216) (e con ragione), gli ha fatto prendere il mezzo termine del *nihil innovari* per ora, e tirare avanti, come al tempo del reclusorio: dopo un poco di tempo farà un qualcheduno e l'amico resterà in farsetto... Ma vi giuro che all'amico non gliene importa niente e solo gli duole *assai* dello stato presente che lo priva di ogni libertà e lo compromette tanto».

L'incoronazione del Pontefice avvenne nella stessa chiesa di S. Giorgio (217), «niente magnifica, ma divota e decente», nota il Consalvi. «Egli sta benissimo! Tutta Venezia n'è innamorata».

Con la lunga lettera del 23 marzo (218) finisce la parte concernente il conclave del carteggio del Consalvi con mons. Albani.

La prima osservazione che occorre fare in proposito di questo carteggio è che si tratta di una fonte della massima importanza per quanto riguarda le vicende di quei circa cinque mesi durante i quali si svolsero e i preparativi e il conclave stesso. Malgrado che il Consalvi si sia inserito attivamente nelle vicende solo nell'ultimo periodo, egli, data la sua posizione, ebbe modo di seguire le trattative, e lo fece con un'at-

(210) Cf. Ivi p. 233.

(211) Cf. FLANGINI, p. 235.

(212) Cioè il card. Bellisomi, la cui condotta serena e dignitosa è elogiata dal Consalvi in varie occasioni. Così per esempio nella lettera scritta a mons. Albani il 1° marzo 1800: «Ella non può farsi mai una idea, quanto sia cresciuta la opinione del merito del card. Bellisomi per la stessa condotta da lui tenuta in questa occasione tanto per lui singolare, trattandosi niente meno che gli si è tolta la tiara che già aveva, come suol dirsi, nel capo». *Registro*, p. 337.

(213) Luc. 14, 10.

(214) Cioè il nuovo Papa.

(215) Cioè al card. Herzan.

(216) Cioè il card. Flangini.

(217) Cf. CA, lettera del 22 marzo.

(218) Cf. la p. 139 di questo studio.

tenzione sempre tesa e vigile, sottolineandone le diverse fasi nelle sue lettere.

Da questa precisazione emerge subito anche un'altra osservazione non meno importante che cioè si tratta di un carteggio che apre un ampio spiraglio sulla personalità dell'autore.

La caratteristica più rilevante sotto quest'aspetto consiste, a mio avviso, proprio nella particolarità delle notizie trasmesseci del conclave: esse sono prevalentemente cronistiche, ne raccontano le vicende, senza approfondirne i moventi spirituali. Il Consalvi infatti mai si pronuncia in queste sue lettere sulle qualità che, a suo avviso, il nuovo pontefice avrebbe dovuto avere, e dando conto dei contrasti che dividevano i cardinali in due fazioni opposte, non sente mai il bisogno di valutare il significato che la scelta di un Bellisomi o di un Mattei per papa, vale a dire di un cardinale ricco di una spiritualità intensa, o di un altro, prevalentemente politicizzante, avrebbe avuto in quel determinato momento della storia pontificia. In quel suo rammarico nel riferire il tramonto della candidatura del card. Bellisomi non si può infatti cogliere, senza sforzarne il senso, una presa di posizione nei confronti di una sensibilità aperta a problemi spirituali, come d'altro canto, mai, nel corso di tutto il carteggio relativo al conclave, il Consalvi esprime un giudizio sul Mattei, o sulla sua reale posizione nella polemica alimentata attorno alla sua persona. In fondo il Consalvi si dichiara apertamente solo contro il decano e il card. Antonelli; ma quando? Quando si tratta ancora del periodo precedente il conclave: le sue accuse infatti vertono principalmente sui loro difetti sul piano dell'amministrazione interna degli affari della Chiesa. Durante il conclave la responsabilità dei due viene solo illustrata: il loro atteggiamento a proposito della candidatura del card. Bellisomi fornisce infatti una splendida testimonianza della acuta precisione dei giudizi espressi precedentemente dal Consalvi. Tra i moventi della lunga lotta sono individuati da lui anzitutto gli interessi politici e le piccole miserie degli uomini — protagonisti di avvenimenti più grandi di loro — come l'irrisolutezza di carattere (219), ambizioni esagerate (220), limitatezza di prospettive, desiderio di prestigio (221), gelosie.

Il Consalvi trova fastidioso il ritardo nell'elezione perchè nocivo al prestigio della Chiesa, perchè è un segno di disordine e di confusione, perchè indice di una situazione politica non chiaramente definita. Manca però nelle sue lettere il benché minimo accenno di ciò che questo

(219) Il card. Albani.

(220) Il card. Antonelli.

(221) Il card. Herzan.

ritardo e la scelta di un determinato tipo d'uomo per papa significava sul piano religioso, il delineamento della dimensione ecclesiastica delle conseguenze delle mosse politiche.

Sono dunque le lettere di qualcuno che guarda le cose da un angolo visuale squisitamente politico e diplomatico, in cui è assente ogni considerazione di natura ecclesiastico-religiosa.

Mi pare che valga la pena di sottolineare quest'osservazione, testimoniata palesemente dalle lettere, tanto più interessante in quanto queste preoccupazioni essenzialmente politiche riguardano l'elezione del pontefice e per di più in un periodo quando il potere temporale era quasi inesistente, e dunque maggior rilievo acquistava l'autorità spirituale del papato (222).

In fondo, nel carteggio già si ritrovano le caratteristiche del futuro uomo di stato, pronto ed acuto nel giudicare persone e situazioni a primo colpo, moderato nel proporre trattative, fermo in tutto ciò che significa ristabilimento dell'ordine. E' da notare semmai il suo atteggiamento rigido e inflessibile verso i giacobini — la sua polemica contro l'impunità di essi costituisce uno dei temi ricorrenti delle lettere —; atteggiamento che non sarà invece da lui più adottato, negli anni della Restaurazione, di fronte agli uomini compromessi nel passato. Le diversità però dei due momenti politici e della parte che egli ha rispetto ai rappresentanti del passato regime nel biennio 1799-1800 e dopo il 1815, nonché la stessa lunga serie di travagli che attraversa tra queste due date, spiegano benissimo questo mutamento.

LAJOS PÁSZTOR

(222) È interessante notare come Giorgio III d'Inghilterra fosse invece sensibile a questo problema e come nel ritratto che fece, prima dell'elezione di Pio VII, del futuro pontefice, predomini assolutamente l'elemento religioso su quello politico. Cf. un brano della lettera che mons. Carlo Erskine inviò da Londra al card. Albani, il 20 dicembre 1799: «...Ieri... S.M. mi disse le seguenti precise parole: io desidero molto — e lo dico ancorché sia protestante —, desidero molto che l'elezione cada sopra un soggetto meritevole d'esser Papa in questi tempi, che sia di un carattere inappuntabile, noto per la saviezza de' suoi sentimenti e della sua condotta, lontano dai raggiri politici e da secondi fini e vedute particolari e che non abbia altro a cuore che il bene della religione e de' suoi sudditi...». Cf. *Conclave*, busta IV, «Lettere... dei Nunzi...», cit.

APPENDICE

Diario che contiene tutto ciò che è accaduto dal giorno della mia elezione in pro-segretario del Conclave, 2 ottobre 1799, fino al giorno 14 marzo 1800, in cui fu eletto il Papa Pio VII (1). ||

f. 1'

Con la spedizione di una staffetta del duca di Parma giunta a Venezia al cardinale decano alli 11 di settembre si seppe che il Papa Pio VI era morto in Valenza ai 29 d'agosto 1799 secondo la notizia datane dal ministro Labrador, spagnuolo, residente in Valenza presso il Papa, al ministro di Spagna in Genova, e da questo a quello in Parma, che la spedì a Colorno al duca. Tale notizia dalla congregazione dei cardinali, radunati nel momento nel patriarcato di Venezia, fu riconosciuta purtroppo vera, ma non legale. Si scrisse a Vienna a mons. Albani e gli si mandò la copia della lettera e gli si commise di fare intanto una scoperta come la Corte pensasse sul conclave da tenersi (2). Nei giorni seguenti si ebbero molte conferme della nuova da molte lettere particolari e fogli pubblici, sicchè ai [17 di settembre] (a) (3) si scrisse al nunzio Ruffo in Vienna di fare al ministro l'istanza per tenere il conclave nei stati veneti, e precisamente in Padova nel monastero di S. Giustina (4). Quasi contemporaneamente si ebbe da mons. Albani la risposta della prima scoperta da lui fatta (5), e fu che il ministro gli aveva detto che non essendo ancora legale la nuova della morte del Papa, gli pareva che non ci fosse fretta e che il conclave potrebbe tenersi in Roma, la quale non doveva tardare a divenir libera dai francesi. Nondimeno vedeva egli il caso che ciò non potesse effettuarsi e però parergli che più convenisse Venezia nell'Isola di S. Giorgio Maggiore. Aggiunse che siccome l'Impe-

(a) Nel ms. al posto della data vi sono solo puntini.

(1) Il *Diario* è autografo; si conserva nell'Archivio della Congregazione de Propaganda Fide, Fondo Consalvi, busta 30, n. 75. Cf. la p. 103 di questo studio.

(2) La lettera originale del card. decano, datata « 11 settembre. Venezia, ore due di notte, 1799 », si conserva attualmente, insieme alla copia dell'annuncio della morte del Papa, scritto dal card. Lorenzana da Colorno al card. Albani il 9 sett. 1799, nell'Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Germania, vol. 696 A.

(3) La data della lettera inviata al nunzio Ruffo si ricava dalla copia della risposta, scritta dal nunzio al card. Antonelli e trascritta nel registro della nunziatura, cf. Archivio Segreto Vaticano, Archivio della Nunziatura di Vienna, vol. 202 B (abbreviato d'ora in poi con *Registro del Ruffo*), ff. 199'-200.

(4) *Registro del Ruffo*, f. 200: « ...pregava io il ministro a nome del S. Collegio d'intendere la volontà di S. M. l'Imperatore, se trovava bene che nella città di Padova, e nell'ampio monastero di S. Giustina si unissero i signori cardinali all'elezione del nuovo Sommo Pontefice... ».

(5) La lettera non l'ho ritrovata, ma da una lettera scritta dal Consalvi a mons. Albani, il 28 settembre, si sa ch'essa era datata al 22, e giunse al decano il 28. Cf. CA, lettera del 28 settembre 1799.

ratore era a Baden, così egli al ritorno in Vienna gli riferirebbe l'affare e darebbe poi la risposta. Tornato l'Imperatore, il ministro diede la di lui risposta al nunzio Ruffo che, come si è detto, gli aveva fatto l'istanza di Padova e disse che l'Imperatore credeva Venezia più tranquilla e sicura (6), e che perciò mandava gli ordini al governo veneto di fare evacuare dai soldati il monastero di S. Giorgio, lasciandovene una piccola quantità per guardia d'onore del S. Collegio e di farlo subito ridurre a servibile per tenervi il conclave. Quest'ordine però non venne al governo veneto, nè in quell'ordinario, nè nei molti seguenti (7). Se ne attribuì la causa alle incertezze, in cui si era ancora in Vienna sulla verità della morte del Papa, ovvero all'aspettare, che quella Corte facesse, della solita partecipazione con lettera latina e di formalità che in tale occasione il collegio dei cardinali suol fare ai sovrani. E questo si arguì dall'aver detto in seguito il ministro, che l'Imperatore avrebbe anche mandato l'ambasciatore straordinario al conclave, secondo il solito, e che aspettava a nominarlo, quando i cardinali gli mandassero la formale partecipazione (8). Questa fu differita dai cardinali aspettando di avere documenti più legali della verità della morte. Finalmente questi si ebbero *ai due di ottobre*, essendo giunta una lettera di mons. Spina, arcivescovo di Corinto, diretta al cardinale decano, scritta da Valenza ai 29 di agosto 1799, nel giorno stesso in cui il Papa morì (9), raccontando in essa la di lui malattia e morte e ciò che si fece colà in seguito. Si ebbero ancora le copie autentiche di altre lettere scritte dal ministro di Spagna, Labrador, e da mons. Malo, i quali egualmente che mons. Spina erano in Valenza al fianco del Papa (10).

In vista di queste lettere, scritte da Valenza dalle stesse persone che ivi erano al suo fianco, come s'è detto, e in vista ancora della pubblica voce e fama e della notorietà di fatto risultante da moltissime altre lettere e pubblici fogli, nella congregazione generale tenuta in quello stesso

(6) Cf. *Registro del Ruffo*, f. 200. Il ministro Thugut, secondo quanto riferisce il nunzio Ruffo, il 24 settembre 1799, al card. Antonelli, escluse Padova, perché « quartier generale delle truppe e di passaggio continuo di militari e perciò luogo clamoroso e soggetto a disturbi ».

(7) Cf. CA, lettere del 5 e del 9 ottobre. Sull'attesa della risposta di Vienna, cf. le pp. 115-118 di questo studio, e cf. anche B. BASTGEN, *op. cit.*, pp. 154-159.

(8) Cf. *Registro del Ruffo*, f. 201, lettera del nunzio al card. Antonelli, del 28 sett. 1799: « ...questo degno ministro, sig. barone di Thugut... mi ha palesato che S. M. pensa di spedire come al solito il suo ambasciatore al conclave, tosto che dal Sacro Collegio le verrà partecipata nelle forme la morte del Sommo Pontefice Pio VI e la dichiarazione della Sede Vacante ».

(9) Per la data della morte cf. CA, lettera del 28 settembre: « ...il Papa morì ai 29 di agosto (come io feci fin dalle prime rilevare a questi signori, che si eran tutti sbagliati leggendo 25), dopo 11 giorni di malattia di diarea. Scrivono che morì da eroe, come era vissuto... Mai fece una lagnanza, mai mise fuori un sospiro. Mantenne fino alla fine la stessa inalterabile serenità... ».

(10) Per quanto riguarda la deportazione, la malattia e la morte di Pio VI rinvio a L. v. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XVI, p. III, Roma, 1934, pp. 645-672.

f. 2

giorno (11) dai sedici cardinali dimoranti in Venezia fu risoluto unanimamente restare sufficientemente provata la verità della morte del Sommo || Pontefice Pio VI, e perciò dichiararono vacante la Santa Sede Apostolica, e commisero a me, come pro-segretario del conclave (eletto per tale in quella medesima congregazione), di stenderne l'atto di relazione e il decreto declaratorio, come sopra, da sottoscrivere dai tre capi d'ordine e quindi di far tutto ridurre a publico e solenne istromento con la inserzione dello stesso atto di relazione, lettere, documenti e decreto (12). Quindi ordinarono ancora la spedizione dei corrieri con le lettere latine di chiamata ai cardinali assenti e di partecipazione ai sovrani (13), secondo lo stile solito.

Ai 4 (a) di ottobre

Partì il primo corriere con le lettere latine per i cardinali Lorenzana, Gioannetti, Roverella, Chiaramonti, Bellisomi, De Martiniana, Gerdil, Mattei, Calcagnini, De Pretis, Onorati e Ranuzzi, la di cui lettera fu acclusa in quella di Onorati acciò gliela spingesse appena liberata Ancona. Questo corriere fu un corriere di ritorno dal duca di Parma, onde il plico fu spedito al card. Lorenzana dimorante in Parma, pregandolo a far egli le spedizioni degli altri pieghi ai suddetti cardinali, come fece, e ciò per economia. A mano a mano si ebbero poi le risposte dei detti cardinali, cioè di alcuni, gli altri vennero prima di rispondere.

Ai 6 di ottobre

Partì il corriere veneto Pasquale Giupponi (14) con 6 pieghi: uno per Ferrara, con entro la lettera per il card. Rinuccini che doveva di là passare e fu diretto al card. Mattei; uno per Bologna, diretto al barone Cappelletti, incaricato di Spagna, con entro un plico per il card. Lorenzana in Parma, entro di cui era la lettera per il card. Dugnani in Milano e il piego per il nunzio Casoni in Madrid, contenente la lettera

(a) Ms. 4 è scritto sopra un altro numero preesistente.

(11) Cioè il 2 ottobre. Se ne conserva il verbale, o meglio un promemoria, steso dal Consalvi, sullo svolgimento della congregazione. *Conclave*, busta IV, « Minute originali... » cit., « Prima Congregazione Generale dei 2 ottobre 1799, tenuta nel Patriarcato di Venezia ».

(12) Il testo del decreto e della relazione è trascritto nel *Registro*, a pp. 3-4, 41-43.

(13) Il testo delle lettere ai cardinali e ai sovrani è trascritto nel *Registro*, a pp. 4-6, 12-39. Per le risposte dei sovrani, vedi *Conclave*, busta II, fasc. « Lettere dei Sovrani responsive alla partecipazione loro fatta dal Sacro Collegio della morte della s. m. di Pp. Pio VI. Conclave tenuto in Venezia ».

(14) *Conclave*, busta II, fasc. « Ricevute delle spese » cit., n. 1, tra le quali ci sono due ricevute di « Pasqualin Giupponi corriere in servizio di Sua Maestà ». La prima (autografa), riguarda « le spese della mia spedizione a Napoli per la strada

per il cardinale Sentmanat (*a*) e per il re di Spagna (quelle per il re (15) di Portogallo e per il card. patriarca di Lisbona, accluse al nunzio Pacca, furono consegnate ai 5 all'agente portoghese in Venezia che si offerì di caricarsene); uno per Firenze diretto a mons. De Gregori contenente la lettera per il re di Sardegna e per il card. De Zelada; uno per Viterbo per l'em.o Gallo; uno per Roma per il sig. Alessandro Falconieri (16) con pieghi privati; uno per Napoli, diretto al card. Ruffo con entro le lettere per lui, card. Busca e card. Zurlo, e per il re di Napoli a Palermo.

Ai di 8

Partì il corriere veneto Gaspare Marienis con un piego per il nunzio di Monaco, Ziucci, contenente la lettera per l'elettore di Baviera e un piego per mons. della Genga nunzio di Colonia (che era in Monaco), contenente le lettere dei tre elettori ecclesiastici e dell'elettore di Sassonia e dei tre cardinali, La Rochefoucauld, Rohan e Franchenbergh e la lettera per il nunzio di Lucerna, Gravina. Si (*b*) scrisse per la posta anche alla repubblica di Ragusa, per mezzo del sig. abate Boni (17).

Ai di 8

Partì ancora il corriere veneto Bernardino Mocchi, con un piego per il nunzio Ruffo in Vienna, contenente le lettere per l'Imperatore e gran duca e per i cardinali Migazzi, Herzan, Battiani e la lettera per il Czar di Moscovia da consegnarsi al suo ambasciadore. Gli fu consegnato an-

(*a*) Ms. *Setmenat*.

(*b*) Nel ms. *Si scrisse* — abate Boni è aggiunto in un secondo momento.

di Ferrara, Bologna, Firenze, Roma e Napoli e forse anche a Palermo per darne poi conto al mio ritorno a Venezia»; mentre la seconda concerne «le spese e regalo e final pagamento e saldo della corsa da me fatta da Venezia a Palermo per spedizione del S. Collegio nel suddetto di 6 ottobre e del mio ritorno a Venezia da Palermo». Questa seconda ricevuta è scritta dal Consalvi, solo la firma ne è del Giupponi, ed è datata al 19 dicembre 1799.

(15) Dovrebbe esser scritto reggente, cui fu infatti scritta la relativa lettera. Vedi *Registro*, pp. 18-20. Cf. anche ivi, pp. 117-118.

(16) Il Falconieri era il soprintendente generale delle poste. *Conclave*, busta II, fasc. «Ricevute delle spese», foglio intitolato: «Giorni della partenza dei corrieri spediti».

(17) La lettera per Ragusa (*Registro*, pp. 76-78) fu scritta in realtà alla fine del novembre, malgrado fosse datata all'8 ottobre. Cf. *Registro*, p. 78: «Biglietto al Sig. abate Boni in Venezia, 23 nov. 1799. Solamente jeri l'altro si venne in chiaro che fra le lettere latine per partecipare la morte del Papa si scriveva anche quella per la repubblica di Ragusi. Dunque si è fatta subito dandole però un'antidata, per evitare quasi il ridicolo che si dia tal nuova alla fine di novembre...». Il fatto che il ricordo di questa lettera venne fissata dal Consalvi in un'aggiunta all'annotazione dell'8 ottobre è un'altra prova della preparazione del *Diario* a mano a mano e non in una sola fase.

cora un altro piego da portare a Mittau (18) contenente le lettere per il re di Francia e per il card. Montmorency.

Ai dì 10

Fu fatto (a) l'istromento solenne per gli atti del notaro Gio Matteo Maderni (19) e vi furono inseriti l'atto di relazione fatto da me come pro-segretario del S. Collegio della congregazione generale tenuta ai due dì ottobre nel patriarcato di Venezia, in cui dalli cardinali fu unanimamente dichiarato che, in vista delle lettere scritte da Valenza dalle stesse persone che colà dimoravano al fianco del Sommo Pontefice Papa Pio VI e in vista ancora della pubblica voce e fama risultante da moltissime altre lettere e dai pubblici fogli, restava sufficientemente provata la verità della morte dello stesso Pontefice Pio VI, accaduta in Valenza ai 29 di agosto 1799, all'ora una e mezzo astronomica, con ordinare || a me medesimo di stendere il suddetto atto di relazione e il decreto declaratorio come sopra, da sottoscrivere dai tre capi d'ordine e di (b) far poi ridurre il tutto a solenne istromento con la inserzione dello stesso atto di relazione, lettere, documenti e decreto (c). Vi furono inseriti, dico, il detto atto di relazione, la lettera di mons. Spina, arcivescovo di Corinto, quella del ministro Labrador, spagnuolo, e quella di mons. Malo, tutte scritte da Valenza (cioè la prima al cardinale decano e le altre due al ministro spagnuolo di Firenze) (d) e la lettera del card. Lorenzana scritta al cardinale decano da Parma e il decreto della congregazione generale. La copia pubblica di questo istromento, rogato come si è detto per gli atti di Gio Matteo Maderni, notaro veneto fu da me presa e ritenuta, per quindi consegnarla all'em. decano o a chi mi sarà ordinato.

Ai dì 17

Tornò da Monaco il corriere colà spedito e portò le risposte di mons. nunzio di Monaco e di mons. nunzio di Colonia. Il primo annunciò di avere già presentato la lettera all'elettore Bavaro, il secondo che darebbe prontamente corso ai pieghi a lui affidati.

(a) Nel ms. *Fu fatto* — ottobre è scritto sopra un testo preesistente.

(b) Nel ms. *e di* — ridurre è scritto sopra un testo preesistente.

(c) Nel ms. dopo *decreto* è chiusa una parentesi, ma non ne è segnato l'inizio.

(d) Nel ms. il posto del nome è lasciato in bianco.

(18) Cf. *Conclave*, busta II, fasc. « Ricevute delle spese » cit., dove vi è una nota di questo tenore: « A dì 8 ottobre 1799 spedizione fatta di un corriere espresso per Mittau, che fu poi trattenuto in Vienna, senza poter progredire il viaggio e fu poi rispedito da quel mons. nunzio con dispaccio per mons. Consalvi ».

(19) Cf. *ivi*, « Rendimento dei conti, etc. ». « Nota delle spese fatte da Ercole Consalvi », dove figura la somma di L. 160, data « Al notaro Maderni, per l'Istromento della morte di Pio VI, come da ricevuta dei 22 ott. n. 2 ».

Ai dì 8 (20)

Erano giunti (a) da Valenza a Venezia due familiari di Pio VI, cioè il corriere Catenacci (21) e il chirurgo Felicetto, dentista (22), e portarono le lettere di mons. Spina dei 26 settembre, nelle quali diceva che alla lettera scritta dalla Centralità di Valenza al Direttorio per la licenza di lasciar portare a Roma il cadavere del Papa, il Direttorio non aveva mai risposto (23), e si temeva che non risponderrebbe mai. Ciò vedendo egli aveva chiesti alla Centralità i passaporti per tornarsene tutti in Italia, ma a stento gli aveva ottenuti per i 22 bassi familiari, i quali partirono subito per Roma (tolti i suddetti due, che vollero venire a trovare i cardinali in Venezia, dove sono rimasti). Ma per i prelati e preti la Centralità non volle dare i passaporti senza la licenza del Direttorio, a cui ne scrisse e se ne aspettava la risposta. Ottenendoli, mons. Spina avrebbe lasciato il cadavere nel più sicuro deposito che fosse possibile, se non si permetteva che lo portasse seco (24).

Ai dì 17

Giunse un piego di mons. Spina arretrato, cioè dei 30 agosto, nel quale dava i dettagli della malattia del Papa con l'attestato (b) autentico dei medici, tratto legalmente dall'originale, e della sua veramente santissima morte.

(a) Nel ms. *erano giunti* è scritto in un secondo momento. Prima v'era *Giunsero*.

(b) Nel ms. *prima attestato* v'era *originale*, ora cancellato.

(20) Il Consalvi, annotando le vicende del 17, volle ricordare ulteriormente alcune notizie relative ai giorni precedenti. Commise però un errore cronologico, in quanto i due famigliari di Pio VII arrivarono a Venezia non l'8, ma il 12 ottobre. Cf. CA, lettera del 12 ottobre: « Oggi è venuto Catenacci e Felicetto il dentista. Essi vengono da Valenza... ».

(21) Si tratta di Vincenzo Catenacci, che viene poi assunto come corriere diplomatico dal S. Collegio per la durata del conclave. Per queste sue mansioni, egli riscuoteva regolarmente 12 scudi al mese. Cf. *Conclave*, busta II, fasc. « Ricevute delle spese... » cit., nn. 40, 63, 81, 92 e più avanti a p. 159.

(22) Si tratta di Felice Melia, chirurgo dentista, che diventa poi ufficiale del conclave. Cf. *Conclave*, busta III, fasc. « Nota degli em.i signori cardinali, ufficiali, conclavisti ed inservienti », cit.

(23) Cf. CA, lettera del 16 ottobre: « Sul cadavere il Direttorio non ha mai risposto, né credo che risponderà, onde poco o niente ci spero ».

(24) Cf. CA, lettera del 12 ottobre, in cui il Consalvi riporta dei particolari narratigli dal Catenacci, sulla morte del papa, poi prosegue così: « Tutta la robba del Papa è stata biffata. Egli fece due righe di testamento, lasciando qualche misera ricognizione alla sola famiglia bassa, che era con lui, ma niuno ha avuto niente, non essendoci denari: certi pochissimi argenti di palazzo, cioè candelieri, conculine ecc. li lasciò al successore, dicendo che erano di palazzo, ma tutto han preso i francesi. Il corpo, dalla cappella, dove ci era un sole ardente, non essendoci finestre chiuse, fu trasferito nella grotta, il che diede causa alla voce del furto. Dice Catenacci che, da Parma fino alla sua morte, il Papa altro non ha fatto che

Ai dì 19

Giunse ordine da Vienna al governo veneto di mandare una relazione di ciò che occorresse per fare il conclave nel monastero di S. Giorgio. Il sig. Zeno, uno dei tre del governo, col segretario Patroni andarono dal cardinale decano per avere le necessarie informazioni, ed esso commise a me di prendere i lumi opportuni dal card. Carafa, uno del collegio vecchio, e dopo visitato anche il monastero, esibire il foglio al Zeno che contenesse le notizie di ciò che fosse necessario all'oggetto.

Ai dì 21

Con la posta di Firenze, anzi con staffetta di mons. pro-nunzio Gregori, si ebbe il proclama del re di Napoli in Roma, in cui annuncia che Roma la consegnerà al futuro pontefice suo legittimo sovrano (25). Il cardinale decano mi commise che per il primo ordinario facessi la lettera al re di ringraziamento per il S. Collegio.

Ai dì 22

Con S.A.R. il card. duca di York e il card. Ant[onelli], Caraffa (26) andai a S. Giorgio a visitarlo in compagnia dell'architetto del governo, brigadier Moser, e fu trovato adattatissimo, onde mi presi l'incarico di stendere la nota da passarsi su di ciò al governo veneto.

A dì 23

Incominciarono i Novendiali di Pio VI, con essere presenti in Venezia 29 cardinali e cantò la messa il decano, per quindi cantarla in seguito gli altri, per ordine (27).

dire orazioni e star con Dio: pochissimo discorreva e solo si prestava al puro bisogno; anche la notte salmeggiava sempre. Mai una lagnanza, mai un lamento o un sospiro. La morte poi è stata da vero santa. Catenacci piange sempre e appena si riconosce. Dice che niuna idea ci possiamo fare dell'entusiasmo della Francia per il Papa. Egli si alzava dalla sedia con l'appoggio dei familiari e dalla finestra benediceva i popoli nel viaggio, ma mai si distraeva dalle preghiere continue. In somma, era predestinato e qualche suo difetto come uomo, vedete come Dio glielo ha fatto scancellare in vita».

(25) Cf. il commento del Consalvi in proposito (CA, lettera del 23 ottobre): «Potete immaginare che questi cardinali ne tripudiano. Così il nuovo Papa entrerà da sovrano in Roma e il suo viaggio sarà un trionfo. Iddio non ha voluto dare al povero Pio VI questa consolazione».

(26) Questi tre cardinali furono eletti «alla custodia del conclave per acclamazione», il 12 nov. 1799. *Conclave*, busta IV, fasc. «Minute originali...» cit., f. «Registro delle Congregazioni...» cit., «Seconda Congregazione Generale dei 12 novembre...» cit.

(27) Cf. *Diario de' Novendiali celebrati nella chiesa patriarcale e primaziale di S. Pietro in Castello di Venezia, ne' giorni XXIII. a XXXI. ottobre MDCCIC*

A dì 24

Trasmisi (28) al governo la relazione, o sia la nota dell'occorrente per tenere il conclave in S. Giorgio a tenore della visita fattavi, come sopra. ||

f. 3' A dì 26

Fu mandata per la posta la lettera di ringraziamento al re di Napoli per il proclama affisso in Roma sul volere restituire lo Stato Romano al futuro pontefice e fu scritta in italiano, sottoscritta dai tre capi d'ordine (29) e fu diretta a Capparucci che la consegnasse al card. Ruffo.

A dì 28

Giunsero da Roma mons. Dini e mons. Pacini, maestri di cerimonie, per entrare in conclave, secondo il solito. Si scrisse la lettera al duca di Modena di partecipazione della morte di Pio VI (30).

A dì 29

Alle 7 di Francia della mattina partì il corriere Catenacci per Vienna, portandovi la perizia (31) per il conclave in S. Giorgio, fatta fare dal governo per ordine dell'Imperatore e la lettera al nunzio (32) per ottenere sollecitamente l'ordine di incominciare i lavori.

A dì 30

Avendo per ordine del cardinale decano consultati tutti i signori cardinali se dovevano accettarsi o ricusarsi i tre mila scudi mandati in regalo al S. Collegio dal banchiere Torlonia di Roma, diedi a S.E. la risposta per la negativa (33). Quanto poi alle carrozze per il nuovo Papa, pure offerte dallo stesso, fu risposto che toccava a decidersi dal Papa medesimo.

per suffragar l'anima di N. S. Pio VI, P.O.M., Venezia, 1799, in *Conclave*, busta III. fasc. « Miscellanea ».

(28) La lettera a P. Zeno, primo consultore del governo in Venezia, del 24 ottobre, insieme con la nota si trova trascritta nel *Registro*, a pp. 43-49.

(29) La lettera è trascritta nel *Registro*, a pp. 49-51.

(30) La lettera è trascritta nel *Registro*, a pp. 52-53.

(31) Cf. la ricevuta delle spese del Catenacci « per il viaggio e ritorno da Vienna », in *Conclave*, busta II, fasc. « Ricevute delle spese... », cit. n. 3. La perizia è riportata nel *Registro* a pp. 44-49, sotto il titolo: « Specchio dei luoghi e lavori necessari per il conclave da tenersi nel convento di S. Giorgio Maggiore di Venezia ».

(32) È riportata nel *Registro* a pp. 55-58.

(33) Cf. *ivi*, pp. 59-60, 65.

A dì 31

Finirono i Novendiali con la orazione in funere (a) (34) fatta da mons. Brancadoro, Segretario di Propaganda. Il concorso del popolo fu immenso.

A dì 1 novembre

Giunsero le risposte dei due elettori di Colonia e di Treviri, inviate nel piego del nunzio di Colonia.

A dì 2

Morì mons. Dini, maestro di cerimonie, di tubercoli, che era venuto da Roma con mons. Pacini, soli cinque giorni prima, chiamato dall'em.o decano per servizio del conclave (35).

A dì 3 (b)

Giunse la risposta del re di Sardegna, presentata dal conte Valesè, suo ambasciatore spedito alla Corte di Vienna.

A dì 5

In conseguenza di un avviso del nunzio di Vienna, e dell'aver saputo qui che a questo governo era venuto l'ordine di incominciare i lavori nel caso che i cardinali avessero fatte nuove istanze, si scrisse al governo una nota a tale oggetto (36), in di cui seguito il governo ordinò al militare che evacuasse il monastero di S. Giorgio e all'architetto che incominciasse i lavori.

A dì 6 e 7

Feci la numerazione delle celle dei cardinali nel conclave (37), e ne portai la nota al cardinale decano per farne la sortizione nella prima congregazione che avesse tenuto. Giunse la risposta del duca di Modena.

(a) Ms. *in funere* è di lettura incerta.

(b) Ms. 3 è scritto sopra un altro numero preesistente.

(34) Cf. *Diario de' Novendiali*, cit., pp. 7-8.

(35) Morì al mezzogiorno del 2 novembre, secondo il Diario dello Speroni, che ne descrive con particolari anche i funerali, avvenuti *more pauperum*. Cf. Biblioteca Vaticana, Vat. Lat. 9894, f. 6.

(36) È riportata nel *Registro*, a pp. 60-62.

(37) Le rispettive tabelle si conservano in *Conclave*, busta III, fasc. « Miscellanea ».

Al dì 8

Avanti giorno tornò il corriere Giupponi da Palermo con la risposta del re di Napoli (38) e altri pieghi ecc.

Al dì detto

Tornai col card. duca di York (39) e card. Carafa (a) a S. Giorgio e visitate da essi tutte le celle e i compensi aggiunti alle più piccole, e tutte le altre cose fissate da me nei giorni antecedenti, le approvarono pienamente. Giunse la risposta dell'elettore di Sassonia.

Al dì 9

Tornò da Vienna il corriere Catenacci (40) con la risposta della Corte e del nunzio e portò un plico al governo veneto con l'ordine di eseguire e sollecitare i lavori in S. Giorgio per il conclave (41).

A dì 10

Fu intimata la congregazione generale in patriarcato per il dì 12, per la lettura delle bolle, rottura (b) dell'anello piscatorio, estrazione delle celle, elezione del sagrista, confessore, medici, chirurgo, barbieri e facchini, istanza del terzo conclavista, nota dei conclavisti ed esibizione del breve dei cardinali non costituiti in sacris (42).

A dì 12

Si tenne in patriarcato tale congregazione generale, (43) e durò dalle

(a) Nel ms. dopo *Carafa* v'è nuovamente *tornai*.

(b) Nel ms. *rottura dell'anello piscatorio* è aggiunto sopra il rigo.

(38) Cf. CA, lettera del 9 novembre: «È tornato da Palermo il corriere con le risposte del re alla partecipazione della morte del Papa; del conclave non ne dice una parola nemmeno per ombra».

(39) I cardinali de York e Carafa erano i cardinali «fabricieri», ai quali spettava di provvedere all'adattamento del monastero di S. Giorgio ad uso di conclave. FLANGINI, p. 202.

(40) Cf. *Conclave*, busta II, fasc. «Ricevute delle spese...», cit., n. 3. «Conto del corriere Catenacci per accesso e recesso da Vienna dal dì 29 ott. fino al dì 9 nov. in cui ritornò a Venezia».

(41) Cf. *Registro del Ruffo*, f. 209-209'.

(42) Sul foglio autografo del Consalvi, avente il titolo «Registro delle congregazioni che si sono tenute nella occasione del conclave fatto in Venezia per la morte di Pio VI», è descritto lo svolgimento di questa seconda congregazione generale. Essa in realtà trattava anche altri argomenti, non ricordati nel Diario del Consalvi. Cf. *Conclave*, busta IV, fasc. «Minute originali...», cit. Da qui risulta anche che solo il card. Braschi era «non costituito in sacris» e che egli «esibì il suo breve per aver la voce in conclave».

(43) Cf. anche *Bibl. Vat.*, *Vat. lat.*, 9894, f. 7.

10 della mattina, fino all'una della sera, cioè tre ore, e vi si fecero tutte le suddette cose, come apparisce dal registro delle congregazioni (44).

A dì 12

Andarono dopo la congregazione molti signori cardinali a vedere le loro celle e quelli ai quali toccarono le meno luminose e meno buone desiderarono di cambiarle con quelle di alcuni familiari e anche dei cardinali assenti, attese le dispense della bolla di Pio VI, il che si fece e si cambiò la prima numerazione con il permesso del decano, capi d'ordine e fabbricieri (45). ||

f. 3' A dì 14

Venne la risposta del granduca di Toscana da Vienna, presentata al S. Collegio dal card. Rinuccini.

A dì 18

Fu trasmessa al governo una piccola nota addizionale di alcuni lavori necessari per il conclave, non potuti prevedere nè determinare in principio (46).

A dì 19

Venne la risposta dell'elettore di Magonza, presentata dal suo agente, abbate de Sgrilli.

A dì 25

Giunse l'em.o Ruffo.

A dì detto

Si scrisse alli eminentissimi dimoranti in Venezia una nota circolare (47) che gli avisava della imminente ultimazione dei lavori in S. Gior-

(44) Cf. il foglio indicato nella nota n. 42.

(45) « Siccome alcuni cardinali furono scontenti delle stanze, così con autorità dell'em.o decano e fabbricieri le cambiarono e si formò altra nota ». Apunto di pugno del Consalvi su un elenco stampato dei cardinali. Vi è scritto ancora di pugno del Consalvi: « Nella Congregazione dei 13 novembre 1799 ». *Conclave*, busta III, fasc. « Miscellanea ». — Vi si conservano anche altri fogli relativi alla distribuzione delle camere tra i cardinali.

(46) È riportata nel *Registro* a pp. 70-71, sotto il titolo « Nota di alcuni lavori necessari per il conclave da unirsi all'altra Nota, o sia specchio trasmesso fin dai 26 ottobre 1799 ».

(47) Essa è trascritta nel *Registro*, a p. 79.

gio e della fissazione dell'ingresso in conclave per il primo di dicembre, prima domenica dell'Avvento.

A dì 27

Si scrisse al governo in Venezia (48) partecipandogli questo stesso, e ringraziandolo delle attenzioni usate nel preparare il luogo.

A dì 29

Si scrisse al brigadiere Moser (49) ringraziandolo dell'assistenza ai lavori e regalandogli a nome del S. Collegio una ripetizione d'oro che costò 650 lire e inviandogli 2000 lire da distribuirsi in mancia agli operai (50). Al capitano Ganassa direttore in secondo, si regalò cera, zucchero, cioccolato e caffè, per il valore di lire 287 (51).

A dì detto

Si scrissero 4 biglietti (52) per la consegna delle rote, il primo a mons. Brancadoro, il più anziano dei vescovi, il secondo a mons. Resta, il più anziano delli uditori di Rota, il terzo a mons. Gazzoli, il più anziano dei chierici di camera e il quarto a mons. Petrucci il più anziano delli altri prelati. Si scrisse anche a mons. maggiordomo, partecipandogli tutto questo e consegnandogli le chiavi delle rote, spettandogli come a governa[tore] del conclave. Si scrisse pure al principe Chigi maresciallo del conclave, per dichiarare che i suoi usi e consuetudini non rimanevano pregiudicati, se per le circostanze dell'attuale conclave non si praticavano tutti (53).

A dì 30

Si scrisse all'imperatore Francesco II (54) partecipandogli l'ingresso in conclave nel dì seguente e ringraziandolo di averlo preparato a sue spese.

(48) Cf. *Registro*, pp. 80-81.

(49) Ivi, pp. 82-83. La lettera di ringraziamento del brigadiere Moser, del 30 novembre 1799, si conserva in *Conclave*, busta I, fasc. «Biglietti ricevuti dal Sacro Collegio durante il conclave tenuto in Venezia nell'anno 1800».

(50) Ivi, busta II, fasc. «Ricevute delle spese...», cit., n. 21. «Distribuzione della gratificazione di lire duemille che il Sacro Collegio benignamente accorda alli soprastanti e capi d'opera che s'impiegarono nelli lavori del conclave in S. Giorgio Maggiore».

(51) Ivi, «Rendimento dei conti etc.». «A Gio. Giacomo Silva per prezzo di zucchero, cioccolato, cera e caffè donata al cap. Ganassa come da ricevuta dei 28 nov. - L. 287,19».

(52) Essi sono trascritti nel *Registro*, a pp. 84-87.

(53) Per la lettera al maggiordomo e per quella al principe Chigi, vedi ivi p. 89 e p. 82.

(54) Ivi, pp. 90-92.

A di detto

Molti dei cardinali, anzi quasi tutti, per proprio comodo andarono a dormire a S. Giorgio, ad oggetto di evitare la folla del dì seguente (55). In detto giorno incominciò il servizio di 40 soldati, la guardia tedesca, assegnata dall'Imperatore per difesa e decoro del conclave.

A dì 1 dicembre

Si cantò la messa dello Spirito Santo da un abate mitrato del monastero (56), perchè il cardinale decano ebbe nel momento una debolezza di stomaco (57) e gli altri eminentissimi l'avevano tutti detta. Si recitò l'orazione latina « pro eligendo » da mons. vescovo di Crema (58), a sedere in mitra e piviale, si fece la processione dello Spirito Santo (59) e si fece il solenne ingresso in conclave dai 34 cardinali, terminando l'inno nella cappella del conclave. Indi, detto il *foras* dal maestro di cerimonie, si rilessero dal pro-segretario le bolle dei Papi e quella di Pio VI dei 13 novembre 1798 da Firenze (60), e si giurarono dalli eminentissimi con la clausola relativa a quest'ultima, il tutto come nella congregazione generale dei 12 novembre (61). Il dopopranzo si ammisero al giuramento i conclavisti e prima di essi il maresciallo (62) e i prelati delle rote. Il governatore del conclave (63) lo diede la mattina, dopo i cardinali, e dopo il suo giuramento ci fu l'esortazione latina dell'em.o decano sulla elezione del Papa (64). La sera alle 8 di Francia si chiuse il conclave con il rogito del notaro Maderni (65) e si fecero le visite sulla clausura dai tre cardinali deputati: duca di York, Antonelli e Carafa.

A dì 2 dicembre

Si fece dai cardinali la comunione in cappella e poi si incomin-

(55) Cf. anche CA, lettera del 30 novembre: « Domani si entra in conclave, anzi molti cardinali si vanno a stare oggi, per evitare domattina la folla, sicché immaginatevi le mie brighe di oggi... ».

(56) Abate Pier Luigi Soardi. Cf. Vat. lat. 9894, f. 11; e FLANGINI, p. 202.

(57) Cf. anche CA, lettera del 4 dicembre: « Il Decano non poté cantare la messa per una specie di disturbo e debolezza e per un gran raffreddore... ».

(58) Antonio Maria Gardini, cf. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia* cit., p. 186; cf. anche FLANGINI, p. 202, dove però erroneamente figura « Monsignor Gardini, vescovo di Cremona ».

(59) Cf. anche CA, la già cit. lettera del 4 dicembre: « Domenica si entrò in conclave dopo la messa dello Spirito Santo e la processione dei cardinali che riuscì decente e divota... ».

(60) Cf. A. BARBERI, *Bullarii Romani continuatio*, loc. cit.

(61) Cf. la nota 42.

(62) Cioè il principe Agostino Chigi.

(63) Governatore del conclave era il maggiordomo mons. Marino Carafa.

(64) Se ne conserva il testo stampato in *Conclave*, busta III, fasc. « Miscelanea ».

(65) Se ne conserva l'esemplare originale, ivi.

- f. 4 ciarono i scrutinii. Entrarono || di turno da capi d'ordine (66) Albani, Carafa e Doria (67). L'em.o Albani non intervenne la mattina allo scrutinio, nè disse la messa, per essere ammalato, onde la comunione si fece dal card. duca di York (68).

A dì 3

Furono fatte le regole per i facchini pubblici del conclave, e quelle per i servitori delli eminentissimi cardinali (69) per il buon ordine e servizio del conclave medesimo. Si affisse anche la tabella alle 4 rote di fuori (70).

A dì 4

Venne la podagra al card. Busca.

A dì 5

Divennero capi d'ordine i cardinali duca di York, Zelada e Braschi (71). Ci fu in camera del card. Zelada una congregazione di S. Ufficio di 10 cardinali, mancando il card. Busca per il suo incomodo.

A dì 6

Venne alla rota il cav. Bonamico (72) a complimentare i capi d'ordine

(66) Tra il 2 dicembre e l'11 marzo, il Consalvi riporta regolarmente la successione dei capi d'ordine lasciandoci un elenco prezioso. Durante il conclave infatti, il governo della Chiesa spetta a tre cardinali scelti dai tre ordini, che si mantengono in carica durante tre giorni consecutivi. Trattandosi di un conclave, in cui i cardinali si sono divisi in due partiti, solo raramente capitava che tutti tre i capi d'ordine provenissero dal medesimo partito. Questa circostanza acquista particolare importanza per quanto riguarda il carteggio con il nunzio di Vienna, cui, quando tutti tre i capi d'ordine appartenevano al cosiddetto partito Bellisomi, essi potevano rivolgersi chiedendo il suo intervento presso la Corte in favore del proprio candidato. Il card. Herzan si accorse alla fine del gennaio di questa corrispondenza confidenziale e non mancò di darne subito conto al ministro Thugut. Cf. più avanti la nota 125. Anche il card. Flangini riporta nel suo *Diario*, sebbene con qualche lacuna, i rispettivi turni dei capi d'ordine di solito sotto la data alla quale essi cessano le loro funzioni. Così per questo primo turno, cf. FLANGINI, p. 294 sotto la data del 4 dicembre.

(67) Antonio Doria, cf. *Registro*, p. 99.

(68) Cf. FLANGINI, p. 203.

(69) Cf. *Registro*, pp. 94-95: « Regole per i quattro facchini pagati dalla cassa del conclave »; e ivi pp. 95-99: « Regole pe' servitori degli eminentissimi signori cardinali ».

(70) Cf. ivi, p. 99: « Tabella degli assegnati alle quattro rispettive ruote del conclave, affissa in ciascuna delle 4 ruote ».

(71) Cf. FLANGINI, p. 204.

(72) Dal FLANGINI è chiamato erroneamente Bonamino, cf. p. 204.

a nome del re di Sardegna, e fece il complimento che si è trascritto in fine di questo registro (73). Il card. duca di York gli rispose egregiamente.

A dì 7

Si ebbe nuova che il card. Herzan era partito da Vienna ai 29 novembre. Si pose rimedio a qualche piccolo sconcerto ed equivoci accaduti per gli ostacoli che le sentinelle tedesche per poca pratica mettevano al servizio esterno (a) del conclave. I capi d'ordine assegnarono 12 scudi il mese al corriere Catenacci (74).

A dì 8

Divennero capi d'ordine li eminentissimi Antonelli, Calcagnini e Carandini (75). Giunse il card. Herzan a Venezia e mandò ad informare il S. Collegio dal suo gentiluomo (76).

A dì detto (b)

Giunse per le mani di mons. Valenti di Trevi, proveniente da Reanati, una lettera dell'ex-cardinale Antici al card. Borgia con entro una acclusa per il S. Collegio (77) e così pure una sua lettera privata al cardinale decano (78). In tali lettere egli dice di aver depositato ad tempus e non rinunciato il cardinalato e si considera tuttora per tale, senza mostrare di sapere il breve (c) di accettazione della sua rinuncia fatta da Pio VI in Firenze.

A dì 9

Dopo lo scrutinio del dopopranzo si tenne la congregazione generale

(a) Ms. *esterno* è scritto sopra un'altra parola preesistente.

(b) Ms. *detto* è scritto sopra 9.

(c) Nel ms. dopo *breve* v'è una parola cancellata.

(73) Veramente alla fine di questo *Diario* non si trova aggiunto il detto complimento. Comunque esso si trova in *Conclave*, (busta III, fasc. « Miscellanea ») con aggiunta di una nota autografa del Consalvi di questo tenore: « Fu recitata jeri, 6 dicembre 1799, alla rota num. III dal sig. cavaliere Bonamico, agente generale del re di Sardegna in Venezia alli tre sig. cardinali capi d'ordine e poi consegnata oggi a me, infrascritto pro-segr. del S. Collegio Ercole Consalvi. Nel conclave in S. Giorgio, 7 dicembre 1799 ».

(74) Cf. su lui la nota 21.

(75) Cf. FLANGINI, p. 206.

(76) Ivi, p. 205.

(77) È conservata in *Conclave*, busta I, fasc. intitolato « Posizione delle due rinunzie del cardinalato fatte dai due signori cardinali Tommaso Antici e Vincenzo Maria Altieri ». È datata al 1° nov. 1799.

(78) La lettera privata inviata al card. decano si trova ivi. È datata al 18 novembre.

(79) nella stessa cappella e si lesse (a) dal segretario la lettera dell'ex-cardinale Antici con la copia da lui inserita della seconda lettera che asserisce di aver mandato a Pio VI il giorno dopo della sua rinuncia del 7 marzo 1798. Il decano propose poi tre quesiti, cioè se doveva rispondergli, e come, e da chi. Fuori di un solo voto (80) che fu per il non dovergli nemmeno rispondere, tutti gli altri unanimemente convennero che si rispondesse, perchè la sua lettera essendo come una protesta che egli era cardinale (usandone anche (b) le frasi e la cifra sebbene non si chiamasse cardinale nella sottoscrizione) conveniva fargli conoscere, a scanso di ogni storta interpretazione, che il S. Collegio non lo riconosceva per cardinale. Convennero che gli si rispondesse brevissimamente, parlando solo della sua rinuncia, del breve di accettazione del Papa, di (c) cui gli si mandasse la copia, e della adesione di 37 cardinali in iscritto allo stesso breve, non lasciando di mostrargli che il S. Collegio, oltre il non potere far nulla per lui, nemmeno potendolo lo avrebbe voluto, e finalmente decisero che si scrivesse dal pro-segretario in nome del S. Collegio, cioè col *mi comanda il S. Collegio* di significarle e non dal S. Collegio medesimo. I titoli si decise che fossero *all'Ill.mo Sig. marchese Antici*, come nel suo particolare userebbe il pro-segretario con qualunque cavaliere (81).

A dì 10

Il sig. cardinale decano mi ordinò di consultare di nuovo il S. Collegio se si dovesse mandare al sig. Tomaso Antici la copia del breve, essendosi da alcuni eminentissimi riflettuto che, per non dargli causa a fingere di credere che il S. Collegio, col mandarglielo, fosse nell'opinione che non l'avesse mai ricevuto, è meglio il non mandarglielo, e solamente accenargliene la data nella risposta. Questo sentimento fu abbracciato dal S. Collegio (82). Portai anche in giro la minuta della ri-

(a) Ms. corretto dal *lessero*.

(b) Ms. *anche* è aggiunto sopra il rigo.

(c) Nel ms. *di cui* — *copia* è aggiunto sopra il rigo.

(79) Questa è stata la terza congregazione generale tenuta durante il conclave. Il suo svolgimento è descritto anche su un foglio conservato tra le minute del Consalvi, cui l'annotazione del *Diario* corrisponde quasi parola per parola.

(80) L'unico voto negativo è quello del card. Lorenzana, cf. Mgr RICARD, *Correspondance*, cit., p. 279 e FLANGINI, p. 296. Gli altri cardinali risposero con « va bene », cf. il foglio, fatto circolare tra i cardinali per raccogliere i loro voti « sulla lettera a scrivergli in risposta » (cf. *Conclave*, busta I, fasc. « Posizione delle due rinunzie... », cit.).

(81) Il testo della lettera è riportato nel *Registro*, cf. pp. 108-109: « Al sig. Marchese Abate Tommaso Antici, Recanati ».

(82) In *Conclave*, busta I, fasc. « Posizione delle due rinunzie... », cit., si conserva il foglio, fatto circolare tra i cardinali. Sulla domanda se inviare all'Antici il breve in copia, o no, risposero solo i cardinali Caprara e Roverella affermativamente. Si astennero dalla risposta i cardinali Albani, Martiniana, Lorenzana.

sposta acciocchè tutte le espressioni fossero col comun consenso approvate e stabilite. In questo giorno il sig. cardinale decano, sentendosi più incomodato, non intervenne allo scrutinio. In quello della mattina il sig. card. Antonelli, assalito dalle sue vertigini, dovè uscirne, ma il dopopranzo vi intervenne come al solito (a).

A dì 11

f. 4' Fu trasmesso a tutti i nunzi la risoluzione dell'istanza del sig. Tomaso Antici e la copia della risposta inviategli dal S. Collegio. Si rispose anche al capitolo di Strigonia (83) che avea partecipato con lettera latina la morte del || card. Batthyani (84). Il cardinale decano per il suo incomodo non andò agli scrutini. Il card. Herzan annunciò il suo ingresso per domani. Entrarono capi d'ordine gli eminentissimi Valenti, Honorati e Flangini (85).

A dì 12

Fece il suo ingresso in conclave dopo lo scrutinio del dopopranzo, alle 4 di Francia, l'em.o sig. card. Herzan (86), essendosi trattenuto nelle stanze del principe Chigi, maresciallo del conclave (87), che fece sontuoso rinfresco. Il S. Collegio ricevè il sig. cardinale alla porta della clausura che fu aperta al suo ingresso e il cardinale decano lo complimentò coi tre capi d'ordine, e indi gli altri tutti. Appena entrato, prestò egli, e poi i suoi conclavisti, il solito giuramento (88), in vista della stessa porta, di non rivelare in conclave ciò che sulla elezione del nuovo Papa avesse sentito al di fuori e che potesse turbarla. Indi accompagnato dal S. Collegio passò alla cappella ad adorare il SS. Sacramento. Poi dal maestro di cerimonie fu condotto a visitare l'em.o decano nella sua cella e quindi passò alla propria dove ricevè quelle dei signori cardinali alla rinfusa.

(a) Qui è stata scritta, in un primo momento, l'ultima frase dell'annotazione del giorno 11, quella relativa ai capi d'ordine, solo che invece di *Entrarono* v'era *Divennero*. In un secondo momento, la frase venne però cancellata e aggiunta alla fine dell'annotazione del giorno successivo.

(83) Cf. *Registro*, pp. 102-104: « Al capitolo di Strigonia in Ungheria ».

(84) Il card. Giuseppe Batthyány, arcivescovo di Strigonia, morì il 22 ott. 1799. Cf. R. RITZLER - P. SEFRIN, *op. cit.*, p. 32. Nel Diario del Flangini si trova, erroneamente « cardinale Butrenia », cf. FLANGINI, p. 206.

(85) Cf. FLANGINI, p. 207.

(86) Cf. « Regolamento da osservarsi dall'em.o sig.re card. Herzan nell'ingresso del conclave », in *Conclave*, busta III, fasc. « Miscellanea ».

(87) « Sarà accompagnato dal maresciallo, quale l'anderà incontro e lo condurrà nelle di lui camere, dove si tratterrà fino all'avviso, che si darà al maresciallo dopo terminato lo scrutinio ». Ivi.

(88) Cf. FLANGINI, p. 297.

A dì 13

La mattina, prima dello scrutinio, lessi di nuovo le costituzioni che furono giurate dal card. Herzan. I suoi conclavisti fecero poi il giuramento in mano dell'em.o decano.

A dì 14

Entrarono capi d'ordine Albani, Gioannetti e Ruffo (89). Fu rinnovato in questo giorno al militare l'avviso di non lasciare entrare le donne nemmeno nei chiostri fuori del conclave. Furono trasmesse ai sovrani le lettere di buone feste a nome del Collegio (90), cioè a quei di Spagna, Sardegna, Portogallo ed elettori, perchè gli altri non le ricevono.

A dì 15

Si incominciò nel dopopranzo, dopo lo scrutinio, la novena di Natale nella cappella del Sacramento e diede la benedizione l'em.o Herzan.

A dì 16

Niente di particolare. Quanto alla Novena, diede la benedizione l'em.o Mattei.

A dì 17

Entrarono capi d'ordine i cardinali duca di York, Gerdil e Rinuccini (91). Diede la benedizione l'em.o (a) Gerdil. In questo giorno lo scrutinio incominciò a dimostrare un vero lavoro per la elezione del nuovo Papa, avendo avuto 10 voti il cardinal... (92).

A dì 18

Diede la benedizione il card. Archetti. In questo giorno il cardinal [Bellisomi] (b) ebbe 18 voti e si pose tutto in gran moto. Senza la diffi-

(a) Nel ms. *Diede la benedizione l'em.o* è scritto due volte.

(b) Nel ms. al posto del nome vi sono solo puntini.

(89) Mancano nel diario del Flangini, dove vi è una lacuna tra il 15 e il 18 dicembre.

(90) Le lettere sono riportate nel *Registro* a pp. 114-115, 116, 117-118, 119-121.

(91) Cf. FLANGINI, p. 209.

(92) Purtroppo il Consalvi mette dei puntini al posto del nome del cardinale e il Flangini non ha alcun'annotazione per il 17 dicembre. In CA, nella lettera del 18 dicembre vi è nel PS questa frase di senso velatissimo: «Io vi dico che probabilmente e assai prestamente Voi l'avrete indovinato», frase che, a mio avviso, va riferita all'elezione. Non conoscendo le lettere dell'Albani al Consalvi,

coltà trovata nel card. [Herzan] (a) che sebbene dicesse di non avere niuna istruzione in contrario sopra di lui, ma esser necessario dargli il tempo di scrivere alla Corte (a cui effettivamente ne (b) scrisse vantaggiosamente), il suddetto cardinale sarebbe stato eletto il dì seguente ed avrebbe ricevuto il bacio della mano in questa stessa sera.

A dì 19

Diede la benedizione il card. Calcagnini. Lo scrutinio al solito.

A dì 20

Entrarono capi d'ordine (93) i signori cardinali Antonelli, Martiniana ed Antonio Doria. Diede la benedizione il sig. card. Valenti.

A dì 21

Diede la benedizione il card. Antonelli. Lo scrutinio a 20 (94).

A dì 22

Diede la benedizione il card. Antonelli (c), essendosi ammalato il card. de York. Lo scrutinio al solito.

A dì 23

Entrarono capi d'ordine i cardinali Valenti, Mattei e Braschi (95). Diede la benedizione il cardinale decano. Il card. [Mattei] (d) (96) ebbe 10 voti, l'altro avea di presso il solito (97).

(a) Nel ms. al posto del nome v'è uno spazio lasciato in bianco.

(b) Nel ms. *ne* è aggiunto sopra il rigo.

(c) Nel ms. *Antonelli* è scritto sopra *de York*.

(d) Nel ms. al posto del nome vi sono solo puntini.

ovviamente non si può azzardare una identificazione in proposito. Si sa soltanto che i cardinali, dei quali il Consalvi scriveva, precedentemente a questa lettera, all'Albani come probabili candidati, erano l'Antonelli, il Bellisomi, il Gerdil e il Mattei. Si può dunque supporre che il riferimento e forse anche i 10 voti andrebbero riferiti ad uno di questi tre cardinali. Rivedendo i risultati degli scrutini riportati dal Flangini del 15 e del 18 dicembre (cf. p. 298) il Gerdil sembrerebbe il più probabile. Ciò propongo però ovviamente solo come un'ipotesi.

(93) Cf. FLANGINI, p. 211.

(94) Si tratta del numero dei voti ottenuti dal card. Bellisomi, Cf. FLANGINI, p. 210: scrutinio del vespro del 21 dicembre.

(95) Cf. FLANGINI, p. 212.

(96) Mattei, data la lettera del 4 genn. 1800 del Consalvi al nunzio in Vienna: «Dopo 6 o 7 giorni [passato il 18 dicembre]... rimanendo sempre saldo quel numero di voti in favore dell'em.o Bellisomi, incominciò a vedersi sorgere un partito, benché assai inferiore, in favore dell'em.o Mattei...». *Registro*, p. 164.

(97) Penso si tratti del card. Bellisomi, cf. la nota precedente.

A dì 24

Vennero alle rote molti a dare le buone feste. I due candidati al solito.

A dì 25

Per le tre S. Messe si andò allo scrutinio mezza ora più tardi. Il dopopranzo ci fu la benedizione, perchè giorno di Natale e la diede il card. vicario Somaglia. Il secondo candidato (98) 16 e il primo (99) 18.

A dì 26

Entrarono capi d'ordine i cardinali Albani, Herzan, Carandini (100). Diede la benedizione il card. Borgia. Lo scrutinio 14 (101) e 19 (102).

A dì 27

Diede la benedizione il card. Archetti. Lo scrutinio al solito.

A dì 28

Diede la benedizione il card. Lorenzana. Lo scrutinio al solito.

A dì 29

Entrarono capi d'ordine i cardinali York, Archetti e Flangini (103)*. Lo scrutinio al solito.

A dì 30

Lo scrutinio al solito. Si aprì il conclave per introdurre la nuova legna e il carbone, presenti due dei cardinali deputati alla clausura del conclave, cioè Antonelli e Caraffa, perchè York era infermo, e presente il maestro di cerimonie che fece l'istromento latino (104) con due conclavisti testimoni. Si aprirono due porte nella legnara che dalla mattina fino alla sera rimase fuori della clausura, la quale però rimase intatta essendosi chiusa una porticina interna. La sera, finito il trasporto, con le stesse formalità, si rimise tutto nel primiero stato.

(98) È il card. Mattei.

(99) È il card. Bellisomi. Vorrei notare però che il numero dei voti riportati dal Flangini non corrisponde a quello dato dal Consalvi, come, nelle occasioni nelle quali anche il Maury e il Herzan riportano il risultato delle votazioni, esso non corrisponde a quello dato dal Flangini.

(100) Cf. FLANGINI, p. 213.

(101) Per il card. Mattei.

(102) Per il card. Bellisomi.

(103) Cf. FLANGINI, p. 214.

(104) Lo riporta lo Speroni, cf. Vat. Lat. 9894, f. 20.

A dì 31

Ci fu il Te Deum e diede la benedizione l'em.o Antonelli. Lo scrutinio al solito. ||

f. 5 A dì 1 gennaio 1800

Entrarono capi d'ordine Antonelli, Giuseppe Doria e Ruffo (105). Diede la benedizione l'em.o Somaglia. Lo scrutinio al solito.

A dì 2

Lo scrutinio al solito. La sera giunse un plico per la posta militare all'em.o Herzan, che si suppose la nota risposta dell'Imperatore (106).

A dì 3

Lo scrutinio al solito. Moto grandissimo dell'em.o Herzan per il conclave (107).

A dì 4

Entrarono capi d'ordine gli em.i Valenti, Bellisomi e Rinuccini (108). Lo scrutinio al solito.

A dì 5

L'em.o Herzan presentò all'em.o decano la lettera latina dell'Imperatore, responsiva alla partecipazione della morte di Pio VI. Diede la benedizione l'em.o Doria. Lo scrutinio al solito.

A dì 6

Diede la benedizione l'em.o Bellisomi. Lo scrutinio al solito.

A dì 7

Entrarono capi d'ordine li em.i Albani, Chiaramonti e Antonio Doria (109). Lo scrutinio al solito.

(105) Cf. FLANGINI, p. 214.

(106) Cf. in proposito FLANGINI, p. 214. La lettera giunta al card. Herzan è quella inviategli dal Thugut il 25 dicembre. Cf. CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 73.

(107) Cf. Consalvi al nunzio di Vienna, il 4 gen. 1800: «...jeri, 3 corrente... egli [cioè il card. Herzan] si mise in maggior movimento e si seppe che andò ad officiare caldissimamente molti cardinali... cercando di persuaderli a convenire nella elezione dell'em.o Mattei». *Registro*, pp. 165-166.

(108) Cf. FLANGINI, p. 216.

(109) Ivi, p. 216.

A dì 8

Giunse la risposta dei sovrani di Sardegna e dell'elettor di Baviera alle buone feste. Lo scrutinio al solito. Niuna risposta dall'em.o Herzan (110).

A dì 9

Lo scrutinio al solito.

A dì 10

Entrarono capi d'ordine i signori cardinali York, Livizzani e Braschi (111). Lo scrutinio al solito.

A dì 11

Lo scrutinio al solito.

A dì 12

Diede la benedizione il card. Chiaramonti. Lo scrutinio al solito. L'em.o Herzan disse, interrogato dal card. Braschi (112), che da Vienna non era venuta la nota risposta, nè verrebbe più, onde che si facesse ciò che si volesse, ma che i voti contrari bastavano a lui per l'esclusiva del card. [Bellisomi] (a) (113).

(a) Nel ms. al posto del nome vi sono solo puntini.

(110) Ivi, p. 216.

(111) Ivi, p. 217.

(112) Cf. la lettera del card. Herzan al Thugut del 13 gennaio, CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 90.

(113) Il Consalvi informò minutamente il nunzio a Vienna del colloquio tra il card. Herzan e il card. Braschi, il 15 genn. 1800: « Essendo giunta nello scorso ordinario la quarta posta di Vienna, né dandosi dall'em.o Herzan alcun riscontro sulla nota risposta, il sig. card. Braschi lo interpellò, se fosse giunta ed egli disse di no, al che rispose l'altro che questo stesso silenzio era preso dai suoi compagni per un chiaro indizio che la Corte niente avea contro il Soggetto e che perciò se ne riassumerebbero qui le trattative. Replicò l'em.o Herzan che facessero pure, ma che niente guadagnerebbero, perché non avevano il pieno dei voti, al che rispose il sig. card. Braschi che questo era purtroppo l'effetto della dilazione conceduta, nella quale non si erano lasciate le cose in *statu quo*, come si era assicurato, ma si era formato e consolidato un partito, che benché inferiore pure bastava a formare l'esclusiva del soggetto già fissato, ed aggiunse che non sapeva indursi a contare esso em.o Herzan fra i dissidenti, dopo aver promesso, quando impetrò la dilazione di convenir egli stesso col suo e con gli altri voti dei suoi più aderenti, se fosse venuto il bisogno, ma a questo l'em.o Herzan non rispose ». *Registro*, p. 196.

A dì 13

Entrarono capi d'ordine gli em.i Antonelli, Lorenzana, Carandini (114). S'introdusse nuovamente la legna, come il dì 30. Lo scrutinio al solito.

A dì 14

L'em.o Herzan fece dire al cardinale decano e card. Braschi che con piego di Vienna, giunto per via straordinaria, gli si diceva che nel prossimo ordinario avrebbe la risposta sull'affare del conclave (115). Lo scrutinio al solito.

A dì 15

Diede la benedizione l'em.o Dugnani per il triduo per la cattedra di S. Pietro. Lo scrutinio al solito.

A dì 16

Entrarono capi d'ordine gli em.i Valenti, Busca, Flangini (116). Diede la benedizione l'em.o Vincenti.

A dì 17

L'em.o Herzan dopopranzo andò dal decano e gli diede la risposta di Vienna, leggendogli (a) *un transunto* del suo dispaccio in cifra, così egli stesso lo nominò (117). E diede poi tal risposta nello stesso modo al card. Braschi, che ne chiese copia, ma mai l'ottenne. La risposta non parlava per niente del card. [Bellisomi] (b) e conteneva una nuova efficace raccomandazione del card. [Mattei] (c). Il card. Braschi disse che ne avrebbe reso conto ai suoi compagni (118). Lo scrutinio al solito. Diede la benedizione il card. Maury.

(a) Nel ms. dopo *leggendogli* v'è una parola cancellata.

(b) Nel ms. al posto del nome vi sono solo puntini.

(c) Nel ms. al posto del nome vi sono solo puntini.

(114) Cf. FLANGINI, p. 218.

(115) Cf. la prima lettera del card. Albani a mons. Albani: «...Si giunse così alla mattina dei 14, in cui improvvisamente il card. Herzan, per mezzo del suo segretario, fece sapere a me ed al card. Braschi che per via straordinaria avea ricevuto un dispaccio da Vienna, in cui gli si diceva che nella prossima posta riceverebbe la risposta sull'affare della elezione». Cf. *Registro*, pp. 209-210.

(116) Cf. FLANGINI, p. 219.

(117) Cf. la prima lettera del card. Albani a mons. Albani a p. 211 del *Registro*.

(118) Il card. Braschi informò per iscritto il card. Herzan dell'accoglienza fatta dalla maggioranza dei cardinali al *transunto*. Se ne conserva il testo su un foglio aggiunto alla fine del *Registro*:

« All'em.o Herzan

19 gennaio 1800.

Il card. Braschi Honesti non ha tardato di portarsi in giro dai signori cardinali non concorrenti nella elezione del sig. card. Mattei ed ha loro riferito

A dì 18

Diede la benedizione il card. duca di York. Lo scrutinio al solito.

A dì 19

Entrarono capi d'ordine gli em.i Albani, Borgia e Ruffo (119). Diede la benedizione il card. De Pretis. Lo scrutinio al solito.

A dì 20

Lo scrutinio al solito.

A dì 21

Lo scrutinio al solito. Si diede in voce la risposta negativa sull'elezione di [Mattei] (a) all'em.o [Herzan] (b) per motivi di coscienza (120).

(a) Nel ms. al posto del nome vi sono solo puntini.

(b) Nel ms. al posto del nome vi sono solo puntini.

colla maggior esattezza che ha potuto il tenore del *Transunto* della risposta della Imperiale Regia Corte che V.E. si degnò di leggergli l'altra sera e di cui Egli l'aveva pregata a dargli copia, per poterne dare la comunicazione senza pericolo di alterazione ai suoi colleghi, ma V.E. non credè di poterlo compiacere. La risposta dei suddetti signori cardinali è stata, che sono essi pienissimi di venerazione e di ossequio verso di Sua Maestà e del più vivo desiderio di dimostrare in ogni occasione la loro pronta deferenza alle sue brame, ma che nella presente circostanza motivi di coscienza li impediscono di poter convenire nella elezione del signor cardinale Mattei, desiderata dalla Maestà Sua. Sperano essi che per questo riflesso Sua Maestà non vorrà certamente diminuire in conto alcuno la sua benevolenza e la sua augusta protezione verso la Santa Sede Apostolica che nella sua pietà e religione ravvisa il suo più valido e sicuro sostegno. Anzi questa stessa pietà e religione di Sua Maestà li assicura che essa non potrà non riconoscere per legittimi gli impedimenti che in essi nascono dai dettami della loro coscienza nel grand'affare di eleggere il vicario di Gesù Cristo. Il cardinale scrivente, pieno di rispetto per V.E., si dà l'onore di protestarsi baciandole umilissimamente le mani ».

(119) Cf. FLANGINI, p. 219.

(120) «...non potevano non seguire soprattutto i dettami della propria coscienza nel grand'affare dell'elezione del vicario di Gesù Cristo... », osserva il Consalvi, il 22 genn. 1800, al nunzio di Vienna, cf. *Registro*, p. 219; «...ripugnando le loro coscienze all'elezione del card. Mattei... », scrive il Consalvi, a nome del cardinale decano, a mons. Albani il 1° marzo, 1800 cf. *Registro*, p. 333. — Nell'Archivio Segreto Vaticano, tra altre carte relative al conclave, si conserva un parere anonimo che precisa dal punto di vista teologico i limiti entro i quali la designazione imperiale può valere nell'elezione dei pontefici: « Per risoluzione del caso, non può aversi altro riflesso che al bene universale di S. Chiesa che solo deve attendersi nella elezione. Pertanto se Caio, il quale non gode l'universale favore, si crede che anco senza questo favore sarà più utile alla Chiesa, conviene concorrere in esso. Che se per ragione di questo favore e gradimento si crede che Tizio sarà più, o ugualmente utile alla Chiesa, può concorrersi in esso e possono attendersi gli impegni, senza contravenire a veruna obbligazione. Insomma l'essere portato dai sovrani (intendo sempre quando ciò sia con impegni e maneggi, non con violenze; e quando non sia procurato questo favore) non è im-

A dì 22

Entrarono capi d'ordine gli em.i York, Caprara e Antonio Doria (121).

A dì 23

Lo scrutinio al solito.

A dì 24

Lo scrutinio al solito. Giunse la risposta del nunzio di Vienna alla prima lettera sull'affare (122).

A dì 25

Lo scrutinio al solito. Entrarono capi d'ordine gli em.i Antonelli, Dugnani e Antonio Doria (123).

A dì 26

Diede la benedizione l'em.o Pignatelli. Giunse la seconda lettera del nunzio di Vienna come sopra (124). Lo scrutinio al solito.

A dì 27

Lo scrutinio al solito.

A dì 28

Entrarono capi d'ordine gli em.i Valenti, Vincenti e Braschi (125).

pedimento a concorrervi, se attese tutte le circostanze Tizio si stimi o più di altri, o ugualmente che altri utile alla Chiesa ». Spogli, E. Di Gregorio, fasc. « Carte concernenti il conclave tenuto in Venezia... ».

(121) Secondo il Flangini (cf. FLANGINI, pp. 220, 221) (che li riporta anche due volte, all'inizio cioè e al termine del turno) essi invece erano il duca di York, Caprara e Rinuccini. Visto che Antonio Doria fa parte del turno successivo, ritengo che in questo caso si deve dare credito più al Flangini che al Consalvi, sostituendo al Doria il Rinuccini.

(122) La lettera, che è del 15 gennaio, è riportata nel *Registro del Ruffo*, ff. 217'-218.

(123) Cf. FLANGINI, p. 221.

(124) Essa è del 18 gennaio ed è riportata nel *Registro del Ruffo*, f. 218-218'.

(125) Cf. FLANGINI, p. 221. Cf. anche la lettera del card. Herzan del 29 gennaio (CH. VAN DUERM, *op. cit.*, pp. 135-136). « Tous les trois jours, à tour de rôle, trois cardinaux, un évêque, un prêtre ed un diacre, deviennent Chefs d'Ordre. Dans la combinaison qui se présenta l'autre jour, il arriva que les trois cardinaux en question se trouvaient appartenir au parti Bellisomi et ils chargèrent Mgr le nonce, s'il en avait l'occasion, de faire sentir à S.M. la raison qui retardait tant l'élection. Le nonce s'acquitta de la commission reçue et notifia ici la réponse qu'il avait obtenue. Hier, il se trouva parmi les Chefs d'Ordre deux partisans de Mattei et de la sorte la relation du nonce... vint entre leurs mains. Comme cette dépêche se rapportait à la précédente, ils demandèrent cette dernière. Voilà comment nous sommes instruits et de la réponse de S.M. l'empereur, et de celle de V. Exc. ». Con l'aiuto del *Registro* e del *Registro del Ruffo*

A dì 29

Lo scrutinio al solito.

A dì 30

Lo scrutinio al solito. Diede la benedizione il card. Roverella.

A dì 31

Entrarono capi d'ordine li em.i Albani, Maury e Carandini (126). Diede la benedizione il card. Somaglia. Lo scrutinio al solito. ||

f. 5'

A dì 1 febbraio

Diede la benedizione l'em.o Somaglia. Lo scrutinio al solito.

A dì 2

Diede la benedizione S.A.R. duca di York. Lo scrutinio al solito.

A dì 3

Entrarono capi d'ordine gli em.i cardinali York, De Pretis e Flangini (127). Lo scrutinio al solito.

A dì 4

Lo scrutinio al solito.

A dì 5

Lo scrutinio al solito.

A dì 6

Entrarono capi d'ordine gli em.i Antonelli, Pignatelli, Ruffo (128). Lo scrutinio al solito.

si può precisare le date e i personaggi di questo riferimento. Il nunzio in una sua lettera del 18 gennaio (cf. *Registro del Ruffo*, f. 218-218') ricorda infatti una lettera scrittagli l'8 gennaio, sull'affare Bellisomi, dal Consalvi (la lettera è riportata nel *Registro* a pp. 172-174) e quel giorno i capi d'ordine erano i cardinali Albani, Chiaramonti e Antonio Doria, effettivamente tre cardinali del partito Bellisomi. Il nunzio risponde a questa lettera il 18, riportando disgraziatamente anche il contenuto della lettera inviatagli e questa sua risposta giunse a Venezia il 27 (cf. *Registro*, p. 226), quando i capi d'ordini erano i cardinali Antonelli, Dugnani e Antonio Doria: i primi due del partito Mattei, il terzo del partito Bellisomi.

(126) Cf. FLANGINI, p. 223.

(127) Ivi.

(128) Ivi, p. 224, dove però il card. Pignatelli precede il card. Antonelli. Essendo però il Pignatelli solo dell'ordine dei cardinali preti, non può precedere il card. Antonelli.

A dì 7

Lo scrutinio al solito.

A dì 8

Lo scrutinio al solito.

A dì 9

Entrarono capi d'ordine gli em.i Valenti, Roverella e Rinuccini (129). Lo scrutinio al solito. Diede la benedizione l'em.o Antonelli. Giunse la risposta di m[ons.] A[lbani] al d[ecano].

A dì 10

Lo scrutinio al solito. Nella sera il cardinale d[ecano] a suo nome e del partito di B[ellisomi] mandò una deputazione al card. H[erzan] per mezzo del card. S[omaglia] (130) per rinovargli più solennemente la protesta che essi non tenevano al card. B[ellisomi] al segno di ancor prolungare la scelta del nuovo Papa, onde che erano pronti a convenire in un terzo, giacchè quanto al card. M[attei] non potevano mai indursi a convenirvi senza far fine alle loro (a)... E perciò pregò S.E. a proporre dei soggetti che fossero in comune soddisfazione e di gradimento ancor della R.I. C[orte] per scegliere fra essi quello che Iddio avrà destinato. Il card. H[erzan] cercò di sostenere il card. M[attei] e di giustificare i motivi di far lui e non altri; ma ripetendoglisi sempre la impossibilità della riuscita e la prontezza ad abbandonarsi dagli altri il card. B[ellisomi] e assumere le trattative per un terzo, alla fine il card. H[erzan] disse che prenderà tempo a pensare e che avrebbe poi dato la risposta.

A dì 11

Lo scrutinio al solito. Nella sera in camera del card. H[erzan] ci fu un pien congresso di tutti quei del partito del card. M[attei], tolto lui stesso e due altri, e fu creduto che fosse concertata la risposta da darsi che però non si diede quella sera.

(a) Nel ms. *alle loro* è scritto sopra un testo preesistente; il periodo si termina con puntini.

(129) Per i capi d'ordine cf. FLANGINI, p. 224. La risposta ricordata è la lettera del 1° febbraio dell'Albani, come celo prova una nota aggiunta in margine al testo decifrato, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, Fondo Spada 416.

(130) Del colloquio intercorso tra il card. Somaglia e il card. Herzan, il Consalvi avvertì il 12 febbraio il nunzio in Vienna, senza indicare il nome del card. Somaglia, ma in modo conforme al *Diario*. La frase interrotta nel *Diario* si trova così nel post-scriptum della lettera: «...credono di non potercisi prestare senza far violenza alle loro coscienze», vedi *Registro*, p. 263. Cf. anche CH. VAN

A dì 12

Lo scrutinio al solito. Entrarono capi d'ordine l'em.o decano, Soma-glia e Antonio Doria (131). Nemmeno in tal giorno la risposta fu data.

A dì 13

Lo scrutinio al solito. Verso la sera il card. H[erzan] diede la risposta al card. S[omaglia] (132) in cui cercò di giustificare le ragioni per le quali l'I[mperatore] aveva finora promosso l'elezione del card. M[attei], ma concluse che vedendo l'impossibilità di riuscire, si prestava egli ed il suo partito a trattare per un terzo. E disse che a questo oggetto sarebbe stato bene di deputare due di qui e di là, non invisì reciprocamente, a trattare e suggerì che dalla parte del partito B[ellisomi] in cui era compreso il cardinale d[ecano], questo per la sua dignità potrebbe essere uno dei due. Il card. S[omaglia] disse che avrebbe riferito ai suoi committenti ed avrebbe poi manifestate a S.E. le loro risoluzioni.

A dì 14

Lo scrutinio al solito. Il card. S[omaglia] si portò dal card. H[erzan] e gli disse che si accettava senza difficoltà il progetto di nominare due di qui e due di là per trattare, onde che egli e i suoi destinassero pure i soggetti che se li comunicerebbero reciprocamente il dì seguente. Rispose il card. H[erzan] che il dì seguente avea la posta, onde che si rivedrebbero posdomani.

A dì 15

Entrarono capi d'ordine i cardinali York, Carafa e Braschi (133). Lo scrutinio al solito.

A dì 16

Lo scrutinio al solito. La (a) risposta non si ebbe. Diede la benedizione l'em.o Valenti.

A dì 17

La sera il card. S[omaglia] tornò dal card. H[erzan] e si comunicarono

(a) Nel ms. *La* — *ebbe* è aggiunto sopra il rigo.

DUERM, *op. cit.*, p. 165. A partire da questo giorno, il *Diario* diventa la fonte più particolareggiata delle vicende del conclave.

(131) Cf. FLANGINI, p. 225.

(132) Cf. FLANGINI, p. 225. Vedi anche le lettere del card. Albani e del Consalvi rispettivamente a mons. Albani e al nunzio in Vienna, entrambe del 15 febr. 1800. *Registro*, pp. 281-282, 283-286.

(133) Mancano nel *Diario* del Flangini.

i rispettivi scelti per trattare. Il card. S[omaglia] nominò i cardinali A[lbani] e B[raschi], e il card. H[erzan] nominò A[ntonelli] e F[langini] (134). Dopo accettati, il card. S[omaglia] privatamente fece riflettere al card. H[erzan] quanto cattiva e ingrata scelta erasi fatta di questo secondo e che se per non accrescer dissapori non si ricusava, però non poteva non esternargli privatamente il dispiacere e vergogna che tutti ne parlavano. Il card. H[erzan] rispose che il card. A[ntonelli] lo aveva voluto ed anche egli ne fece un elogio. Lo scrutinio al solito.

A dì 18

Entrarono (a) capi d'ordine li em.i Antonelli, Zelada e Carandini (135). Lo scrutinio al solito. Il dopopranzo ci fu la prima sessione in cella del card. d[ecano] (b), dove si propose dal card. A[ntonelli] di dover esplorare ognuno i suoi contrarii nel giro, ma non fu ammesso facendo rilevare la mancanza di confidenza in sì geloso segreto, qual'è quello del voto. Propose anche che i due neutri, cioè Z[elada] e G[erdil] si dovessero esplorare da lui e suoi, ma non fu ammesso. facendogli rilevare che, non appartenendo ad alcun partito, il card. B[raschi] avrebbe diritto su G[erdil] come creatura di suo zio, e il d[ecano] su Z[elada] come del collegio vecchio. Nondimeno si rispose che si rimettesse alla loro volontà che scegliesse chi doveva esplorarli. Finalmente || propose che il suo partito voleva nominare tutti quei del partito contrario, ma il cardinale d[ecano] gli rispose che questa era una mala fede, mostrando così che quando avessero al primo foco rotto il collo ai primi nominati, presi dal detto partito, vedevasi chiaro che avrebbero poi messi fuori quei del partito proprio per fare Papa uno di essi, onde concluse che se esso, card. A[ntonelli], voleva nominare quei del partito B[raschi], egli nominerebbe quei del partito opposto e che la lista dei papabili nominati, pei quali doveva poi farsi il giro e la esplorazione, doveva assolutamente contenere 8 soggetti (136), quattro di qui e quattro di là, la esplorazione sopra i quali doveva farsi collettivamente in cella, per quindi poi proporre nelli scrutini, a mano a mano, quelli che dalla lista risulterebbe che avrebbero più gran numero di voti. E siccome nel discorso il card. A[ntonelli] disse che adesso non esistevano più due partiti e che dovea considerarsi un capo solo, gli rispose il d[ecano] che se i due partiti non esistessero più veramente, quel congresso non si terrebbe, nè loro due sarebbero lì, mentre come creature di Pio VI avrebbero dovuto essere sotto le inse-

(a) Nel ms. *Entrarono* — *Carandini* è aggiunto sopra il rigo.

(b) Nel ms. *D* è scritto sopra *A*.

(134) Il Consalvi comunicò queste notizie al nunzio in Vienna il 10 febbraio. *Registro*, p. 292.

(135) Cf. FLANGINI, p. 226.

(136) Il Flangini osserva in proposito: « dietro l'esempio dei conclavi passati... ». Cf. FLANGINI, p. 226.

gne del card. B[raschi] e non contro, come di fatto facevano. L'altro dovè ammettere e il congresso si sciolse, avendo preso a riferire ciascuno alle rispettive parti.

A di 19 (a)

Lo scrutinio al solito. Il dopopranzo si tenne il secondo congresso in cella dell'em.o A[ntonelli], perchè il cardinale d[ecano], prevalendosi della facoltà riservatagli ed ammessa di suddelegare il card. S[omaglia] non potendo egli sempre intervenire di persona, attesa la sua età ed incomodi, fece sapere che non sarebbe intervenuto. In questo secondo congresso tornò il card. A[ntonelli] ad eccitare la pretensione che la esplorazione si facesse da quei due neutri, ma, non venendogli ammesso, volle però almeno che ad essi si portasse il risultato delle esplorazioni fatte da ambe le parti nelle rispettive liste e che essi poi le confondessero e formassero una sola, perchè così non si sarebbe capito chi dasse e negasse nel contrario partito il voto ai soggetti proposti. Gli fecero però rilevare che questo era falso, perchè ognuno dei due rispettivi esploratori portando ai due neutri la sua lista con il numero dei voti da lui trovato nel suo partito sul tal soggetto, vedendo poi uscire la lista piena, capirà subito che il di più viene dai voti del partito contrario, onde è un rimedio vano. Non persuaso, il card. A[ntonelli] seguì ad insistere e pretese perfino di scegliere egli fra i due neutri, prendendo G[erdil] e lasciando agli altri Z[elada], ma a ciò si opposero gli altri due, perchè prescindendo che la scelta avrebbe dovuto appartenere al partito più numeroso, riflettevano che G[erdil] era creatura di Pio VI, onde doveva piuttosto appartenere al partito B[raschi] e rilevarono ancora un fine nascosto negli avversari, cioè che prendendo essi G[erdil] e lasciando Z[elada], venivano però ad averli amendue, perchè Z[elada] era legato col suo nazionale L[orenzana], appartenente all'altro partito ed era r[omano]. Sicché dissero che almeno volevano che simultaneamente i due esploratori portassero le rispettive liste ad amendue i neutri, che le ricevessero nello stesso momento e ne formassero la lista unita, non lasciando però di sempre far rilevare che quest'era un progetto vano. Più forte questione nacque nell'altro punto dei soggetti papabili da proporsi, perchè il card. A[ntonelli] fece sentire al card. B[raschi] la sua meraviglia che fra i 4 del suo partito non nominasse C[hiamonti] e lo accusò come se astutamente lo tenesse in serbo, perchè caduti tutti quei della lista, fosse egli poi il Papa (137). Il card. B[raschi] non si potè contenere dal mostrare

(a) Nel ms. 19 è scritto sopra 18, e poi all'inizio dell'annotazione relativa al giorno 19 è stato scritto, poi cancellato, il brano che in seguito venne inserito nell'interlinea all'inizio del giorno precedente.

(137) È interessante a rilevare che il 15 febbraio, il Thugut così scrive al card. Herzan: « L'élection... du cardinal Chiamonti ne serait en aucune façon regardée comme désirable par S.M. ». Cf. CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 183.

f. 6' la sua grande indignazione dopo le tante riprove di onestà e disinteresse che aveva date e che gli si supponessero dei secondi fini e delle astuzie indegne, dicendo che si giudicava di lui e del suo partito secondo il modo di pensare degli altri, che così si conducevano. Protestò che mai aveva pensato al card. C[hiaramonti], perchè non solo lo conosceva troppo giovane, ma di più essere in lui l'ostacolo della patria e dei legami con se medesimo, onde era troppo onesto per nemmeno pensarci, di che chiamò in testimonio lui stesso, cioè il card. A[ntonelli], cui l'aveva detto anche nei primi tempi. Conchiuse però che per sua quiete e sicurezza fosse pur certo che avrebbe nominato nella lista anche C[hiaramonti], nominando perciò || 5 e non 4, cioè A[lbani], C[alcagnini], O[norati], B[orgia], C[hiaramonti], e così gli altri due nominarono A[ntonelli], V[alenti], G[iovannetti], A[rchetti], L[ivizzani]. Si sciolse il congresso per tutto riferire reciprocamente.

A dì 20

Lo scrutinio al solito. Il card. A[ntonelli] tornò dal cardinale d[ecano] e per la terza volta mosse questione sul non volere ammettere che gli esploratori del partito B[raschi] fossero i due fissati, cioè lo stesso cardinale d[ecano] e card. B[raschi] ripetendo le stesse obiezioni e insistendo che dovessero essere o quei due neutrali (dei quali egli aveva già scelto per il suo partito il meno sicuro (138), lasciando all'altra parte quello di cui non poteva dubitare che converrebbe nelle sue viste), ovvero il card. G[iovannetti] che era uno del suo partito e che dovrebbe esplorare quei del partito contrario. Il cardinale d[ecano] ribattè tal pretesione e disse che nonostante l'avrebbe riferito al suo partito.

Lo (a) scrutinio al solito. Attesa una appellazione interposta alla S. Sede dal vescovo di Lodi contro l'arcivescovo di Milano per la remozione di un parroco, si risolvè dai capi d'ordine di doversi provvedere (b) l'affare dai cardinali della Congregazione del Concilio a tenore della bolla di Clemente XII.

A dì 21

Entrarono capi d'ordine gli eminentissimi Valenti, Calcagnini, Flangini (139). Lo scrutinio al solito. L'em.o A[ntonelli] tornò dal cardinale d[ecano] e dal card. S[omaglia] e continuò ad insistere sul già detto e fece molto perchè si facesse a suo modo. Si tenne il giorno il congresso

(a) Nel ms. il brano *Lo scrutinio — Clemente XII*, sembra aggiunto in un secondo momento. Così si spiega forse la ripetizione della frase relativa alla votazione.

(b) Ms. *doversi provvedere* è di lettura incerta.

(138) Cioè il Gerdil.

(139) Cf. FLANGINI, p. 227.

dei 4 e a sua istanza ne risultò finalmente che per la esplorazione ognuno dovesse scrivere il suo voto nei fogli stampati, ch'è quello dello scrutinio, segnando un zero a quelli (dei dieci messi in lista) che non voleva, e segnando l'1, 2, 3, 4 ecc. a quelli che voleva in primo, in secondo, in terzo, in quarto ecc. e che questi fogli si mettessero poi tutti in una cassetta e si confondessero e quindi si aprisse la cassetta dai 4 deputati. Fu dimostrata al card. A[ntonelli] l'inutilità di queste cautele per nascondere i rispettivi voti, giacchè in ogni modo il capo rispettivo dei partiti li avrebbe sempre saputi; ma egli non si arrese, onde gli altri si confermarono nella loro idea che ciò fosse diretto a guadagnare qualche voto, nella speranza che qualcuno dasse ad intendere al card. B[raschi] una cosa, ma poi ne facesse un'altra, avendone il modo con questa occulta forma di dare il voto. Il card. B[raschi] e il card. S[omaglia] per troncane le brighe si arresero ai suoi voleri, riservandosi però l'approvazione del loro partito, al che avendo detto il card. A[ntonelli] che egli aveva la plenipotenza del suo e che ne era l'arbitro, altrimenti non avrebbe accettata la commissione, risposero gli altri che essi nè l'avevano, nè avevano voluto averla dal loro.

A di 22

Lo scrutinio al solito. Il dopopranzo ci fu il congresso dei 4 e i due deputati del partito B[raschi] portarono le risposte, dicendo che i loro compagni accettavano il progetto per mostrar sempre più la loro condiscendenza, ma solo con una piccola variazione, cioè che i voti si esprimessero in 3 sole maniere, vale a dire certi, dubbii e negativi, onde ognuno dasse il voto certo a quello o a quelli dei 10 che avesse veramente voluto, e contemporaneamente lo avesse dato dubbio a quello, o a quelli, ai quali avrebbe acceduto e negativo a quelli dei quali non voleva saperne. Ciò fu stabilito e quindi si fissò che i 3 giorni consecutivi si consumassero in questa faccenda, dopo i quali ognuno dei votanti dasse il suo foglio sigillato ai rispettivi deputati e quindi questi 4 si adunassero per farne l'apertura e lo spoglio, formando poi tutta una lista. Si fissò ancora che non si proponessero se non che quelli che superassero la metà, cioè arrivassero ai 13 e finalmente si fissò che nel proporsi successivamente i soggetti, secondo l'ordine della maggioranza del numero dei voti, si consumassero in ciascuno 3 giorni, dentro i quali se il soggetto proposto non riusciva nelle trattative (per trovarli cioè il pieno) si passasse al secondo e così poi al terzo, quarto etc.

A di 23

Lo scrutinio al solito. Diede la benedizione il card. Calcagnini.

A di 24

Lo scrutinio al solito. Entrarono capi d'ordine il cardinale decano, Honorati, Ruffo (140).

A di 25

f. 7 Lo scrutinio al solito. La mattina venne alla rota il console di Napoli e consegnò nelle mani dei capi d'ordine la risposta del re di Napoli alla lettera scrittagli dal S. Collegio in ottobre, in ringraziamento del proclama affisso in Roma, sul restituirla al futuro pontefice, nella quale risposta confermò i medesimi sentimenti (141) I || capi d'ordine ordinarono al segretario di comunicarla a tutto il collegio e di scrivere (a) un biglietto al console con molti ringraziamenti da farsi per suo mezzo passare alla maestà del re (142).

A di 26

Lo scrutinio al solito. Il dopopranzo si tenne il congresso dei 4 nelle camere del card. C[arafa] (143) perchè il card. A[ntonelli] come uno dei 10 messi in lista, credè di non doversi trovare alla apertura dei fogli. Questi furono portati dal card. B[raschi] e dal card. F[langini] ai quali li avevano consegnati sigillati nei 3 anteriori giorni i rispettivi cardinali. Aperti i fogli si trovarono risultare (144) in tutto 16 voti certi e dubbii per il card. V[alenti]; 14: 7 per il card. C[alcagnini]; 12: 3 per il card. Ch[iaramonti]; 11: 7 per il card. Al[bani]; 10: 3 per il card. B[orgia]; 8: 2 per il card. An[tonelli]; 8: 2 per il card. O[norati]; 5: 4 per il card. L[ivizzani]; 2: 2 per il card. A[rchetti]; 4: 4 per il card. G[iovannetti]. Si trovò anche 1 per il card. S[omaglia], benchè non fosse dei dieci. Si rilevò in seguito che il partito di H[erzan] aveva trattato male i suoi propri, dando a un solo di essi il pieno ed ad un altro una metà dei voti e alli altri tre niente, come pure aveva trattato male quelli del partito contrario, non dando che a due di essi due o tre voti dubbii e niuno certo, quando in contrario il partito del card. B[raschi] aveva trattato bene anche i contrarii, dando ad essi non pochi voti a segno anzi che qualcuno di detto partito contrario non avrebbe avuto nemmeno un voto se il partito B[raschi] non gliene avesse dati lui (145). Finì

(a) Nel ms. scrivere è scritto sopra rispondere.

(140) Cf. *ivi*, p. 228.

(141) La lettera è pubblicata in CH. VAN DUERM, *op. cit.*, pp. 208-209.

(142) Il biglietto del Consalvi, del 26 febr. 1800, è trascritto nel *Registro*, a pp. 317-319.

(143) Cf. FLANGINI, p. 229.

(144) I risultati riportati dal Consalvi differiscono lievemente da quelli notati dal Flangini. Cf. FLANGINI, pp. 229-230.

(145) Questo fatto viene messo in rilievo anche nella lettera che il Consalvi inviò a nome del decano a mons. Albani, il 12 marzo 1800. Cf. *Registro*, p. 356.

il congresso con intimarlo nuovamente per il di seguente, dopo avere riferito ai rispettivi compagni il risultato dei fogli.

A dì 27

Entrarono capi d'ordine York, Gioannetti e Rinuccini (146). Lo scrutinio al solito. Il dopopranzo si tenne il congresso dal card. An[tonelli] in cui fu detto che si era riferito il risultato dei fogli e che il di seguente si incomincerebbero i 3 giorni per le trattative sul card. V[alenti] che aveva avuto il maggior numero dei voti nei fogli. Il card. S[omaglia] fece riflettere al card. An[tonelli] che se nei rispettivi 3 giorni non riuscisse la elezione di quelli che nei fogli avevano passati i 13 voti, non si poteva fare a meno di andare poi a mano a mano proponendo quelli ancora dei dieci messi in lista che ne avevano avuti meno, al che l'altro non rispose.

A dì 28

Lo scrutinio al solito. Incominciò a girare il card. An[tonelli] e il card. H[erzan] per trovare i voti per il card. V[alenti]. Si studiarono di assicurarsi bene del card. Ro[verella] che era il solo del partito del card. B[raschi] che gli aveva già dato il voto certo nei fogli, e di altri 3, cioè Bu[sca], Ri[nuccini] e Ca[prara], che glielo avevano dato dubbio. Non si dubitò più che questi 4 concorrerebbero sicuramente nella di lui elezione, avendoci delle particolari relazioni. I due che giravano assalirono ancora molti altri. La sera si incominciò a spargere che il Papa era fatto e che il lunedì mattina si pubblicherebbe, cioè il suddetto card. V[alenti]. Intanto il card. B[raschi] girò da quelli del suo partito, dei quali ne trovò 14 decisamente repugnanti al card. V[alenti] (147) e i suddetti quattro nel modo che ho indicato (148).

A dì 1 marzo (a)

Lo scrutinio al solito. Si accrebbero i giri e i sforzi del card. An[tonelli] e [del] (b) card. H[erzan]. Il primo fu 4 volte in fila dal card. Bu[sca]. Il secondo fu dal card. A[lbani] (149) e gli disse con forza e pre-

(a) Nel ms. 1 è scritto sopra 29.

(b) Nel ms. manca del.

(146) Mancano nel *Diario* del Flangini.

(147) «...perché, per quanto egli sia persona meritevole, dicono però che ha 75 anni, e che è mezzo cieco e mezzo sordo, né dimostra tal salute che faccia presumere fondatamente che fra pochi mesi la Chiesa di Dio non si trovi nuovamente priva del suo supremo capo». Cf. *Registro*, p. 334: lettera del 1º marzo del Consalvi a nome del decano, a mons. Albani.

(148) Cf. FLANGINI, p. 230.

(149) Cf. Consalvi ad Albani, 1 marzo: «...il card. Herzan... questa mattina è stato da Sua Eminenza e gli ha detto che assolutamente Valenti deve farsi papa, dovendosi pensare a fare uno, gradito alla Corte», *Registro*, p. 335.

f. 7'

mura che toccava a lui a vincere il contrario partito e far Papa il card. V[alenti], il quale era accettissimo all'I[mpatore] e che era una sciocchezza il pensare al card. Cal[cagnini], che non era niente conosciuto e lo strinse in tutti i più efficaci modi. L'altro rispose che il partito ci aveva repugnanza per le sue imperfezioni fisiche (150) essendo quasi cieco e molto sordo, e quasi un tronco, così egli disse. Anche i spagnuoli si diedero gran moto in suo favore e venne alle rote mons. D[espui] a parlare a varii cardinali col massimo calore e impegno. Fu anche proposto di parlare a tutti i cardinali del partito B[raschi], fuori che a tre, cioè Y[ork], M[aury], P[ignatelli], come impossibili a vincersi. Da molti però incominciò a riconoscersi per uno dei soliti artifizii la voce che si faceva correre che il Papa fosse fatto. Il card. Br[aschi] andò dal card. H[erzan] con cui ebbe un lunghissimo discorso, nel calore del quale alla obiezione del card. H[erzan] che non si voleva sbrigarsi a fare un Papa, il card. Br[aschi] rispose che non solo ciò era proceduto da lui, giacchè senza li impedimenti da lui mossi, il Papa era fatto fin dalla sera dei 18 dicembre, ma gli giunse anche a dire che quando egli non si opponesse, gli dava un Papa in 3 ore e sarebbe il card. Ger[dil] in cui s'impegnava di trovare il concorso dei voti e così smentì la opinione che vi fu fin dal principio che egli non amasse che fosse Papa. Tergiversando || il card. H[erzan] in vari modi, l'altro lo strinse e gli disse che manifestasse una volta con verità se per tal soggetto v'era veramente l'esclusiva, che aveva spesso fatta subodorare, ma mai veramente manifestata, poichè se non vi era, egli lo farebbe far Papa in quella stessa sera, e allora il card. H[erzan] manifestò che vi era veramente (151).

A di 2

Entrarono capi d'ordine i cardinali Antonelli, Gerdil e Antonio Doria (152). Lo scrutinio al solito. Diede la benedizione l'em.o Gerdil. In

(150) Ivi: « Sua Eminenza gli ha replicate le ragioni delle imperfezioni fisiche che allontanano da lui gli animi dei più, ma inutilmente ».

(151) Questa parte del racconto del *Diario* non è completa. I colloqui con il card. Herzan, relativi all'*esclusiva* contro il card. Gerdil, in realtà, furono due, come ci è confermata da una lettera inviata dal Consalvi al nunzio di Vienna il 5 marzo (cf. *Registro*, pp. 342-346) e dalla relazione del card. Herzan al Thugut del medesimo giorno (cf. CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 214). A questo colloquio, descritto nel *Diario* dal Consalvi tra i cardd. Braschi e Herzan, seguiva infatti anche un secondo, tra i cardd. Antonelli e Herzan, e solo nel corso di quest'ultimo prendeva contorni precisi l'esistenza di un'*esclusiva*. Il Maury (cf. lettera dell'8 marzo, in Mgr RICARD, *Correspondance*, cit., p. 352) e il Flangini (p. 231) riportano solo il secondo colloquio, omettendo di riferirsi al Braschi, mentre il Consalvi, come si è visto, nel *Diario* parla solo del primo. Nei *Mémoires*, al posto dell'Antonelli, troviamo invece il cardinale decano, come colui, al quale il card. Herzan rivelò l'esistenza dell'*esclusiva*. Quest'errore dei *Mémoires* fu notato già anche da CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 222. Per le vicende intercorse tra il 1° e il 12 marzo, cf. anche la lettera del Consalvi all'Albani, del 12 marzo 1800, *Registro*, pp. 356-363.

(152) Mancano nel *Diario* del Flangini.

questo giorno il card. C[aprarà] (153) assicurò che aveva tanto in mano di dare per fatto Papa il card. B[ellisomi] e non mancava che l'assenso del card. An[tonelli]. Chiese il consenso del card. Br[aschi] e alcuni altri per parlargliene, come fece, ma lo trovò durissimo e niente ottenne, nuocendo anzi, invece di giovare alla cosa. Così si confermarono tutti sempre più nella opinione che il vero impedimento di fare il Papa era in quel cardinale che dominava il card. H[erzan] e tutti gli altri (154). Il giorno dopopranzo ci fu il congresso dei 4, in cui i rispettivi deputati portarono il risultato della esplorazione del loro partito sul card. V[alenti] che era sul tappeto. Il card. An[tonelli] disse che aveva nel suo partito 14 voti e con uno dei due neutri erano 15. Il card. B[raschi] disse che nel suo ne aveva trovati 4, onde in tutto erano 19. Sicchè non essendovi il pieno ed essendo terminati i 3 giorni, si concluse che incominciasse il dì seguente il triduo per la esplorazione sul card. Ca[lcagnini], che era quello che dopo il card. V[alenti] aveva avuto il maggior numero dei fogli, benchè si prevedesse con sicurezza che la cosa sarebbe inutilissima, perchè tutti i 17 del partito del card. B[raschi] si sapeva che vi anderebbero e forse qualche neutro, ma o niuno, o quasi niuno dell'altro partito, sapendosi essergli contrario il card. An[tonelli] che n'era il regolatore. In vista di queste considerazioni si venne a stabilire in questo congresso che terminato questo nuovo triduo (il quale si faceva più per un certo riguardo che per altro) si provasse un nuovo piano che già si era incominciato a imbastire un giorno avanti, cioè che terminando la deputazione dei 4 e procurando di distruggere più che fosse possibile l'idea dei due partiti, tutti i cardinali se ne andassero privatamente dal cardinale d[ecano] come d[ecano] e manifestassero a lui chi vorrebbero in primo, in secondo, in terzo ecc., segnandoli il d[ecano] nel foglio e usando in tale esplorazione delle persuasioni e ragioni convenienti procurasse di vedere se era possibile di trovare il pieno per un qualche soggetto.

A dì 3

Lo scrutinio al solito. È incominciato il triduo per la esplorazione sul card. Cal[cagnini].

A dì 4

Lo scrutinio al solito. Si proseguì l'esplorazione del card. Ca[lcagnini].

(153) Tre cardinali erano nel partito del Braschi con l'iniziale C: Calcagnini, Caprara e Chiamonti. (L'elenco dei cardinali dei due partiti contrari ci è conservato nel diario del Flangini, cf. FLANGINI, p. 227). Che si tratti nel caso presente del card. Caprara lo si può desumere da un passo della lettera che il Consalvi scrisse, a nome del card. Albani a mons. Albani, il 12 marzo (cf. *Registro*, p. 358) dove, invece dell'iniziale il cardinale viene ricordato come « uno dei cardinali del partito Bellisomi (che era uno di quei 4 che concorrevano nel card. Valenti)... » che è appunto il caso del card. Caprara.

(154) Cioè l'Antonelli.

A dì 5

Lo scrutinio variò di un voto, perchè uno di quelli del card. M[at-tei] andò nel card. Ca[lcagnini] (155). La mattina il cardinale d[ecano] mandò il suo conclavista dal card. An[tonelli] e gli fece dire che sebbene egli avesse detto che avrebbe accettato l'incarico di cui si parlò nel congresso del dì 2, pure vedendo che duravano i medesimi impuntamenti non ne voleva sapere altro, perchè vedeva che non si sarebbe concluso niente onde non gli pareva che fosse della sua dignità e della sua età il mischiarsene. Il card. An[tonelli] gli fece rispondere che questo non era vero e che le cose si sarebbero accomodate o in V[alenti] o in Ca[lcagnini], avendo amendue gran numero dei voti dai rispettivi partiti e che o l'uno o l'altro di questi partiti si sarebbe arreso sicuramente. Il card. Br[aschi] si raccomandò e parlò tanto efficacemente al cardinale d[ecano] che lo indusse a nuovamente accettare ed a vedere a tal fine il card. An[tonelli]. Il dopopranzo ci fu prima il congresso dei 4, dove si riferì la esplorazione sul card. Ca[lcagnini]. Il card. B[raschi] portò i 17 voti del suo partito e il card. An[tonelli] 3 del suo onde furono 20. Dopo di ciò il card. An[tonelli] fu dal cardinale decano, secondo il concertato, e così questo assunse l'incarico. Molti congressi ci furono nel momento fra il cardinale d[ecano], An[tonelli], Br[aschi] e S[omaglia] e per tutto il conclave si diede la cosa per conclusa o sia per assai bene avviata, e che il Papa si farebbe in 3 o 4 giorni. Parve dal tutto insieme che si potesse concludere che il card. An[tonelli] rimanesse quasi convinto dell'impossibilità che riuscisse il card. V[alenti] e disse che in tal caso conveniva in Ca[lcagnini] e che gli avrebbe portato il rimanente dei voti necessari, quando V[alenti] non riuscisse. Si concluse che la esplorazione da farsi dal cardinale d[ecano] si facesse dando a lui ciascheduno il suo voto, o in voce o in iscritto, come avesse amato meglio. Entrarono capi d'ordine l'em.i Valenti, Martiniana, Braschi.

A dì 6

Lo scrutinio al solito come prima. Incominciarono alcuni eminentissimi a mandare al cardinale d[ecano] il loro sentimento in un biglietto. Questo biglietto era stato minutato dal card. An[tonelli] e restringeva il parere sopra due soli cardinali V[alenti] e Ca[lcagnini] come quelli || i quali avevano avuto fra quei 10 i più voti di tutti. Il sentimento si esprimeva nel biglietto o col preferire uno all'altro, o col determinarsi unicamente a uno di essi due, o col dire che si desideravano amendue del

(155) Si tratta del voto del card. Lorenzana, cf. lettera del card. Herzan al Thugut dell'8 marzo (CH. VAN DUERM, *op. cit.*, p. 219) e più avanti, in questo stesso *Diario*, sotto la data del 10 marzo. — Va tenuto presente che il termine « scrutinio » non si riferisce al risultato delle trattative che videro in lizza i cardd. Calcagnini e Valenti, ma alla serie regolare delle votazioni, iniziata il 2 dicembre e continuata, due volte al giorno, fino al 14 marzo, anche quando era già ovvio

pari (156). Di questi biglietti sottoscritti doveva poi il cardinale d[ecano] fare lo spoglio e presentando quindi il risultato in favore di uno dei due, se trovasse che non avesse il pieno, doveva cercare di persuadere gli altri a concorrervi. Per verità fu rilevato da qualcheduno che questi voti scritti e sottoscritti erano in sostanza uno scrutinio fuor di scrutinio ed una cosa affatto nuova e non conforme alle bolle, le quali nelle schedole esigono tanto mistero nello segnare il nome di chi dà il voto, che questo non si palesi, se non in un estremo caso. Ma pure la cosa si adottò e fu una chiara prova dell'ascendente di chi proponeva (157) e della deferenza (per non dir altro) di quei che vi si prestavano. Agli inconvenienti della manifestazione di tali biglietti non si fece attenzione.

A dì 7

Lo scrutinio con piccola variazione nell'accesso in favore del card. Ca[lcagnini]. Si proseguì da alcuni cardinali a mandare i voti scritti al cardinale d[ecano]. Altri si ricusarono decisamente, credendolo una novità e contrario allo spirito delle bolle, onde dissero che darebbero il loro parere in voce. Si seppe in quest'oggi che la sera innanzi era giunto un corriere straordinario di Spagna a mons. Despuig.

A dì 8

Lo scrutinio con la variazione accennata. Entrarono capi d'ordine gli em.i Albani, Mattei e Carandini. Si proseguirono le manifestazioni dei voti al cardinale d[ecano] nel modo che ho detto di sopra. La sera il card. H[erzan] andò dal cardinale d[ecano] a parlare per il card. V[alenti] e dimostrare la sua repugnanza personale al card. Ca[lcagnini]. In questo giorno si seppe che il corriere di Spagna aveva portato ordine ai spagnuoli di non concorrere nel card. M[attei].

A dì 9

Lo scrutinio come ho detto. Diede la benedizione il card. Martiana. Il cardinale d[ecano] fece in questo giorno in un foglio lo spoglio

che solo le trattative potevano portare ad un risultato concreto. Questo scrutinio regolare, i cui risultati sono riportati giornalmente nel Diario del Flangini, continuava a concentrare i voti sui cardd. Bellisomi e Mattei. Esso viene così ricordato dal Consalvi, nella già cit. lettera del 12 marzo (cf. *Registro*, p. 360): giunto il veto della Spagna contro il card. Mattei, i cardinali spagnuoli non concorrevano più « in lui col voto nemmeno *pro forma* (come si continua a fare secondo il primiero sistema per conservare uniti in quelle due teste i voti, intanto che si tratta di altri soggetti)... ».

(156) Il Flangini riporta il testo del proprio biglietto: « Fra li due rispettabilissimi soggetti li Signori Cardinali Valenti e Calcagnini, sui quali la pluralità del Sacro Collegio è concorso, dichiaro io sottoscritto riverentissimamente all'Eminentissimo Signor Cardinal Decano il mio sentimento che è di preferire il Signor Cardinal Valenti. Sottoscritto Cardinal Flangini ». (Cf. FLANGINI, p. 232).

(157) Cioè il card. Antonelli.

dei voti manifestatigli sì per biglietto che in voce. Si trovò che il card. V[alenti] ebbe 19 voti e il card. Ca[lcagnini] 24, compresi 6 secondari. In questo giorno si seppe con certezza che l'ordine venuto di Spagna si estendeva fino anche a dare l'esclusiva al card. M[attei], sebbene non ci fu bisogno di darla formalmente, non trattandosi ora più di lui. Si ravvisò in questa cosa l'effetto delle notizie, date a Madrid da mons. Despuig e dall'ambasciatore di Spagna in Vienna, dell'efficace volontà dell'I[mperatore] in volere il card. M[attei], il che diede subito gelosia alla S[pagna]. In questo giorno il card. Ro[verella] fece alcuni tentativi (158) per far rivivere il card. Be[llisomi] presso il card. An[tonelli] e il card. H[erzan]. Riusci felicemente presso il primo, ma non così verso il secondo e dopo, anche il primo si cambiò e da questo passo nacque una falsa opinione nel partito contrario cioè che il partito B[raschi] fintamente proponesse il card. Ca[lcagnini], ma che veramente non volesse che il card. Be[llisomi]. E da ciò risultò che la possibilità del risorgimento di questo svanisse affatto e per sempre.

A dì 10

Lo scrutinio come ho detto. Si scoprì che la variazione nasceva dal non andar più in M[attei] il card. L[orenzana], atteso il divieto della S[pagna]. In questi giorni rimase affatto svanita ogni pratica per la elezione del card. Ca[lcagnini] per due ragioni. La prima fu la più decisa opposizione del card. H[erzan], in vista di cui (benchè egli protestasse di non agire come m[inistro], ma come car[dinale]) (159) si ritirarono alcuni di quei 6 voti secondari e si intimorirono un poco anche alcuni di quelli dello stesso suo partito, dubitando di nuocere alla Chiesa facendo uno contro di cui il card. H[erzan] avrebbe scritto sfavorevolissimamente alla sua Corte. La seconda fu un foglio che venne a un cardinale da fuori del conclave in cui si propose una eccezione contro il card. Ca[lcagnini], la quale benchè non fosse creduta, pure parve che si dovesse avere riguardo anche ad una falsa idea nel dare un capo alla Chiesa. Ma forse questo foglio senza la concomitanza della prima ragione non avrebbe nociuto. Abbandonato pertanto ogni pensiero sul card. Ca[lcagnini] e vedendo impossibile la riuscita del card. V[alenti], il card. Br[aschi] andò dal card. An[tonelli] || e gli disse che, per troncarsi al possibile ogni difficoltà e abbreviare il tempo più che potevasi, egli stesso e il suo partito proponessero un soggetto la di cui riuscita fosse sperabile e nel comunicarlo dicesse ancora quanti voti dei suoi gli conduceva che al resto avrebbe pensato lui. Un passo così moderato ed obligante parve che piacesse al card. An[tonelli] e disse che ci avrebbe pensato e che gli darebbe la risposta il dì seguente.

(158) Cf. in proposito CH. VAN DUERM, *op. cit.*, pp. 224-225.

(159) La stessa espressione si ritrova sia nella già cit. lettera del 12 marzo (cf. *Registro*, p. 357), sia in quella del 12 marzo del Maury (cf. Mgr RICARD, *Correspondance*, cit., p. 363).

A di 11

Lo scrutinio come ho detto. Entrarono capi d'ordine gli em.i York, Herzan e Flangini. Il card. Br[aschi] tornò la mattina dal card. An[tonelli] per la risposta. Questo, esponendogli nel discorso le difficoltà di trovare un soggetto, gli nominò il card. Ch[iaramonti]. Il card. Br[aschi] gli disse che sopra di questo, attesa la comune patria e parentela, erano noti a S.E. i suoi sentimenti, cioè che egli non voleva promuoverne il discorso, nè voleva punto cooperarvi, perchè non voleva che si credesse che questi fini lo animassero. E che perciò, quando S.E. volesse proporlo, egli intendeva in tale trattativa di mettersi intieramente da bando e lasciare fare, nè voleva parlare a chicchessia del proprio partito. Il card. An[tonelli] disse che dopopranzo sarebbe andato dal cardinale d[ecano]. Il card. Br[aschi] gli disse che S.E. se la intendesse col d[ecano] e combinasse con lui il soggetto, e poi dicesse quanti voti gli portava, perchè, in seguito, se (a) il soggetto fosse stato il card. Ch[iaramonti], egli avrebbe lasciato fare per la parte sua al d[ecano] e ad altri, non volendo mischiarsene, se poi non fosse stato il card. Ch[iaramonti], avrebbe pensato lui (b) a portare il pieno dei voti di quelli del suo partito, se il soggetto fosse stato di una sperabile riuscita. Il dopopranzo il card. An[tonelli] andò dal cardinale de[cano], ma non eseguì il progetto a cui si era mostrato deciso, cioè a proporre lui, o il suo partito, uno del partito contrario, che si era riconosciuto il mezzo più facile e più sicuro, poichè così ognuno dei due partiti avrebbe una egual parte nel fare il Papa, cioè tanto quello dal di cui seno si prendesse, quanto quello che ne facesse la scelta e la proposizione, per cui il nuovo Papa, come suol dirsi, verrebbe ad aversi con la maggiore obbligazione. E siccome nel partito del card. An[tonelli] non si vedevano soggetti di facile riuscita, così era benissimo combinata l'idea di fare che tal partito avesse la scelta e la proposizione di uno preso dal seno del partito contrario. Ma, come ho detto, il card. An[tonelli] non fece più niente di tutto questo, nè propose il card. Ch[iaramonti], come la mattina aveva accennato al card. Br[aschi], e tutto il suo progetto fu di ritornare all'abbandonato progetto, cioè di porre sul tappeto, tre giorni per ciascheduno, quelli altri 8 soggetti che furono nominati *hinc inde* allorchè si proposero quei 10; due dei quali, cioè il card. V[alenti] e il card. Ca[lcagnini] si erano già consumati. Il card. d[ecano] riferì al card. Br[aschi] di essersi opposto a tale idea, come inutilissima (ed era così), perchè niuno di essi avrebbe avuto il pieno, essendo sempre considerati come appartenenti a un solo partito e perciò in fatto rigettati dall'altro. Onde si considerò che non si sarebbe fatto che perdere inutilmente del molto altro tempo. Il card. An[tonelli] però disse a qualcuno che il card. de[cano] aveva acconsentito al tornare a questo esperimento, nel che vuol credersi che ci fosse

(a) Ms. o.

(b) Ms. a lui.

occorsa qualche mala intesa. Il partito B[raschi], indagando il motivo di questa condotta del card. An[tonelli], credè di ravvisarvi chiaramente la nefasta idea di andar decapitando a mano a mano questi 8 soggetti e così poi in fine, per mancanza di soggetti eligibili e per stanchezza del conclave e anche per scrupolo in alcuni di così a lungo protrarre la elezione ed anche per gli effetti delli impegni della S[pagna] e del card. H[erzan] riuscire ad accrescere i 19 voti del card. V[alenti] e far lui Papa. ||

f. 9 A di 12

Il card. Ruf[fo] (che era stato l'astuto autore di istillare nel card. An[tonelli] l'idea del card. Ch[iaramonti] (160) creduto da lui l'ottimo fra tutti) si adoprò nuovamente e tanto fece che lo persuase. Quindi il card. An[tonelli] parlò al (a) card. Br[aschi] e gli disse che lo lasciasse fare, perchè sperava, in uno o due giorni, di portargli i voti di tutto il suo partito, cioè 12 e che allora toccava a lui di assicurargli quelli del partito proprio, del che, per una fortunata combinazione, il card. An[tonelli] dubitava. Imperciocchè è da sapersi che tutta la contrarietà dei cardinali del partito opposto a Bras[chi] non era in sostanza per lui stesso, ma per varii dei cardinali del suo partito dei quali temevano l'influenza sotto il nuovo Papa e invidiavano anche la sorte che potessero avere sotto di lui. Sicchè il credersi che tali cardinali fossero contrari a Ch[iaramonti] (benchè del loro partito) giovò moltissimo all'intento, nè punto gli nocque che Br[aschi] fosse suo patriota e parente. Furono creduti detti cardinali contrarii a Ch[iaramonti] per la sua troppa gioventù, ma tutto questo fu falsissimo a riserva di un solo, cioè del card. Bor[gia], che desiderava il papato, e del card. Mau[ry], senza che ne sapesse egli stesso il perchè (161) il quale però si cambiò subito quando gli fu parlato della cosa. E anche il card. Bor[gia], se fece conoscere nel volto il dolore del cuore, non fece però la minima opposizione e fu assolutamente una favola la voce che poi si sparse che la notte stessa, che precedè l'elezione, 9 dei cardinali del partito Br[aschi] cercassero di frastornarla benchè inutilmente. Ripigliando ora il filo della storia, dico che il card. An[tonelli] andò dal card. Her[zan] e lo invogliò di far papa Ch[iaramonti] (che già gli era accetto), facendogli vedere che non avendo essi nel loro partito dei soggetti papabili, non v'era niente di migliore che scegliere essi il Papa nel partito contrario e così questo ne avrebbe a loro l'obbligazione. Il card. H[erzan] se ne persuase e subito mise in giro il card. Car[afa] a ricogliere dei voti nel suo partito. Il card. An[tonelli] cercò difatti persuaderli e vinse anche i più difficili che furono i cardi-

(a) Nel ms. tra *al* e *card.* v'è una parola cancellata.

(160) Cf. in proposito le pp. 137-141 di questo studio.

(161) Per l'atteggiamento dei cardinali Borgia e Maury, cf. anche FLANGINI, p. 235. Il Consalvi però nella sua lettera del 23 marzo 1800 all'Albani indica il card. della Somaglia invece del card. Maury. CA, lettera del 23 marzo 1800. Cf. la p. 140 di questo studio.

nali Ar[chetti] (che voleva essere papa) e il card. Cara[ndini] per avversione a Br[aschi]. Il card. H[erzan] mandò a chiamare il card. Ch[iaramonti] con un pretesto e nel discorso gli diede qualche tocco sul suo papato, dal che rimase sorpreso, perchè egli stesso e tutti gli altri, per la patria e per la gioventù e per l'aderenza dei Br[aschi] la credevano cosa impossibile. Il card. Br[aschi] e qualcuno dei suoi più fedeli nel vedere questi maneggi del partito contrario, per far papa Ch[iaramonti] si tennero nella più grande inazione appunto per non far loro conoscere il gusto che ci avevano, ma erano preparati che, se veramente il card. An[tonelli] portasse i 12 voti del suo partito, essi nel momento unirebbero tutti i loro e non gli darebbero tempo di riflessioni. Devo dire che questa idea del card. Ruf[fo] (come ho accennato di sopra) fu insinuata, facilitata e coadiuvata e fomentata da uno, che non era cardinale, che ebbe grandissima parte nel farla riuscire, senza che nessuno se ne accorgesse.

A dì 13

f. 9' La mattina, allo scrutinio, ecco che il card. An[tonelli] si accostò al card. Br[aschi] nell'uscire e gli disse che aveva assicurati i 12 voti del suo partito, onde che toccava a lui di assicurare i suoi. Questa parola era così attesa. Il card. Br[aschi] era tanto sicuro dei suoi tutti, che nemmeno si prese il pensiero di andare cella per cella ad esplorarli, ma subito pubblicò la scelta di Chiaramonti che divenne pubblica per tutto il conclave in pochi minuti. Così egli fu fatto Papa in meno di 48 ore dopo un sì ostinato ed accanito conflitto dei due partiti. I cardinali del partito contrario a Br[aschi] restarono sbalorditi vedendo di essersi ingannati col credere che Ch[iaramonti] non piacerebbe ai loro avversari e se ne pentirono, ma erano impegnati col card. H[erzan] e la cosa si era troppo pubblicata, onde non vi era più tempo. Fu subito stabilito che la sera si andrebbe al bacio della mano e la mattina dopo si eleggerebbe e la cosa fu tenuta per tanto sicura che non si credè necessario di farla nello scrutinio del dopopranzo. Egli era nel giardino quando lo avvisarono di tutto questo e il suo volto mostrò di esserne commosso, appunto perchè non v'era preparato punto. La di lui condotta in conclave fu sempre decisa e ferma in favore del partito Br[aschi], onde niente fece certamente per assicurarsi la benevolenza degli altri. Vero è però che personalmente egli era benvenuto da tutti e stimato ancora. La sera tutti i cardinali si adunarono nella camera del cardinale decano e di lì in seguito andarono al bacio della mano alla sua cella. La notte egli la passò col segretario per combinare le lettere ai sovrani e per le altre cose più necessarie.

A dì 14

All'ora dello scrutinio i cardinali andarono alla sua cella e lo presero con loro, e andando egli a coppia col cardinale decano a mano mano entrarono nella cappella. Si fece lo scrutinio e quando fu eletto a

pieni voti, fu introdotto mons. sagrista e mons. segretario e mons. maestro di cerimonie perchè facessero da testimoni dell'atto della elezione e della accettazione. Era eletto e rimaneva solo nel suo stallo, essendosi tutti i cardinali ritirati dall'altra parte, quando il cardinale decano e gli altri due capi d'ordine andarono a domandargli se accettava. Egli chiese avere tempo ad orare, secondo lo stile. Si trattenne in ginocchioni sullo stallo 5 o 6 minuti, nel qual tempo osservando i volti dei cardinali del partito contrario a Br[aschi] si vedeva chiarissimamente la loro malinconia e il pentimento, ma non vi era più rimedio. Nell'eleggere chi essi fecero peraltro — che Br[aschi] non poteva mai immaginare nemmeno come possibile — fu intravisto che Dio volle con ciò premiare la sua onestà e la sua rettitudine. Fu rimarcata la giovialità e contentezza dell'ottimo card. Bell[isomi], degnissimo del papato e la tristezza di M[attei]. Terminata l'orazione, il Papa eletto fece un breve discorsetto, in cui disse in sostanza, che, se risguardava i pesi del papato, i tempi, le circostanze, le sue deboli forze, doveva certamente non accettare, ma, considerando la necessità di dare un capo alla Chiesa e gli aiuti che poteva sperare dai cardinali, piegava la fronte e accettava. Gli chiesero come volesse chiamarsi e disse *Pio VII*, in venerazione e riconoscenza del suo predecessore. In mezzo ai due cardinali diaconi fu condotto al casotto vicino all'altare e vestito degli abiti pontificali fu posto sull'altare, dove prima i cardinali e poi tutti i conclavisti andarono all'adorazione. Intanto il cardinale diacono Antonio Doria andò al finestrone ad annunciarlo al popolo e fu poi aperto il conclave ed entrò tutto il popolo ad adorarlo e baciargli i piedi. La gioia di tutto il conclave e degli esterni non si può abbastanza esprimere. Tutto terminato, passò secondo lo stile a pranzare col card. Braschi || nella di lui cella, come nipote del papa defunto. Il dopopranzo processionalmente coi cardinali e la prelatura calò sulla sedia gestatoria in S. Giorgio, dove, posto sull'altare, ammise all'adorazione il S. Collegio e poi tutti successivamente, secondo lo stile. Il concorso, gli evviva, la gioia dei Veneziani è inesprimibile. Tornò privatamente nelle sue stanze per la scala interna e rimase ad abitare in S. Giorgio. Dopo 8 giorni fu coronato nella medesima chiesa e diede poi la benedizione al popolo dal loggione. Lo spettacolo delle barche e della moltitudine fu sorprendentissima (162).

FINE

(162) L'ultimo atto del conclave di Venezia è del settembre del 1800, quando cioè il Consalvi, già cardinale Segretario di Stato fa preparare un « Rendimento dei conti e... dei denari speso cogli ordini ricevuti... in occasione della segreteria del Conclave » (conservato nel *Conclave*, busta II, fasc. « Ricevute di spese... », cit.). Questo *Rendimento*, sottomesso prima al controllo del card. Antonelli, fu dal Consalvi destinato al card. Lorenzana (« per aver questi somministrato tutto il danaro occorso per le spese del suddetto conclave » come scrive il card. Antonelli in un promemoria del 17 settembre 1800, accluso al *Rendimento*). Il card. Lorenzana dispone il 20 settembre 1800 che la somma rimanente, che ammontava a scudi 189.03, resti a disposizione del Papa.



IL BRIGANTAGGIO NEL LAZIO MERIDIONALE DOPO LA RESTAURAZIONE (1814-1825)

SOMMARIO

| | | |
|----------------|---|----------|
| I. | Introduzione | pag. 189 |
| II. | L'ambiente sociale ed economico | » 193 |
| III. | Legislazione e forze di polizia | » 207 |
| IV. | I tribunali speciali | » 224 |
| V. | Il brigantaggio dal 1814 al 1820 | » 229 |
| VI. | Un singolare episodio degli avvenimenti politici del 1821 | » 244 |
| VII. | Il brigantaggio dal 1821 al 1825 | » 251 |
| VIII. | Ultimi provvedimenti dopo la distruzione del brigantaggio | » 262 |
| Nota | | » 267 |

I. INTRODUZIONE

«...Di statura alta, corporatura snella, viso ovale, bocca, mento e naso regolare, poco vaiolato, barba nascente color castagno, capelli simili legati a codino, avente alle orecchie gli orecchini d'oro a navicella, vestito con pezze e ciocce, calzoni corti, corpetto e giacchetta di velluto blu, cappello di feltro negro tondo a cuppolone...»: questa la « scheda segnaletica » di un giovane sui ventidue anni, che si costituì l'11 febbraio 1818 alle autorità di polizia, usufruendo dell'amnistia accordata agli inizi di quell'anno (1). Si trattava di un brigante, allora semplice gregario della banda capeggiata da Luigi Masocco, ma il cui nome era già noto e più era destinato a diventarlo negli anni successivi: Antonio Gasparoni, da Sonnino (Frosinone), più famoso come « il brigante Gasperone ».

La leggenda ed il folklore se ne sono impadroniti da tempo facendone quasi un mito, un eroe popolare, terribile con i ricchi e i potenti, generoso con gli umili, romantico con le donne, valoroso negli scontri con le forze di polizia.

Ma se il « brigante Gasperone » è il più noto dei banditi che batterono le campagne del Lazio meridionale nella prima metà dell'Ottocento,

(1) Per l'indicazione dei documenti citati in questa Introduzione, si veda più oltre.

assai numerose furono le bande formatesi durante il primo quarto del sec. XIX.

Per un decennio circa dopo la Restaurazione, le provincie di Marittima e Campagna (2) furono difatti travagliate da un brigantaggio cronico, che solo con grande fatica, con forti spese e con l'impiego di numerose forze di polizia si riuscì a distruggere.

Malviventi, « conventicole » e grassatori da strada non erano certo una novità nello Stato Pontificio, e frequentissimi sono i bandi ed editti dei Pontefici contro briganti ed « omicidiari » (3).

D'uso comune fu anche la concessione di premi a chi cooperava alla distruzione dei briganti, premi che, sensibilmente aumentati dopo il 1814, finirono per raggiungere cifre cospicue.

Se fino al secolo XVIII atti di banditismo e delitti di ogni genere erano stati favoriti dalla struttura ancora feudale dello Stato e quindi dalle giurisdizioni particolari, un potente incentivo alla organizzazione di un brigantaggio in grande stile si ebbe però con l'occupazione francese, e, traendo origine e pretesto da motivi politici, finì per trasformarsi in banditismo comune: così come avvenne nell'Italia Meridionale dopo il 1800 e dopo il 1860, ed un po' dovunque dopo ogni guerra che abbia visto i cittadini di un Paese divisi in campi opposti o dediti alla guerriglia.

Il brigantaggio, e particolarmente la figura di Gasperone, colpirono, come abbiamo detto, la fantasia popolare ed attirarono l'interesse di molti,

(2) Nella ripartizione territoriale dello Stato Pontificio adottata da Pio VII col motu proprio 6 luglio 1816 le due provincie di « Marittima » e « Campagna » costituirono un'unica Delegazione con capoluogo Frosinone. Velletri era sotto la giurisdizione particolare del cardinal decano del S. Collegio. Con il motu proprio 1° febbraio 1832 di Gregorio XVI, la Marittima costituì invece una legazione a sé con capoluogo Velletri (legato era lo stesso Cardinal Decano) e la sola Campagna rimase a formare la Delegazione di Frosinone. Cf.: ELIO LODOLINI, *L'amministrazione periferica e locale nello Stato Pontificio dopo la Restaurazione*, sta in *Ferrara viva*, a. I, n. 1, Ferrara, 1959.

(3) L'atto più famoso è la Costituzione 1° luglio 1585 di Sisto V con la quale, rinnovandosi anche disposizioni già date dai papi precedenti, si faceva obbligo a feudatari, baroni, capitani, magistrati e comunità di tener liberi dai banditi ed omicidi i propri territori, sotto pena di cinque mila ducati di multa per i baroni, di due mila per le comunità e di mille per le università; si dichiaravano le comunità responsabili dei danni arrecati dai banditi non catturati e non perseguitati e si comminavano pene contro i ricettatori e favoreggiatori (Archivio di Stato di Roma, collezione dei Bandi, busta 6).

Si trattava del resto di disposizioni in gran parte d'uso comune fino al secolo XIX, e che si trovano ripetute più volte nel decennio dopo la Restaurazione.

Per la fine del sec. XVI, il Paruta faceva ascendere il numero dei banditi nello Stato della Chiesa a quindicimila, e fra essi si ricordano nomi di insigni casate, come i Piccolomini e i Malatesta. Nel 1590 Marco Sciarra era alla testa di millecinquecento uomini, di cui seicento a cavallo (cf. anche il *Discorso sul brigantaggio dal 1572 al 1825*, letto da A. COPPI nell'Accademia Tiberina il dì 12 agosto 1867, Roma, nella Tipografia Salviucci, 1867). Tuttavia non si possono mettere sullo stesso piano questi banditi (più simili a signorotti o a feudatari ribelli che a ladri da strada) ed i briganti dell'800.

italiani e stranieri (gli episodi della lotta contro il brigantaggio erano attentamente seguiti dal Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede). Le « Memorie di Gasperone », o meglio un racconto più o meno esatto delle vicende del brigante, redatto da Pietro Masi, suo compagno di imprese e di prigionia, fu pubblicato a Parigi nel 1867, nella traduzione (e, probabilmente, nel rifacimento) di un ufficiale delle truppe francesi di occupazione a Roma (4).

In Italia, le stesse « Memorie » hanno visto invece la luce in due diverse edizioni, entrambe di data piuttosto recente: l'una a cura di Arnaldo Geraldini, nel 1952 (5), l'altra a cura di Orio Vergani e Glauco Natoli nel 1959 (6). La prima, a quanto vi è detto, è tratta da un manoscritto trovato casualmente nel 1951 nella biblioteca di un convento del Lazio (non è indicato quale) (7); la seconda dalla ritraduzione in italiano del volume pubblicato a Parigi nel 1867 (8).

Le due edizioni sono abbastanza simili nella sostanza, ma piuttosto diverse nella forma. E ciò si spiega, oltre che con la traduzione e ritraduzione subita dal testo edito nel 1959, anche con il fatto che non è improbabile che il Masi (il quale dall'interesse intorno a Gasperone e dalla vendita di « ricordi » e notizie a turisti e curiosi che lo visitavano in carcere traeva un modesto guadagno) abbia riscritto più di una volta le sue « Memorie ».

Il presente lavoro ha invece una fonte completamente diversa, ed anzi « opposta »: le carte ufficiali, di polizia, delle autorità pontificie incaricate della repressione del brigantaggio.

Tutte le notizie che seguono sono tratte difatti dalla documentazione del fondo « Commissione speciale per la repressione del brigantaggio » (9)

(4) *Le brigandage dans les Etats Pontificaux. Mémoires de Gasparoni, célèbre chef de bande de la province de Frosinone, rédigés par PIERRE MASI son compagnon, dans la montagne et dans la prison. Traduits, d'après le manuscrit original, par un officier d'Etat-Major, de la Division d'Occupation à Rome*, Paris, E. Dentu, Libraire-Editeur, 1867.

(5) ANTONIO GASPERONI (detto GASPERONE), *La mia vita di brigante, redatta in prigione da PIETRO MASI da Patrica, ergastolano, suo compagno di banda e di pena. Prefazione di ARNALDO GERALDINI*, Roma, Atlante, 1952, pp. 391.

(6) *Il brigantaggio nello Stato Pontificio. Memorie di Gasparoni, redatte da PIETRO MASI, suo compagno alla macchia e in prigione. Tradotte, dal manoscritto originale, da un ufficiale dello S. M. della Divisione francese a Roma. Introduzione di GLAUCO NATOLI. Prefazione di ORIO VERGANI*, Firenze, Parenti Editore, 1959, voll. 2, pp. LVIII-188, 286, con 78 tavv. a colori f. t.

(7) ARNALDO GERALDINI, Prefazione all'edizione 1952, cit., pp. 12-13.

(8) Nota editoriale all'edizione 1959 cit., pp. xv-xvi.

(9) Si tratta di un piccolo fondo (15 buste), relativo non solo alla Commissione speciale per la repressione del brigantaggio sedente in Roma (7 luglio 1821 - 3 gennaio 1826), ma alle sette Commissioni (o Tribunali) speciali funzionanti dal settembre 1814 al gennaio 1826. La maggior parte del materiale, poi, proviene dalla Direzione generale della Polizia pontificia.

Sullo stesso argomento si vedano pure nell'Archivio di Stato di Ro-

dell'Archivio di Stato di Roma, integrato da bandi, editti, regolamenti, notificazioni, relativi allo stesso argomento, conservati nella « Collezione dei Bandi » (10).

Il lavoro è stato redatto nel 1950, in occasione del riordinamento del fondo suddetto (11), ma non abbiamo ritenuto opportuno modificarlo (se non con l'aggiunta di questa « Introduzione ») anche per offrire un confronto fra le « Memorie » del Masi e la situazione vista da fonte « ufficiale », governativa (ma, ovviamente in relazioni, rapporti e documenti di carattere interno). D'altra parte le « Memorie » del Masi, scritte in prigione ad alcuni decenni di distanza dagli avvenimenti cui si riferivano, e destinate ad esaltare i briganti di fronte agli acquirenti ed ai lettori di esse, sono, com'è ovvio, ben poco esatte ed ancor meno obiettive.

Dalle pagine che seguono emerge un quadro assai poco lusinghiero: omicidi, furti, grassazioni, violenze e soprattutto rapimenti di persone per ottenerne un riscatto, erano avvenimenti frequenti nella provincia di Frosinone. Ben poco di glorioso e di romantico hanno questi banditi, che spesso, per ottenere la grazia, uccidevano a tradimento un compagno e ne portavano la testa alle autorità.

I briganti dichiarati ufficialmente tali (un po' come avveniva per i « nemici pubblici » in America al tempo del proibizionismo) non superarono mai le poche decine; ma i « malviventi » avevano una larga rete di complici, di informatori, e soprattutto di simpatizzanti tra la popolazione ed anche fra i maggiorenti di essa (fra i sospetti di convivenza non mancarono i « gonfalonieri » o sindaci di alcuni Comuni).

La lotta al brigantaggio fu condotta con reparti militari sul piede di guerra, e con misure straordinarie anch'esse di carattere militare e da regime di occupazione. Si pensi al divieto di portare armi, di allontanarsi dai paesi murati, di pascolare le greggi in montagna, e persino di trasportare viveri in misura non giustificata. Ed, ancora, alla deportazione delle famiglie dei briganti ed, infine, all'ordine di radere al suolo il paese di Sonnino, patria e covo dei banditi, impartito dal Segretario di Stato, card. Consalvi.

ma, l'archivio della Direzione di Polizia della Delegazione di Frosinone, buste 288-348 (Brigantaggio, 1817-70: buste 310-348) e l'archivio della Delegazione di Frosinone.

(10) Per l'aspetto economico (spese per la lotta contro il brigantaggio) può vedersi l'archivio del Buon Governo (pure nell'Archivio di Stato di Roma), serie XI, buste e registri 231-260 (tassa per le caserme dei carabinieri e per la lotta contro i malviventi, 1817-1831, bb. e regg. 231-249; Tassa provinciale della Delegazione di Frosinone, 1822-1830, bb. 250-260).

Su questo fondo cf.: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma, 1956, pp. CLXXVI-471 (« Pubblicazioni degli Archivi di Stato », vol. XX). Sul brigantaggio si vedano le pp. LXXVI-LXXVIII e 339-343.

(11) ELIO LODOLINI, *Un fondo archivistico sul brigantaggio nello Stato Pontificio (Marittima e Campagna, 1814-25)*, in « Notizie degli Archivi di Stato », a. XI, nn. 2-3, Roma, maggio-dicembre 1951, pp. 72-75.

Assai varia, in seno alla stessa provincia di Frosinone, la partecipazione delle popolazioni al fenomeno del brigantaggio: così un Delegato apostolico (carica equivalente a quella attuale di Prefetto di una provincia) segnala « l'indole proclive alla malvivenza degli abitanti di Giuliano e Pisterzo », mentre « non può temersi degli abitanti di Vico e di Trivigliano, e molto meno di quelli di Fumone, perché dette Comuni, segnatamente le due ultime, non hanno mai prodotto alcun malvivente ».

Altrettanto vario il comportamento dei reparti impiegati nelle operazioni di repressione del brigantaggio. Mentre può dirsi in genere che positivo fu l'apporto dato dall'Esercito e dai Carabinieri, non altrettanto accadde per i corpi locali (Birri, Cacciatori), i cui componenti erano talvolta reclutati fra gli ex briganti e che in alcuni casi ripresero l'antico mestiere. Dei birri scriveva nel 1822 un alto funzionario pontificio: è « gente... che assumeva tal mestiere o per disperazione o per occultarsi ai commessi delitti, de' quali quasi tutti n'eran carichi a soma... ». (Né più tenero verso il clero è lo stesso magistrato in un rapporto al card. Consalvi: « i preti della Delegazione di Frosinone sono nella massima parte ignoranti, ed in molta parte viziosi ed i primi corruttori del costume »). Ed è da rilevare quanta cura le autorità ponessero nel dare un nuovo impiego ai cacciatori congedati, alle guardie campestri licenziate e ad altre categorie di corpi ausiliari, nella convinzione che i licenziati, se rimasti senza impiego, sarebbero andati con ogni probabilità ad ingrossare le file dei briganti.

ABBREVIAZIONI

- A.S.R. = Archivio di Stato di Roma.
 Brig. = Archivio di Stato di Roma, archivio della Commissione speciale per la repressione del brigantaggio.
 Bandi = Archivio di Stato di Roma, collezione dei bandi.
 b., bb. = busta, buste.
 cf. = confronto
 Collez. Benvenuti = cf. la nota 75 del capitolo III.
 f., ff. = fascicolo, fascicoli, oppure foglio, fogli.
 p., pp. = pagina, pagine.

II. L'AMBIENTE SOCIALE ED ECONOMICO

Nel periodo 1814-1825 il brigantaggio si accentrò nella due provincie (Marittima e Campagna) della Delegazione di Frosinone, delle quali i « malviventi » (questo è il termine più comunemente usato nei documenti ufficiali) erano in gran parte originari (molti provenivano anche da zone finitime del Regno di Napoli).

Non mancano, naturalmente, i motivi che spiegano questo singolare privilegio della Delegazione di Frosinone; ed il loro esame offre un quadro completo e panoramico della vita e delle condizioni economiche e sociali delle due provincie.

sono rigidi nell'indossare l'abitino del Carmine, o nella pratica di qualche altro particolare divino esercizio. Recitano il Rosario dopo qualche pericolosa sconfitta. Fanno celebrare delle messe per aver protezione e garanzia nelle loro atrocità, appendendo qualche voto, come fece all'altare di M. V. in Frosinone l'antico malvivente Turcotto dopo di aver ucciso in una scaramuccia tre birri».

Dunque una vita agreste, «menata senza i soccorsi di una civilizzazione morale, va a formare un'indole naturale, parte ferina, parte prepotente e proclive all'atrocità del delitto. Atrocità però tanto più facile ad emendarsi e correggersi, quanto più vadino i rudimenti morali ad insinuarsi ed a portare quello stimolo di ritegno e di abborrimento, che se per ora non estingue, faccia declinare almeno dalla proclività al delitto ed alle turpitudini.

«Vi ha portato il Governo un rimedio *parziale* colla introduzione delle case di missione. Se le Comuni si caricheranno di garantire almeno le prime scuole; se i Vescovi non ordineranno con troppa facilità i chierici, per non vedere anche il macellajo spesso insignito del carattere clericale; se baderanno *assai assai* nella ordinazione de' preti, nella massima parte ignoranti, ed in molta parte viziosi, ed i primi corruttori del costume, e come i meno ignoranti del volgo capaci più [di] esso a manovrare gl'intrighi; se la prima cura di coltivare la morale e la religione non solo sarà quella dei villaggi e della gente di campagna, ma di portarla ne' luoghi recinti ed abitati, coll'esempio de' primi cittadini, e particolarmente dei magistrati e del clero, preoccupati dei tanti vizj d'immoralità e d'incontinenza, sarà questa parte intimamente rimediata».

Non sembra tuttavia che i magistrati si preoccupassero eccessivamente, ed agissero nel senso auspicato dal Fiori: più di un gonfaloniere fu sospettato di aderenza con i malviventi: ad esempio, quello di Rocca di Papa nel settembre 1823 (7), e quello di Vico nel gennaio 1824 (8).

Il presidente della Commissione speciale di Frosinone conclude questa parte del suo rapporto con parole che sembrano tratte dal «Principe» di Machiavelli: «Si conosce facilmente quanto rimanga più arduo il condurre le genti alla vita dell'onore col mezzo de' precetti, e quanto viceversa sia più spedito ed efficace l'esempio delle proprie operazioni. Senza la moralità, la continenza e l'esempio, non può trovarsi né durazione, né fortuna, nei Governi e nelli Stati». Quanto buon senso, quanta saggezza politica ed anche quanto coraggio civile in questo funzionario pontificio!

E non era il solo. Un ufficiale dei Carabinieri, il tenente colonnello Gennaro Gennari (9), comandante del 1° squadrone nel 1° reggimento

(7) Brig., b. 2, f. 56.

(8) Brig., b. 7, f. 387.

(9) Gennaro Gennari, figlio di Francesco, nacque a Bologna nel 1772. Iniziata la carriera militare nel 1796, prestò servizio con la Repubblica Cisalpina, con la Repubblica Italiana e con il Regno d'Italia. Nel marzo 1815 seguì gli

dei Carabinieri pontifici, e comandante superiore delle Forze di Marittima, e Campagna, trova spesso modo di inserire nei propri rapporti, fra la notizia di una grassazione e quella di una perlustrazione o di uno scontro, giudizi e diagnosi sulle condizioni economiche e sociali degli abitanti della provincia, che non sfuggirebbero fra gli scritti di un economista o di uno studioso di problemi sociali (anche se la lingua italiana lascia qualche volta a desiderare).

Affermava il Gennari, in data 28 marzo 1821: « Due non indifferenti incentivi al brigantaggio, oltre le circostanze delle prossime vicende, è l'infinita quantità d'oziosi per le Comuni anche per mancanza di travaglio, e più per una fatale diminuzione delli principali generi, ed ancora in alcuni paesi una quasi privazione, che non solo viene prodotta dalla veruna deficienza de' medesimi, ma bensì dall'ostinata avidità de' rivenditori e monopolisti, che non si contenta del vistoso corrente prezzo, [ma] n'attendono miglior guadagno » (10).

Seguono alcuni esempi e dati statistici, dopo di che il Gennari conclude suggerendo una vera e propria politica economica di lavori pubblici per combattere la disoccupazione: « Tutto ciò posto, necessita che qualcuno si determini a somministrare un qualche pubblico travaglio ed a provvedere poi delli primi generi le Comuni ».

In un altro rapporto (11), di poco posteriore (27 maggio 1821) lo stesso Gennari cita ancora (riferendosi questa volta in particolari al Comune di Patrica) « la miseria che regnava nel Comune e l'avidità di alcuni monopolisti », fra i quali nomina Domenico Giudici « male a proposito Gonfaloniere di Ceccano » e Cesare Sterbini di Vico.

Un'altra causa di malessere sociale identificata dal Gennari (e che « occorrerebbe impedire »: rapporto del 15 aprile 1821) era costituita dalle « vessazioni che si fanno ai poveri per parte degli esattori nell'esigenza di riparti comunali di dazj di consumo, come accadde a Patrica, asserendo gli stessi malviventi che per tali motivi erano ridotti alla disperazione, essendo ancora contro ogni divieto stati arrestati alcuni per questi titoli, come pure [occorrerebbe che] non fossero più dilungate certe misure di provvidenza, che dalle Autorità locali tuttora si trascurano » (12).

Già quattro anni prima, del resto, il 6 maggio 1817, si era verificato in S. Lorenzo un tumulto per ottenere la scarcerazione di dieci individui, arrestati per non aver pagato alcuni « dazj comunitativi » (cioè imposte comunali), perché « lo stato degli arrestati non permetteva di

Austriaci. Era considerato « buon ufficiale e molto abile » (cf. *Gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello Stato Pontificio. Elenco compilato su documenti, a cura dell'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA*, Roma, 1914, p. 54). Capitano dei Carabinieri pontifici, nell'ottobre 1818 fu promosso tenente colonnello. Nel 1846 era colonnello onorario.

(10) Brig., b. 7, f. 321.

(11) Brig., b. 13, f. 618.

(12) Brig., b. 7, f. 328.

pagare all'esattore la tangente impostagli dalla Comunità»: come riconosce perfino una sentenza (13).

Tornando alla « Storia politica » del Fiori, vi si legge che l'indole degli abitanti di uno Stato varia da provincia a provincia; sì che, di conseguenza, variano anche i reati predominanti nell'una o nell'altra zona: « È cosa evidente, che se il delitto predominante di una provincia sono i furti, dell'altra gli abigeati, predominando in questa di Marittima e Campagna, lo spirito di vendetta e soperchieria, rende frequenti le aggressioni, le ferite e gli omicidj li più atroci.

« È qui, dove quasi per una tassa normale era in passato conosciuto il prezzo di una doppia d'oro, per fare uccidere un rivale, un nemico, o altra persona, di cui ciascuno avesse voluto disfarsi. È qui, dove nei tempi andati sono stati investiti li Presidi nella loro residenza. È qui, dove alla presenza delle stesse Autorità non solo, si minacciava, ma si eseguiva, senza tema della Giustizia, un omicidio, una violenza.

« È qui, dove prima della soppressione della birraglia, introduceva questa gente la moda di vestiario anche in gran parte delle primarie famiglie. Lo birro era spesso il socio, l'amico, il confidente, che garantiva così nei provinciali la delazione del coltello e della pistola. Il Bargello, come primo rappresentante, come quello che offrir poteva al Preside stesso e legno, e cavalli, e masserizie, attraeva in sua casa la conversazione de' primi cittadini, del clero, e del Preside medesimo.

« È qui, dove ripullulando i contumaci, accadevano continue gare per le campagne fra essi ed i birri, quando il Governo premeva onninamente pel di loro arresto. È qui finalmente dove a tutt'oggi, *nemine excepto* son tutti provisti di armi; ed il contadino appena giunge all'adolescenza, comunque sfornito in un miserabile abituro, impiega li primi lucri a provvedersi di un archibugio e coltello: armi che indossa spessissimo in paese, ove si trattenga tante volte nella bettola, vada cantando di notte, o si renda vagante. Contribuisce a ciò la facilità di conceder le licenze consuete da caccia, indistintamente a chi ne paga l'importo » (14).

Tutto ciò aveva provocato un aumento di « alterigia » e di « uno spirito soverchiante reciproco, che qui chiamasi *guapperia*. È facile ad immaginare con quanta facilità si eludesse la giustizia, e divenissero sempre più prepotenti, ed audaci, conforme ne derivava una indispensabile necessità di essere li contumaci sempre abbandonati, ora per l'una, ora per l'altra *guapperia* o delitto, finché uno stato di acquiescenza, dopo qualche tempo, mediazioni, impegni, denaro, li redimeva con una multa, con un consenso, con un'assolutoria dal misfatto.

(13) Ottava sentenza della Commissione speciale straordinaria di Frosinone, emessa il 19 maggio 1817 (Brig., b. 5, f. 151).

(14) Solo più tardi si provvide ad una discriminazione, per cui vennero ritirate le licenze di caccia precedentemente rilasciate a parenti di malviventi ed a pastori: cf. la lettera diretta il 16 agosto 1824 dal Delegato straordinario di Marittima e Campagna al Governatore di Roma, Direttore generale della Polizia (Brig., b. 7, f. 401).

« Insomma non risentendo il peso della giustizia si andavano a moltiplicare i delitti, per le reazioni delle animosità, e delle private vendette. Moltiplicandosi li delitti, crescevano i contumaci, e con essi andava sempre più ad ingigantirsi l'intrigo presso la giustizia ed i tribunali. Intrigo radicato talmente, che non dimentica a tutt'oggi li protettori, e fautori: primo inciampo all'amministrazione della giustizia, corrispondente ai delitti che accadono ».

D'altra parte, i malviventi erano feroci, ma al tempo stesso vili: « nell'atto che spiegano una disumana ferocia sul disgraziato inerme, che trasportano seco loro, fuggono ordinariamente al primo colpo di fucile, anche di poca forza, che l'insegue, gridando *misericordia*, ed abbandonando quasi sempre zaini, cappe, armi. Alzano dunque la testa dove trovano la debolezza, l'abbassano dove scorgono fermezza ».

Una grave difficoltà, nella lotta contro i malviventi, era inoltre costituita, sino a poco tempo prima, dalla divisione giurisdizionale. Dei sessantatré Comuni della provincia (15) appena dodici (Frosinone, Ponte-

(15) Leggermente diverse le cifre ufficiali.

In base al « Riparto territoriale » annesso al motu proprio 6 luglio 1816, la Delegazione (che comprendeva anche il territorio di Pontecorvo, isolato entro il Regno di Napoli), era divisa in quattro « Governi distrettuali » (corrispondenti alle Sottoprefetture del periodo napoleonico e di quello post-unitario), ripartiti a loro volta in « Governi » (uno per Comune: ma corrispondevano ai « cantoni » napoleonici ed ai « mandamenti » post-unitari), come segue:

- Governo distrettuale di Frosinone: Governi di Frosinone, Alatri, Baucò, Ceprano, Ferentino, Fumone, Guarcino, Monte S. Giovanni (da cui dipendevano i Comuni « appodiati » di Colli e Strangolagalli), Torrice, Veroli, e « Luoghi baronali » di Arnara, Castro, Ceccano, Collepardo, Falvaterra, Giuliano, Patrica, Pisterzo, Pofi, Prossedi, Ripi, S. Lorenzo, S. Stefano, Supino, Torre, Trivigliano, Vallecorsa, Vico;
- Governo distrettuale di Terracina: Terracina, Piperno, Sezze, S. Felice, e « Luoghi baronali » di Bassiano, Cisterna (con « appodiato » di Ninfa), Cori, Giuliano, Maenza, Norma, Roccagorga, Roccamassima, Roccasecca, Sermonea, Sonnino;
- Governo distrettuale di Anagni: Anagni, Filetino e « Luoghi baronali » di Acuto, Anticoli, Carpineto, Gavignano, Gorga, Lugnano, Montefortino, Montelanico, Morolo, Piglio, Segni, Sgurgola, Vallepietra, Valmontone;
- Governo distrettuale di Pontecorvo: il solo Comune omonimo, con l'« appodiato » di S. Oliva;
- Velletri, come si è detto, era sotto la giurisdizione del cardinal decano pro tempore, e non dipendeva quindi dalla Delegazione di Frosinone.

La popolazione complessiva della Marittima e Campagna ammontava a 159.769 abitanti. Le città più popolose erano (oltre a Velletri, con 9.744 abitanti), Alatri (ab. 8.688), Veroli (ab. 8.087), Ferentino (ab. 6.779), Pontecorvo (ab. 6.030), il capoluogo, Frosinone (ab. 6.014), Sezze (ab. 5.992), Anagni (ab. 5.450).

Col « Riparto territoriale » annesso al motu proprio 21 dicembre 1827 il numero dei « Governi distrettuali » rimase invariato, mentre diminuì di molto quello dei « Governi » (di seconda classe), ciascuno dei quali comprese parecchi Comuni. E precisamente:

- Governo distrettuale di Frosinone: Governi di Frosinone, Alatri, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte S. Giovanni, Vallecorsa, Veroli;
- Governo distrettuale di Anagni: Anagni, Segni, Valmontone;

corvo, S. Olivia, Ceprano, Bauco, Torrice, Alatri, Fumone, Guarcino, Filetino, Piperno, Sezze) dipendevano dal Preside di Frosinone, altri sei (Monte S. Giovanni, Colli, Veroli, Ferentino, Anagni, Terracina) erano sotto l'immediata giurisdizione della S. Consulta, ed i restanti quarantacinque dipendevano dai baroni.

Assai diverse, com'è intuitivo, erano le condizioni in cui veniva amministrata la giustizia nei territori dei tre gruppi. Mentre nei governi dipendenti dalla S. Consulta, tribunale collegiale, che agiva da lontano ed era quindi meno soggetto alle influenze delle fazioni e degli intrighi locali, le cose andavano relativamente bene, altrettanto non può dirsi per quelli delle altre due categorie: « Nei Governi dipendenti dalla Presidenza di Frosinone » scrive il Fiori « dove un Preside talvolta troppo buono, talvolta imperito, qualche volta avaro, è ben naturale, che camminar dovesse secondo le proprie affezioni: dove questo superiore isolato senza immediati oppositori poteva correre il pericolo di fare della sua mente una suprema legge, se non avesse ascoltato alcuno; o di trovarsi contornato nei subalterni da tanti adulatori o cooperatori al disquilibrio della stessa giustizia e dell'ordine, se li avesse consultati, qualora non li trovava onesti, e così accrescere i disordini; dove finalmente, crescendo ed innestandosi li rapporti e gl'intrighi fra gli amministratori e gli amministrati, doveano crescere per necessità i vizj ed i difetti: e così trovasi pure estesa la storia de' delitti.

« Una norma però esisteva, e del pari una qualche civilizzazione politica. Il Governo, cui talvolta pervenir poteano le doglianze, quantunque spesso ingannato nelle verificazioni, giungeva a spingervi di tratto in tratto qualche rimedio. Rimedio, che per una parte serviva di remora a cose troppo trascendenti o visibili, e per l'altra metteva in guardia per maneggiare l'intrigo con maggiore destrezza in altre contingenze. Cosa in oggi radicata coll'esperienza, e che produce nel tempo stesso la corrispettività dell'abitudine già presa di non lasciar giorno senza anonimi riclami.

« Nei Governi poi baronali, dove quello destinato alla conservazione dell'ordine ed all'amministrazione di giustizia (crederò sempre con buona fede, per non offendere affatto il rispettabilissimo ceto baronale) ora veniva tolto dalle campagne del barone, ora dei familiari domestici, ora da un impegno, e da una raccomandazione, senza bilanciare se colui potesse

— Governo distrettuale di Terracina: Terracina, Piperno, Sezze;

— Governo distrettuale di Pontecorvo: Pontecorvo.

La popolazione era passata a 169.057 abitanti. Principali città (oltre a Velletri, con 9.744 abitanti): Veroli (ab. 11.453, con dodici « annessi »), Alatri (ab. 10.123, con cinque frazioni), Pontecorvo (ab. 7.773, con S. Oliva), Ferentino (ab. 7.595 con Porciano), il capoluogo, Frosinone (ab. 7.060 con Cervona), Anagni (ab. 6.412), Sezze (ab. 5.992), Terracina (ab. 5.667), Ceccano (ab. 5.500).

I dati di cui sopra sono però semplicemente indicativi, in quanto l'attendibilità delle cifre dei vari « riparti » è molto dubbia (si noti ad es. l'identica cifra di 9.744 abitanti data per Velletri sia nel 1816 sia nel 1827).

servire alla carica, o questa servire a quegli, ed ora da un disperato, che si offriva ligio ed a servire senza soldo, chi non vede quanto spesso trionfar dovesse l'anarchia?

« In fatti un Giusdicente di tal natura dovea affrontare indispensabile ogni diritto, ogni ordine pubblico, che alterasse li diritti particolari del suo padrone. Dovea per necessità offendere ogni rapporto, che violasse l'armonia cogli agenti, e coi primi ministri del padrone stesso, li quali potevano colla perdita dell'impiego ridurlo alla mendicizia. Dovea ben calcolare i desiderj, le affezioni, o vizj de' primati e potenti, per le affinità, per le reazioni di questi con tutto il rimanente degli altri amministratori, ed amministratori stessi, se bramava una carriera men breve, meno inquieta, meno miserabile. Insomma l'autorità primaria era costretta così a dar mano all'anarchia, ed a rendere l'intrigo, la collusione non solo potente, ma trasportarla in un coi vassalli a magistero cattedratico.

« Ridotto non di rado un Giusdicente baronale a questa rivoluzionata situazione, era un corollario, che la sua autorità non fosse che una larva, che li suoi lucri, li suoi guadagnj non trovassero per lo più altra fonte se non che ora nell'inganno e nella frode, nella simulazione, ora nel vendere e manomettere la giustizia. Perché questa fonte gettasse senza inaridirsi, erano indispensabili le guapperie, le infrazioni delle leggi, li delitti: mentre quanto più questi crescevano, altrettanto aumentavasi lo sportulario, le assoluzioni, le multe, le propine dei decreti assolutorj.

« È un fatto notorio (perché cessato da momenti) che in alcuni luoghi d'indole tranquilla e pacifica, dove o per natura degli abitanti, o per educazione, o per vigilanza del barone istesso, o per altre cause non accadevano querele, la fonte s'inarridiva. Concertavansi allora li Giusdicenti coi bagelli per far nascere la rissa, per iscavare le ingiurie verbali, per arrestare qualche altro a titolo di canto notturno, di controra; per aver camminato senza tizzo dopo l'un'ora di notte; per il giuoco della boccia, della morra, della ruzzica, della palla, della bughetta, fatto o più presto, o più tardi, o in uno piuttosto che in altro luogo; per il gettito dell'immondezza, per il non aver scopato nel sabato avanti la casa, per il majale non chiuso nella stalla, per uno sconfine, e così per tante altre picciolezze, onde accattare da tanti singoli un marsupio necessario alli bisogni del Giusdicente ».

Simili giudici, « attaccati mai sempre ad antichi e rancidi Statuti (ai quali non sono tanto dissimili li nostri famosi bandi generali tuttora vigenti), fatti nei tempi di una ignoranza mista coi costumi più semplici, o più rozzi, maneggiavansi queste leggi organiche colla maggior estensiva destrezza, per ottenere il *maximum* di una multa nelle cose assorbitibili, o componibili, e per ridurre a multa, od a composizione ogni classe di delitto comunque grave ».

Ciò è provato dal verificarsi di tanti « delitti capitali » nei feudi baronali, senza che vi fosse « mai o quasi mai » applicata una condanna a morte.

Ancora all'epoca in cui il Fiori scriveva (1822) tutti o quasi i malviventi erano originari dei « già feudi » di Prossedi, Castro, Vallecorsa, S. Lorenzo, Sonnino, Giuliano, Patrica, « conforme avviene alle altre provincie dello Stato, che i luoghi ex-baronali sono li più queruli, li più prepotenti, li più fastidiosi, li più inquieti, e molesti al Governo. Tenderebbero ancor essi al brigantaggio, se avessero il comodo della località ».

Le provincie di Marittima e Campagna, difatti, presentavano per chi voleva darsi alla malvivenza il vantaggio di essere prossime al confine del Regno di Napoli, e di fornire « località coltivate, sparse di frequenti montagne, selve, colline, gole, frequentate perciò da pastori ed armenti »: sicuro rifugio per i contumaci, nel caso (abbastanza remoto) di inseguimenti da parte della forza pubblica « alla quale, sia pure immensa, è impossibile di sorprenderli ».

Le autorità, dal canto loro, mostravano « una tolleranza diventata poi talvolta necessità », permettendo « in talune maggiori concorrenze, o festività » ai contumaci l'ingresso nei paesi, « dove marciavano armati, prendendosi allora il partito di fare allontanare per qualche giorno i birri ». I contumaci, resi più arditi, rientravano perciò in paese « sfacciatamente, per uccidere qualche birro, che si fosse millantato o avesse con qualche premura manovrato l'arresto di essi, o per commettere nuovo delitto, in vista di qualche ulteriore privata vendetta ».

Nei paesi, i contumaci si fornivano di viveri con « oblazioni » da parte perfino dello stesso giudice locale. Contemporaneamente, « ossequiavano i primati, coll'offerta di guardare i loro campi ed armenti, o di vendicare contro chicchessia i loro torti, per cui non era lontano, che andassero ad organizzarsi così gli omicidj di mandato, o sia gli assassini; e finalmente, porzione con simile contegno, porzione per via di timore, accozzando e viveri, e denaro, e protezione per la famiglia; accattando da tutti il necessario a gozzovigliare, raramente terminava la giornata senza un nuovo eccidio ».

Per il resto, i contumaci vivevano in campagna, spesso lavorando pacificamente (sia pure con le armi a portata di mano) la terra; altre volte vivendo di « discrete requisizioni », ottenute non sempre peraltro con forza. Perciò, « non essendo così totalmente molesti, non sembravano di peso ad una provincia non povera, e dove un'indole, una proclività quasi generale alla guapperia, rendeagli più facile il trovare ora compatimento, ora protezione, finché, offerte, prieghi, protezioni, maneggj, diuturnità di tempo, attraeva una redenzione. Redenzione sempre fatale, perché gli emuli, gli avversari, fingendosi pacificati, e di aver tutto dimenticato, aspettavano il colpo per la vendetta con nuova strage ». Nascevano così nuovi contumaci, e la storia ricominciava da capo.

Né va trascurato il fatto che questa contumacia portava, senza eccessivi rischi, notevoli utili a coloro che la praticavano ed alle loro fa-

miglie, tanto che era nato il proverbio « Beate quelle case, che hanno avuto il contumace! »

La contumacia era divenuta così « una speculazione di coloro, che bramano in tal modo ricomporre i disesti di famiglia »: essa « a furia ora di graziosi, ora di cattivi accatti, ridonava infine gli utili competenti al ristagno de' bisogni ». Non poche famiglie benestanti (« comode ») della Delegazione di Frosinone « traggono l'origine opulenta da una carriera delittuosa ».

I rischi, ripetiamo, non erano eccessivi, anche perché i contumaci avevano l'avvertenza di non agire fuori delle terre baronali, e quindi « non infestando i tenimenti del Governo, non poteva questo che dare i più forti eccitamenti nei soli casi di doglianza e di qualche clamorosa escandescenza ».

Di fronte ai contumaci, la forza pubblica era costituita dai birri. Si trattava di un'organizzazione che « faceva fremere »: « gente fuori di ruolo, fuori di dipendenza diretta, non erano che persone incerte, vaganti e perciò discreditate ed abborrite. Gente, in conseguenza, che assumeva tal mestiere, o per disperazione, o per occultarsi da commessi delitti, de' quali quasi tutti n'eran carichi a soma.

« In questo caso non servivano che all'angaria, alla depravazione de' costumi, a suscitare le contese ed a portare le compromesse e gli eccidj in ogni mercato, in ogni fiera, in ogni festa o adunanza pubblica. Servivano spesso di appoggio, di garanzia al ladro, al guappo, al facinoroso, che poi tradivano a sangue freddo ».

In particolare nella provincia di Frosinone, « a contatto col Regno di Napoli, succedeva spesso che il Bargello e suoi satelliti fossero gente spatriata da colà per causa di delitti, che rifugivansi, sotto anche mentito nome, al coperto di questa nostra egida. Qui sbarcavano i più sanguinarj, li più perniciosi nelle persone de' Calabresi ».

Qualche esempio: « Fra gli anni 1814 al 1815 fu assunta in questo luogo e governo al servizio birruario una compagnia di malviventi regnicoli carichi di delitti, non escluso quello di furto del denaro e Cassa provinciale, che veniva spedita a Napoli. Sborsava il nostro Tesoro a questi scudi 6 mensuali, che calavano però altrove, poiché i medesimi birri sborsavano anzi una tangente per rimanere in questa provincia sicuri e tranquilli. Dopo la caduta di Murat, ritornati nel Regno per riassumere il sistema della malvivenza, furono tutti condannati alla forca. Più, si portavano sulle spese pubbliche immenso spionaggio, e circa 400 birri armati come per far fronte alle temute insurrezioni delle truppe di Murat, quando che non ve n'erano che pochi ».

Questo stato di cose non faceva che continuare le condizioni della Marittima e Campagna quali erano alla fine del Settecento, quando la Rivoluzione aveva varcato le Alpi ed era giunta sulle rive del Tevere:

« La breve durata della Romana Republica, a contatto della Partenopea, animando i partiti e le fazioni, predispose nello scioglimento alla descritta comoda contumacia un maggior numero di persone tanto per causa di delitti, quanto per motivo di opinioni fazziose.

« L'invasione francese produsse in questo rapporto mali peggiori, e più estesi nell'aumento più grande delle fazioni; nelle coscrizioni per la leva forzosa, e nelle diserzioni militari »: e ciò particolarmente nella Marittima e Campagna, ove chi voleva sfuggire al servizio militare trovava sicuro asilo.

Difatti « d'appresso ai primi anni dell'invasione troviamo le prime due bande de malviventi; una sotto il noto capo *Diecinnove*, l'altra sotto li due fratelli Calabresi *Pietro e Gaetano Giuliani*, sotto la ditta di *Pietro primo* (16). Chi favoriva per opinione le fazioni politiche; chi garantiva per vincoli di sangue il coscritto refrattario; chi per genio, per indole, per negoziazione il malvivente: ecco altrettanti manutengoli di simil gente vagante e contumace; ecco ampliati li rapporti di comunicazione, di favore, di ajuto; ed ecco percorsi tutti li reconditi, li nascondigli, li aguati tanto per parte de' contumaci quanto per quella de' manutengoli, aderenti e fautori; ecco in somma formata un'adesione imponente, una catena di anelli e di fila sempre più difficili a frangersi ed a divergersi ».

La memoria del Celani (17), senza data, ma certamente dell'agosto o settembre 1823, inizia proprio affermando che « le coscrizioni dell'epoca francese gettarono il primo seme del brigantaggio nelle provincie di Marittima e Campagna. I coscritti, per non andare alla guerra fuggivano per le montagne, ove trovavano asilo presso i pastori; ed i boschi quasi inaccessibili lungo il confine del Regno di Napoli ponevano quei refrattari al coperto delle Forze insecutrici. Un disertore francese li ammaestrò quindi al ricatto de' possidenti nei proprj territori, e de' viaggiatori nelle pubbliche strade. Omicidarj, crassatori e maleintenzionati d'ogni specie abbracciarono tale infame carriera, e fra essi si distinsero i Sonninesi e Vallecorsani. Fù tale e tanta questa unione che al Governo francese non riuscì di estirpare il brigantaggio, e nei primi anni della ripristinazione del nostro Governo si aumentarono le bande e si estesero nella Comarca, nel Lazio e nella Sabina » (18).

(16) Pietro Giuliani, da Cosenza, birro in Sonnino, « si mise armato in campagna e prese il nome di Pietro I Imperatore delle Montagne e Re dei Boschi, adunò una forte banda, e con essa desolò per varii anni le provincie senza che le truppe dell'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia potesse raggiungerlo » (COPPI, op. cit., pp. 22-23).

(17) Brig., b. 14, f. 710, cit.

(18) Anche il Tomassetti (GIUSEPPE TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, vol. I: *La campagna romana in genere*, Roma, 1910) scrive (p. 287): « Si aumentò il brigantaggio nel secolo XIX perché le turbolenze politiche, alla prima invasione moderna dei Francesi, contribuirono a fomentare il malanno. Nel 1809 il brigante Stefano D'Annibale di Velletri comandava una squadra di 23 uomini. Le esagerazioni dei bollettini francesi, specialmente del

Il Fiori, invece, attribuisce a «Pietro primo» l'introduzione dell'uso di rapire le persone benestanti, portarle in montagna e rilasciarle dietro pagamento di un riscatto. Aprì la serie dei ricatti il possidente Pellegrini di Sonnino, al quale fu chiesta la somma di ben 20.000 scudi. La novità, com'è facile comprendere, suscitò vivo «entusiasmo» fra coloro che vivevano alla macchia. Inoltre ai malviventi non poteva essere di ostacolo il timore di «una vita selvaggia e stentata, che andavano ad incontrare, poiché era per essi calcolabile una vita anche naturalmente meno disastrosa, meno incomoda fra la malvivenza e la montagna che fra la pacifica laboriosità del rispettivo mestiere. E realmente che i malviventi, in mezzo a quelli che noi riputiamo stenti, menano una vita relativamente comoda, agiata e soddisfattoria di tutte le depravate passioni, particolarmente quando soggiornano nel Regno di Napoli: vita tanto più lusinghiera in gente immorale, asuefatta allo stento, alla fatica ed a sentire pochi bisogni per la vita umana».

Certo si è che «non riuscì alli tentativi, alle forze del Governo francese di abbattere simile malvivenza, perché reagiva a prò di essa in gran parte lo spirito di opposizione a quel Governo; onde la malvivenza rimaneva mista colla forza dell'opinione politica. Ricomposte le cose, restò nel suo sistema la malvivenza assoluta. Fu questa riprotetta di bel nuovo dalla stessa opinione politica nelle ultime vertigini dello Stato limitrofo: e se i malviventi attuali non si fossero abbandonati a tante orribili atrocità, ardirei dire che simile protezione a favore forse mai sarebbe cessata anche fra noi».

Dopo la Restaurazione, difatti, le cose non andarono meglio. Una notevole parte della responsabilità ne ricadeva sulle autorità locali, di cui (tranne poche eccezioni) il Fiori dà un giudizio molto severo.

Le autorità fisicamente impersonate da cittadini nati e residenti nella provincia erano schiave dei vizi e difetti già descritti per tutti gli abitanti di essa in generale. Inoltre, essendo del posto, si prestavano più facilmente ad intrighi ed a collusioni con i malviventi, loro compaesani e talvolta persino congiunti.

Una seconda categoria era costituita da autorità rappresentate da

generale Radet, fecero cadere migliaia di briganti. Del resto il metodo militare tenuto dai Francesi serviva a far più chiasso che altro» in quanto marciavano contro i briganti perfino con trombe e tamburi.

E più oltre (p. 288): «L'anno 1812-13 fu il colmo della potenza brigantesca rappresentata da Panucci a Cisterna, Sambuci a Terracina, Melchiori ex ufficiale dei gendarmi e Diecinove a Velletri, Argante, Matera, Cotto, Giuliani e Calabrese (preso), Rosati (morto combattendo), Fama ed altri che minacciavano anche a Roma».

Va pure ricordato che, durante il periodo francese, agì nelle zone di confine dello Stato Pontificio lo stesso Fra Diavolo: ma troppo noto è Michele Pezza perché se ne debba qui più ampiamente accennare. Solo occorre ancora avvertire che le notizie date dal Tomassetti vanno accolte con qualche riserva, pur essendo egli il meno impreciso fra gli autori che hanno avuto occasione di accennare all'argomento.

persone semplicemente domiciliate nella provincia, ma nate altrove, e pagate dal Governo con uno stipendio fisso: queste « marciscono in un ozio maggiore, credendo gran fatica poche lettere di corrispondenza », mentre « un cancelliere ordinariamente porta tutto l'oneroso. Finge questi negli atti pubblici di operare sotto la presenza o dettatura del Giudicante, quandoché appena vi porta questi la firma, senza leggere lo scritto. Se un cancelliere si pone con esso in collisione, eccoli per necessità processati ambedue come costa dall'esperienza. Gli affari rimangono attrassati e sbadati. I delitti si sopiscono dove torna il conto; dove no, i carcerati languiscono, finché *cunctando* può alla giustizia darsi un assesto dall'una o l'altra parte. Succede così spesso la medesima antica angaria, li medesimi acciacchi. Il Governo, *per fas, o nefas* è costretto a trangiugiare *absintii pocula, mellis licore linita*, e la giustizia non è che una larva, un nome vuoto di senso, una denominazione di vocabolario ».

L'avvocato Fiori, come egli stesso dichiara, non aveva del resto bisogno di « penetrare addentro alle cognizioni più estese della Delegatione, per trovare di tali fatti una serie specifica », poiché gli era sufficiente ricordare « ciocché sotto le mie mani è passato per la S. Consulta, al cui sindacato, dopo il moto proprio che portò la nuova organizzazione, sono stati tradotti non pochi governatori e cancellieri, senza peraltro sperimentarne il rigore, per causa di una certa condiscendenza, quasi che gl'impiegati pubblici esiggano più compassione degli altri, o le loro mancanze appajano di minor peso; quando che la mancanza dolosa di un ministro si approssima al delitto di lesa maestà e di ribellione ».

Per quanto riguarda infine le autorità estranee alla provincia, il parlarne « sarebbe ardua cosa, assai prolissa, e converrebbe penetrare troppo addentro per esporre una serie di aneddoti vergognosi, disonoranti o assai sospetti ».

Il Fiori si limita perciò a far presenti le cifre delle spese sostenute in passato per la repressione del brigantaggio, spese ammontanti all'ingente cifra di circa 60.000 scudi all'anno: « la cassa del brigantaggio ascendeva a 30 e più mila scudi all'anno, che pagavansi dal Tesoriere Generale. Non serviva già questa somma per il soldo delle milizie, ma era dissipata in erogazioni straordinarie. Circa altrettanta somma si ritraeva dalle Comuni, che disperdevasi coi medesimi straordinarj titoli ».

Segue uno specchio delle « Somme assegnate dalla Tesoreria generale, e pagate dall'Amministratore camerale », ammontante a 33.740,40 scudi per l'anno 1818, a 30.067,41 per il 1819 ed a 30.327,44 per il 1820.

Inoltre, come già detto, « le Comuni fra le spese straordinarie, fra i riparti ed altro, pagavano per il titolo brigantaggio una somma presso che uguale, rimasta illiquidabile ».

Dunque, « ecco un peculio vistosissimo di 50 in 60 mila scudi annui disponibile, che si è consumato, conforme, ben si comprende, non sarebbe mancato né mezzo, né modo di allocare qualunque altra somma maggiore, senza tema di renderne il conto, o colla sicurezza di confonderlo senza responsabilità. Avviene in fatto che la Tesoreria non giunse finora

a poter sindacare simile liquidazione, ed è sicuramente inestricabile la altra liquidazione dei denari comunali per mezzo del Buon Governo ».

Viceversa, al momento in cui il Fiori scriveva (agosto 1822), le spese erano molto diminuite: erano assegnati al Delegato apostolico 268,50 scudi al mese, cioè 3.222 all'anno, mentre per la Commissione speciale di Frosinone si spendevano 120 scudi al mese, cioè 1.340 all'anno. Complessivamente, dunque, 388,50 scudi al mese e 4.562 annui.

C'era quindi (fra 60.000 e 4.562) una differenza « da 4 a 60 ». Dove erano andati a finire fino ad allora 56.000 scudi all'anno? « Quelle tanto maggiori somme non potevano essere evacuate da un solo, da due o da tre persone », aggiunge l'avv. Fiori, il quale, dopo altre considerazioni sullo stesso argomento conclude: « le somme fornite dal Governo nella cassa del brigantaggio, nella spesa delle milizie, negli impiegati, nei premj; le somme pagate dalle Comuni; quelle depredate dai malviventi stessi, se pure in qualche porzione fossero state tratte fuori dalla provincia; le altre rifluivano e circolavano nella provincia stessa. Tale circolazione ragirar doveasi, più di ogni altri, fra le autorità, gli agenti, il ministero, onde potevan tanti cantare o *felix culpa, quae tale ac tantum meruit habere remedium!* »

III - LEGISLAZIONE E FORZE DI POLIZIA

Il Governo pontificio, di fronte a questa situazione, adottò misure di vario genere. Può dirsi, in linea di massima, che si cominciò con le amnistie, per passare poi a misure sempre più severe, dopo il fallimento dei mezzi termini.

La prima amnistia fu emanata nel giugno 1814 (1): era piena e completa ed estesa a tutti i briganti che si fossero presentati. Si ricordi che molti membri delle bande erano partigiani del Governo pontificio, « le gittimisti » datsi alla montagna: Pio VII non poté evidentemente non tenerne conto.

Già pochi mesi più tardi, però, si dovette emanare un editto (13 dicembre 1814) « sulle conventicole delli malviventi e sulli crassatori » (2). L'editto, a firma del Pro-Segretario di Stato, card. B. Pacca, stabiliva l'aumento della forza armata degli « esecutori di giustizia » e della cavalleria, ordinava che nei territori in cui si presentassero i malviventi venissero suonate le campane perché la popolazione si armasse, stabiliva la pena della galera, anche a vita, per chi aiutasse i malviventi, e sette anni della stessa pena per chiunque si travestisse. Inoltre, per la durata di due mesi, il premio di 100 scudi stabilito nell'editto 18 luglio 1696

(1) Lettera 18 giugno 1818 del Segretario di Stato, card. E. Consalvi, al Delegato apostolico di Frosinone (Brig., b. 6, f. 184).

(2) Bandi, b. 160.

per la cattura dei grassatori era portato a 200, ed il premio di 20 scudi promesso dall'editto 13 giugno 1801 per la cattura di membri di conventicole a 100 scudi. Questi premi, oltre la grazia, avrebbero ottenuto anche i membri di conventicole (purché non i capi) qualora avessero consegnato i loro compagni.

Tuttavia queste disposizioni non ottennero grandi risultati, tanto che pochi mesi più tardi (12 agosto 1815) un nuovo editto del Segretario di Stato, card. Consalvi (3), dichiarava che le conventicole non solo osavano assalire i viaggiatori, ma penetravano perfino nei paesi per mettere a contributo le famiglie più agiate. Centro del brigantaggio erano naturalmente le provincie di Marittima e Campagna, per cui l'editto 12 agosto disponeva che una colonna di truppa di linea forte di 500 uomini, composta da fanteria, cavalleria e artiglieria, sarebbe partita da Roma (ove le forze non dovevano essere troppo abbondanti, se si senti il bisogno di disporre che la truppa allontanata dalla capitale fosse rimpiazzata dalla ricostituita (4) Guardia Civica) per la Marittima e Campagna, sotto il comando del colonnello Luigi Bonfigli, del 1° reggimento Fanteria di linea. Ad essa si sarebbero unite le truppe delle due provincie. L'editto ordinava inoltre la costituzione di corpi franchi, anche nelle terre baronali, tutti posti agli ordini del comandante della colonna. Prudentemente, inoltre, si ordinava nel contempo la diminuzione del numero dei birri, che avevano finora dato così cattiva prova.

Baroni e Comuni erano tenuti ad arrestare i malviventi che fossero entrati nel loro territorio; i paesi avrebbero dovuto in tal caso suonare le campane a martello onde far armare la popolazione. I malviventi venivano esclusi del beneficio del sacro asilo, ed il premio per la cattura di ognuno di essi era fissato in 200 scudi. « Conventicola » era chiamato ogni gruppo di tre persone armate (il precedente editto Pacca aveva fissato il numero a quattro), che per questo solo fatto erano passibili della pena di morte, anche senza aver effettivamente commesso alcun delitto. Parenti e amici dei malviventi che prestassero loro aiuto erano ugualmente passibili della pena di morte. I malviventi che si fossero costituiti spontaneamente entro quindici giorni avrebbero avuto salva la vita e una diminuzione di pena. Per giudicare i reati di brigantaggio era costituita una Commissione (v. più avanti) presieduta dallo stesso comandante della colonna.

Nel 1817, un editto (20 agosto) del card. Consalvi (5) dispose la costituzione di distaccamenti di « cacciatori » in ogni Comune delle provincie di Marittima e Campagna. Alla truppa di linea era riservata la sola sorveglianza delle strade consolari e dei confini col Regno di Napoli. A Terracina veniva stabilito un « Incaricato del Governo per la Marittima », alle dipendenze del Delegato di Frosinone. Il premio per la cat-

(3) Bandi, b. 162.

(4) Bandi, b. 161.

(5) Bandi, b. 168.

tura di un malvivente era confermato in 200 scudi, e in 400 se trattavasi di capobanda, mentre si disponeva che per ogni malvivente, dal momento in cui abbandonava il proprio paese per unirsi alle bande a quello in cui era ucciso o catturato, il Comune di origine doveva pagare 20 scudi mensili. Tutti i beni dei malviventi venivano confiscati. La Delegazione di Frosinone doveva stampare od affiggere periodicamente un elenco dei malviventi dichiarati tali.

In un elenco del 1° ottobre successivo (6) sono nominati cinquantatré individui, di cui dieci con la qualifica di « capobanda » (Francesco Antonelli, da Sonnino; Antonio Freghini detto il Calabresotto, « regnicolo » (7); Matteo Solli, da Castro; Luigi Masocco, da Giuliano; Pietro Martini, da Montefortino (8); Martino Altobelli e Adamo Lauretti, da Vallecorsa; Stefano D'Annibale, detto « Barbone », da Velletri; Tommaso Pagliaroli, da Veroli; Giuseppe de Cesaris, da Prossedi). Altri, semplici malviventi, diventeranno più tardi capi di bande e daranno molto filo da torcere alle Autorità pontificie: Alessandro Massaroni, Antonio Vittori e (più famosi di tutti) Gennaro e Antonio Gasparone, o Gasperone, o Gasparoni, o Gasbarroni, o Gasbarrone (si ricordi che nella prima metà dell'Ottocento la grafia dei cognomi non era ancora del tutto definita).

Il numero di cinquantatré malviventi è uno dei più elevati: manifesti posteriori elencano infatti quarantanove individui il 4 novembre 1817 (9), quarantasei il 16 novembre (10), e poi quarantacinque (7 dicembre) (11), quarantasette (21 dicembre) (12), quarantaquattro (16 gennaio 1818) (13), trentatré (16 febbraio) (14), ventinove (20 febbraio) (15), venti (13 marzo) (16), diciotto (15 marzo) (17), quindici (8 aprile) (18), tredici (2 maggio) (19) e dodici (7 giugno) (20). Il 1° ottobre 1818 (21) siamo invece di nuovo a cinquantatré.

Più tardi, troviamo ventotto nomi il 29 marzo 1820 (22), e fra essi cinque capibanda: Gennaro Gasbarrone, Andrea Musilli (ucciso nel maggio successivo), Alessandro Massaroni, Antonio Vittori e Matteo

(6) Bandi, b. 169.

(7) Cioè cittadino del Regno di Napoli.

(8) Ora Artena.

(9) Bandi, b. 169.

(10) Bandi, b. 169.

(11) Bandi, b. 169.

(12) Bandi, b. 169.

(13) Bandi, b. 170.

(14) Bandi, b. 170.

(15) Bandi, b. 170.

(16) Bandi, b. 171.

(17) Bandi, b. 171.

(18) Bandi, b. 171.

(19) Bandi, b. 172.

(20) Bandi, b. 172.

(21) Bandi, b. 173.

(22) Brig., b. 7, f. 250.

Solli (unico superstite dei dieci elencati il 1° ottobre 1817); ventisette il 16 luglio 1820 (23), solo dieci il 20 novembre (24) ed il 24 dicembre 1820 (25); diciannove nel luglio 1821 (26), sedici nell'aprile (27) e tredici nel settembre 1822 (28), ventotto il 12 luglio 1824 (29), trentaquattro il 1° settembre 1824 (30), ventidue il 5 marzo 1825 (31) e via via sempre meno, fino a ridursi di nuovo a dodici nel settembre 1825 (32): preludio alla totale distruzione del brigantaggio nel successivo ottobre 1825.

Ma, dal 1817 al 1825, per giungere alla eliminazione delle bande dei malviventi, si dovette continuare quella vera e propria guerriglia iniziata subito dopo la Restaurazione, e che giunse a buon fine soltanto con il simultaneo impiego di due sistemi apparentemente opposti: massimo rigore verso i briganti e le loro famiglie, e perdoni, amnistie e riduzioni di pena a chi si presentava spontaneamente. Quest'ultima misura fu accompagnata sempre dell'esilio dalla Delegazione di Frosinone, perché l'esperienza aveva dimostrato che, altrimenti, individui che avevano usufruito persino di due amnistie, tornavano a darsi al brigantaggio.

Fra le misure accessorie, ricordiamo inoltre il taglio delle macchie ai lati delle strade (33), onde evitare che vi si ponessero in agguato i banditi per rapinare i viaggiatori (ordini più volte ripetuti: cf. le notificazioni 21 dicembre 1816 (34), 29 gennaio 1817 (35), 17 dicembre 1817 (36), 30 ottobre 1818 (37), ecc.) nonché il divieto di far pascolare il bestiame in montagna (cf. ad es. la notificazione 6 settembre 1817 (38) del Delegato apostolico di Frosinone, mons. G. Ugolini), ove esso serviva usualmente quale mezzo di sussistenza per i malviventi, mentre i pastori fornivano ai briganti informazioni sui movimenti della forza pubblica ed oggetti di vestiario e tenevano i contatti con la famiglie.

Inutilmente (39) il Delegato apostolico, mons. Ugolini, ordinava la chiusura di tutte le osterie di campagna, tranne quelle indispensabili ai viaggiatori, vietava ai parenti e amici dei malviventi di allontanarsi

(23) Brig., b. 13, f. 597; cf. anche b. 7, f. 292.

(24) Bandi, b. 178.

(25) Bandi, b. 178.

(26) Bandi, b. 180.

(27) Bandi, b. 181.

(28) Bandi, b. 182.

(29) Bandi, b. 186.

(30) Bandi, b. 186.

(31) Bandi, b. 187.

(32) Bandi, b. 188.

(33) Brig., b. 7, f. 257.

(34) Bandi, b. 165.

(35) Bandi, b. 166.

(36) Bandi, b. 169.

(37) Bandi, b. 173.

(38) Bandi, b. 168.

(39) Notificazione 28 settembre 1817 (Bandi, b. 168).

dalla propria dimora senza il permesso della polizia, ed avvertiva inoltre che chiunque eseguisse commissioni, non solo per conto dei malviventi, ma anche di persone da essi ricattate, sarebbe stato considerato reo di dolosa aderenza e connivenza con i briganti e come tale condannato.

Constatato che tutte le misure (sia di rigore sia di perdono) adottate per la distruzione del brigantaggio nelle provincie di Marittima e Campagna erano riuscite vane, il pontefice ordinò persino a mons. Tiberio Pacca, Direttore generale della Polizia, Governatore di Roma e Vice Camerlengo di S.R. Chiesa, di trasferirsi nella Delegazione di Frosinone per assumere personalmente la direzione delle operazioni contro il brigantaggio.

Appena giunto a Frosinone (dicembre 1817), mons. T. Pacca emanò un nuovo editto (40), in cui confermava le precedenti disposizioni circa l'organizzazione dei « cacciatori », l'assoluzione per i malviventi che si costituissero, consegnando, vivo o morto, un compagno, l'ordine di allontanare il bestiame dalle montagne. Aggiungeva che sarebbero state chiuse non solo le osterie, ma anche tutte le case abitate di campagna non facilmente sorvegliabili, ed ordinava di incendiare tutte le campagne in montagna, per togliere cibo ed asilo ai malviventi. Coloro che si fossero costituiti (anche capobanda) avrebbero avuto due gradi di diminuzione della pena; mentre era vietato anche ai familiari di somministrare viveri ai malviventi, e persino ai parenti dei ricattati di versare le somme richieste per il riscatto dei loro congiunti.

La Delegazione venne messa quasi sul piede di guerra. Ma già nel maggio 1818 un nuovo editto (41) firmato, per mons. Tiberio Pacca, dall'avv. Giacomo Impaccianti, Luogotenente del Tribunale del Governo di Roma, Assessore straordinario, si preoccupava di diminuire le spese dei Comuni, riducendo il numero dei cacciatori ad uno per ogni cento abitanti, e stabilendo la cessazione delle perlustrazioni giornaliere: i cacciatori si sarebbero armati solo su richiesta (di volta in volta) dei comandanti superiori dei distretti militari (salvo le disposizioni relative al suono delle campane a martello in caso di pericolo, che rimanevano in vigore).

Col nuovo anno troviamo in Frosinone un nuovo Delegato apostolico, mons. Vincenzo Brenciaglia, il quale si preoccupa (42) di richiamare espressamente in vigore gli editti e notificazioni 3 dicembre 1814, 12 agosto 1815, 20 agosto e 20 dicembre 1817, nonché tutte le leggi relative ai parenti dei malviventi, ai cacciatori, ed in particolare due notificazioni (28 agosto e 25 settembre 1818) contro il capobanda de Cesaris.

Successivamente, il 25 febbraio 1819 (43) fu adottata una nuova divisione delle due provincie in otto distretti, di cui quattro di prima linea,

(40) Editto 20 dicembre 1817 (Bandi, b. 169).

(41) Editto 4 maggio 1818 (Bandi, b. 172).

(42) Editto 20 gennaio 1819 (Bandi, b. 175).

(43) Bandi, b. 175.

e cioè Sonnino (comprendente tre Comuni), Terracina (due Comuni), Bassiano (sette Comuni) e S. Lorenzo (cinque Comuni), e quattro di seconda linea: Frosinone (nove Comuni), Prossedi (cinque Comuni), Valmontone (diciotto Comuni) e Veroli (diciannove Comuni), comandati quattro del tenente colonnello dei Carabinieri e quattro del tenente colonnello della truppa di linea (v. più oltre).

Finalmente, nel luglio 1819 (44) il Segretario di Stato, card. Consalvi, adottò, per ordine di Pio VII, il provvedimento più radicale, disponendo che l'intero paese di Sonnino, centro del brigantaggio e covo dei malviventi, venisse raso al suolo. In effetti l'ordine ebbe solo un principio di attuazione, e la distruzione del paese fu sospesa dopo l'abbattimento di una ventina di case, in seguito a numerose intercessioni (45).

Lo stesso editto del card. Consalvi stabiliva (secondo un sistema che abbiamo già visto largamente adottato in passato) che i Comuni erano responsabili delle grassazioni e rapine commesse nel loro territorio, e quindi tenuti a rimborsare i derubati; per contro, quei Comuni che avessero catturato una banda di malviventi avrebbero ottenuto per due anni il « ribasso sul Sale e sul Macinato ». Il premio per la cattura od uccisione di un malvivente era aumentato a 500 scudi, ed a 1000 per un capobanda. Chiunque (anche un congiunto) avesse prestato aiuto ai malviventi sarebbe stato considerato reo di lesa maestà e punito con la pena di morte (46).

Nell'autunno dello stesso anno, il Delegato apostolico, mons. Brenchiaglia, ripeteva (47) il divieto di tenere bestiame in montagna dopo il 15 novembre, termine poi prorogato al 30 novembre (48) e quindi al 10 gennaio (49), per i gravi ritardi subiti dalla semina a causa della pioggia.

Finalmente le disposizioni prese dettero i primi risultati: risultati definitivi, anzi, sembrò per un momento. Nell'autunno 1820, difatti, i

(44) Editto 18 luglio 1819 del Segretario di Stato (Bandi, b. 176).

(45) GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1840-1879, vol. XXVII, p. 297.

(46) Con notificazione 2 agosto 1819 del card. Consalvi (Bandi, b. 176) le disposizioni dell'editto 18 luglio furono estese anche alla Comarca di Roma. Anche qui venne organizzato un corpo di Cacciatori, composto di dodici compagnie, formanti due battaglioni. Il territorio « a destra » del Tevere fu diviso in quattro Distretti, ognuno dei quali doveva fornire tre compagnie. E precisamente: 1° Distretto: Tivoli (due Compagnie) e Palombara; 2° Distretto: Subiaco (due Compagnie) ed Arsoli; 3° Distretto: Palestrina, Genazzano, S. Vito; 4° Distretto: Albano, Genzano e Frascati. Il comando del corpo era affidato al comandante superiore della Comarca. Cf. l'« Ordine per l'organizzazione del Corpo dei Cacciatori nella Comarca di Roma » (Bandi, b. 175), ed il « Regolamento per l'attivazione del Sistema de' Cacciatori contro il Brigantaggio in conformità degli Editti pubblicati » (Brig., b. 6, f. 210, e Bandi, b. 175).

(47) Editto 25 ottobre 1815 (Bandi, b. 176).

(48) Notificazione 13 novembre 1819 (Bandi, b. 176).

(49) Notificazione 10 dicembre 1819 (Bandi, b. 176).

malviventi di Marittima e Campagna, ridotti da cinquantotto a soli venticinque, chiesero ed ottennero l'amnistia, che fu così la terza, dopo quelle del 1814 e del 1818.

Il brigantaggio sembrava dunque distrutto. Soltanto dieci furono i malviventi che non approfittarono dell'amnistia e continuarono a vivere alla macchia. I successivi avvenimenti, fra i quali le vicende politiche del 1821, fecero sì che questo numero aumentasse nuovamente.

Con editto 23 dicembre 1820 (50) il card. Consalvi portava il premio per l'uccisione o la cattura di un malvivente o di un capobanda alla cifra di ben 1000 e 3000 scudi rispettivamente, mentre confermava che sarebbe stato proseguito il sistema già adottato di distruggere la casa a coloro i quali si fossero dati al brigantaggio. Nello stesso tempo, però, si rendeva noto che la distruzione del paese di Sonnino non sarebbe stata ulteriormente proseguita e che gli abitanti già esiliati potevano tornarvi.

I distretti militari della Delegazione venivano ridotti a quattro (Vallecorsa, Sonnino, Prossedi, Terracina). I Cacciatori comunali erano mantenuti in vigore, mentre si stabiliva che il corpo dei Bersaglieri sarebbe stato sciolto, soltanto dopo però che tutti i suoi componenti avessero avuto un impiego come custodi delle carceri od in altro modo (e ciò per evitare che — com'era avvenuto in casi analoghi — i bersaglieri rimasti senza un impiego si dessero a loro volta al brigantaggio).

La tassa sul brigantaggio veniva abolita, i Comuni esonerati dal rimborsare le persone rapinate sul loro territorio, mentre si promettevano esenzioni fiscali a quei Comuni i cui cittadini si fossero distinti nella lotta contro il brigantaggio.

Il 7 luglio 1821 un nuovo editto (51) del card. Consalvi, di fondamentale importanza nella legislazione contro il brigantaggio, variava notevolmente le precedenti disposizioni.

La polizia delle strade era affidata alla truppa di linea, mentre i Carabinieri avrebbero dovuto ricercare specialmente i manutengoli dei malviventi, causa prima della prosperità del brigantaggio, ai quali sarebbe stata applicata la pena di morte. Veniva costituito un nuovo corpo permanente di Cacciatori, diviso in sei colonne; i precedenti quattro distretti erano aboliti, e ne venivano invece istituiti sei (uno per ogni colonna di Cacciatori): Palestrina, Subiaco, Anagni, Sezze, Prossedi e Montefortino. Inoltre due colonne di Carabinieri avrebbero avuto il compito di perlustrare i confini (una da Terracina a Monte S. Giovanni, l'altra da Canemorto (52) a Rieti). Venivano altresì costituiti distaccamenti di « Cacciatori di riserva », di dieci-quindici uomini. I premi per la cattura od uccisione dei malviventi erano ridotti a 1000 e 500 scudi.

Il progetto di riorganizzazione delle forze per la lotta contro il brigantaggio, cui si dette inizio con l'editto 7 luglio 1821, mirava soprattutto

(50) Bandi, b. 178.

(51) Bandi, b. 180.

(52) Ora Orvinio.

ad escludere sia la truppa di linea che i Carabinieri dalle operazioni contro i malviventi, e ad affidare questo compito esclusivamente al nuovo corpo dei « Cacciatori distrettuali ». Tuttavia motivi « di politica e di prudenza » (53) fecero conservare parte dei Carabinieri, cui fu affidata la linea di confine, mentre alla truppa fu commessa la tutela delle strade.

Alla « Commissione militare » fu sostituita in Frosinone una « Commissione speciale », composta da giudici penali inviati da Roma. In tal modo « fu conservato un maggior decoro agli occhi del Corpo Diplomatico, il quale mirava tanto al brigantaggio, e non poté dirsi perciò che il Governo diminuiva le forze mentre si aumentavano i malviventi ». Questo espediente inoltre servì ad evitare il « malcontento pericoloso » che si temeva da parte dei Carabinieri, in caso di ritiro di questi ultimi, malcontento che avrebbe potuto « influire anche su la Linea ».

Tuttavia, affinché l'erario non fosse aggravato dal mantenimento parziale di reparti di Carabinieri e di truppa di linea, fu deciso che le sei colonne di Cacciatori costituite in ottemperanza all'editto 7 luglio 1821, sarebbero state formate da ottanta uomini ciascuna, anziché da centoventi, come stabilito. Cioè il Corpo dei Cacciatori fu costituito su quattrocentottanta uomini anziché su settecentoventi, con l'intenzione di aumentarlo fino a tale cifra a mano a mano che venivano ritirati Carabinieri e truppa di linea. « Ma una felice esperienza avendo dimostrato che il numero dei quattrocentottanta Cacciatori fù sufficiente a ridonar la pubblica tranquillità alle suddette provincie, non si pensò più ad aumentare il Corpo, e si mirò anzi ad una diminuzione.

« Di fatti dopo la prima campagna (siami permesso di chiamarla così dagl'effetti fortunati) furono diminuite venti teste da ciascuna colonna, ed in conseguenza il Corpo fù ridotto a trecentosessanta teste ». Ciò fu fatto durante l'epoca del raccolto, di modo che i centoventi smobilitati trovarono subito modo di occuparsi nei lavori agricoli: si temeva, al solito, che i Cacciatori congedati, rimanendo disoccupati, si dessero essi stessi al brigantaggio.

È questa una preoccupazione costante del Governo pontificio, per cui ogni scioglimento o diminuzione degli effettivi di corpi armati è accompagnato da particolari cautele, quali l'impiego degli smobilitati in altre forme (per lo più come secondini).

Fu poi ritirata la truppa di linea: e perché essa non ne fosse malcontenta, ciò fu fatto durante l'inverno, quando i soldati soffrivano molto per il freddo nei posti di campagna, e sotto l'aspetto di un provvedimento preso per il benessere della truppa stessa; di modo che se ne ebbero ringraziamenti, anziché lagnanze.

Maggior pensiero davano i Carabinieri, corpo che « fin dalla sua prima istituzione avea tirato gran profitto dalle provincie infestate dal

(53) Memoria del Celani, citata (Brig., b. 14, f. 719). Le citazioni che seguono senza ulteriore indicazione sono tratte tutte dalla stessa memoria.

brigantaggio ». Per ritirarlo si attese la primavera del 1822, e si disse allora che (essendo soliti i briganti a recarsi nelle montagne abruzzesi durante la estate) era necessario guarnire i confini della Sabina. Perciò fu dichiarato che i Carabinieri, essendosi distinti nel guardare il confine inferiore delle provincie di Marittima e Campagna, venivano ora inviati a sorvegliare quello superiore della Sabina. Nel settembre 1822 i briganti lasciarono, come d'abitudine, l'Abruzzo, ed i carabinieri furono ringraziati per il servizio prestato ed « immediatamente diramati in diverse Brigate del loro istituto, nelle quali mancava la forza necessaria per l'amministrazione della giustizia ».

« Ecco dunque », proseguè la memoria del Celani, « riempite senza pubblicità tutte le mire segrete che si ebbero nell'emanare l'editto del 7 luglio 1821, senza far ciarlare il Corpo Diplomatico e gl'esteri, senza urtare né con la Linea né con i Carabinieri, e senza togliere l'imponenza che fece l'editto nelle provincie di Marittima e Campagna, e tutte queste grandi variazioni furono fatte dall'E.mo Consalvi per mezzo di particolari disposizioni, talché alla pubblica vista vige sempre il contenuto del precitato editto.

« Mancava solo a richiamarsi la Commissione speciale sedente a Frosinone, che costava una bella moneta all'Erario: dessa fù pur tranquillamente sciolta "tostoché le cause del brigantaggio eran diminuite", e fù tutto riunito alla Commissione speciale in Roma che ha una sola gratificazione annua di scudi trecento ».

Richiamati (primavera 1822) i Carabinieri che sorvegliavano il confine napoletano, per sostituirli venne costituita in Terracina, sotto il comando del capitano Attiani, una compagnia scelta di cento Cacciatori, togliendone venti ciascuno ai distretti di Palestrina, Montefortino, Prossedi, Anagni e Sezze, i quali restarono quindi con una colonna di quaranta uomini ognuno. Solo al distretto di Subiaco, che aveva un confine più esteso e più esposto alle incursioni dei briganti, furono lasciati sessanta uomini. La colonna dei Carabinieri fu così rimpiazzata senza aumento di forze né di spesa, « essendosi la detta Compagnia scelta vestita con il proprio soldo all'uso de' Cacciatori Tirolesi, che piacque tanto al Sig. Ambasciatore d'Austria quando andò alla caccia nel Monte Circeo, come piacque a tutti i Signori e Militari forastieri che transitarono per Terracina da un anno a questa parte » (54).

(54) Come abbiamo già rilevato, il Governo pontificio era molto sensibile all'opinione del Corpo diplomatico e degli Stati esteri in genere. L'editto 7 luglio 1821 fu inviato ai Nunzi apostolici nelle varie capitali europee (circolare 7 luglio 1821: Brig., b. 6, f. 214). A loro volta, gli stranieri si interessarono molto del brigantaggio, tanto da farne anche oggetto di studio. Nel marzo 1822 il cavalier Bartholdy, Incaricato di affari del Re di Prussia in Toscana e Console generale in Italia, che stava raccogliendo materiale per una storia del brigantaggio nel Mezzogiorno, si rivolse al Consalvi, chiedendogli copia dei processi. Il Segretario di Stato ne scrisse a sua volta all'avv. Rufini, allora presidente della Commissione speciale di Frosinone, ma questi obiettò che non era opportuno far co-

Anche i Cacciatori delle sei colonne erano vestiti ed armati a proprie spese, « talché un Cacciatore distrettuale sebbene sembri d'averne un grosso soldo, pur non ha effettivamente più del Carabiniere ».

Per la difesa poi del confine superiore, il capitano Attiani con ottanta Cacciatori distrettuali si recò in Rieti, ove la tranquillità fu subito ristabilita, tanto che dopo un mese venti uomini furono rinviiati a Frosinone.

Ora pertanto, (aggiunge la memoria citata), rimangono in Sabina sessanta uomini, che in ottobre (1823) dovranno essere ritirati e rinviiati al confine meridionale, in quanto in inverno i briganti non possono più restare sulle montagne abruzzesi.

Negli ultimi due anni e più (afferma poi il Celani), non si è più verificato alcun ricatto, « tranne quello del Colonnello Austriaco nel gennaio 1822, e l'altro di Velluti mio cognato (55) nel decorso luglio » (= 1823), entrambi, (si afferma), non per colpa dei Cacciatori. Per contro i Cacciatori hanno assicurato alla giustizia trecentonovantasette rei nel 1822 e centocinquantanove nel primo semestre del 1823: « quanti fra questi non sarebbero andati alla montagna in aumento della banda? »

La memoria afferma che la causa principale del persistere del brigantaggio è l'inerzia delle autorità napoletane e delle truppe austriache del generale Frimont di stanza nel Regno di Napoli. A nulla sono servite le convenzioni (56), lo scambio di lettere e di note, lo stesso congresso tenuto nel maggio 1822 dal card. Consalvi, « con il Principe Ruffo Presidente del Consiglio de' Ministri, con il Cav. er Medici, con il Marchese Tommasi, con il M. se di Fuscaldo (ove ebbi l'onore d'intervenire) ».

Perciò soltanto se il Governo napoletano « corrispondesse con efficacia, si troverebbe presto e facilmente il modo di togliere all'Erario la spesa de' Cacciatori, i quali in caso diverso sono necessari come l'aria per vivere ».

Di fronte a questa strenua difesa del Corpo dei Cacciatori, da parte del cav. Celani, troviamo ben diverse notizie in altri scritti.

noscere cose che avrebbero potuto « compromettere il Governo nostro ed il limetrofo Regno di Napoli ». Il card. Consalvi riconobbe l'esattezza della osservazione del Rufini, ma lo pregò (per « poter corrispondere in qualche guisa alla richiesta del Sig. Cavaliere ») di « fare estrarre dai processi venti o trenta fatti di quei che non sono in collisione con i di Lei riflessi » (Brig., b. 6, f. 215).

(55) Pietro Velluti, da Vico (cf. più oltre).

(56) Fra Pio VII e Ferdinando IV fu stipulata il 4 luglio 1816 e ratificata il 1° agosto successivo una convenzione sull'inseguimento delle bande di malviventi anche oltre i confini rispettivi da parte delle forze dei due Stati. Cf. il carteggio 1815-1816 per la conclusione degli accordi, ed, in particolare, quello fra il card. Consalvi ed il Ministro plenipotenziario di S.M. Siciliana, Tommaso Spinelli, marchese di Fuscaldo (Brig., b. 6, ff. 186 e 187. Copia a stampa della convenzione in Brig., b. 6, f. 186, e Bandi, b. 164; copia a stampa della stessa pubblicata a Napoli il 10 agosto 1816 in Brig., b. 6, f. 187). La convenzione fu poi rinnovata ed ampliata il 19 luglio 1818, e pubblicata nuovamente l'8 agosto successivo.

Durante le prime trattative (1815) furono scambiate (31 agosto - 2 settembre) anche note riguardanti « le varie sculture appartenenti al R. Palazzo Farnese che

In un'altra memoria non firmata, del marzo 1824 (57) si afferma che i cacciatori distrettuali «una volta» riuscivano effettivamente ad imporsi ai malviventi e facinorosi, «ma ora la Forza stessa è lasciata in propria balia: l'attività è rallentata, ed i malviventi hanno ripreso coraggio, infestano la provincia, e i malintenzionati si decidono ad aumentare il numero». Il Corpo «ha poca disciplina» e ne fanno parte «persone di pregiudizj e sospette»; i ruoli non corrispondono ai reali effettivi, vi sono «Cacciatori impiegati in opere particolari dei comandanti». Si chiedeva perciò un'inchiesta.

Una relazione del 24 marzo 1824 («Relazione sulla Forza Armata così detta Centurioni») (58) di persona di fiducia del Tesoriere generale, inviata sul posto per indagare al riguardo, sembra dar pienamente ragione alla memoria (59) sopra citata. Sono elencate nella relazione le sette compagnie (corrispondenti alla «scelta» ed alle sei «distrettuali» già viste) rispettivamente al comando dei seguenti ufficiali: Attiani (60) in Terracina; Panici (sotto processo) in «Presedi» (61); Conti in Anagni; Bacchetti (sotto processo) in Palestrina; Maraschi, capitano provinciale, in Subiaco; Gugliemetti in Monte Fortino; Patriarca in Sezze.

La Forza «meno quella comandata dal Capit. Attiani, che è da credersi completa, si suole considerare il restante per un quarto di meno»: con relativo guadagno, da parte dei comandanti, del soldo degli uomini falsamente iscritti nei ruoli. La disciplina «meno in parte il Corpo dell'Attiani, è un nulla, quanto che non sono né diretti, né sorvegliati, ma bensì abbandonati a qualche caporale nei luoghi isolati, senza alcuna verifica-zione dell'immediato loro Capo di Compagnia». La condotta di questa forza con relativo guadagno, da parte dei comandanti, del soldo degli uomini falsamente nei ruoli. La disciplina «meno in parte il Corpo dell'Attiani, è un nulla, quanto che non sono né diretti, né sorvegliati, ma bensì abbandonati a qualche caporale nei luoghi isolati, senza alcuna verifica-zione dell'immediato loro Capo di Compagnia». La condotta di questa forza è pessima, e le popolazioni ne sono molto malcontente: i «Centurioni» credono «lecito staccarsi dai loro posti e dai loro doveri e portarsi, massime in giorni festivi, nelli paesi interni e tranquilli a commettere delle prepotenze, violando perfino le leggi ecclesiastiche, facendo in ore de' divini uffici aprire a viva forza le botteghe, ubriacarsi, e commettere degli scandali, ed eccessi senza limiti, fra' quali in Cisterna, Cori, Net-

si trovano attualmente in una rimessa del Museo Pio-Clementino, non meno che la richiesta degli oggetti di proprietà del Pontificio Governo, tolti dall'Invasore Murat» (Brig., b. 6, f. 186).

(57) Brig., b. 14, f. 713.

(58) Brig., b. 14, f. 714.

(59) Brig., b. 14, f. 713.

(60) Filippo Attiani, nato a Valmontone nel 1760, reduce napoleonico, nominato ufficiale da Gioacchino Murat nel 1815 (*Gli ufficiali del periodo napoleonico*, ecc., cit., p. 5).

(61) Prossedi.

tuno, etc. etc. si portarono continuamente nelle massarie dando delle contribuzioni in carni, latticini ed altri oggetti di commestibili, bastonando e vilipendere li forzati contribuenti ».

Segue una descrizione dei singoli comandanti.

Attiani è (forse l'unico) « di buona e sufficiente morale ». Occupa Terracina, Vallecorsa, Sonnino, Veroli, Falvaterra.

Panici, viceversa, è « di condotta pessima, fratello carnale di un capo brigante. Più volte carcerato in Roma per opinione e connivenza con malviventi. È mancante di forza abusivamente. Un fratello fu fucilato per brigante. Il fratello Emanuele Panici, attuale suo sotto-capo, è stato in galera per omicidio » (62).

(62) Un malvivente, Lorenzo Panici, fu arrestato nell'aprile 1821. Il nome di Lorenzo Panici ricorre già nelle sentenze del 3 e 17 maggio 1817 della Commissione speciale straordinaria. Ancora nel 1868 esisteva un Cesare Panici, capo di una banda di dodici uomini, nel territorio di Velletri. (Su un ricatto compiuto da questa banda: O. NARDINI, *Ultimi episodi del Brigantaggio nello Stato Pontificio. Il sequestro di Francesco De Carolis di Velletri*, in *Bollettino dell'Associazione Veliterna di Archeologia, Storia ed Arte*, I-II trimestre 1932).

Spesso ricorrono pure i cognomi Panici Violanti (Emanuele: sentenze 30 giugno 1816, della Commissione militare speciale, e 22 giugno 1816, della Commissione speciale straordinaria; Francesco: sentenza 10 maggio 1816 della stessa Commissione; Vincenzo: id. id.) e Panici Cantoni.

Di quest'ultimo cognome c'è Angela (sentenza 8 giugno 1818 dalla Commissione speciale straordinaria), Felice (id. id.); Lorenzo (id. id.); Luigi (id. id.); Serafina (id. id.).

Più singolare il caso di Giacomo Panici Cantoni. Questi fu giudicato e condannato per complicità con i briganti il 5 novembre 1810. Più tardi fu riconosciuto innocente, per cui con speciale chirografo di Pio VII del 1° ottobre 1821 gli fu attribuito un risarcimento di tremila scudi. Dopo diciotto anni, però, tale somma non gli era stata ancora pagata (in quanto la Direzione generale di Polizia ne aveva sempre differito il pagamento, dichiarandosi priva di fondi, mentre la Congregazione del Buon Governo aveva dichiarato il pagamento non di propria competenza) per cui il 29 settembre 1839 il Panici Cantoni avanzò una nuova domanda in merito (Brig., b. 15, fasc. 802).

Il fascicolo citato contiene altresì numerose suppliche, copie di processi, dichiarazioni, sia a favore che contro il Panici Cantoni. In alcuni di tali documenti questi appare come una vittima di manovre compiute ai suoi danni; in altri come un persecutore (fra l'altro è accusato di aver provocato l'arresto di Giuseppe De Luca e Teresa De Luca vedova Panici, accusandoli falsamente di essere gli autori dell'omicidio di Vincenzo Cipolla, avvenuto il 30 marzo 1826).

Il nome di Giacomo Panici Cantoni appare nel 1839 in un documento di tutt'altro genere: l'inventario di un archivio comunale, compilato appunto in quell'anno. Difatti, con dispaccio 27 settembre 1839, n. 6884, Tit. 14, il Delegato apostolico di Frosinone inviò nel Comune di Supino Giacomo Panici Cantoni « per mettere in regola la Segreteria comunitativa e per riordinare tutte le carte che la compongono ».

Due mesi più tardi, il 27 novembre 1839, il Panici Cantoni riconsegnava l'archivio comunale riordinato al priore Francesco Rini e agli anziani Giuseppe de Paulis, Giuseppe Casale e Giuseppe Petrucci (verbale ed inventario dell'archivio comunale si trovano fra gli inventari di archivi comunali della Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche).

Nel 1838 il Panici Cantoni era esattore della comunità di S. Lorenzo.

Conti, «uomo insufficiente, trovasi poca forza fraudolentemente». Bacchetti è «sotto processo per infedeltà e connivenza. Ha poca forza per speculazione, ed a tale effetto fu multato di sc. 60».

Moraschi, «Capitano della Provinciale, ha poca forza e si serve (quando non può esimersi) delle Guardie provinciali; peraltro ha un esteriore alquanto devoto, ma di sinistra opinione».

Guglielmetti «fu multato da Mr. Zacchia di sc. 300 avendo ritrovati venticinque uomini in meno». Già confidente ed amico dei malviventi fratelli Martini, è molto sospetto.

Patriarca «vive nell'inerzia rapporto ai suoi primi doveri, e nella speculazione rapporto all'impiego, tenendo poca forza e questa per guardare continuamente i suoi terreni, a segno tale, che nello scorso ottobre nel momento delle vendemmie occupò stabilmente dieci uomini al suo casino di campagna, ove era sua moglie a villeggiare, commare dell'amnistiato Gennaro Gasperoni, fratello dell'attuale capo-banda».

Questi reparti godono di pessima fama, tanto più che ne fanno parte molti amnistiati «e non già persone oneste e possidenti», ma individui che non possono agire in buona fede «quando che essi stessi dicono che terminato il brigantaggio finisca l'impiego».

La relazione conclude con l'elenco di vari reati commessi dai centurioni.

D'altra parte, mentre non è difficile trovare esempi di coraggio fra i militari di corpi regolari come i carabinieri e la truppa di linea, assai frequenti gli episodi in cui i corpi speciali o locali si distinsero in senso assolutamente negativo.

Così dodici cacciatori di Olevano, armati per inseguire sei malviventi (22 giugno 1820) dichiararono «...come hanno sempre fatto, che se vedevano i briganti si sarebbero dati alla fuga» (63); per un'operazione da compiere oltre confine (settembre 1823) non si vollero impiegare i cacciatori distrettuali «perché questi nel Regno sono malveduti per le replicate birbarie colà commesse a danno di quei popoli» (64).

In un'altra operazione, il 29 febbraio 1824, avvenne uno scontro notturno con i malviventi: i centurioni, riferisce il Delegato apostolico di Frosinone nei rapporti del 7 e 18 marzo 1824 (65), erano «ubriachi a segno, che nel bujo fuggendo s'imbattevano e s'abbracciavano e contumaci e centurioni, senza conoscersi, e così li contumaci tutti se ne fuggirono felicemente, dopo l'uccisione di un centurione».

Più severo ancora è il giudizio espresso dall'avv. Bruni, giudice della Commissione speciale di Roma, in una relazione del 24 marzo 1824: «...Insinuerei bensì alla Delegazione di Frosinone, come cosa di sua competenza, di non trascurare le verificazioni e le convenienti misure sulle estorsioni, concussioni e vessazioni di ogni genere che si praticano

(63) Brig., b. 9, f. 458.

(64) Brig., b. 14, f. 687.

(65) Brig., b. 7, f. 391.

dei centurioni. Ormai può dirsi che ne consta per notorietà. A chi diamine mai venne in capo di organizzare cotal razza di Forza per l'esecuzione ed estirpazione dei malviventi? I centurioni, generalmente parlando, gente già dedita ai delitti, o dispostavi per l'alienazione da una vita industriosa e laboriosa, cognita come la feccia ed il rifiuto della provincia: poteva prevedersi ed in sostanza è riuscito (quantunque non lo fosse in apparenza), che non abbia altro fatto se non aumentare la massa de' perversi da essere estirpati!» (66).

In altre lettere (ad esempio una dell'ispettore della polizia di frontiera di Fondi al sottodirettore di polizia di Terracina del 14 dicembre 1821 (67)) si afferma che alcuni ricattati liberati avrebbero appreso dai malviventi, durante la prigionia, «che la Forza pontificia sia con loro in accordo, poiché de' furti che commettono, il terzo va in beneficio di detta Forza». La notizia sembra alquanto esagerata (dall'insieme del carteggio pare che le Autorità napoletane provassero una certa soddisfazione nel riferire notizie del genere, e che, anzi, tenessero a sottolinearle) e non può generalizzarsi: ma per casi particolari, non se ne può negare la autenticità.

Per contro va rilevato, come già detto, che si ebbero gesti di vero eroismo da parte di carabinieri e soldati, nella lotta contro il brigantaggio, nella difesa di viaggiatori sulle strade, ecc. Così come, di fronte all'inerzia ed alla connivenza di molte autorità locali, ve ne furono altre che compirono egregiamente il loro dovere, quali il sindaco Giovanni Carboni, di Pisterzo, ucciso dai malviventi (68) proprio per il suo zelo (27 maggio 1824).

A poco tuttavia servirono questi esempi, se neppure gli ordini delle massime autorità della provincia erano rispettati. Con notificazione 30 ottobre 1822 (69) il Delegato apostolico mons. Zacchia aveva stabilito la istituzione di una «carta di sicurezza», da rilasciarsi dai governatori, vice governatori e gonfalonieri, e di cui avrebbero dovuto munirsi tutti coloro che trascorrevano la notte fuori del proprio paese, nonché coloro (pastori per lo più) che portavano seco i viveri per più giorni. La «carta» doveva indicare il quantitativo di viveri portato dal titolare ed il motivo per cui questi si assentava dalla propria abitazione. Chi fosse stato trovato

(66) Brig., b. 2, f. 59.

(67) Brig., b. 13, f. 638; cfr. anche b. 13, f. 604.

(68) Giovanni Carboni, sindaco di Pisterzo, unico magistrato della provincia che «si sia distinto» in un'attiva lotta contro i malviventi (così un rapporto di mons. Benvenuti, in Brig., b. 14, f. 697), partecipò a numerosi conflitti. Ferì il brigante Pietro il Calabrese, che fu poi fucilato; mise più volte in fuga le bande dei briganti Calabresotto e Fagiolo; procurò la cattura di Lorenzo de Renzi (fucilato), Innocenzo Carcasole (condannato a 15 anni) e di altri loro complici. Il 4 maggio 1824 sette cacciatori, scontratisi con ventiquattro malviventi, stavano per essere sopraffatti, quando il Carboni ed un altro armato assalirono alle spalle i malviventi, che, sorpresi, si dettero alla fuga. In seguito all'uccisione del Carboni, la Commissione speciale condannò a morte tre «manutengoli» dei briganti, che furono impiccati (Brig., b. 14, ff. 680, 690 e 697; b. 15, f. 801).

(69) Bandi, b. 182.

privo della « carta di sicurezza » sarebbe stato arrestato. Viceversa, tutte le prescrizioni suddette cessarono ben presto di essere rispettate, tanto che il 21 febbraio 1824 la Commissione speciale di Roma, nel segnalare la ormai generale inosservanza (70), rilevava come fosse comune opinione che la notificazione 30 ottobre 1822, dato il tempo trascorso, avesse cessato di aver vigore. Numerosi furono difatti gli arresti ed i procedimenti dinanzi alla Commissione romana, per contravvenzione ad essa: procedimenti conclusi quasi sempre con assoluzioni, avendo potuto gli imputati dimostrare la propria buona fede. Per conseguenza, ai primi di marzo 1824 il Segretario di Stato ordinò al Delegato apostolico di Frosinone (71) di richiamare le popolazioni all'osservanza della notificazione suddetta.

Poco più tardi, venne inviato da Leone XII (maggio 1824) nelle provincie di Marittima e Campagna il cardinale Antonio Pallotta, con la qualifica di Legato *a latere* ed i poteri assai ampi ad essa connessi, « per castigare i rei, per rompere le trame di una intestina ribellione, accompagnata e giornalmente rinvigorita dalla irreligione, dalla immoralità, dallo oltraggio, dalla rapina » (72).

Il card. Pallotta rimase in carica non più di un paio di mesi. L'unico suo atto che risulti nella collezione dei bandi dell'Archivio di Stato di Roma è l'editto emanato il 15 maggio 1824 da Ferentino, ove il Pallotta aveva fissato la propria residenza. Esso stabiliva che i malviventi non avrebbero avuto amnistia; quelli dichiarati tali si intendevano per questo stesso fatto condannati a morte; chiunque poteva ucciderli, e, se catturati, sarebbero stati impiccati entro ventiquattro ore senza processo. Avrebbe avuto invece la grazia e sarebbe stato inviato in esilio ogni malvivente che ne avesse consegnato un altro, vivo o morto. Militari e carabinieri avrebbero cessato di dare la caccia ai malviventi: la truppa di linea doveva occuparsi solo « della tanto necessaria sicurezza delle strade corriere », mentre i carabinieri « incomberanno alla pubblica quiete, ed al servizio di giustizia ». Di nuovo i Comuni erano dichiarati responsabili di quanto avveniva nel loro territorio, e multati per ogni atto di brigantaggio in esso commesso. Chiunque avesse consegnato vivo o morto un malvivente avrebbe avuto un premio di 1000 scudi, una pensione, a vita, di 10 scudi mensili (la metà ne sarebbe stata corrisposta alla vedova ed ai figli) e la nomina ad ufficiale della guardia d'onore (73).

(70) « Rapporto alla Segreteria di Stato sulla rinnovazione della pubblicazione della Notificazione 30 ottobre 1822 » (Brig., b. 2, f. 64).

(71) Brig., b. 2, f. 64.

(72) Editto 15 maggio 1824 (Bandi, b. 185).

(73) Il Farini (LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, vol. I, 2: ed., Firenze, Le Monnier, 1850), accennando (pp. 22-23) al brigantaggio, scrive: « la provincia di Marittima e Campagna era infestata da numerose e feroci bande di scherani e saccomanni, e Leone volle con ogni mezzo ridurla a termini di quiete e sicurtà; e vi mandò con poteri di legato a latere, i quali importano sovrana autorità, un cardinale Pallotta: e posciaché questo ebbe commesse disorbitanze strane, e dato singolare esempio di governo furibondo, lo ri-

Ma già ai primi di luglio 1824 Leone XII nominò Delegato straordinario delle provincie di Marittima e Campagna e Visitatore apostolico mons. Giovanni Antonio Benvenuti (74) che, in poco più di un anno, riuscì finalmente a distruggere il brigantaggio.

Il primo provvedimento del Benvenuti fu la costituzione di tre corpi di cittadini: 1°) *volontari di riserva*, destinati a difendere l'interno dei paesi, in caso di incursioni dei malviventi; 2°) *volontari territoriali*, per la difesa dell'intero territorio del Comune; 3°) *volontari scelti*, destinati ad agire anche al di fuori del territorio comunale, con regolare soldo fisso (75).

Ciò rispondeva ad una nuova concezione del Benvenuti, il quale il 25 agosto scriveva (76) al Segretario di Stato, card. G. M. della Somaglia, sottoponendogli un progetto di generale riforma delle forze destinate alla lotta contro il brigantaggio. Si trattava, principalmente, dello scioglimento di tutte le forze locali (cacciatori, centurioni e simili) e della loro sostituzione con duecentottanta «volontari scelti», posti sotto il comando e l'amministrazione dei Carabinieri: il che avrebbe comportato una economia di uomini e di denaro.

Con successiva circolare riservata dal 21 luglio 1824 (77), mons. Benvenuti dispose che le autorità governative locali (governatori e vice governatori) assumessero la «Rappresentanza politica nella rispettiva giurisdizione, restandone in corresponsabilità esonerati li Signori Gonfalonieri, al maggior numero de' quali riusciva talvolta gravosa». Così pure, furono soppresse le guardie campestri, pur continuandosi a passar loro

chiamò a Roma, e deputò all'impresa monsignore Benvenuti, il quale poi riuscì nell'intento più per via d'accordi e di pensioni vitalizie concesse ai malandrini, di quello che colla forza».

(74) Si tratta del noto prelado (nato a Belvedere, nelle Marche, il 17 marzo 1766, morto ad Osimo il 14 novembre 1838), Segretario della S. Congregazione del Buon Governo, più tardi cardinale e vescovo di Osimo e Cingoli, Legato *a latere* per le Marche nel 1831, che trattò con il Governo delle Provincie Unite la capitolazione di Ancona. Mons. Benvenuti partì da Roma il 3 luglio 1824 (cf. *Diario di Roma*, n. 54 del 1824, sotto la data «Mercoledì 7 luglio») per Frosinone, ove giunse la sera dello stesso giorno, accolto da grandi manifestazioni di entusiasmo (Descrizione particolareggiata in *Notizie del giorno*, Roma, 8 luglio 1824, n. 28).

(75) Circolare 13 luglio 1824. La circolare è compresa in un volume dal titolo «*Collezione di leggi e regolamenti sulla polizia e brigantaggio emanati in Frosinone da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giovanni Antonio Benvenuti Delegato Straordinario di Marittima e Campagna dal giorno 4 luglio 1824 al 1826*». Il volume, che si conserva nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, è composto da bandi, editti, notificazioni (stampati in forma di manifesto) ripiegati e rilegati, con indice manoscritto, ma col frontespizio a stampa. Questo volume sarà d'ora in avanti indicato come «Collezione Benvenuti».

La circolare si trova pure in: Brig., b. 7, f. 397, e Bandi, b. 186.

(76) Brig., b. 7, f. 405.

(77) Collez. Benvenuti, pp. 5-6.

il soldo, e furono inviate nel luogo da esse scelto per domicilio con foglio di via obbligatorio e col divieto di allontanarsene (78).

In una parola, furono tolte armi ed attribuzioni a tutte le autorità e corpi armati locali, che non davano alcun affidamento, e che spesso, anzi, erano complici dei malviventi.

Inoltre (79) furono presi nuovi drastici provvedimenti, quali il divieto per i parenti dei malviventi di uscire dai paesi di notte, e dal territorio del Comune senza un apposito permesso; l'obbligo per i proprietari di bestiame di indicare il luogo ove esso si trovava ed il nome dei pastori; il divieto, per i pastori stessi, di allontanarsi di notte più di cento passi dalle loro capanne; l'abolizione delle licenze di caccia rilasciate in passato ai « Cacciatori di riserva », ed, infine, l'istituzione di un nuovo Tribunale straordinario presieduto dallo stesso mons. Benvenuti. Più tardi fu vietato di cercare l'esca in montagna (80) e fu ancora ribadito l'obbligo per i proprietari di denunciare il bestiame ed i pastori al loro servizio (81).

I premi per la cattura dei malviventi furono aumentati per quelli presi vivi, diminuiti per quelli uccisi: ciò perché ai briganti non mancassero « gli estremi soccorsi della Religione » (Notificazioni 4 luglio 1824 (82) e 3 febbraio 1825 (83)).

Venne pure preparato un editto (che però non fu poi emanato) nel febbraio 1825 (84) in cui si prescriveva che i medici i quali avessero prestato cure a persone da essi non conosciute avrebbero dovuto darne denuncia; i sarti avrebbero dovuto elencare settimanalmente i vestiti confezionati per incarico di pastori o guardiani, e nel quale erano comminate pene ai sanitari, speciali, lavandaie, che prestassero la propria opera a favore dei malviventi.

Furono nuovamente arrestati ed esiliati molti congiunti di malviventi (85) e fu stabilita con provvedimento di carattere generale (86) la

(78) Circolare 26 ottobre 1824 del Segretario di Stato, card. G.M. della Somaglia, trasmessa da mons. Benvenuti ai Governatori il 3 novembre (Collez. Benvenuti, pp. 22-23).

(79) Notificazione 21 luglio 1824 (Bandi, b. 186).

(80) Notificazione 14 settembre 1824 (Bandi, b. 186).

La ricerca dell'esca in montagna per uso proprio era praticata da molti nello Stato Pontificio. Tuttavia, particolarmente esperti erano gli « escai » di Fontana Ingorda (Bobbio, Regno Sardo). Gli abitanti di quel paese si recavano tutti gli anni per alcuni mesi a « fare l'esca » nelle montagne del Bergamasco, dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli. Essi si trasmettevano di padre in figlio i segreti del mestiere, di cui avevano forse una specie di esclusiva commerciale di fatto (cf. anche: Brig., b. 14, f. 738).

(81) Circolare 3 novembre 1824 (Collez. Benvenuti, p. 21).

(82) Collez. Benvenuti, p. 1; Bandi, b. 186.

(83) Brig., b. 7, f. 416; Collez. Benvenuti, p. 30; Bandi, b. 187.

(84) Collez. Benvenuti, p. 33.

(85) Notificazione 1^o maggio 1825 (Collez. Benvenuti, p. 37).

(86) Editto 4 maggio 1825 (Collez. Benvenuti, p. 38; Bandi, b. 187).

deportazione delle famiglie dei malviventi e la confisca dei loro beni. Inoltre, chiunque si fosse allontanato dalla patria per oltre otto giorni senza darne preventivo avviso alle autorità sarebbe stato reputato « Individuo passato alla Montagna »: gli sarebbe stato intimato di presentarsi entro altri otto giorni; dopo di che sarebbe stato dichiarato malvivente, i suoi beni confiscati, la sua famiglia deportata.

IV - I TRIBUNALI SPECIALI

In questo stesso periodo di tempo funzionarono, per lo più uno dopo l'altro, sette tribunali o commissioni speciali, e precisamente:

1) La *Commissione Militare Speciale*, costituita in base all'editto 12 agosto 1815, funzionò in Frosinone dal 1° settembre 1815 al gennaio 1816.

Era composta da Luigi Bonfigli, colonnello del 1° reggimento di Fanteria di Linea, presidente, dai giudici militari Luigi Trulli, capitano della 4ª compagnia dei Cacciatori del 1° reggimento di Linea, e Giovanni Battista Alciati, sottotenente della 2ª compagnia del 1° reggimento di Artiglieria, e dai giudici legali dott. Giuseppe Martelli, luogotenente sostituto della Delegazione apostolica di Frosinone, dott. Giacomo Angelini, governatore di Ferentino, e dott. Pietro Petrei, governatore di Anagni, Procuratore fiscale. Notaio cancelliere Silverio Minotti (1).

2) Seguì la *Commissione Speciale Straordinaria*, sedente in Frosinone dall'aprile 1816 al luglio 1819.

Era così composta: dott. Giovanni Domenico Porta, luogotenente generale della Delegazione, presidente; dott. Girolamo Corvini, governatore di Veroli, primo giudice; dott. Francesco Ciancaleoni, governatore di Piperno, secondo giudice; Giuseppe Orsetti, capitano della Nona Fuciliera, primo reggimento pontificio di Linea, terzo giudice; Giuseppe Riva Andreotti, alfiere del primo reggimento dei Dragoni pontifici, quarto giudice; dott. Tommaso Biagioli, giudice processante e relatore; dott. Filippo Meschini, procuratore fiscale. Notaio e cancelliere, Giovanni Antonio Narducci (2).

Più tardi troviamo invece, nella stessa Commissione: dott. Francesco Camerchioli, assessore camerale, presidente; dott. Pietro Antonio Ala, assessore criminale, primo giudice; dott. Giacomo Angelini, presidente del Tribunale civile, secondo giudice; Gennaro Gennari, capitano dei

(1) La composizione delle Commissioni non rimase sempre identica: spesso ne mutò qualche membro.

(2) Da un carteggio del giugno-ottobre 1827 risulta che il cancelliere Narducci alterò ad arte gli atti, di modo che, ad esempio, alcuni malviventi condannati alla galera a vita risultarono condannati a soli dieci anni (Brig., b. 15, ff. 834 e 840).

Carabinieri pontifici, terzo giudice (3); Filippo Doria, aiutante di Piazza di Stato Maggiore (4), quarto giudice; e Biagioli, Meschini (talvolta sostituito dal dott. Nicola Grande) e Narducci, già detti.

3) Dall'agosto 1819 al novembre 1820 funzionò in Frosinone una *Commissione Militare*. Ne fu presidente il Gennari, ora tenente colonnello nel primo reggimento dei Carabinieri pontifici e comandante superiore delle Armi nelle provincie di Campagna e Marittima, e ne fecero parte Tommaso Rotili, capitano della compagnia dei Carabinieri pontifici (5), primo giudice; dott. Francesco Camerchioli, assessore camerale (già presidente della precedente Commissione speciale straordinaria), secondo giudice; dott. Egidio Pozzi, commissario civile del distretto di Valmontone, terzo giudice; Camillo Liberati, aiutante maggiore della truppa di Linea del primo reggimento pontificio (6), quarto giudice; ed inoltre i ricordati dott. Biagioli, dott. Meschini e notaro Narducci, sempre con le rispettive funzioni.

4) Con editto 23 dicembre 1820 fu istituito, in luogo della suddetta Commissione, un *Tribunale Criminale Straordinario*, che venne presieduto dal Delegato apostolico (mons. Vincenzo Brenciaglia), e fu composto da Erasmo Diamanti, ff. di assessore criminale, Giuseppe Gisci, Domenico Cerroni e Loreto Antonio Mescetti, giudici, Francesco Camerchioli, procuratore fiscale, e Silverio Minotti, notaro, sostituto cancelliere.

5) e 6) Successivamente, con l'editto 7 luglio 1821, furono costituite due commissioni speciali per la repressione del brigantaggio, una in Roma ed una in Frosinone.

La *Commissione Speciale di Roma* ebbe vita dal 7 luglio 1821 al 3 gennaio 1826. Ebbe giurisdizione sulla Comarca, poi anche sulla Delegazione di Rieti (7) ed infine, dal 1° marzo 1823, essendo stata sciolta la Commissione di Frosinone, anche sulle provincie di Marittima e Campagna (8).

(3) Quando il Gennari, nell'ottobre 1818, venne promosso tenente colonnello, fu sostituito nella Commissione, quale terzo giudice, dal sottotenente dei Carabinieri Teodoro Busi, anch'egli ex ufficiale napoleonico (Teodoro Busi di Carlo, nato a Castelfranco (Bologna) nel 1782, in servizio dal 1797. Carabiniere a cavallo nel 1817. Tenente nel 1832, pensionato nel 1843. Cf. *Gli ufficiali*, ecc., cit., p. 25).

(4) Anche Filippo Doria, nato a Roma nel 1787, era un reduce napoleonico (*Gli ufficiali*, ecc., cit., p. 45).

Molti ufficiali napoleonici furono difatti riassorbiti nell'esercito pontificio e destinati alle forze che combattevano il brigantaggio. Essi dovettero però accontentarsi di due gradi in meno di quelli ricoperti nell'esercito di Napoleone (ERNESTO OVIDI, introduzione al citato *Gli ufficiali*, ecc., p. xx), e dato il numero esiguo degli ufficiali della piccola armata pontificia e il lungo periodo di pace, persero una carriera lentissima.

(5) Tommaso Rotili di Nicola, nato a Roma nel 1777, ufficiale napoleonico, iniziò la carriera nel 1794. Tenente dei Carabinieri nel 1816; pensionato capitano nel 1827 (op. cit.).

(6) Camillo Liberati, di Pietro, nato a Roma nel 1778, ufficiale napoleonico, iniziò la carriera militare nel 1791. Tenente nel 1819 (op. cit.).

(7) Lettera del Segretario di Stato del 9 novembre 1821 (Brig., b. 3, f. 103).

(8) La Commissione era competente a giudicare anche i reati di brigantaggio.

Era composta di tre membri: mons. Giovanni Carlo Alessi, primo assessore del Tribunale di Governo, presidente (9); avv. Nicola Bruni, luogotenente del Tribunale di Governo, ed avv. Francesco Maria Rosa, sostituto luogotenente, giudici.

Parteciparono pure alle sue riunioni mons. G. Bontadosi, Avvocato dei Poveri; mons. V. Trambusti, fiscale generale; l'avv. G. Martinelli, sostituto luogotenente, relatore. Cancelliere ne fu F. Arioli, sostituto capo

gio commessi nel territorio di Velletri « di privativa giurisdizione dell'Eminentissimo Signor Cardinal della Somaglia, Decano del Sacro Collegio, che per utilità pubblica ed uniformità de' giudizi vi annui specialmente per essere stato prescelto Presidente della suddetta Commissione il suo Uditore Generale della Privativa Giurisdizione Monsignor Gio. Carlo Alessi » (dall'interstazione di una sentenza del 22 gennaio 1824: Bandi, 185).

La Commissione, nominata da Pio VII, venne confermata da Leone XII.

(9) Mons. Giovanni Carlo Alessi nacque nel sec. XVIII dalla famiglia Alessi od Alesij dei conti Castelli (discendenti dai Liviani di Mevale), di Castelvecchio di Preci (Norcia).

Il padre, dott. Arcangelo, fu aggregato, con i suoi discendenti, al patriziato di Norcia, e morì a Castelvecchio di Preci il 17 gennaio 1838; il fratello, dott. Francesco, esercitò la primaria magistratura e l'ufficio giudiziario detto del Capitano delle Appellazioni in Norcia e fu successivamente destinato al Tribunale di Ascoli (1826) e quindi a quello di Spoleto. Un Arcangelo Alessi fu canonico di S. Maria Maggiore in Roma verso la metà del sec. XIX. Un altro membro della famiglia, omonimo, Gian Carlo Alessi, era stato nel sec. XVII Generale dei Barnabiti.

Giovanni Carlo Alessi fu avvocato e ricoprì varie cariche di natura giudiziaria. Nel 1807 gli fu conferita la prelatura di S. Ivo in Roma (che però esercitò solo dal 1816), la quale comportava l'abbreviatoria *majoris Praesidentiae* spettante alla Congregazione di S. Ivo.

Durante l'occupazione napoleonica fu nominato da Pio VII vicario generale della diocesi di Osimo ed uditore generale di quella di Cingoli: di entrambe era allora vescovo (1808-1815) il card. Giovanni Castiglioni. Dopo la Restaurazione si trasferì a Roma, ove assunse la carica predetta in S. Ivo. Nel 1820 fu eletto anche prefetto della Congregazione di S. Ivo alla morte del predecessore, mons. Paolino Mastai-Ferretti e ne pubblicò una storia (*Compendio storico del pio istituto, congregazione e ven. arciconfraternita sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione e di S. Ivo, Avvocato de' poveri oppressi, desunto dalle memorie antiche, ed originarie costituzioni, libri e documenti rinvenuti, che in comprova del vero si riportano nel sommario annesso*, Roma, 1829).

Nel 1818 fu membro del Tribunale di Governo, presieduto da mons. Tiberio Pacca, governatore di Roma. Fu poi uditore generale della giurisdizione su Velletri spettante al card. G. M. della Somaglia, in quanto decano del S. Collegio e, come tale, vescovo di Velletri, e nel 1821 primo assessore del Tribunale di Governo.

Nel 1824 fu deputato, insieme con mons. Santucci, dal pubblico consiglio di Sassoferrato, città di cui era patrizio, a manifestare a Leone XII della Genga l'esultanza di Sassoferrato (nel cui territorio era compreso il castello di Genga) per la sua assunzione al Pontificato. Da Gregorio XVI fu nominato Segretario della S. Congregazione del Concilio. Fu anche Segretario della S. Congregazione della Residenza dei Vescovi, e presidente della chiesa dei S.S. Benedetto e Scolastica in Roma, di giurisdizione e patronato della città di Norcia. Morì in Roma il 3 agosto 1845.

notaro (ed anche il notaro Francini, e, dopo la morte di questo, nel 1822, il capo notaro Ludovico Roseo).

La *Commissione Speciale di Frosinone*, istituita con lo stesso editto 7 luglio 1821, ebbe vita, come si è detto, fino al febbraio 1823 e fu pure composta di tre membri: l'avv. Giovanni Rufini, luogotenente generale criminale del Tribunale dell'A.C., presidente; l'avv. Giuseppe Fiori, uditore generale della Guardia Civica, e l'avv. Tommaso Belli, sostituto fiscale del Tribunale di Governo di Roma, giudici. Parteciparono alle sue sedute il dott. Erasmo Diamanti, procuratore del Fisco, relatore, ed il notaio Silverio Minotti, come cancelliere. Più tardi, il Fiori ne fu nominato presidente.

7) Infine, in seguito alla nomina di mons. Giovanni Antonio Benvenuti a Delegato straordinario per le provincie di Marittima e Campagna, con dispaccio della Segreteria di Stato del 15 luglio 1824, numero 35914, fu istituito un *Tribunale Speciale nelle Provincie di Marittima e Campagna*. Venne naturalmente a cessare sulle due provincie la giurisdizione della Commissione Speciale di Roma, salvo che per i reati di brigantaggio commessi prima del 15 luglio 1824.

Presidente del Tribunale Speciale fu lo stesso mons. Benvenuti. I giudici furono: comm. Giacinto Ruvineti, colonnello del 1° reggimento dei Carabinieri pontifici e comandante di tutte le forze nelle due provincie (10), avv. Melezio Sensini, assessore criminale; dott. Vincenzo Del Grande, assessore straordinario; avv. Felice Pachini, assessore civile. Inoltre, Francesco Giansanti giudice relatore, Giov. Battista Scifelli, procuratore fiscale (provvisorio), Giovanni Battista Chiappini, cancelliere.

Funzionò inoltre in Frosinone un « Consiglio permanente per la repressione del brigantaggio », che si riuniva di tanto in tanto per esaminare lo stato delle varie cause, i provvedimenti da prendere, gli arresti o le scarcerazioni da effettuare, per decidere sulle domande di sussidio, di rimborso, di gratifica, che ad esso venivano avanzate per lo più da funzionari, militari e cacciatori, e per occuparsi in generale delle questioni attinenti al brigantaggio.

Riteniamo interessante segnalare il numero degli imputati sottoposti a processo e delle sentenze pronunciate dai sette tribunali e commissioni speciali suddetti, quali risultano dal seguente prospetto, ricavato dalle

(10) Anche il colonnello Giacinto Ruvineti, o Rovinetti, di Angelo, nato a Bologna nel 1774 o 1777, era un ex ufficiale napoleonico. Iniziò la carriera militare nel 1796, nel battaglione pontieri bolognesi. Licenziato dal servizio italiano ebbe, nel 1814, la pensione dagli Austriaci. « Non s'imbarazzò con Gioacchino » (Murat); « Ufficiale eccellente » (*Gli ufficiali*, ecc., cit., p. 103); nel 1825 temuto dai liberali « come esecutore fedele degli ordini del cardinale Rivarola » (op. cit., p. XVIII); pensionato generale di brigata nel 1831; nel 1832 membro del Consiglio delle Armi (op. cit., p. 103).

fonti citate (avvertiamo tuttavia che le cifre qui sotto indicate sono in qualche caso leggermente inesatte per difetto):

| Denominazione e sede del tribunale e periodo di funzionamento | Sentenze | Imputati |
|---|----------|----------|
| Commissione Militare Speciale (Frosinone, settembre 1815-gennaio 1816) (11) | 20 | 217 |
| Commissione Speciale Straordinaria (Frosinone, aprile 1816-luglio 1819) | 53 | 706 |
| Commissione Militare (Frosinone, agosto 1819-dicembre 1820) | 19 | 223 |
| Tribunale criminale Straordinario (Frosinone, dicembre 1820-giugno 1821) | 4 | 35 |
| Commissione Speciale (Frosinone, luglio 1821-febbraio 1823) | 18 | 182 |
| Tribunale Speciale delle Province Marittima e Campagna (Frosinone, agosto 1824-aprile 1825) | 11 | 120 |
| Totale in Frosinone | 125 | 1.438 |
| Commissione Speciale (Roma, luglio 1821-gennaio 1826) (12) | ... | 172 |
| Totale generale | ... | 1.655 |

Nell'archivio del brigantaggio (13) si trovano i verbali delle sedute del 6 settembre e 14 dicembre 1819, e del 13 marzo, 13 aprile, 26 maggio, 11 agosto, 23 settembre, 2 ottobre 1820. Una copia dei verbali veniva rimessa al Segretario di Stato ed un'altra al Governatore di Roma, Direttore generale di Polizia.

Dai verbali (ad es. quello del 6 settembre 1819) il « Consiglio permanente » risulta composto da mons. Vincenzo Brenciaglia, Delegato

(11) Il Coppi (*Discorso sul brigantaggio*, cit., p. 29) parla, poco esattamente, di una « Commissione speciale sedente in Frosinone » che dal settembre 1815 al settembre 1816 avrebbe giudicato 183 individui di cui alcuni furono rilasciati, cinquantanove rimessi ai tribunali ordinari, sessantasette condannati alla galera e cinquantasette a morte (ma il totale di centottantatre si ha sommando già solo questi ultimi tre gruppi). Queste notizie sono ricavate, aggiunge in nota il Coppi, da un « elenco nominativo compilato da Filippo Cattivera, Sottotenente dei Carabinieri (ora Tenente Colonnello) comandante in quell'epoca in Velletri ». Fra gli « ufficiali napoleonici » vi è un Filippo Cattivera di Nicola, nato a Roma nel 1783, ma che nel 1816 era tenente di Cavalleria. Il 1° aprile 1849 fu « diminuito dai ruoli per non aver voluto prestare giuramento alla repubblica », ed il 1° settembre dello stesso anno riammesso al servizio attivo. « Promosso colonnello onorario in giubilazione 1849 » (*Gli ufficiali*, ecc. cit., p. 30).

(12) Della Commissione Speciale di Roma rimangono soltanto sette sentenze. La cifra di centosettantuno imputati è ricavata da un registro nominativo (Brig., b. 4, f. 118).

(13) Brig., b. 11, ff. 502-509.

apostolico, presidente, dall'avv. Giacomo Impaccianti, assessore straordinario, e dai consiglieri ten. colonnello dei Carabinieri Gennaro Gennari, capitano di Linea Leonori, Francesco Camerchioli e Matteo Bouchard, « redattore » (14).

V. - IL BRIGANTAGGIO DAL 1814 AL 1820

Una descrizione dei singoli episodi e dello svolgimento del brigantaggio nei dodici anni che vanno dal 1814 al 1825 non presenterebbe un interesse particolare, trattandosi di un lungo elenco di omicidi, rapine, grassazioni, violenze, inseguimenti e scontri con la forza pubblica; e, più ancora, di un elenco di alcune migliaia di rapporti di scarsa entità: avvistamento di malviventi, estorsioni di capretti, pane od oggetti di vestiario ai danni di pastori viventi in capanne isolate in montagna, ed altri reati consimili.

Da notare che molti assassini vennero commessi sulla prima persona che capitava, da chi aveva intenzione di darsi alla montagna, onde avere un « titolo » di merito per l'ammissione nelle bande, e soprattutto una « garanzia » che non si trattava di un confidente della polizia.

Così ad esempio l'uccisione della contadina Loreta Cipolla, il 4 dicembre 1820, tra Fondi e Vallecorsa, ad opera di cinque individui « i quali essendo stati ricusati dalla banda Massarone per non aver commesso alcun delitto si procurarono l'unione alla medesima coll'uccidere l'infelice donna » (1) o quella dei coniugi Maria Giovanna e Domenico Sangiorgi, il 7 marzo 1824, per analogo motivo (2).

Fra le grassazioni, particolarmente numerose quelle a danno dei corrieri pontifici e napoletani, di vetturali, ed in genere di quelle persone che, per il fatto stesso di percorrere continuamente le strade della delegazione, erano particolarmente esposte ad essere una volta o l'altra rapinate dai briganti.

Gli episodi che meritano un cenno speciale sono però relativamente pochi e, principalissimo fra essi, quello connesso con gli avvenimenti politici del 1821 nel Regno di Napoli.

Nel giugno 1814, come si è detto, Pio VII accordò una completa amnistia a tutti i membri delle bande che infestavano le due provincie,

(14) Per ulteriori notizie su questo Consiglio si possono vedere in particolare i fascicoli 720-724, buste 306-310 (« Consiglio permanente per l'estirpazione del brigantaggio, 1818-1831 ») dell'archivio della Direzione di Polizia della Delegazione di Frosinone nell'Archivio di Stato di Roma.

(1) Rapporto del Delegato apostolico di Frosinone, 10 dicembre 1820 (Brig., b. 7 f. 296).

(2) Brig., b. 7, f. 393 e b. 14, f. 698.

e che in buona parte erano composte da disertori e retinenti alla leva francese (3).

Il Luogotenente generale della Delegazione, dott. Giovanni Domenico Porta, fu perciò incaricato di « prender nota precisa » dei componenti delle bande stesse, onde evitare che « altri delinquenti... simulino di appartenere alle medesime per conseguire il perdono » (lettera 21 giugno 1814 del Delegato apostolico di Frosinone al dott. Porta) (4).

In esecuzione a questi ordini, il Luogotenente generale si recò, dal 22 al 25 giugno 1814, nelle zone maggiormente infestate dalle « conventicole », onde accertare il reale numero ed i nomi dei componenti di esse ed abbozzarsi con i capi, rendendo loro noto il perdono completo elargito dal Pontefice.

Tuttavia per la presentazione dei contumaci si dovettero superare altre difficoltà, create da voci (messe artificiosamente in giro evidentemente da chi aveva interesse al perdurare del brigantaggio) secondo le quali non c'era da fidarsi dell'amnistia, non essendo stato emanato alcun avviso ufficiale: tanto che fu necessaria la pubblicazione di una notificazione, il 1° luglio 1814, da parte della Delegazione apostolica.

Dopo di che, fra il 3 luglio ed il 1° agosto 1814, si presentarono centoquattro malviventi (5), numero corrispondente press'a poco a quello dei briganti nominativamente accertati dal Porta come esistenti nelle due provincie (6).

Si costituirono e furono amnistiati, fra gli altri, alcuni capobanda: Gaetano Giuliani, da S. Pietro Guarano in Calabria, detto il Calabrese (7), e gli altri ventidue uomini della sua banda; Vincenzo Jannucci, da Castro, ed i suoi quattro; Domenico Regno, detto Dieciannove (o Diecinove),

(3) Lettera 18 giugno 1814 del card. Consalvi al Delegato apostolico di Frosinone (Brig., b. 6, f. 184).

(4) Le notizie che seguono sono tratte da un manoscritto di circa 500 pagine dal titolo « *Copia del processo della generale amnistia accordata dalla Santità di Nostro Signore nel giugno 1814 alla Bande de' Malviventi di Marittima e Campagna*. Volume primo », che comprende copie di lettere, di verbali di presentazione di malviventi, di relazioni e simili (Brig., b. 6, f. 184).

(5) Se ne veda l'elenco nell'Appendice II, al termine del presente capitolo.

(6) Se ne veda l'elenco nell'Appendice I, al termine del presente capitolo.

(7) All'atto della presentazione (8 luglio 1814) il Calabrese dichiarò « che sin dal principio dell'estinto Governo Francese, ritrovandosi esso col suo fratello Pietro al servizio della Squadra de' Birri di Prossedi, volevano obbligarlo al servizio col giuramento, il che avendo esso ricusato, fu perseguitato dal Governo francese sotto il nome di brigante del Regno, per cui fu costretto col suo fratello a darsi contumace per la montagna, e vedendosi vieppiù perseguitato dalli medesimi Francesi cominciò a formare una banda, che al presente era del numero di ventitré.

« Che tanto da esso, che dalla sua compagnia sono stati ammazzati sei Francesi, due sotto S. Lorenzo, due sotto Supino, e gli altri due pure vicino a S. Lorenzo.

« Che mesi sono si presentasse in Roccasecca con la sua compagnia, ed ivi uccidessero il *Maire* Albino Giuliani con il di lui zio Canonico perché erano giacobini e frammassoni, che furono portati sopra la montagna li figli di esso *Maire* » ecc.

da Carpineto, ed i suoi sedici malviventi; Pasquale Tambucci, detto il Matto, da Vallecorsa (8), e gli altri diciassette che costituivano la sua banda, nonché numerosi gruppi minori. Fra il centinaio di malviventi presentatisi ricordiamo i nomi di Gennaro Gasparrone da Sonnino (banda Diciannove), Luigi Masocco, da Giuliano (banda del Calabrese), Alessandro Massaroni, da Vallecorsa (banda del Matto), Martino Altobelli (id.), Giuseppe De Cesaris, da Prossedi.

Gran parte dei malviventi amnistiati dichiararono negli interrogatori resi all'atto della presentazione di essere stati contumaci per aver commesso delitti per motivi politici, quale l'uccisione di « giacobini » o di francesi, e più d'uno di essersi dato alla macchia « per esser perseguitato dalla coscrizione perché lo volevano mandare alla guerra ». Altri si dichiararono colpevoli soltanto di reati comuni.

Tuttavia l'attività partigiana (uccisione di francesi o di « giacobini ») non fu considerata dal Governo Pontificio come atto di guerra, ma, secondo le norme comuni, come assassinio puro e semplice. I colpevoli perciò furono non premiati, ma semplicemente amnistiati; con la clausola, anzi, che in caso di nuovo delitto l'amnistia sarebbe automaticamente decaduta ed il reo sarebbe stato punito per il delitto nuovo e per il vecchio (9).

La presentazione quasi completa delle bande non pacificò la regione, anche perché buona parte degli amnistiati tornarono, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, a riprender la carriera del brigantaggio (10).

(8) La banda del « Matto » (composta in gran parte di renitenti alla leva, già amnistiati) all'epoca del ritorno del Pontefice uccise il *maire* di Vallecorsa Giovanni Rossi, l'aggiunto Carlo Dori, cognato del *maire*, il ricevitore della Dogana, il servo del *maire* e due donne « tutti giacobini e frammassoni ».

Ciò (secondo le dichiarazioni dei briganti all'atto della presentazione) perché « nella Settimana Santa, dovendosi fare la festa in onore del glorioso ritorno del Santo Padre, il *maire* di Vallecorsa con altri giacobini e frammassoni suoi fautori vi si opposero e quindi mandarono a chiamare ventiquattro giandarmi dalla parte di Regno per far massacrare tanto essi perdonati che gli altri Lealisti, vale a dire, del partito del Papa ».

(9) Qualche capobanda (Giuliani detto il Calabrese) nelle more della presentazione, ammonito a non commettere altri delitti, chiese: « Non ho da dire neppur niente ai Giacobini se l'incontro? ». Al che il Porta rispose « che non conviene ad alcun altro di prendere cognizione de' Giacobini, e chi vuol avere mancato. Che il primo vindice delle umane operazioni è Iddio. Dopo, il Sovrano, a cui unicamente spetta o la punizione o il perdono ».

(10) Il Coppi (op. cit., p. 28) parla di duecentocinquanta briganti nella estate del 1815, fra i quali il famoso capobanda De Cesaris di Prossedi, che nell'autunno 1815 entrò nel casino della villa della Ruffinella presso Frascati, tentando di catturare Luciano Bonaparte, principe di Canino. Questi però era assente, ed il De Cesaris dovette accontentarsi di ricattare il segretario, che condusse nei boschi e rilasciò più tardi dietro pagamento di alcune centinaia di scudi.

Il Tomassetti (*La campagna romana*, cit., vol. I, p. 289) nel riferire l'episodio, citando il Coppi, ne amplia alquanto i termini: (il De Cesaris) « nel 1816 assalì Frascati, nell'intento di pigliare il cardinale Pacca e Luciano Bonaparte ».

Nella primavera del 1816 il Governo pontificio, « soddisfatto delle operazioni militari », conferì ad otto ufficiali della Colonna mobile la decorazione « di una

Il più clamoroso episodio, subito prima dell'amnistia, era stato quello del 20 maggio 1814 in Roccasecca (ma anche dopo il perdono generale gli atti di brigantaggio non diminuirono): il Calabrese e la sua banda avevano commesso un «barbaro e sacrilegio latrocinio» in persona di Albino Celli e del fratello, Canonico don Bernardino Celli. Due figlie ed un figlio del primo furono legati e fu ad essi mostrata «di tanto in tanto la recisa testa del loro genitore, e quindi per vieppiù tormentarli, gli assassini si posero a giuocare a boccia colla detta testa» (11): episodio di ferocia che fu ripetuto nel 1824, quando, ucciso il sindaco Carboni di Pisterzo, ne fu mostrato il cadavere crivellato di ferite al figlio diciannovenne (12).

Il 25 ottobre dello stesso anno, undici «contumaci armati» effettuarono in Vallecorsa un «ammutinamento», «contro la persona di quel Governatore, che obbligarono a forza a scrivere, e spedire una lettera di ufficio al Governatore di Terracina, affinché avesse subito rilasciato li due malviventi amnistiati fratelli Varrone, che erano stati arrestati dalla polizia di Terracina per mancanza di passaporto, come fu costretto ad eseguire, minacciando la morte e la strage a tutti li galantuomini e sacerdoti del paese, qualora dal Governatore di Terracina non si fossero rilasciati in libertà li detti due loro compagni; per la qual cosa sparsosi il terrore in quella terra, la maggior parte delle persone oneste abbandonarono le loro case, rifugiandosi nell'aperta campagna» (13).

Particolarmente fruttuosa fu la rapina compiuta nella notte dal 26 al 27 marzo 1817, «nella strada corriera, che da Cisterna porta in Velletri», ai danni «del Signor Principe di Petrulla Napoletano, derubandogli più centinaja di luigi d'oro di Francia, due orologi d'oro, uno a ripetizione, ed una saponetta di argento, biancherie, ed altri oggetti preziosi». Per questo episodio si ebbero una condanna a morte il 26 maggio 1818 (14) ed altre due il 9 ottobre 1820 (15).

Croce istituita per fare conoscere al pubblico il felice risultato di tale difficile laboriosa operazione» (Dispaccio della Segreteria di Stato al sottotenente Cattivera del 18 marzo 1816, citato in COPPI, op. cit., p. 29). Il Coppi afferma altresì (p. 28) che cinquantadue malviventi approfittarono del perdono offerto dall'editto del 12 agosto 1815 per coloro che si fossero presentati entro quindici giorni, e furono amnistiati (l'editto, in realtà parla solo di una diminuzione di pena per chi si fosse costituito entro il suddetto termine), ed aggiunge che furono uccisi in vari scontri undici briganti, fra cui il De Cesaris (come vedremo, questi fu invece ucciso solo alcuni anni più tardi, nel 1819).

(11) Sentenze 4 e 16 maggio 1816 (Bandi, b. 164). Nelle sentenze si parla di Albino Celli e del canonico don Bernardino Celli; nel verbale di costituzione della banda Giuliani, si parla del *mair*e Albino Giuliani e del di lui zio canonico: si tratta, probabilmente, dello stesso episodio, con uno scambio di nomi tra *mair*e e capobanda.

(12) Brig., b. 14, f. 697.

(13) VIII sentenza della Commissione speciale straordinaria di Frosinone (Brig., b. 5, f. 143).

(14) Brig., b. 5, f. 165.

(15) Bandi, b. 178.

Un ricatto ai danni di parecchie persone (fra cui il capitano Magno Francesco Silvestri, «barbaramente trucidato nel trasporto alla montagna») avvenne il 27 agosto 1817 (16); ma in compenso poco più tardi (17) il Delegato apostolico di Frosinone, G. Ugolini, poteva annunciare: «La numerosa banda de' malviventi di Bassiano, famosa per la quantità ed enormità de' delitti, per cui era divenuta l'orrore delle due provincie di Marittima e Campagna, è completamente distrutta».

Numerosi altri malviventi furono uccisi o catturati negli ultimi mesi del 1817. Fra gli uccisi il capobanda Antonio Freghini, detto il Calabresotto (18).

Ciò però non serviva a far desistere gli altri, come provano i delitti commessi nello stesso periodo, fra i quali persino l'aggressione «con iscalata» di una casa (Salvatori, di Arnara), fallita dopo uno scambio di archibugiate il 7 settembre 1817 (19).

Ai primi del 1818, il capobanda Tommaso Pagliaroli fu ucciso da un suo compagno (Carmine Velocchia di Veroli) che ottenne così l'amnistia (20).

Numerose furono le presentazioni in questo periodo (gennaio-marzo 1818): si costituirono almeno trentacinque malviventi (21) dopo aver ottenuto un'amnistia quasi completa (cioè la condanna ad appena un anno di carcere, ed in certi casi a soli otto mesi). Va tuttavia notato che molti dei malviventi presentatisi ai primi del 1818 erano gli stessi che già avevano usufruito dell'amnistia del giugno 1814, e che si erano successivamente di nuovo dati al brigantaggio: così come, più tardi, molti dei presentatisi nel 1818 tornarono nuovamente alla malvivenza: taluni si costituirono di nuovo nel 1820 e furono amnistiati ancora una volta!

Il Velocchia, costituitosi l'8 gennaio 1818, dava notizia di quattro ricatti operati dalle bande Pagliaroli e Masocco fra il luglio ed il dicembre 1817, e comunicava i nomi di numerosi mantengoli e complici (22).

L'11 febbraio si presentò il capobanda Luigi Masocco da Giuliano con otto uomini della sua banda, fra i quali Antonio Gasbarrone (23).

Il capobanda e due dei suoi (Francesco Antonelli ed Angelo De Paulis,

(16) Brig., b. 5, f. 160. Per questo episodio si ebbe una condanna a morte (sentenza 20 luglio 1819, in Bandi, b. 176).

(17) Notificazione 13 settembre 1817 (Bandi, b. 168).

(18) Notificazione 7 dicembre 1817 (Bandi, b. 169).

(19) Notificazione 7 ottobre 1817 (Bandi, b. 169).

(20) Cfr. la sentenza 26 febbraio 1823 (Bandi, b. 183).

(21) Se ne veda l'elenco nell'Appendice III al termine del presente capitolo.

(22) Queste notizie e quelle che seguono sono tratte dal manoscritto «*Copia degli atti di amnistia accordata per Sovrana Clemenza a diversi Malviventi che infestavano le contrade della Marittima e Campagna. Volume secondo*» (Brig., b. 6, f. 184). Si tratta di 268 pagine in cui sono riprodotti dieci processi verbali di presentazione di singoli briganti o di intere bande.

(23) Dal verbale di presentazione, in data 11 febbraio 1818, di Antonio Gasparoni, abbiano tratto la descrizione riportata all'inizio dell'«Introduzione» del presente lavoro.

entrambi da Sonnino) avevano fatto parte fino al 1814 della banda di Gaetano Giuliani detto il Calabrese, ed erano stati amnistiati l'8 luglio 1814. Il Masocco dichiarò di esser tornato al brigantaggio perché dopo l'amnistia del 1814 il Giuliani ed altri erano stati fucilati, ed egli temeva per la propria sorte.

Anche Gennaro Gasbarrone, ora capobanda, costituitosi il 19 febbraio, aveva fatto parte della banda del Calabrese; era stato amnistiato il 6 luglio 1814 e, quindi, era tornato alla macchia.

Altro capobanda presentatosi (18 marzo) fu Lorenzo Catena, regnicolo, con sei uomini; mentre si costituirono anche altri malviventi appartenenti alla banda De Cesaris o ad altri gruppi minori.

Si costituì pure, infine, nel marzo, il capobanda Stefano D'Annibale, più famoso col soprannome di « Barbone » (24).

Per contro, sempre nuove reclute accrescevano le file dei malviventi, e non era spesso possibile fidarsi neppure della stessa truppa: si veda la grassazione commessa il 3 aprile 1818 da due dragoni pontifici (condannati poi a morte con sentenza del 29 luglio 1819) (25) nei pressi di Cisterna, ai danni del toscano Luigi Fioravanti e degli inglesi Roberto Scarlet e figlio, ed il tentativo di costituire una banda armata, con relativa uccisione di un contadino, da parte di un caporale e di alcuni soldati dell'ottavo Fucileria di Linea, facenti parte delle truppe destinate a combattere il brigantaggio (il caporale fu condannato a morte il 27 luglio 1818, e quattro soldati a pene detentive varie) (26).

Inoltre, come già si è detto, spesso gli amnistiati tornavano a darsi alla montagna; altre volte le trattative per la presentazione non erano che un pretesto. Così il noto capobanda Giuseppe De Cesaris di Prossedi (anch'egli già costituitosi ed amnistiato il 21 luglio 1814, quindi di nuovo datosi al brigantaggio) nella notte dal 13 al 14 agosto 1818 uccise a tradimento un « agente della polizia del Governo ed uno dei Capi Bersaglieri, che aveva invitati sotto il pretesto di concertare l'estirpazione di alcuni suoi compagni ». Perciò (27) fu portato a mille scudi il premio per la sua uccisione o cattura, stabilendosi che egli non potesse più ottenere amnistia o perdono (28). Anche il nuovo Delegato apostolico di Frosinone, mons. Vincenzo Brenciaglia, richiamò espressamente le notificazioni 28 agosto e 25 settembre 1818 relative al De Cesaris (editto 20 gennaio 1819, cit.). Questi venne infine ucciso il 25 gennaio 1819. (Notificazione 27 gennaio di mons. Brenciaglia).

(24) Brig., b. 8, f. 437.

(25) Bandi, b. 176.

(26) Brig., b. 5, f. 171.

(27) Notificazione 28 agosto 1818 (Bandi, b. 173).

(28) Ai primi di ottobre fra Itri e Fondi fu rapito e condotto in montagna il giovane patrizio genovese e futuro cardinale Giacomo Luigi Brignole, di 23 anni. I rappresentanti del Regno di Sardegna a Roma ed a Napoli ne ottennero la liberazione soltanto versando una grossa somma di denaro (COPPI, op. cit., pp. 30-31).

Continuarono, per tutto il 1819, le rapine ed omicidi, e, per contro, l'uccisione o cattura di malviventi. Da notare la costituzione del capobanda Crescenzo Trombetta di Roccasecca, con due compagni, Filippo Giovannelli e Belardino Tasciotti, il 25 settembre 1819 (29); e, per contro, l'episodio del 9 ottobre 1819: otto malviventi, guidati dal capobanda Antonio Vittori, catturarono l'arciprete di Vicovaro, don Simone Fanti, certo Angelo Marcelli di Arsoli, due altre persone che si trovavano con essi, e successivamente il ministro della Dogana con tre doganieri. Incontratisi con un drappello di Cacciatori (in un rapporto (30) è detto «dieci o dodici», in un altro (31) «otto o dieci») ne fecero prigionieri quattro, mentre gli altri si davano alla fuga: il capo dei Cacciatori, Lodovico Marcelli (nipote di Angelo), fu ucciso. Dopo vari giorni di peregrinazioni, durante i quali i briganti rilasciarono mano a mano quasi tutti i prigionieri e ricevettero a più riprese varie somme a titolo di riscatto, rimisero in libertà don Simone Fanti ed uccisero Angelo Marcelli, dopo aver avuto 500 scudi per il riscatto del primo e 1000 per il secondo. Il cadavere di quest'ultimo fu più tardi trovato senza occhi e senza testicoli (32).

Uno dei partecipanti a questo episodio, il malvivente Giacomo Carcasole da Sonnino, fu ucciso nel luglio 1820, e la testa (come d'uso) ne fu esposta in una gabbia di ferro su un palo presso Arsoli, luogo del commesso delitto (33). Il Carcasole era stato precedentemente fra i malviventi costituitisi il 13 febbraio 1818.

Dal gennaio al settembre 1820 furono condotte lunghe e laboriose trattative per ottenere, per la terza volta, la spontanea presentazione dei malviventi, con promessa di amnistia, o di una lieve condanna, preventivamente concordata (34). Particolarmente desideroso di costituirsi si

(29) Notificazione 26 settembre 1819 (Bandi, b. 176).

(30) Brig., b. 9, f. 451.

(31) Brig., b. 9, f. 449.

(32) Brig., b. 9, f. 449.

(33) Notificazione datata Tivoli, 18 luglio 1820, del ten. colonnello comandante superiore, conte cav. Bentivoglio (Bandi, b. 178), ed altri rapporti (Brig., b. 7, f. 291, e b. 9, f. 518).

(34) Spesso gli amnistiati od i condannati che avevano scontato la pena venivano esiliati dalla Marittima e Campagna, ed inviati in altre provincie dello Stato Pontificio. Anche lontani dalla loro patria, però, molti di essi trovarono modo di segnalarsi in episodi sanguinosi.

Il 18 agosto 1820 due malviventi amnistiati e confinati a Ferrara, Angelo De Paolis e Pietro Rinaldi, entrambi da Sonnino, assalirono sulla strada Ferrara-Imola la carrozza del marchese Francesco Mariscotti, uccidendone la figlia, marchesa Giulia, e ferendo il cocchiere Felice Zoboli ed il domestico Clemente Zannoni. Entrambi i sonninesi furono condannati a morte il 21 novembre 1820 da una «Commissione Straordinaria Speciale», istituita in Bologna dopo il misfatto, con dispacci della Segreteria di Stato 2 e 6 settembre 1810. La Commissione era composta dal cardinale Giuseppe Spina, Legato, presidente; dal conte A. Bonacossi, comandante il 1° squadrone del 2° reggimento Carabinieri, dal conte L. Ferretti, ten. colonnello del 3° reggimento di Linea; dall'avv. G. Amadei e dell'avv.

mostrò Gennaro Gasparone (35), mentre una frazione della sua stessa banda era decisamente contraria, tanto da continuare nelle solite imprese anche durante le trattative; così l'assassinio di certo Domenico Manzi, presso Sonnino, il 27 febbraio 1820 (36). Trattative che furono certamente assai difficili e faticose, dovendosi vincere ben comprensibili diffidenze da una parte e dall'altra. Scriveva da Piperno il 7 febbraio 1820 (37) Federico Zaccaloni al figlio Agostino in Roma (la lettera fu da questo trasmessa a mons. Tiberio Pacca, Governatore di Roma) che alcuni sonninesi gli avevano chiesto se i briganti che avevano intenzione di presentarsi potessero fidarsi di un salvacondotto. « Io risposi », prosegue lo Zaccaloni padre, « che credevo un delitto il dubitarne; che se fosse stato in tempo dell'estinto Governo, avrei richiamati a memoria li 27 fucilati col salvo condotto del Comandante Polacco, ma che il Governo Pontificio era incapace di alcun tradimento, come era a notizia di tanti altri traviati, che hanno goduto della sua clemenza. Io medesimo cosa avrei dovuto temere, dopo essere stato in Roma ed in Francia alla testa di più Governi contrari al nostro; e pure eccomi sicuro e tranquillo in seno alla mia famiglia ». I malviventi, aggiunge la lettera, vorrebbero inviare il loro capo Gennaro Gasparoni a Roma, per chiedere la grazia personalmente al Pontefice.

La grazia fu accordata e (soprattutto per l'opera del canonico Luigi Locatelli) si presentarono diciotto malviventi. Il card. Consalvi ordinò che le famiglie di coloro che si costituivano venissero rimesse in libertà (38). Fra i presentati furono i fratelli Antonio e Gennaro Gasparoni, che nell'ottobre 1820 troviamo liberi in Terracina (39); ma già nel dicembre Antonio si era dato nuovamente alla macchia ed in unione con un altro noto malvivente, Antonio Mastroluca, rapì un pecoraio per sottoporlo a ricatto (40).

Fra coloro (dieci in tutto) che non vollero approfittare dell'amnistia, era il capobanda Alessandro Massaroni da Vallecorsa (anch'egli già amnistiato il 7 luglio 1814), di cui dovremo più ampiamente occuparci fra poco. Questi già nel gennaio 1820 aveva inviato una lettera (41) a varie autorità, avvertendole che se la sua famiglia (tratta in arresto come quella di altri malviventi) non fosse stata posta in libertà entro otto giorni,

F. Giovannardi, giudici; e dell'avv. Giacinto Quattrocchi, giudice relatore (la sentenza nei Bandi, b. 178). Oltre al De Paolis (o Di Paola, cognato di Antonio Gasparone) e al Rinaldi, partecipò all'uccisione della marchesa Marescotti anche lo stesso Antonio Gasparone, che riuscì a sfuggire alle ricerche ed a tornare nella Delegazione di Frosinone (Brig., b. 15, f. 841).

(35) Brig., b. 7, f. 244, e b. 12, f. 522.

(36) Brig., b. 7, f. 247.

(37) Brig., b. 12, f. 543.

(38) Brig., b. 12, f. 570.

(39) Brig., b. 13, f. 587.

(40) Brig., b. 12, f. 547.

(41) Brig., b. 7, f. 238.

egli avrebbe ucciso ogni pastore che avesse fatto pascolare gli animali ed ogni villano che avesse coltivato la terra. E non si trattava di una vana minaccia. Da una lettera inviata a Marianna Papianni Simonetti dal suo agente di Vallecorsa (29 aprile 1820) (42) si apprende che « tutti quelli pastori vaccari che con le vacchine pastoravano in Regno, e propriamente nella S. Agata territorio di Fondi... sono stati mandati nel paese dai briganti con la proibizione di non tornar più nel loro rispettivo bestiame e che avessero detto a questo comandante di Piazza ed a tutti i galantuomini, che se non si rimandassero in libertà la moglie, il padre e sorella di Massarone carcerati in Roma, nessun pastore o colono avesse avuto ardire andare più nell'ambasciata o alla coltura dei terreni dei detti galantuomini.

« In presenza di questi pastori hanno ammazzato il pastore del sig. Gio Mattia »; e « nella passata settimana nel territorio di Pastena limitrofo col nostro furono ammazzati due altri pastori. Oh quanto si sta male in questi paesi! Se Iddio non si placa gran vittime succederanno! ».

La situazione era davvero grave, se all'epoca del raccolto gli abitanti dei paesi non potevano neppure attendere alle cure dei campi (43).

Un ultimo tentativo per ottenere la presentazione dei pochi malviventi residui fu compiuto nell'ottobre 1820: con notificazione dell'11 ottobre (44) fu accordato al capobanda Alessandro Massaroni ed ai suoi compagni Michele Feudo, Antonio Mattei, Pietro Paolo Di Rita, Pasquale Di Girolamo, Vincenzo Capua ed Adamo Lauretti un ulteriore termine di quindici giorni per presentarsi ed usufruire dell'amnistia accordata il 1° ottobre agli altri malviventi. In caso contrario, sarebbe stata ripresa la lotta contro la banda, aumentando il premio per la cattura od uccisione del Massaroni a 3.000 scudi e per quella degli altri sei malviventi a 500 scudi ciascuno. Il monito fu inutile: nel dicembre 1820 i malviventi (come si è detto) erano dieci, e destinati ad aumentare rapidamente.

Il 6 dicembre presso Fondi furono rapiti da una carrozza e condotti in montagna due inglesi, Giorgio Griffit e Tommaso Malton, e depredati altri viaggiatori (45); l'8 dicembre, poi, la banda Massaroni aggredì una carrozza con dieci persone a bordo (fra cui una donna, due bambini e tre inglesi; Morgan Hill, Guglielmo Gor e Tommaso Cuff), scortata da due dragoni a cavallo. L'aggressione avvenne fra « i posti armati dell'Epitaffio e della Torre del Pesce, entrambi alla vista » e nelle vicinanze di un terzo posto, napoletano. I due dragoni tentarono coraggiosamente di resistere, ma furono feriti (uno di essi morì poi per le ferite riportate). Accorsero subito i pochi carabinieri dell'Epitaffio, che dopo breve combattimento riuscirono a liberare alcuni dei catturati, fra cui i tre inglesi. La guarnigione dell'altro posto armato pontificio non si mosse che più

(42) Brig., b. 12, f. 521.

(43) Brig., b. 9, f. 458.

(44) Bandi, b. 178.

(45) Brig., b. 7, f. 247.

tardi, mentre il posto napoletano, credendosi « attaccato dall'inimico » aprì il fuoco contro l'Epitaffio. In seguito all'intervento di altre forze, tutti i catturati furono liberati la mattina successiva, dopo essere stati però depredati di tutti i loro averi e la donna violentata (« quantunque la disgraziata femmina sia di un bruttissimo aspetto e di una età alquanto avanzata »), secondo un uso abbastanza comune in episodi del genere (46).

Nello stesso giorno (8 dicembre 1820) fu rinvenuto il cadavere del pastore Francesco Rossi, rapito il 30 novembre dalla sua « caprareccia ». Il cadavere presentava venticquattro ferite, e su di esso era un biglietto che diceva « Adamo Lauretti ed Antonio Mastroluca castigatori di fucile ammazzano quante spie trovano, questa è la prima » (47).

Non solo; ma alcuni dei briganti che avevano fruito dell'amnistia nell'autunno 1820 e si erano quindi dati nuovamente alla montagna, essendo stati alloggiati per circa un mese, durante l'amnistia stessa, nel collegio di S. Francesco, fuori Terracina, approfittarono della conoscenza dei luoghi così acquistata per compiere, in unione con altri malviventi, una azione in grande stile.

Nella notte dal 23 al 24 gennaio 1821 la banda Massaroni, forse con la complicità del portinaio del collegio, Luigi Fusi (alias Raffaello Solieri), penetrò nel convento e rapì tutte le persone trovate (maestri, seminaristi e camerieri), in numero di venticinque. Tornando verso la montagna, la banda incontrò il carabiniere Ercolano Ercolani che, pur essendo solo, affrontò i malviventi, ma fu ferito da alcune archibugiate e quindi finito a colpi di coltello. Nel trambusto rimase pure ucciso il rettore del collegio, don Cirillo, e feriti due collegiali, mentre il maestro Latini, il seminarista Venditti ed un cameriere riuscirono a fuggire. Dopo poco fuggì anche il seminarista Sergenti di Piperno.

Fra il 24 ed il 30 gennaio tutti gli altri ricattati furono liberati in seguito a riscatto (scudi 8.244,49 in oggetti e denaro, di cui 4.636 pagati dalle autorità) o riuscirono a fuggire, tranne due seminaristi, uccisi il 31 gennaio: Giuseppe Papi di Prossedi, parente dell'Assessore straordinario avv. Impaccianti, e Pietro D'Isa di Terracina, figlio di un impiegato dell'Ospedale militare.

Secondo un rapporto « fu causa il malvivente Vittori, che venne ucciso il Papi, avendo fatto conoscere che il padre e la madre sua erano stati uccisi con consentimento del sig. Alessandro Papi allorché era Gonfaloniere in Prossedi ». Si alluderebbe « al fatto commesso da Lavanini, nel quale rimasero interfette le famiglie Vittori e Decesari » (48).

Furono arrestate ventotto persone, come sospette di complicità, ma vennero poi quasi tutte rilasciate. Il portinaio Raffaele Solieri e Tommaso Azzoli furono invece condannati a morte il 5 agosto 1821, nella prima riunione della Commissione speciale di Frosinone.

(46) Brig., b. 12, f. 458.

(47) Brig., b. 7, f. 296, e b. 12, f. 548.

(48) Brig., b. 13, f. 645.

APPENDICE I

Elenco dei malviventi esistenti nella Marittima e Campagna, accertati dal dott. Giovanni Domenico Porta, Luogotenente generale della Delegazione di Frosinone, dal 22 al 24 giugno 1814:

1) *banda di Diecinove*: composta da diciassette membri, e cioè:

Domenico Regno detto Diecinove (o Diciannove), da Carpineto, capobanda,
Antonio De Santis, da Bassiano, capobanda
Angelo Del Serrone, da Supino, capobanda
Francesco Centra, da Bassiano, capobanda
Gaetano Centra, da Bassiano
Giuseppe Centra, da Bassiano
Prospero Palombi, da Bassiano
Antonio Colagrande, da Bassiano
Angelo Colagrande, da Bassiano
Antonio Brigante, da Bassiano
Angelo Coluzzi, da Bassiano
Angelo Maria Midea, da Bassiano
Giuseppe Midea, da Bassiano
Ippolito Centra, da Bassiano
Bernardo Nori, da Bassiano
Francesco Tucci, da Bassiano
Pietro Cacciotta, detto Pietro Sante, da Carpineto

2) *banda del Calabrese*, di ventitrè uomini, e cioè:

Gaetano Giuliani, detto il Calabrese (dal paese di origine), capobanda
Domenico Fagiolo, da S. Stefano
Mauro Nardoni, da S. Lorenzo
Domenico Tranelli, da S. Stefano
Michele Filippi, da S. Stefano
Domenico Magnafico, da S. Stefano
Luigi Caturzio Masocco, da Giuliano
Giuseppe Antonio Cacciotti, da Giuliano
Francesco Pagnotta, calabrese
Lorenzo Bernabej, da Sonnino
Gennaro Gasparrone, da Sonnino
Angelo di Paolo, da Sonnino
Francesco Maria Antonelli, da Sonnino
Giuseppe Falcone, da Sonnino
Domenico Antonio Ambrisi, da Sonnino
Domenico De Paolo, da Pontecorvo, domiciliato in Sonnino
Bernardo Matraglia, da Piperno
Agostino Sciscione, da Piperno
Michelangelo Pasquarelli, da Piperno
Tommaso Cima, da Fondi
Luigi De Angeli, da S. Magno in Fondi
Biagio Talano, da Fondi
Domenico Falova, da Fondi

3) *banda di Vallecorsa*, di diciotto uomini:

Pasquale Tambucci, detto il Matto, da Vallecorsa, capobanda
Gio Batta Mannadori, da Vallecorsa

Alessandro Mannadori, suo figlio, da Vallecorsa
 Basilio Carocci, da Pastena (Regno di Napoli)
 Domenico Mannadori, da Vallecorsa
 Giacomo N., da Guarcino
 Michele Varrone, da Vallecorsa
 Francesco Feudo, detto Monachello, da Vallecorsa
 Antonio Varrone, da Monticelli (Regno di Napoli)
 Francesco Tornese, da Monticelli
 Pietro Vicaro, da Monticelli
 Giacinto Vicaro, da Monticelli
 Martino Altobelli, da Monticelli
 Alessandro Massaroni, da Monticelli
 Michele Scarica, da Monticelli
 Luca Ricci, da Vallecorsa
 Giuseppe Nardone, da Vallecorsa
 Sebastiano Garofali, da Castro

4) *banda di Castro:*

Vincenzo Iannucci, da Castro
 Domenico Iannucci, da Castro
 Antonio Iannucci, da Falvaterra,
 Pietro De Angelis, da Castro
 Luigi Benedetti, da Falvaterra.

5) *banda del Cinquanta:*

Giuseppe Cinquanta, birro, capobanda
 Alessandro Bonomo, birro
 Pietro di Castro, da Rocca di Papa
 Pasquale Lombardi, birro.

Furono altresì nominativamente individuati dal Porta altri trentaquattro individui che vivevano alla macchia isolatamente od in piccoli gruppi.

In totale, quindi, esistevano almeno centodue briganti, oltre a quelli che potevano essere sfuggiti alle rapide indagini del Luogotenente generale della Delegazione.

APPENDICE II

Elenco dei malviventi costituitisi fra il 3 luglio ed il 1° agosto 1814:

In Sonnino:

3 luglio:

| | |
|---------------------------------|---------------------|
| Lorenzo Bernabei, da Sonnino | banda del Calabrese |
| Domenico Fagiolo, da S. Stefano | » » |
| Bernardo Matruggia, da Piperno | » » |

5 luglio

| | |
|--------------------------------------|-----|
| Michelangelo Pasquarelli, da Piperno | » » |
| Agostino Sciscione, da Piperno | » » |
| Giuseppe Falconi, da Sonnino | » » |
| Domenico Antonio Ambrisi, da Sonnino | » » |

6 luglio

| | |
|-----------------------------------|---------------------|
| Domenico Magnafico, da S. Stefano | banda del Calabrese |
| Michele Di Filippo, da S. Stefano | » » |
| Gennaro Gasbarrone, da Sonnino | » » |
| Francesco Antonelli, da Sonnino | » » |
| Maurizio Nardone, da S. Lorenzo | » » |

8 luglio

| | |
|---|---------------------|
| Domenico Tranelli, da S. Stefano | » » |
| Giuseppe Antonio Cacciotti | » » |
| Gaetano Giuliani, fu Francesco (detto il Calabrese), da S. Pietro Guarano in Calabria, | capobanda |
| Luigi Masocco, da Giuliano | banda del Calabrese |
| Francesco Pagnotta, da Presinacci di Calabria | » » |
| Angelo De Paulis, da Sonnino | » » |
| Biagio Talano, da Fondi (Regno di Napoli) | » » |
| Domenico Falovo, da S. Stefano | » » |
| Tommaso Cima, da Fondi (Regno di Napoli) | » » |
| Luigi De Angelis, da Fondi (Regno di Napoli) | » » |

12 luglio

| | |
|--------------------------------|-----|
| Domenico De Paolis, da Sonnino | » » |
|--------------------------------|-----|

In Frosinone:

3 luglio

| | |
|---------------------------------|----------------|
| Vincenzo Iannucci, da Castro, | capobanda |
| Pietro De Angelis, da Castro | banda Iannucci |
| Domenico Iannucci, da Castro | » » |
| Luigi Benedetti, da Falvaterra | » » |
| Antonio Iannucci, da Falvaterra | » » |

6 luglio

| | |
|--|-------------------|
| Domenico Regno, detto Dieciannove, da Carpineto, | capobanda; |
| Angelo del Serrone, da Supino | banda Dieciannove |
| Giuseppe Centra, da Bassiano | » » |
| Leopoldo Centra, da Bassiano | » » |
| Francesco Iucci, da Bassiano | » » |
| Antonio Briganti, da Bassiano | » » |
| Antonio Colagrande, da Bassiano | » » |
| Antonio Santi, da Bassiano | » » |
| Francesco Centra, da Bassiano | » » |
| Gaetano Centra, da Bassiano | » » |
| Angelo Maria Midej, da Bassiano | » » |
| Prospero Palombi, da Bassiano | » » |
| Angelo Coluzzi, da Bassiano | » » |
| Bernardo Onorj, da Bassiano | » » |
| Pietro Sante Cacciotti, da Carpineto | » » |
| Giuseppe Amidei, da Bassiano | » » |
| Angelo Colagrande, da Bassiano | » » |

In Roccafgorga:

7 luglio

| |
|--|
| Francesco Rossi, fu Rocco, da Roccafgorga |
| Erasmus Colasanti, da Roccafgorga |
| Alessandro Rossi, fu Pasquale, da S. Stefano |
| Tommaso Rossi, fu Vincenzo, da Roccafgorga |

8 luglio

Luigi Rossi, fu Pasquale, da S. Stefano
 Antonio Iorio, da S. Stefano
 Domenico Locci.

In Vallecorsa:

4 luglio

| | |
|---|-----------------|
| Pasquale Tambucci detto il Matto, da Vallecorsa | capobanda |
| Pietro Vicaro, da Vallecorsa | banda del Matto |
| Alessandro Mannaroli, da Vallecorsa | » » |
| Basilio Carocci, da Pastena (Regno di Napoli) | » » |

7 luglio

| | | |
|---|---|---|
| Giacinto Vicaro | » | » |
| Michele Scarica, da Monticelli di Fondi | » | » |
| Gio Batta Mannaroli, da Vallecorsa | » | » |
| Francesco Tornese, da Vallecorsa | » | » |
| Luca Ricci, fu Orazio, da Vallecorsa | » | » |
| Giuseppe Nardone, da Vallecorsa | » | » |
| Giacomo Castrucci, da Guarcino | » | » |
| Michele Varrone, da Vallecorsa | » | » |
| Alessandro Massarone, da Vallecorsa | » | » |
| Antonio Varrone, da Vallecorsa | » | » |
| Sebastiano Garofali, da Castro | » | » |

17 luglio

| | | |
|-----------------------------------|---|---|
| Domenico Mandatori, da Vallecorsa | » | » |
| Francesco Feudo, da Vallecorsa | » | » |
| Martino Altobelli, da Vallecorsa | » | » |

12 luglio

Francesco Di Tommassi, da Ferentino
 Andrea Calvetti, da Ferentino
 Giovanni Frateangelo, da Frosinone.

13 luglio

Giuseppe Sellari, da Frosinone
 Nicola Giansanti Colucci, da Frosinone

15 luglio

Giuseppe Santoro, da Piperno
 Domenico Castagnacci, da Alatri
 Antonio Santobianco, da Alatri
 Francesco Martufi, da Alatri
 Arcangelo Felici, da Giuliano
 Francesco Felici, da Giuliano

18 luglio

Agostino Carlini, da Ceccano
 Ignazio Violanti, da Giuliano

19 luglio

Lorenzo Ansellotti, da Anagni
 Domenico Leo, da Ceccano
 Pasquale Lombardi, da Monte S. Giovanni

21 luglio

Giuseppe Cianfarano, da Anagni
Domenico Renzi, da Guarcino
Giuseppe De Cesaris, fu Giacomo, da Prossedi

26 luglio

Angelo Ragazzoni, da Canemorto
Gio Batta Ragazzoni, da Canemorto
Antonio Civetta, da Cori
Tommaso Piccioni, da Cori
Ferdinando Notargiovanni, da Giuliano
Vincenzo Rita, da Giuliano

30 luglio

Francesco Antonio De Bellis, da Prossedi
Gio Batta Frainetti, da Prossedi
Francesco Ferrari, da Prossedi
Vincenzo Capriolo, da Anagni
Lidano Ulisse, da Sezze
Vincenzo Ricci, di Biagio, da Sezze

1° agosto

Andrea Principale, da Monte S. Giovanni
Giacomo Ruggeri, da S. Lorenzo
Massimo Monti, da Prossedi

APPENDICE III

Elenco dei malviventi costituitisi fra il gennaio ed il marzo 1818:

l'8 gennaio 1818: Carmine Veloccia, da Veroli

l'11 febbraio : Luigi Masocco, capobanda
Francesco Antonelli
Angelo De Paulis (o Di Paolo)
Antonio Gasbarrone
Camillo Bono
Giuseppe Depetris
Francesco Depetris
Antonio Fagiola
Ascenzo Rinaldi, tutti da Sonnino.

il 13 febbraio : Giuseppe Caricasole, da Sonnino.

il 19 febbraio : Gennaro Gasbarrone
Pietro Rinaldi
Angelo Maria Petricola
Giacomo Falcone, tutti da Sonnino.

l'11 marzo : Giuseppe De Luca, da Monticelli in Regno
Domenico Tranelli, da S. Stefano
Bartolomeo Varrone, da Vallecorsa
Martino Altobelli, da Vallecorsa
Francesco Zamparelli, da Vallecorsa
Antonio Foscoso, da Sonnino.

- il 18 marzo* : Lorenzo Catena, capobanda regnicolo
 Giovanni Di Rocchio (o Trocchi) »
 Michele Pannone »
 Domenico Fragiorgi »
 Francesco Bianchi »
 Emanuele Leggieri »
 Michele Filippi, da S. Stefano.
- il 23 marzo* : Tommaso Transerici, da Rocca Priora, della banda di Giuseppe
 De Cesaris
 Angelo Agnes, da Prossedi (id.)
 Vincenzo Guerrieri, da Patriarca (id.)
 Gaetano Lombardi, da Prossedi (id.)
- l'8 giugno* : Francesco Caputo, da Sonnino
 Vittorio Martini, da Monte Fortino.

Il 27 settembre successivo, il sarto Giuseppe Recca, rapito dai malviventi il 2 agosto e costretto poi a rimanere con loro, uccise il brigante Rocco Monacelli e si presentò alle autorità.

VI. - UN SINGOLARE EPISODIO DEGLI AVVENIMENTI POLITICI DEL 1821

Un impulso particolarmente sensibile all'aumento del brigantaggio fu dato dagli avvenimenti del 1821 nel Regno di Napoli. Come in molti altri rivolgimenti, anche delinquenti comuni approfittarono delle vicende politiche, sperando di ottenerne dei vantaggi (come effettivamente accadde, almeno in un primo momento).

Già un rapporto da Frosinone del 6 agosto 1820 (1) comunicava che i malviventi erano passati nel Regno di Napoli, « ove si assicura che la maggior parte di essi siano stati incorporati nelle Sette Carbonari, ed in specie le bande di Matteo Solli di Castro e di Massaroni di Vallecorsa », mentre nel dicembre 1820 tutte le segnalazioni erano concordi nel dichiarare che i malviventi erano passati nel Regno (2).

Lo conferma una lettera del 20 dicembre del Delegato apostolico di Frosinone al Governatore di Roma, Direttore generale di Polizia: i briganti sono passati nel Regno di Napoli e « nelle nuove sopra giunte circostanze, io tanto maggiormente inclino a crederlo, in quanto che Massaroni può esservi stato spinto da doppio impulso; da quello antico cioè di relazioni di malvivenza, e del nuovo di settario Carbonico » (3).

Soltanto nel febbraio 1821, però, cominciò a parlarsi di amnistia accordata ai malviventi nel Regno di Napoli.

(1) Brig., b. 13, f. 606.

(2) Brig., b. 7, ff. 298-304.

(3) Brig., b. 7, f. 304. (Non si dimentichi, nell'esposizione che segue, che essa è tratta sempre da fonti pontificie).

Furono dapprima vaghe notizie (4), espresse anzi in forma dubitativa: sembra che i malviventi « per parte di Regno... non siano ulteriormente perseguitati, opinandosi eziandio che possa essere accordata una amnistia da quel Governo onde nelle attuali circostanze servirsi in qualche occasione », scrive il 25 febbraio 1821 il t. col. Gennari (5), il quale però si affretta ad aggiungere: « Ma ciò ha peraltro del poco verosimile ». Ancora il 28 febbraio non si crede, o non si vuol credere, ad una cosa del genere: « Senza molto fondamento però, dicesi che li malviventi saranno impiegati in qualità di Guide, o per molestare il nemico nelle montagne del Regno di Napoli, ove al presente vivono tranquillissimi, divisi in tre diverse posizioni nelli territorj di Lenola, Fondi e Monticelli » (6).

Maggiore era invece, da parte delle autorità della Delegazione di Frosinone, il timore di una invasione militare da parte di forze regolari napoletane.

Eco di questa preoccupazione è un rapporto inviato il 14 febbraio 1821 da Frosinone, dall'Assessore straordinario avv. Impaccianti (7). Scrive l'Impaccianti che il comandante distrettuale di Terracina, capitano Sersale, si era recato il 10 febbraio al confine col Regno di Napoli, all'Epitaffio, per incontrarsi col generale napoletano Arcovito e concertarsi circa le misure da prendere per la lotta contro i malviventi. All'Epitaffio, invece dell'Arcovito si trovavano due altri ufficiali napoletani: il maggiore Di Paola ed un capitano di Linea.

Mentre si discuteva del brigantaggio, « discesero ben presto gli ufficiali napoletani a far parola del loro attuale stato politico, e dell'avanzamento delle truppe tedesche. Nel mostrarsi quindi già decisi ad una guerra, non lasciarono di gettare delle proposizioni allarmanti sul partito ed appoggio, che si credono avere. Nel riferire il capitano suddivisato tale colloquio non omette in osservazione di mostrare il suo dubbio, che esso abbia avuto da parte de' Napoletani l'oggetto di acquistarsi delle notizie sullo spirito della truppa pontificia, e sul contegno del nostro Governo nell'attuale politica emergenza ».

Perciò il capitano Sersale aveva ritenuto opportuno dislocare parte dei suoi uomini in Terracina, per non « lasciar sprovvista » la città, « onde tenerla lontana da ogni sorpresa ».

Il rapporto dell'Assessore straordinario aggiunge che « generalmente nella Delegazione si è dovuto tenere lo stesso metodo in riguardo alle forze col riunirle nei luoghi i più necessarj ad essere guardati sì per la tranquillità interna, che per tema di qualche incursione di masse straniere, distraendosi dall'inseguimento de' malviventi » (8).

(4) Brig., b. 12, f. 526.

(5) Brig., b. 7, f. 312.

(6) Brig., b. 7, ff. 313-317.

(7) Brig., b. 13, f. 607.

(8) Ibidem.

Frattanto venivano confermate le notizie relative non solo all'amnistia, ma anche all'utilizzazione dei briganti nel Regno di Napoli.

Un rapporto del 4 marzo (9) informa che Massaroni ed altri trentasei uomini si erano presentati al generale napoletano in Fondi, « incaricandosi dell'arresto dei disertori di quel Regno, ed hanno di soldo tre carlini al giorno restando alla montagna »; mentre il 14 marzo (10) si apprendeva che i malviventi « sono amnistiati, presi al servizio e monturati in Regno. Il General Costa portò un brevetto, ossia documento, che dichiarava comandante di una colonna mobile volontaria il capobanda Massaroni, e che riprometteva assai più gente di quella che aveva ».

Lo conferma, con fiero sdegno, anche l'Assessore straordinario, il 7 marzo (11): « I malviventi di questa Delegazione ed i regnicoli furono amnistiati non senza dimostrazioni di pubblica esultanza nella giornata dei 4 corrente mese in Fondi. Ad una Nazione, che fa pompa ne' suoi scritti d'innocenza, e di virtù, sarà sempre una marca di disonore tra i popoli inciviliti il veder oggi accordato l'onore del trionfo a quei malvaggi, contro i quali jeri furono armate dell'insolite forze per vendicare recenti misfatti, de' quali ne fu vergognoso teatro il territorio napoletano.

« In mezzo a quest'ignominoso indulto fosse stato il vantaggio almeno per questa Delegazione di non rimanervi nelle montagne alcun malvivente, ma sventuratamente vi è rimasto il Vittorj, ed il patricano Francesco Delgrego » (12).

Tuttavia, il t. col. Gennari il 15 aprile si dichiarava abbastanza soddisfatto della situazione (13), osservando che, se non fosse per la presenza dei Vittori (il Del Greco si era costituito), « potrebbesi definitivamente dire per la prima volta che in questa Delegazione non vi sono più malviventi »: purché però la presentazione degli amnistiati nel Regno fosse « permanente » ed essi « non temessero in qualche inganno per parte o del Regno o della Forza austriaca ».

Gli avvenimenti, difatti, andavano ben presto evolvendosi, parallelamente al mutare della situazione politica. Già il 18 marzo 1821 l'Asses-

(9) Brig., b. 7, ff. 313-317, cit.

(10) Ibidem.

(11) Brig., b. 13, f. 608.

(12) Francesco Del Greco di Patrica fu tra i diciotto che si presentarono nel settembre 1820 in Terracina e che furono amnistiati dal Pontefice. Alla fine di dicembre però tornò nuovamente alla montagna e divenne capobanda. Recatosi a Patrica nel marzo 1821, convinse undici giovani ad unirsi a lui. Fu sospettato quale istigatore degli omicidi in persona di donna Geltrude Burgese (5 marzo 1821) e di Francesco Vallecorsa. Nell'aprile 1821 si costituì nuovamente e fu di nuovo totalmente amnistiato, non solo, ma persino incorporato fra i Bersaglieri. Nel giugno ferì leggermente « il guardiano delle Tommacelle ». Per questo fatto e per porto abusivo di coltello fu condannato a dieci anni di galera il 12 novembre 1821 (Brig., b. 7, f. 310, b. 13, ff. 608 e 621; sentenza 12 novembre 1821 in Bandi, b. 180).

(13) Brig., b. 7, f. 328.

sore straordinario comunicava (14) che il generale Frimont aveva proposto al ten. colonnello Gennari di « porsi d'intelligenza colle sue truppe » per dare la caccia alla banda Massaroni « nelle frontiere del Regno, ove rimane la suddetta banda, non ostante il movimento concentrico verso Napoli delle truppe del Regno suddetto ».

Un altro rapporto di Tivoli del comando militare della Comarca, a firma del colonnello Bentivoglio (15), di poco posteriore (23 marzo), dichiarava enfaticamente che « la banda de' Malviventi, diretta dall'empio Massaroni, aumentata in Regno, allorché preso aveva servizio in qualità Squadriglia de' Bersaglieri di Montagna, coll'invasione austriaca ha gettato le monture alle fiamme, e con esecrando giuramento s'è proposta di nuovamente darsi alle infami scorrerie del recatto. Dalle parti di Fondi viene inseguita dalle Truppe cesaree. Dalla parte di Campagna dalle Colonne mobili de' Carabinieri ».

Nonostante le parole grosse, il comando militare della Comarca non sembrava troppo bene informato. Massaroni ed i suoi erano ancora nel Regno di Napoli, tuttora in servizio anche se in posizione senza dubbio ormai molto incerta.

Il Direttore di Polizia di Terracina forniva, il 24 marzo, informazioni che sembrano più attendibili e precise di quelle del Bentivoglio: « I malviventi continuano a rimanere nei territori di Fondi e Monticelli, in numero di oltre 50. Essi, non venendo più forniti di viveri dai ripetuti Comuni, suppliscono in parte i principali abitanti, ed in parte se li procurano a loro carico. Fin qui si trattennero nelle divise stazioni, celandosi per due giorni soltanto in occasione del passaggio delle truppe austriache, e si divisarono di ivi attendere l'arrivo di S.M. il Re, onde ottenere la conferma dell'amnistia concessagli da S.A.R. il Principe Reggente. Vero è però che il Sig. T.te Generale Fardella ha portato, per quanto si dice, gli ordini reali al General D'Ambrosio perché si disfaccia di costoro. Intanto essi medesimi quasi presaghi sono entrati nella intolleranza e jeri stesso hanno inviato una lettera alle Autorità di Fondi minacciando di disciogliersi se non vengono assicurati del loro futuro destino » (16).

Aggiunge il Direttore di Polizia: « Temo che il colpo improvviso, mercé il quale colle truppe austriache avrebbero potuto involupparsi i contumaci nelle loro situazioni attuali, vada ineseguito ».

I « contumaci » difatti erano ormai diffidenti e stavano in guardia. In conseguenza, anche il loro numero variava continuamente. Il prete don Nicola Tolfa, che si trovava in Monticelli con gli amnistiati al servizio del Regno di Napoli (17) dichiarò che essi erano oltre cento. Un

(14) Brig., b. 13, f. 609.

(15) Brig., b. 13, f. 611.

(16) Brig., b. 13, f. 610.

(17) Il prete contumace Don Nicola Tolfa si trovava nel 1821 in Monticelli col « Corpo franco » di Massaroni. Alcuni parenti tentarono invano, nell'aprile, di indurlo a rientrare nello Stato Pontificio ed a costituirsi (Brig., b. 13, f. 612).

elenco nominativo della Direzione di Polizia di Terracina ne enumera trentatré (fra i quali Alessandro Massaroni, Antonio Gasparone, Antonio Vittori, quest'ultimo evidentemente ondeggiante fra presentazioni e vita alla macchia); i Carabinieri, in un rapporto del 22 aprile, elencano quarantacinque malviventi, di cui quattro in montagna, quattro detenuti in Fondi e trentasette amnistiati in Monticelli; un successivo rapporto del 29 aprile informa che quattro amnistiati di Monticelli si sono dati nuovamente alla montagna (18).

Fra il 31 marzo e l'11 aprile 1821 il t. col. Gennari presumeva che la banda Massaroni fosse rientrata nello Stato Pontificio (comunicazione del capitano Santopadre) quantunque i membri di essa « indossassero l'uniforme reale e fossero legittimamente amnistiati da S.A.R. il Principe Reggente ». L'ipotesi si rilevò poi inesatta; venne infine accertato che il Massaroni era comandante nel paese di Monticelli, e l'ex malvivente Mattei vice-comandante. Numerosi malviventi si presentarono in Monticelli, ove vennero amnistiati, tanto che il Gennari chiese se fosse valida o meno l'amnistia, e come dovesse comportarsi se gli fosse accaduto di incontrare al confine il Massaroni in veste di tutore dell'ordine (19). (Ipotesi, quest'ultima, tutt'altro che impossibile: il Massaroni nell'aprile 1821 arrestò i malviventi Lorenzo Panici, Andrea Campagna, Angelo Antonio de Marchi, da S. Lorenzo, e Giovanni Popolla, da Vallecorsa, sudditi pontifici, ed altri regnicoli, inviandoli alle carceri di Fondi (20). Il Popolla più tardi venne consegnato alle autorità pontificie; fu condannato a morte con sentenza 12 ottobre 1821 (21) e fucilato.

Frattanto, si dimostrava che malviventi ed amnistiati avevano ragione di stare in guardia.

Il 28 aprile 1821 fu difatti arrestato dagli Austriaci e tradotto in Fondi Adamo Lauretti (22); e, forse in seguito a ciò, quattordici uomini,

Fece poi parte della banda Vittori e partecipò al ricatto dei Camaldolesi (Brig., b. 7, f. 339; b. 9, f. 455; b. 12, f. 526; b. 13, ff. 614, 616, 618, 620); si costituì spontaneamente, infine, il 23 maggio 1821 (Brig., b. 13, f. 618), dopo l'uccisione del nipote Giovanni Maria Tolfa, avvenuta il 3 maggio in seguito ad uno scontro con la forza pubblica (Brig., b. 1, f. 5 e b. 13, f. 614). « Con oracolo SS.mo » fu condannato alla galera a vita, « come da dispaccio del 30 maggio 1821 della Suprema Segreteria di Stato » a firma del card. Consalvi, diretto a mons. Bernetti, Governatore di Roma e Direttore generale di Polizia (Brig., b. 14, f. 658). Il 4 giugno 1821 fu tradotto all'ergastolo in Corneto (Brig., b. 7, f. 343).

A seguito di vari indulti, il Tolfa nell'ottobre 1840 doveva scontare ancora 18 mesi di galera. Fu graziato il 2 febbraio 1841, dopo vent'anni di detenzione (Brig., b. 14, f. 658).

(18) Brig., b. 13, f. 612.

(19) Brig., b. 7, f. 322-326.

(20) Brig., b. 13, f. 593.

(21) Bandi, b. 180.

(22) Adamo Lauretti di Francesco, da Vallecorsa, detto Mastro Adamo (o Mastradamo) nel 1814 commise un omicidio e si dette alla malvivenza. L'anno successivo si costituì e fu condannato (14 novembre 1815) a trenta anni di galera dalla Commissione militare. Dopo diciotto mesi di detenzione, evase con altri

con a capo Antonio Vittori, abbandonarono Monticelli e si dettero ruovamente alla macchia (23). Massaroni si preoccupò di redigere subito un rapporto (Monticelli, 30 aprile 1821) firmato « Alessandro Massaroni, Comandante il Corpo Franco » sulla diserzione di quattordici individui « dalla mia Compagnia »; copia del rapporto fu inviata a Frosinone dal comando austriaco cui era stata indirizzata. In seguito alla diserzione di questi quattordici (24) ed all'arresto del Lauretti, « restano a ventitre coloro dei sudditi pontificj che in Regno pendono sulla vacillanté amnistia » (25).

I rimasti in Monticelli inviarono due messaggeri a Caserta, ed ebbero « assicurazioni di proseguire nello stato in cui si trovano fino all'arrivo di Sua Maestà » che avrebbe determinato « sulla conferma della precedente amnistia » (26).

Ancora ai primi di maggio la situazione era invariata: il Delegato apostolico di Frosinone scriveva (27) che i malviventi in Monticelli « continuano a godere tuttora del beneficio dell'amnistia, e si dice che ne fruiranno sino a tutto il mese di maggio ». Dopo aver citato la « nota ministeriale diretta all'A.V. da S.E. il Ministro di S.M. il Re delle Due Sicilie » il Delegato apostolico aggiungeva: « Non mi rimane a supporre, che S.A.R. il Principe di Calabria, a cui si diressero i malviventi per reclamare la garanzia nell'amnistia loro accordata, abbia fatto delle premure presso il Sig. General Frimont, affinché nella decisione di quest'affare si attendesse il ritorno della lodata M.S. il Re della Due Sicilie ».

Il 16 maggio Massaroni era ridotto con soli dodici uomini (gli altri avevano disertato per timore) ed attendeva « fra otto giorni l'assicurazione

otto compagni, fra i quali i noti malviventi De Cesaris e Vittori. Il 13 marzo 1818 si presentò spontaneamente ed ottenne l'amnistia con la condanna ad un solo anno di reclusione in Castel S. Angelo in Roma. Fu quindi destinato come secondino a Forlì; passò ad Orvieto, dove venne arrestato nuovamente; ma dopo sette mesi riuscì ancora a fuggire e si dette di nuovo al brigantaggio. Uccise un carabiniere ed il figlioletto di questo mentre si bagnavano in un fiume: partecipò al ricatto di Anagni ed all'uccisione del capitano Magno Francesco Silvestri; costituitosi di nuovo uccise quindi, insieme con Antonio Mastroluca, il pastore Francesco Rossi, lasciando sul cadavere il ricordato biglietto; fu tra i diciotto che rimasero nell'autunno 1820 in Terracina e tra i dieci che non vollero usufruire dell'amnistia.

Partecipò nel gennaio 1821 al ricatto ed uccisione dei collegiali; si rifugiò quindi con gli altri malviventi nel Regno di Napoli.

Arrestato dagli Austriaci il 28 aprile 1821, fu consegnato alle autorità pontificie il 4 settembre; giudicato il 3 ottobre dalla Commissione speciale di Frosinone e condannato a morte, venne fucilato il 4 ottobre 1821 (Brig., b. 12, f. 585; b. 13, f. 613 e 596; sentenza 3 ottobre 1821, in Bandi, b. 180).

(23) Brig., b. 13, f. 613.

(24) Elenco nominativo: Brig., b. 13, f. 613, cit.

(25) Brig., b. 13, f. 613.

(26) Brig., b. 13, f. 613.

(27) Lettera 6 maggio 1821 al Direttore generale di Polizia (Brig., b. 13, f. 615).

(28) Brig., b. 13, f. 616.

dell'ammnistia di S.M. il Re delle Due Sicilie » (28). Come conferma anche la direzione di Polizia di Terracina il 18 maggio, la banda Massaroni è dispersa in vari gruppi, e solo « una piccola parte ancora unita al Massaroni si tiene in somma guardia nel territorio di Monticelli » (29); tuttavia « il capo-banda Massaroni procura d'unire a sé maggior numero di contumaci per comprenderli nell'ammnistia del Regno di Napoli » (30) ed il suo gruppo nell'ultima decade di maggio era di nuovo aumentato a ventuno uomini (sudditi pontifici).

Frattanto « i territorj del Regno finitimi a Pontecorvo sono ridondanti di contumaci carbonari, che ora in piccoli, ed ora in numerosi drappelli armati vanno scorrendo i confini, e commettendo delitti. I divisati paesi del Regno sono sprovvisti affattamente di truppa, e gli abitanti inermi per il noto generale disarmo » (31).

Il 6 giugno da Frosinone vengono raccolte notizie (32) secondo cui « varie rappresentanze delli paesi al confine di Regno di Napoli hanno proposto al Ministro di Polizia Cannossa una determinazione, qualunque relativamente all'ammnistia, che nell'Epoca costituzionale fu accordata, per cui venne determinato, per quanto si dice, che li malviventi dello Stato Pontificio saranno arruolati in un Reggimento d'Infanteria, e quelli di Regno rientreranno ai loro rispettivi domicilj. Questa provvidenza non è piacevole alli malviventi, che temevano, quantunque il loro capo Massaroni li voglia persuadere, ed abbia incontrato varj alterchi; ne si sà bene l'esito ».

E difatti, di nuovo otto individui disertarono dal « Corpo franco » di Massaroni, dandosi alla montagna, di modo che al 13 giugno rimanevano in Monticelli solo dodici ammnistiati (33).

Finalmente, le truppe austriache ebbero l'ordine di assalire improvvisamente e di distruggere il « Corpo franco » di Massaroni. All'operazione, che si svolse il 19 giugno 1821, presero parte reparti austriaci (Cacciatori tirolesi) al comando del capitano conte Lebzelttern (34) e Carabinieri pontifici al comando del sottotenente Canori, comandante interinale della compagnia di Terracina.

Nove uomini del « Corpo franco » opposero resistenza; furono uccisi Alessandro Massaroni (deceduto il 21 giugno a Fondi per le ferite riportate), Pasquale Parisella e Antonio Mastroluca, tutti di Vallecorsa, mentre vennero catturati Giuseppe Jacovacci, di Vallecorsa, e Francesco Grossi, regnicolo (35).

(29) Brig., b. 13, f. 617.

(30) Rapporti da Frosinone e da Tivoli (Brig., b. 13, f. 618).

(31) Rapporto della Delegazione apostolica di Frosinone, 30 maggio 1821 (Brig., b. 13, f. 619).

(32) Brig., b. 13, f. 621.

(33) Elenco nominativo in: Brig., b. 13, f. 622.

(34) Brig., b. 7, f. 344; b. 13, f. 624.

(35) Brig., b. 13, ff. 623 e 624; b. 7, f. 344; b. 13, f. 625; cfr. anche la

Inoltre, Antonio Mattei da Vallecorsa, già vice-comandante del « Corpo franco », arrestato dagli Austriaci a Fondi il 19 giugno, prima dell'azione contro Monticelli (36) e subito dopo rilasciato (37), quindi nuovamente arrestato e tradotto a Gaeta (38) e da qui evaso (39), fu ucciso in conflitto da due Carabinieri e due Bersaglieri pontifici il 18 luglio 1821 (40).

Terminò così uno degli episodi più singolari di questo confuso periodo, in cui, agli occhi delle autorità pontificie, carbonari e malviventi erano la stessa cosa. Ne troviamo una riprova in un rapporto del 5 agosto 1821 del ten. colonnello Gennari: « Si potrebbe credere, che i malviventi coalizzati coi carbonari di Regno, oltre il non essere inseguiti da forza alcuna, abbiano in loro favore molta assistenza, il che conferma l'opinione del sottoscritto, che ne sarà sempre difficile l'esterminio, a meno che lo Stato Napolitano non si determini a non dar ricetto a costoro; ed una prova che il confine è poco guardato, sii il fatto di Villa, che una banda di contumaci d'opinione invasero quella terra, e ne uccisero il Sindaco ed il Segretario, saccheggiando ed abrugiando varie case. Dicesi, che dopo l'accaduto di Villa sopraggiungesse un Corpo di Cacciatori austriaci, e che s'incontrasse in venti contumaci armati, de' quali tra vivi e morti ne cadessero nelle loro mani otto, ma non si conosce che banda sia » (41).

Ed ancora il 29 agosto (altro rapporto del t. col. Gennari): « Riuscì a Carlo Mosto ricattato da otto Regnicoli al confine del territorio di Pontecorvo di fuggire dalle mani di coloro, che realmente erano tutti carbonari fuggiaschi » (42): evidentemente qui, come in altre occasioni, la parola « carbonaro » è usata con significato di « brigante »!

VII. - IL BRIGANTAGGIO DAL 1821 AL 1825

Gli avvenimenti politici del 1821, impegnando le milizie pontificie in particolari servizi di sorveglianza e distogliendole dalla lotta contro i malviventi, crearono l'occasione per nuove imprese da parte di questi ultimi, il cui numero pertanto si accrebbe notevolmente.

I primi a far parlare di sé furono i quattordici uomini della banda

(41) Brig., b. 13, f. 629.

(42) Brig., b. 7, f. 353.

notificazione 23 giugno 1821 del Delegato apostolico di Frosinone, mons. Giuseppe Zacchia (Bandi, b. 179).

(36) Brig., b. 13, f. 623.

(37) Brig., b. 13, f. 624.

(38) Brig., b. 13, f. 627.

(39) Brig., b. 13, f. 628.

(40) Brig., b. 13, f. 640; cfr. anche la notificazione 19 luglio 1821 (Bandi, b. 180).

Vittori, disertati il 30 aprile 1821 dal « Corpo franco » di Massaroni e datsi di nuovo al brigantaggio.

Anche un nuovo gruppo di quattro, poi cinque, uomini, datsi alla macchia nel territorio di Sezze (1), dopo l'uccisione di un malvivente (Giovanni Maria Tolfa: 3 maggio) ed il ferimento di un altro (Felice Romualdi) si unì alla banda Vittori (5 maggio) (2).

Questa non tardò a farsi viva, con il rapimento a scopo di ricatto di sei religiosi camaldolesi, tre dei quali riuscirono però, uno per volta, a fuggire, mentre gli altri tre furono liberati (maggio 1821) (3); più tardi, uno dei membri della banda, Domenico Alviani, fu ucciso, ed un secondo, Domenico Testa, si presentò (4).

Ma una nuova impresa di notevole rilievo fu compiuta poco più tardi (1 luglio 1821) dalla stessa banda Vittori. Con azione quasi militare, questa si divise in due gruppi. Il primo gruppo catturò la benestante Vittoria Silvestri, che viaggiava a cavallo in compagnia di tali Pietro Nicolini e Pietro Costantini, nei pressi di Pozzaglia; penetrando quindi nell'abitato stesso di Pozzaglia, catturò nella sua abitazione il benestante Giuseppe De Angelis, e con lui la giovane domestica Domenica Petrocchi. Contemporaneamente, il secondo gruppo, entrato nel paese di Collepicollo, fece prigionieri sulla pubblica piazza i fratelli Pietro e Carlo De Angelis. I due gruppi poi si riunirono e si nascosero con i catturati nella macchia di Pereto, « ove in mezzo alle più crudeli sevizie, ed abuso fatto per più giorni di quelle misere donne, previa la spedizione di già inoltrata in Pozzaglia di Pietro Costantini ed in Collepicollo di Carlo De Angelis, riceverono per conto della Silvestri scudi 300; altri scudi 450 per Giuseppe De Angelis, e scudi 800 dalla casa di Pietro De Angelis », nonché gioielli e valori. I malviventi avevano chiesto 13.000 scudi per liberare i prigionieri; ma, in seguito all'intervento della forza pubblica, fuggirono dopo aver rimesso in libertà i ricattati (come disse loro lo stesso Vittori) « per amor della Madonna Santissima » (5).

(1) Rapporto 2 maggio 1821 (Brig., b. 13, f. 613).

(2) Brig., b. 13, f. 614. Nello stesso periodo (maggio-giugno 1821) furono in compenso pressoché distrutte altre piccole bande, anche con le solite misure (abbattimento di case, ecc.): Brig., b. 13, ff. 614, 618 e 655; b. 7, f. 342; b. 13, ff. 623 e 627.

(3) Brig., b. 7, f. 339; b. 9, f. 455; b. 12, f. 526; b. 13, ff. 614, 616, 618 e 620.

(4) Brig., b. 13, f. 657.

(5) Brig., b. 3, f. 104; b. 8, f. 440. In seguito a questo episodio fu processato Francesco Ferri fu Nicola, da Pozzaglia, di sessantasei anni, che aveva manifestato la determinazione di unirsi ai briganti « per liberarsi della sua mendicizia, né andar ramingo, e vendicarsi nel tempo stesso con quei possidenti, che sebbene con lui collegati con qualche vincolo di parentela o di amicizia, si erano ricusati di soccorrerlo alle occorrenze » (Brig., b. 3, f. 104). Con sentenza 22 marzo 1822 della Commissione speciale di Roma (Bandi, b. 181) il Ferri fu condannato a morte come reo di connivenza con i briganti. Venne fucilato il 24 marzo. (Da un altro rapporto: « In questo momento è stata eseguita la giustizia, ed il tutto è andato con il massimo silenzio e quiete »: Brig., b. 3, f. 104).

La lotta contro il brigantaggio proseguiva frattanto intensamente: mentre si conduceva un «maneggio... con li regnicoli malviventi acciò consegnino li statisti» (cioè i sudditi dello Stato Pontificio) dietro compenso (6), venivano uccisi Martino Lauretti ed Antonio Di Marco (7) ed il ricordato Antonio Mattei (8); a sua volta il malvivente Vincenzo Tommasi di S. Lorenzo uccideva il compagno Tommaso Di Girolamo di Vallecorsa, onde ottenere l'amnistia. Con ciò la banda dei briganti di S. Lorenzo era completamente distrutta (9).

Inoltre venivano pure uccisi Francesco Toti, da S. Giovanni Incarico, e Domenico Romanini, da Falvaterra (10), e quindi Filippo Toti, ed arrestato Michele Viola (11); inoltre, poiché era da supporre che due cadaveri rinvenuti nelle montagne di Rocca Guglielmina nel Regno di Napoli fossero quelli dei malviventi Marini e De Sanctis, anche la banda regnicola di S. Giovanni Incarico risultava distrutta totalmente (12).

Il 1821 si chiuse con alcuni altri ricatti, assalti a carrozze e simili, e, per contro, con l'uccisione di qualche altro malvivente. Nel febbraio 1822 fu ucciso Antonio Di Rita (13) ed i malviventi abbandonarono, in seguito ad uno scontro, alcuni oggetti che sembrava potessero «appartenero al ricattato Colonnello Austriaco» (14). Le indagini per la cattura dei malviventi si facevano sempre più accurate e minuziose. A seguito

(6) Rapporto 15 luglio 1821 (Brig., b. 13, f. 628).

(7) Notificazione 17 luglio 1821 (Bandi, b. 180).

(8) Notificazione 19 luglio 1821 (Bandi, b. 180).

(9) Brig., b. 7, f. 352. Cf. anche la notificazione 20 luglio 1821, con elogi a Filippo Attiani, comandante la colonna dei «nuovi cacciatori» del distretto di Prossedi, ed a Francesco Panici (Bandi, b. 180).

(10) Brig., b. 13, ff. 630 e 635; cf. anche la notificazione 14 agosto 1821 (Bandi, b. 180).

(11) Brig., b. 13, f. 635; cf. anche la notificazione 21 agosto 1821 (Bandi, b. 181).

(12) Notificazione 21 agosto cit. Come si è detto, i malviventi del Regno di Napoli erano numerosi, e frequenti i delitti di cui si ha notizia attraverso le autorità pontificie di confine. Così il 9 novembre 1821 un rapporto da Terracina informa che Carmine Marmile ha ucciso «Mons. Vescovo d'Aversa; e catturato il delinquente da un Aversano, fu subito condannato il reo alla pena di morte, che ebbe la pronta sua esecuzione. I fratelli del giustiziato in vendetta uccisero quindi il catturante, e del cadavere ne fecero vari pezzi, che lasciarono poi in diversi luoghi, e da ciò n'è nato che i fratelli dell'infelice catturante, per rendere il contraccambio, si sono anch'essi armati e procurarono d'incontrarsi per distruggersi» (Brig., b. 12, f. 527).

(13) Brig., b. 6, f. 219.

(14) Brig., b. 6, f. 224. Il 14 gennaio la banda Vittori catturò, fra Terracina ed il confine napoletano, il corriere militare austriaco ed il conte di Coudenhove, tenente colonnello nel reggimento Cavalleggeri Imperiali. Seguirono laboriose trattative (i briganti avevano chiesto 20.000 scudi), condotte, per il Governo pontificio, dal cavalier Celani, inviato appositamente a Terracina. L'ufficiale fu rilasciato il 21 gennaio. Il Coudenhove divenne più tardi tenente maresciallo e morì nel 1831. Una relazione della sua avventura, trovata manoscritta fra le sue carte, fu pubblicata dalla *Wiener Zeitung* (1852, nn. 116 sgg.) ed, in italiano, dal *Messaggero di Modena* (1853, nn. 744, 747, 749, 755, cit. in COPPI, op. cit., p. 41).

ad uno scambio di lettere fra il dott. Salvatore Onesti, vice-governatore di Velletri, mons. Alessi, presidente della Commissione speciale di Roma, ed il card. Consalvi, Segretario di Stato (14-21 febbraio 1822), venne ordinata « la ispezione sul pane abbandonato dai malviventi, onde conoscere il forno in cui è stato fabbricato e usare in seguito le maggiori indagini per scoprire chi lo abbia acquistato per i malviventi » (15). Furono persino fatte « numerare o segnare le pagnotte di pane » per avere indizi circa eventuali vendite insolite (16).

Un rapporto napoletano del 22 marzo (17) riferisce, con malcelata soddisfazione, che « un'orda di assassini, guidata dal noto Vettori, nella mattina de' 14 corrente, in luogo detto Valle Viola, tenimento di Monticelli, attaccò otto Carabinieri pontifici, i quali sebbene in posizione vantaggiosa, si diedero alla fuga, gettando le armi, per cui ne rimasero tre feriti ed uno morto, cui i malfattori recisero la testa, e quindi si diressero per lo Stato Romano ». Rapporti pontifici parlano invece di una imboscata ad una colonna mobile di Carabinieri (un morto e due feriti) e si lamentano della mancata cooperazione delle truppe austriache di stanza nel Regno di Napoli anche in caso di perlustrazioni effettuate in comune dalle forze dei due Stati, e dei cinque giorni di « amnistia » concessi dagli Austriaci per la presentazione delle bande (18).

Ai primi di aprile fu rinvenuto « un cadavere trovato ucciso » e mancante del cuore, con le gambe e la testa tagliate: si trattava del vaccaro Michele Varrone di Vallecorsa. Sul cadavere un biglietto firmato dai malviventi Pasquale Di Girolamo e Pietro Paolo Di Rita, minacciava di morte quanti non volessero « ubidire gli briganti » (19).

Un rapporto del 21 aprile 1822 del ten. colonnello Gennari riferisce fra l'altro: « Si confermò che nel ritorno di vari generali austriaci per Napoli fosse aggredito il Generale Principe Imperiale Auxumburgh, che fu derubato di molti effetti preziosi, e ciò in Regno, tra Castellone e Santa Agata; e che fra gli autori scoperti vi siano delle Guardie di sicurezza di quei paesi, già arrestati ». Inoltre, « fu pure aggressa una carrozza con colpi di fucile sulla strada di S. Germano da ignoti autori, senza offesa alcuna per la fuga del postiglione. In essa erano il Sig. Canonico Ignazio Carnevali, Segretario del Vescovo di Sora, ed il Sig. Dottore Domenico Costa; si dubita sugli evasi dal carcere politico di Frosinone » (20).

Dopo nuovi omicidi, rapine ed altri episodi senza speciale rilievo, furono uccisi dal malvivente Antonio Grossi i suoi compagni Pietro Paolo

(15) Brig., b. 1, f. 7.

(16) Rapporto del Governatore di Arsoli, Bernardo Magrini, del 23 febbraio 1822, in merito a provvedimenti riguardanti il comune di Vallinfreda (Brig., b. 1, f. 10).

(17) Brig., b. 13, f. 605.

(18) Brig., b. 7, ff. 358-363.

(19) Brig., b. 14, f. 671.

(20) Brig., b. 7, f. 364.

Di Rita (autore fra l'altro dell'uccisione dei collegiali di Terracina nel gennaio 1821) e Simone Bianchi (22 maggio 1822); e da una squadriglia di cacciatori comandata da Michelangelo Benedetti di Falvaterra il malvivente Giuseppe Di Girolamo di Vallecorsa (22 giugno) (21).

Il 30 giugno, quattordici malviventi della banda Vittori, uccisero, nel distretto di Sulmona (Regno di Napoli) una donna, otto pastori, duemila pecore ed altro bestiame e ricattarono tre maggioretti di Lugoli, esigendo 4000 scudi da ciascuno di essi; ma il 4 luglio caddero in una imboscata tesa loro dai gendarmi regnicoli, che riuscirono ad ucciderne uno («sembra che l'ucciso», dichiararono i rapporti di Rieti, «sia Pasquale Di Girolamo di Vallecorsa» (22); notizia dimostratasi poi errata: Pasquale Di Girolamo venne ucciso solo tre anni più tardi, nel luglio 1825). Un altro rapporto del Delegato apostolico di Spoleto parla invece di due morti fra i malviventi, in uno scontro con forze napoletane il 5 luglio a Miciliano, sopra Antrodoco (23).

Ai primi di settembre numerose voci davano per sicura l'uccisione, nel Regno di Napoli, dello stesso capobanda Antonio Vittori di Prossedi (24), mentre il 14 dello stesso mese furono uccisi i malviventi Antonio Carocci di Vallecorsa e Giuseppe Trani di Lenola (Regno di Napoli) (25).

Dopo di ciò, gli episodi notevoli diminuiscono. Nel marzo 1823 si ebbero varie rapine fra cui una (solo tentata, e fallita) ad una carrozza di posta (26) su cui si trovava «il Signor Carlo Ravenier, nativo di Ginevra, in Velletri per transito, corriere addetto al Consolato Generale austriaco in Parigi nonché alla Ditta del banchiere Droschild» (Rothschild).

Nel luglio 1823 Pietro Velluti da Vico (27), cognato del cavalier Celani, ed altra persona, usciti da una porta del paese «essendo state le altre giorni sono per disposizione superiore chiuse, ed essendosi allontanati pochi passi dalle mura» furono catturati da una banda di malviventi. Sembra anzi che il colpo fosse preparato per rapire Cesare Sterbini, il quale «per timore dev'essersi ingrottato, perché nessuno sa ove sia nascosto». Dopo un primo esborso di 500 scudi, i due catturati riuscirono a fuggire (28).

Alla data del 9 luglio 1823 i malviventi erano ventidue o ventisette, divisi in due bande: una, regnicola, capeggiata dal capobanda Mezzapenta, l'altra sotto la guida di Antonio Gasparone.

Nella stessa epoca (luglio 1823) nel Regno di Napoli fu ucciso il capobanda Filaseta, che da otto anni infestava la regione. L'uccisione

(21) Notificazione 24 giugno 1822 (Bandi, b. 182).

(22) Brig., b. 8, f. 441.

(23) Brig., b. 14, f. 667.

(24) Brig., b. 12, f. 528 e b. 7, f. 368.

(25) Notificazione 20 settembre 1822 (Bandi, b. 182).

(26) Brig., b. 1, f. 22.

(27) Cf. retro, cap. II.

(28) Da un rapporto in data 9 luglio 1823 (Brig., b. 4, f. 105).

avvenne ad opera di una banda di malviventi appositamente assoldata dal generale Del Carretto, commissario di S. M. Siciliana nella provincia di Capitanata. La notizia venne riconfermata dal Delegato apostolico di Benevento, in quanto la Segreteria di Stato in un primo momento aveva mostrato di non credere possibile che il Del Carretto avesse assoldato dei briganti (29).

Sempre nel Regno, ai primi di agosto una banda riuscì a derubare la Cassa Regia di Napoli, dopo aver sostenuto uno scontro con la scorta (30).

Nei mesi successivi gli omicidi e le rapine aumentarono, tanto che il Delegato apostolico di Frosinone il 21 marzo 1824 dava notizia delle lagnanze dei cittadini dei paesi più pacifici ed « attaccati al Governo » per i rapidi progressi della malvivenza, e della generale richiesta di più energiche misure. Commentando vari delitti commessi in quei giorni senza motivo apparente, il Delegato apostolico aggiungeva: « L'indole proclive alla malvivenza degli abitanti di Giuliano e Pisterzo non lasciano dubbio che abbia dato luogo a tali delitti per avere un titolo onde essere ammessi alle conventicole. Al contrario poi non può temersi degli abitanti di Vico e di Trivigliano, e molto meno di quelli di Fumone, perché dette Comuni, segnatamente le due ultime, non hanno mai prodotto alcun malvivente » (31).

La situazione era davvero difficile: i malviventi (marzo 1824) erano aumentati a cinquantacinque « statisti », più i trenta regnicoli del Mezzapenta (32), ed osavano compiere vere e proprie spedizioni di tipo militare. Il 27 maggio una ventina di malviventi scalarono in pieno giorno le mura di Pisterzo, sorpresero l'intera popolazione in chiesa mentre assisteva alla Messa ed uccisero il sindaco Carboni ed il guardiano Tommaso De Renzi (33).

Particolarmente numerosi in questo periodo (aprile-luglio 1824) i rapimenti di donne, che venivano per lo più rilasciate dopo breve tempo, dopo essere state violentate.

Il 27 aprile, una ventina di malviventi catturarono un gruppo di persone a circa un miglio e mezzo da Cori. I briganti lasciarono liberi gli uomini, mentre obbligarono le donne a seguirli nella vicina macchia. Più tardi, anche queste ultime furono rimesse in libertà (34).

Il 24 maggio, dodici malviventi, fra cui Gasparone, rapirono undici donne; quindi, « scartatene sei, cinque, le più giovani e meno brutte, ebbero la disgrazia di essere stuprate, ritenute, e dopo di due ore rilasciate » (35).

(29) Brig., b. 14, f. 682.

(30) Rapporto in data 13 settembre 1823 del Delegato apostolico di Frosinone, mons. Angelo Olivieri (Brig., b. 7, f. 374.)

(31) Brig., b. 7, f. 393.

(32) Brig., b. 7, f. 392.

(33) Brig., b. 14, ff. 697 e 689; b. 15, f. 801; b. 14, b. 690.

(34) Brig., b. 14, f. 704.

(35) Brig., b. 12, f. 531.

Nel luglio, furono rapite alcune donne e due « Professori chirurgici »: De Luca e Giuliani, tutti di Carsoli, nel Regno di Napoli, ed altre due donne a Pietraforte, frazione di Canemorto, nello Stato Pontificio (36).

Ma ben presto le cose cominciarono a cambiare, in seguito alla già ricordata nomina di mons. Giovanni Antonio Benvenuti a Delegato straordinario delle due provincie.

Il 6 luglio 1824 fu ucciso il malvivente Antonio Ronzolani da Montelanico (« uno di quei che si distinsero nel ricatto del Vice-Governatore di detta terra Francesco Rossetti »), ad opera di Tommaso Bracci da Patrica, « che si era fittiziamente unito agli malviventi, con espressa precedente dichiarazione di darne qualcuno, siccome fece, in potere della Giustizia » (37). A questa data i malviventi dichiarati tali erano ventotto; ma si stavano compiendo ulteriori accertamenti nei confronti di altre persone (per cui questo numero fu più tardi rettificato in cinquantotto).

La situazione era tuttora grave ed il pericolo delle bande si era spostato a nord, tanto che il colonnello Ruvineti, comandante il 1° reggimento Carabinieri, scriveva il 31 luglio (38) al Governatore di Roma, Direttore generale della Polizia e capo superiore dei Carabinieri pontifici: « Le bande Gasbarroni, Minocci e Mezzapinta minacciano la Comarca nelle parti di Carsoli, commettendo qua e là delitti ogni giorno ». Il col. Ruvineti elencava le forze da lui dislocate a difesa della zona, e dava notizia dell'invio a Subiaco del ten. colonnello Gennari; ma aggiungeva che occorrevano rinforzi ed unità di comando (i sottodirettori di Polizia di Subiaco e Tivoli erano « inutili per non dire dannosi »): e difatti nel fascicolo si trova la minuta di una circolare ai governatori di Albano, Frascati, Genzano, Palestrina, Genazzano, S. Vito, Arsoli, Subiaco, Tivoli, e sottodirettori di Tivoli e Subiaco, con cui tutte le autorità civili, amministrative e militari venivano poste alle dipendenze del Gennari.

Nell'agosto, il malvivente Onorato Orsini di Roccagorga fu ucciso dai suoi tre compagni Giovan Battista Frainetti di Prossedi, Francesco Vittori e Gregorio San Giuliani, che si costituirono; Gaetano Lepretti fu ferito e catturato (39); Crescenzo Mandatori fu ucciso dal compagno Giacinto Ciavaglia di Giuliano, che si costituì (40); Nicola Fadioni e Antonio Abbondanza, entrambi di Prossedi, furono uccisi dalla forza pubblica (41); Giovanni Primotici e Luigi Passeri, anch'essi di Prossedi, si costituirono a discrezione (42); il capobanda Pasquale Martella di Carpineto fu ucciso dalla forza pubblica (43); Giovanni Battista Lattanzi

(36) Brig., b. 8, f. 445.

(37) Collez. Benvenuti, p. 2; Bandi, b. 186.

(38) Brig., b. 7, f. 400.

(39) Notificazione 14 agosto 1824 (Collez. Benvenuti, p. 8; Bandi, b. 186).

(40) Notificazione 15 agosto 1824 (Collez. Benvenuti, p. 9; Bandi, b. 186).

(41) Notificazione 17 agosto 1824 (Collez. Benvenuti, p. 10; Bandi, b. 186).

(42) Notificazione 20 agosto 1824 (Collez. Benvenuti, p. 11; Bandi, b. 186).

(43) Brig., b. 14, f. 695. Cf. anche la notificazione 23 agosto 1824 (Collez. Benvenuti, p. 12; Bandi, b. 186).

di Giuliano, della banda Minocci, fu ucciso dal pastore Domenico Fiorini (44); Giovanni Battista Porcari si costituì a discrezione (45).

Mons. Benvenuti poteva così annunciare che, fra il 12 luglio ed il 1° settembre 1824, sedici malviventi erano stati uccisi o catturati. I malviventi dichiarati tali passavano però da ventotto a trentaquattro, in quanto si erano aggiunti i nomi di altri individui, per i quali, « sebbene da lungo tempo facessero parte delle bande, pure alla detta epoca 12 luglio 1824 non si era ancor giunti ad ottenere la prova legale della loro malvivenza » (46).

Subito dopo venivano uccisi Gaudioso Pellegrini e Pietro Refice, entrambi patricani, ad opera dell'esattore Conti e del segretario comunale Valenti del Comune di Patrica (47).

Una nuova notificazione di mons. Benvenuti dell'11 settembre 1824 (48) annunciava che « particolari e nuovi addebiti, ad onta della Clemenza Sovrana usata verso la classe degli amnistiati, si vanno con ardire inaudito contraendo da quelli stessi, che più d'ogni altri dovrebbero essere grati al Governo, e temerlo ». Fra essi, erano elencati Gennaro Gasbarrone, Giuseppe Gasbarrone, Gregorio Monacelli, Innocenzo Pennacchia, Filippo Stefanelli, Fabiano Bernardini, Francesco De Petris, Francesco Caputo, Angeli Delli Giudici, tutti di Sonnino e tutti « già in potere della Forza ». Contemporaneamente si avvertiva che gli altri amnistiati, che battevano « le vie della resipiscienza » non avevano nulla a temere da parte del Governo. Si trattava di un arresto in massa di ex malviventi, i quali avevano dato motivo di credere che si sarebbero nuovamente uniti alle bande: in testa all'elenco figura Gennaro Gasparone, malvivente amnistiato il 19 febbraio 1818 (e già in precedenza il 6 luglio 1814) e fratello del capobanda Antonio (49).

Il 5 ottobre si costituì spontaneamente Giuseppe Iacovacci, arrestato il 19 giugno 1821 nell'episodio di Monticelli e posto in libertà provvisoria dalle carceri di Aversa il 13 luglio 1824, e fu arrestato Giuseppe Feroci di Gennazzano, detto « Volante » (50).

Nel novembre il malvivente già amnistiato Cesare Menta fu condannato a morte dal Tribunale speciale di Frosinone, e fu ucciso Luigi Felici (51).

(44) Brig., b. 14, f. 697. Cf. anche la notificazione 26 agosto 1824 (Collez. Benvenuti, p. 13; Bandi, b. 186).

(45) Notificazione 1° settembre 1824 (Collez. Benvenuti, p. 14; Bandi, b. 186).

(46) Notificazione 1° settembre 1824, cit.

(47) Brig., b. 14, f. 694. Nella notificazione 3 settembre 1824 (Brig., b. 14, f. 694, cit., Collez. Benvenuti, p. 15; Bandi, b. 186), è detto invece che i due malviventi furono uccisi dalla « brava truppa insecurtrice ».

(48) Collez. Benvenuti, p. 17; Bandi, b. 186.

(49) Brig., b. 7, f. 407.

(50) Brig., b. 7, f. 408. Cf. anche la notificazione 6 ottobre 1824 (Collez. Benvenuti, p. 20; Bandi, b. 186).

(51) Brig., b. 14, f. 702. Cf. anche la notificazione 29 novembre 1824 (Collez. Benvenuti, p. 24; Bandi, b. 186).

In dicembre, un gruppo di tre malviventi, che aveva commesso numerose rapine nel territorio di Cisterna (52), fu affrontato dalla forza pubblica nella notte fra il 20 ed il 21 dicembre. Nel conflitto restarono uccisi il malvivente Nicola Germani, alias Pignatoni, di Arce (Regno di Napoli) ed il cacciatore Angelo Pizzuti del distaccamento di Cisterna, e feriti altri due cacciatori. Il secondo malvivente, Giovanni Polselli, fu ucciso più tardi da un compagno nel Regno di Napoli, mentre il terzo, Arduino de Sanctis, di Arce, fu catturato, condannato a morte dalla Commissione speciale di Roma, e (dopo che la sentenza era stata « approvata da Nostro Signore ») fucilato il 15 giugno 1825 in Cisterna, « luogo prosimiore a quello dei commessi delitti », « con piena rassegnazione del paziente e con commozione esemplare dei Cisternesi non meno che del popolo de' vicini paesi accorso colà » (53) ad assistere all'esecuzione.

Ancor più favorevolmente si iniziò il 1825. Il 2 gennaio furono infatti uccisi in conflitto con la forza pubblica il capobanda Luigi Minocci, da Sonnino, ed i malviventi Carlo Simoni, da Patrica, Tommaso Gianmaria, da Patrica, e Antonio Porcari, da Carpineto (54). Il 6 gennaio si costituì Luigi Mattia, da Patrica, e fu ucciso in conflitto Francesco De Bellis, da Prossedi, mentre i rapinatori fratelli Andrea e Sinibaldo Pulcini furono arrestati in Pontecorvo (55).

In seguito ad un nuovo scontro (27 gennaio) rimase ferito il malvivente Angelo Maria Cappadocia e furono catturati Lorenzo Manicone da Sonnino e due suoi manutengoli (56).

Poco più tardi, ai primi di febbraio, fu catturato Domenico Ferino, detto Egidiella, ferito in conflitto (condannato a morte il 24 febbraio, fucilato il 26), mentre i malviventi Tommaso Di Paolo, Simone Scarpella e Giuseppe Delli Giudici uccisero i compagni Antonio Tremendozzi, Antonio Cecconi e Giuseppe Saccetti per ottenere l'amnistia e si costituirono (57).

Nell'inviare a mons. Cristaldi, Tesoriere generale, una copia della notificazione relativa, mons. Benvenuti scriveva il 16 febbraio 1825 (58): « Sono ora i briganti sbandati e avviliti. Gasparone è rimasto riunito a soli due suoi fidi. V'è un'altra comitiva di quattro e due altri divisi. Al-

(52) Brig., b. 1, f. 27; b. 2, f. 51.

(53) Brig., b. 1, f. 27; b. 2, f. 51; b. 13, f. 637. Cf. anche le notificazioni 24 dicembre (Collez. Benvenuti, p. 25; Bandi, b. 186) e 31 dicembre 1824 (Collez. Benvenuti, p. 26; Bandi, b. 186) e la sentenza 10 giugno 1825 (in minuta: Brig., b. 13, f. 637; a stampa: Bandi, b. 187).

(54) Brig., b. 7, f. 413. Cf. anche la notificazione 4 gennaio 1825 (Collez. Benvenuti, p. 27; Bandi, b. 187).

(55) Brig., b. 7, f. 414; Cf. anche la notificazione 8 gennaio 1825 (Collez. Benvenuti, p. 28; Bandi, b. 187).

(56) Brig., b. 1, f. 1. Cf. anche la notificazione 7 febbraio 1825 (Collez. Benvenuti, p. 31; Bandi, b. 187).

(57) Notificazione 16 febbraio 1825 (Brig., b. 7, f. 417; Collez. Benvenuti, p. 32; Bandi, b. 187). Cf. anche la sentenza 24 febbraio 1825 (Bandi, b. 187),

(58) Brig., b. 7, f. 418.

tri quattro nostri sono stati sempre col capo banda Mezza Pinta napoletano in Regno, e nel Regno da lungo tempo si trova altra banda di otto nostri Vallecorsani. Non sono in poco numero, ma pochi e non molto importanti in confronto di quel ch'erano nel principio di luglio dell'anno scorso » (cioè quando le due provincie erano state affidate a mons. Benvenuti).

Il 3 marzo, Giacinto Ceccanese di Pisterzo, della banda di Gasparone, uccise il compagno Francesco Appone e si costituì (59).

Nel luglio successivo la banda dei Vallecorsani fu sorpresa nel territorio di Pastena (Terra di Lavoro) da una squadriglia napoletana. Nel conflitto rimasero uccisi il capobanda Pasquale di Girolamo ed i malviventi Michele Feudo e Antonio Trapani (60).

Un mese più tardi, si costituì a discrezione Martino Parisella di Vallecorsa « portato al n. 20 dell'elenco; che dopo il fatto di Pastena vagò sempre armato per le montagne di quei confini » (61).

In queste condizioni, i malviventi rimasti iniziarono, già dalla primavera (1825), trattative per costituirsi. Queste furono lunghe e difficili e vennero condotte per vari mesi dall'abate Pellegrini, Vicario generale di Sezze. Inutilmente le bande, continuamente inseguite e ridotte a mal partito, avevano cercato di porre delle condizioni per presentarsi, così come era avvenuto in altre occasioni alcuni anni prima: fu sempre loro risposto che sarebbe stata accettata soltanto la resa a discrezione. Questa volta evidentemente le autorità facevano sul serio e volevano andare fino in fondo nella distruzione del brigantaggio. Già il 7 aprile 1825 il card. G. M. della Somaglia, Segretario di Stato, aveva scritto (62): « Non so se debba qualificarsi per insolente o per stolto il foglio dei due capobanda dei malviventi Gasbarrone e Di Girolamo »: i malviventi dovevano presentarsi a discrezione « confidando della Clemenza Sovrana per la sola loro vita ».

Di Girolamo e due dei suoi, come abbiamo visto, furono poi uccisi. Le trattative per la presentazione degli altri malviventi sembrarono portare alla costituzione di tutti i briganti superstiti. All'ultimo momento se ne presentarono solo otto, fra cui però il famoso capobanda Antonio Gasparone di Sonnino. Con lui, Alessandro Leoni da Sonnino; Costanzo Notargiovanni da Giuliano; Vincenzo Iannucci da Vallecorsa; Sante Mattia e Pietro Masi da Patrica, e due regnicoli: Leone Pernarella da Monticelli e Domenico Antonio Fallovo da Fondi (63).

(59) Brig., b. 14, f. 685. Cf. anche la notificazione 4 marzo 1825 (Collez. Benvenuti, p. 34; Bandi, b. 187).

(60) Brig., b. 14, f. 723. Cf. anche la notificazione 22 luglio 1825 (Collez. Benvenuti, p. 41; Bandi, b. 188).

(61) Brig., b. 14, f. 726. Cf. anche la notificazione 15 agosto 1825 (Collez. Benvenuti, p. 43; Bandi, b. 188).

(62) Brig., b. 14, f. 725.

(63) Brig., b. 7, f. 423. Cf. anche la notificazione del 21 settembre 1825 (Collez. Benvenuti, p. 44; Bandi, b. 188).

Pertanto, dal luglio 1824 al settembre 1825 i malviventi erano ridotti da cinquantotto a soli dodici (64).

Anche i dodici superstiti erano d'altra parte ormai completamente sbandati e demoralizzati, e non dovevano tardare ad essere del tutto annientati.

Il canonico Maroni di Roccasecca indusse alla presentazione, ai primi di ottobre, Giuseppe Carcasole da Prossedi (65), mentre il ricordato Vicario Pellegrini, tornato a Sonnino, continuava l'azione tendente ad ottenere la costituzione, nelle mani del Pellegrini stesso, l'11 ottobre, dei fratelli Luigi e Domenico Tommasi, da S. Lorenzo, di Angelo Maria Cappadocia, da Sonnino, e di Francesco Nardone da Vallecorsa. Nei giorni precedenti, Giovanni Battista Mannarelli, da Sonnino, era stato ucciso nel Regno di Napoli; e lo stesso 11 ottobre Alessandro Campagna, da Pisterzo, e Filippo Cecconi, da Sonnino, si costituirono al capitano Sersali (67).

Restavano perciò liberi solo tre malviventi, poiché un quarto, Lorenzo Pelloni, già da alcuni mesi si era staccato dai suoi compagni, recandosi all'estero.

Dei tre ultimi, Alessandro Feudo si costituì il 13 ottobre (68) ed il giorno successivo Serafino Iacoacci e Pietro Cipolla da Vallecorsa, insieme con il regnicolo Simone De Sanctis.

« Questo felice risultato... », poteva dichiarare il Delegato straordinario delle provincie di Marittima e Campagna nella notificazione del 15 ottobre 1825 (69), « pone il compimento alla tanto desiderata distruzione della Malvivenza ». Nella notificazione sono citati coloro che avevano cooperato alla presentazione degli ultimi malviventi: l'Abate Lucari, vicario, foraneo, il canonico don Michele Calamita, il possidente Antonio Lauretti, tutti da Vallecorsa.

Inoltre, pochi giorni dopo, il capobanda regnicolo Mezzapenta (Michele Maccaro), con cinque uomini, dopo aver deposto le armi nella chiesa

Gli otto presentati furono condotti a Roma sotto buona scorta il 24 settembre e rinchiusi in Castel S. Angelo (*Diario di Roma*, 28 settembre 1825, n. 77).

(64) Questi ultimi sono elencati nella notificazione del 21 settembre 1825, cit.

(65) Brig., b. 7, f. 424.

(66) Brig., b. 7, f. 425. *Notizie del giorno* (Roma, 27 ottobre 1825) nel n. 43 smentì recisamente la notizia pubblicata da un giornale francese, secondo la quale Gasparone si sarebbe arreso in seguito a trattative col Governo Pontificio, sotto determinate condizioni. Il bollettino romano precisa che l'intervento « del signor Arciprete di Sezze fu quello d'un intercessore di grazia, e non già d'un mediatore di convenzione ».

Sin da allora si iniziò difatti una vivace polemica sulla presentazione degli ultimi malviventi, ed anche il Masi nelle *Memorie* afferma che Gasparone ed i suoi compagni si costituirono dietro formale promessa di una completa amnistia.

(67) Notificazione 12 ottobre 1825 (Collez. Benvenuti, p. 46; Bandi, b. 188).

(68) Notificazione 14 ottobre 1825 (Collez. Benvenuti, p. 47).

(69) Collez. Benvenuti, p. 48; Bandi, b. 188.

della Madonna della Civita, presso Itri, si presentò in Gaeta, per intervento di quattro canonici di Fondi (70).

VIII. - ULTIMI PROVVEDIMENTI DOPO LA DISTRUZIONE DEL BRIGANTAGGIO

La distruzione del brigantaggio provocò, affermarono le autorità locali, una « gioia somma dell'intera provincia » tanto che si accese una « gara generale » di offerte volontarie al Tesoro per « sollievo delle immense spese » sopportate dal Governo nella lotta contro i malviventi (1).

I primi elenchi di Comuni che avevano contribuito alle offerte volontarie davano un totale di circa 10.000 scudi già sottoscritti (2).

La « estirpazione di malviventi » fu realmente completa e duratura. Sporadici episodi di criminalità, si ebbero naturalmente anche dopo il 1825; ma le due provincie godettero di un lungo periodo di tranquillità (3):

(70) Brig., b. 7, f. 417; b. 14, f. 728. Cf. anche la notificazione 29 ottobre 1825 di mons. Benvenuti: « ...l'estirpazione del Brigantaggio in queste contrade non tardò a portar seco la caduta pur anco della residuata banda regnicola di Mezzapenta, composta di cinque individui, che da tanti anni infestava il limitrofo territorio napoletano, e che collegata colle bande di questo Stato affliggeva promiscuamente i due Domini » (Collez. Benvenuti, p. 49; Bandi, b. 188).

(1) Lettere del Delegato straordinario di Marittima e Campagna al Segretario di Stato ed al Tesoriere generale, 30 dicembre 1825 - 9 gennaio 1826 (Brig., b. 7, f. 428).

(2) Brig., b. 7, f. 428, cit.

Su questo argomento (« Offerte al Papa per l'avvenuta distruzione della malvivenza ») può vedersi il fascicolo 58, busta 35, dell'archivio della Delegazione di Frosinone, nell'Archivio di Stato di Roma.

I Comuni della Delegazione sottoscrissero somme varianti da meno di 50 scudi (Filettino, S. Felice, Pisterzo) a 1.000 (Anagni, Sezze, Terracina) e 1.100 (Frosinone, Ceccano).

Una circolare di mons. Benvenuti in data 15 giugno 1826 (fascicolo 58, busta 35, del fondo citato) dichiara che il Pontefice aveva gradito l'offerta, ma aveva accettato, per non aggravare troppo i Comuni, soltanto la metà (e precisamente 8.065 scudi e 27 baiocchi) della cifra complessiva sottoscritta.

La somma così ricavata fu devoluta a beneficio della stessa provincia di Frosinone: l'elenco delle somme erogate mostra che i suggerimenti e le richieste del Fiori circa le necessità di maggiore educazione ed istruzione, sia civile sia religiosa, degli abitanti di Marittima e Campagna, non erano caduti nel vuoto. Difatti, 4.000 scudi furono destinati « ai PP. Liguorini di Frosinone, e dei Scifelli, onde possano avere maggior numero di soggetti per essere impiegati in vantaggio spirituale delle diverse Diocesi »; 500 scudi al Collegio di Alatri « nel quale (essendo ora montato il modo da potervi fare un completo corso di studi) possono tutti gli abitanti avere il comodo di far dare ai proprj figli un'educazione scientifica, civile, e morale »; 300 scudi per « migliorare lo stabilimento delle Maestre Pie di Frosinone », e somme minori a chiese e ospedali.

(3) Il *Diario di Roma* (n. 12), sotto la data dell'11 febbraio 1826, reca la notizia del conferimento di una « pensione ecclesiastica di annui scudi 500 » a

il brigantaggio non rinacque neppure (come per un momento si temette) nel 1836, quando nel territorio di Patrica si verificarono numerosi furti

mons. Benvenuti, Segretario della Sacra Congregazione del Buon Governo, Visitatore apostolico delle Comunità e Delegato straordinario di Frosinone, di una pensione di 60 scudi annui ciascuno all'avvocato Milesio Sensini, Assessore criminale di Frosinone ed al dottor Vincenzo Del Grande, sostituto Luogotenente del Tribunale di Campidoglio, e di altri minori pensioni, impieghi o promozioni a vari funzionari civili.

Più numerose le ricompense ai militari.

Al « Signor Colonnello Commendatore Giacinto Ruvinetti Comandante in Roma il primo Reggimento de' Carabinieri, e Capo delle forze riunite contro il Brigantaggio nella Delegazione di Frosinone », scrive il citato *Diario di Roma*, « il S. Padre ha fatto sentire la sua sovrana soddisfazione decorandolo dell'insigne Ordine di Cristo, e conferendogli sua vita durante una pensione di scudi 300 ».

Al tenente colonnello Gennari fu conferita la croce dello Speron d'oro.

Furono inoltre conferite decorazioni con la scritta *Latronibus deletis, securitas restituta* ai seguenti ufficiali:

* Domenico Sersali, capitano dei Carabinieri, « a cui è stato pure accordato il soldo effettivo del suo grado, avendolo antecedentemente percolato da tenente »;

Giacomo Blachler, tenente dei Carabinieri;

* Angelo Tamburini, tenente dei Carabinieri;

* Pietro Ceracchi, tenente dei Carabinieri;

* Filippo Cavanna, tenente dei Carabinieri;

* Vincenzo Montignani, tenente dei Carabinieri;

Vincenzo Uttini, sottotenente dei Carabinieri;

Carlo Pavoni, sottotenente dei Carabinieri;

Filippo Nardoni, sottotenente dei Carabinieri;

* Giuseppe Sabatini, « Sotto Tenente onorario de' Carabinieri, a cui si è ancora accordato il grado effettivo col soldo corrispondente »;

* Niccola Forlini, capitano nel primo battaglione di Linea;

Pietro Rossi, capitano nel primo battaglione leggero di Linea;

Giuseppe Orsetti, capitano nell'ottavo battaglione di Linea;

* Antonio del Monte, capitano nel secondo battaglione di Linea;

Gaetano Guermanni, sottotenente nel primo battaglione leggero.

Ebbero invece una medaglia d'oro con la scritta *Benemerenti*:

Giuseppe Lugi, maresciallo d'alloggio a piedi dei Carabinieri;

Marco Aurelio Mantovani, maresciallo d'alloggio a piedi dei Carabinieri;

Andrea Raffi, maresciallo d'alloggio a cavallo dei Carabinieri;

Antonio Allaj, brigadiere a piedi;

Marco Antonio Pietri, brigadiere a piedi, « oltre il grado effettivo di maresciallo d'alloggio »;

Vincenzo Marini } tenenti della quarta compagnia del primo battaglione

* Gaetano Damiani } leggero;

Caramelli, tenente della quarta compagnia de' fucilieri;

* (?) Mazzoli, sottotenente della quarta compagnia de' fucilieri;

Filippo Michelangeli, capitano di Artiglieria;

* Domenico Mariani, sottotenente della seconda compagnia de' fucilieri;

* Vincenzo Lana, aiutante maggiore;

Simone Simonetti } sergenti della quarta compagnia del primo battaglione

Pietro Gagliardi } leggero.

Leonida Nati

(N. B. - I nomi contrassegnati con asterisco sono compresi nell'elenco de *Gli ufficiali del periodo napoleonico*, ecc., cit. Numerosi pure gli omonimi nello stesso elenco, dal quale si possono ricavare interessanti notizie circa il comportamento dei singoli ufficiali nel 1831 e nel 1849).

e rapine (4), e soltanto poco prima del 1870 se ne ebbe una recrudescenza (5).

In vista della migliorata situazione, quindi, già alla fine del 1825 furono attenuate alcune misure di maggior rigore prese precedentemente. Fu così consentita la riapertura delle porte dei paesi murati che sinora avevano dovuto restare chiuse anche di giorno e delle porte e finestre di quelle case cui era stato fatto obbligo di chiuderle; fu concesso di abitare nuovamente borghi e le case di campagna e di tenervi viveri senza limitazione; sorveglianza; e foglio di via rimasero in vigore solo per i sottoposti a « stretta » sorveglianza, i proprietari di bestiame furono esonerati da ogni vincolo, e poterono far pascolare le bestie anche in montagna (6).

L'anno successivo, mons. Benvenuti, d'ordine del Pontefice, stabilì che il 27 ottobre, anniversario della distruzione del brigantaggio, fosse considerata giornata di rendimento di grazie (7). Nello stesso tempo, però, per evitare ogni eventuale rinascita della malvivenza, venivano adottate, non più in via straordinaria, ma in forma permanente, severe misure:

1) qualunque persona di cattiva fama che si fosse allontanata per otto giorni dal suo paese senza carta giustificativa sarebbe stata esiliata;

2) chi si fosse gettato alla strada, o vagasse armato con un compagno dopo aver commesso un delitto, sarebbe stato condannato a morte, la sua famiglia deportata, i suoi beni confiscati;

3) chi si fosse vantato di volersi dare alla malvivenza sarebbe stato condannato al cavalletto, e, se recidivo, a dieci anni di galera.

Il Papa ordinava che queste disposizioni venissero scolpite su una tavola di marmo da erigersi in perpetuità in Frosinone.

Rimasero inoltre in vigore ancora per molto tempo parte delle misure prese precedentemente (8). Con ordine della Segreteria di Stato,

Furono inoltre inviate al col. Ruvinetti cinquanta medaglie d'argento da distribuire fra i sottufficiali e militari distintisi nella lotta contro il brigantaggio.

(4) Brig., b. 12, f. 435 (documenti dell'agosto 1841).

(5) Su questo argomento cfr.: CARLO BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio. Cenno storico aneddotico dal 1860 al 1870*, Roma, Stab. tip. dell'Opinione, 1897.

(6) Notificazione 22 novembre 1825 di mons. Benvenuti (Collez. Benvenuti, p. 50).

(7) Editto 22 maggio 1826 (Collez. Benvenuti, p. 56).

(8) Per contro, fra il giugno 1821 e l'ottobre 1840 si ebbero (Brig., b. 14, f. 658) i seguenti condoni:

1) Con biglietto 15 dicembre 1823, mons. Governatore di Roma comunicava che il Pontefice avrebbe accordato a tutti i condannati (esclusi quelli ritenuti per la S. Inquisizione e « per opinione ») la diminuzione di un quinto per i condannati a tempo, e la riduzione a venti anni (decorrenti dal 22 ottobre 1823, non dal giorno dell'inizio dell'espiazione della pena) per i condannati a vita.

2) Pio VIII, in occasione del suo Possesso emanò un indulto generale, con esclusione però di coloro che avevano avuto una diminuzione di pena dal precedente Pontefice.

n. 11470 del 29 novembre 1825, vennero confermate le disposizioni adottate con circolare di polizia, dipartimento assessorato, n. 11576-12328 del 29 settembre 1819, per la quale tutti gli individui nati nella Delegazione di Frosinone, condannati per qualunque motivo e da qualsiasi tribunale, una volta scontata la pena non potevano essere rimessi in libertà se non previo parere favorevole del Delegato di Marittima e Campagna, e nel frattempo venivano trattenuti alle Carceri Nuove di Roma, a disposizione della Direzione generale di Polizia.

I nomi dei condannati e degli amnistiati, con notizie sulle successive vicende degli antichi malviventi e loro complici e familiari, risultano da tre registri del fondo « Brigantaggio ».

Due di essi (9) contengono i nominativi di 704 condannati « appartenenti alla Delegazione di Frosinone li quali dal 29 settembre 1819 sono stati dimessi dalle Darsene e Bagni dello Stato Pontificio » sino al 31 dicembre 1827, per molti dei quali furono adottati provvedimenti di polizia (esilio, sorveglianza).

Il terzo registro contiene invece uno « Specchio generale de' malviventi amnistiati o condannati, degli aderenti, soggetti pericolosi e loro famiglie allontanate o da allontanarsi dalle provincie di Marittima e Campagna ad oggetto di prevenire la rinascenza del brigantaggio » (10).

3) Gregorio XVI, in occasione del suo Possesso, fece altrettanto (circolare della Segreteria di Stato 8 giugno 1832).

4) Il 26 giugno 1836 Gregorio XVI ordinò una diminuzione di pena di sei mesi per tutti i condannati, esclusi quelli per furto, per motivi politici e per decreto della S. Inquisizione (dispaccio del card. Gamberini, Segretario per gli Affari di Stato interni del 19 aprile 1838, n. 72023).

5) Id. id., nuova diminuzione di sei mesi con le stesse esclusioni (biglietto di mons. Governatore 21 settembre 1837, sez. 4, n. 8045/9650).

6) Id. id., terza diminuzione di sei mesi, con le stesse esclusioni (foglio di mons. Governatore 25 maggio 1839, sez. 4, n. 6861 - 36/5511 - 39).

(9) Brig., b. 15, ff. 684-685.

(10) Brig., b. 15, f. 683. Questo « Specchio » è senza data, ma va attribuito al 1825. Vi sono compresi i seguenti elenchi nominativi:

I. Elenco delle famiglie de' 22 malviventi residuati all'epoca del 1° maggio 1825, e sulle quali il Governo ha già provveduto.

| | |
|--|-------|
| — Individui posti a bordo della Goletta S. Pietro alla Spiaggia di Terracina, compreso uno morto al Forte Urbano | n. 86 |
| — Inviati e riuniti a S. Sisto in Roma o per avanzata età o per cronicismo | » 7 |
| — Inviati alla Casa d'Industria alle Terme | » 3 |
| — Abilitati a ritenere la terra di Monte S. Giovanni in luogo di carcere, in vista dell'età avanzata e del cronicismo giustificato . . . | » 2 |

II. Elenco de' malviventi presentati a piena discrezione del Governo, su' quali deve provvedersi definitivamente

| | |
|---|-----|
| — Esistente fra li Cacciatori senza che sia stato amnistiato, condannato o ristretto in carcere | » 1 |
|---|-----|

Per completare queste note, va aggiunto che nel 1844 (10 febbraio) risultavano detenuti nel forte di Civitavecchia, « per titolo di malvivenza », ventuno individui della provincia di Marittima e Campagna, fra i quali Gasparone (11).

In un rapporto del 13 febbraio 1844 (12) il comandante superiore della Piazza specificava che gli ex-malviventi erano detenuti da diciannove anni (cioè dal 1825) in Civitavecchia « senza che né ad essi né a questo Comando sia stata fatta comunicazione alcuna della loro condanna, per cui in certo modo tuttora devono essere considerati come esistenti sotto causa ». Un « foglio di relazione per l'Udienza della Santità di Nostro Signore » (13) specifica che « non è precisato il termine della loro condanna, dovendo la loro prigionia dipendere dalla volontà Sovrana. Non sono loro inflitte le catene, hanno il passeggio nelle ore diurne nell'angusto corridojo, che immette nelle loro prigioni, e fruiscono dal Governo di un sussidio di bajocchi cinque a testa per giorno, per non avere essi il comodo di poter lavorare ». Il loro fisico è « molto deperito ».

In quell'anno (1844) i detenuti avevano chiesto che venisse loro concesso il passeggio all'aria aperta, sui bastioni del forte: concessione che

III. Elenco de' Malviventi condannati o amnistiati, degli aderenti, maleintenzionati, ed altri soggetti pericolosissimi, già assicurati, sul destino de' quali deve provvedere il Governo definitivamente . . . n. 65

IV. Stato delle mogli e dei figli dei 65 individui compresi nel 3° elenco, che si trovano in libertà (N.B. di questi 82 mancano i nomi) . . . » 82

(11) Brig., b. 15, f. 862. Eccone l'elenco:

- | | | |
|---|----------------|----------------------|
| 1. Antonio Gasperoni, | di 51 anni, da | Sonnino; |
| 2. Domenico Fallovo, | » 50 » » | Fondi; |
| 3. Vincenzo Iannucci, | » 50 » » | Vallecorsa; |
| 4. Antonio Maria Capodazzi, | » 38 » » | Sonnino; |
| 5. Domenico Tomassi, | di 39 anni, da | S. Lorenzo; |
| 6. Giuseppe Nardoni, | » 39 » » | Vallecorsa; |
| 7. Leone Pernarella, | » 39 » » | Monticelli di Fondi; |
| 8. Pietro Masi, | » 42 » » | Patrica; |
| 9. Mattia Santi, | » 54 » » | Patrica; |
| 10. Alessandro Leoni, | » 44 » » | Sonnino; |
| 11. Serafino Iacovacci, | » 49 » » | Vallecorsa; |
| 12. Giuseppe Iacovacci, | » 38 » » | Vallecorsa; |
| 13. Simone Desantis, | » 40 » » | Fondi; |
| 14. Pietro Cipolla, | » 40 » » | Vallecorsa; |
| 15. Filippo Ceconi, | » 42 » » | Sonnino; |
| 16. Giov. Battista Porcari | » 42 » » | Carpineto; |
| 17. Costanzo Notargiovanni (o Giovanni Costanzo Notari), | » 44 » » | Giuliano; |
| 18. Alessandro Feudi, | » 48 » » | Vallecorsa; |
| 19. Alessandro Campagna, | » 58 » » | Pisterzo; |
| 20. Martino Parisella, | » 67 » » | Vallecorsa; |
| 21. Giuseppe Carcasole, | » 42 » » | Pisterzo. |

(12) Brig., b. 15, f. 862.

(13) Ibidem.

fu accordata solo ai tre in peggiori condizioni di salute: Antonio Maria Capodozzi, affetto da dieci anni da forti reumatismi; Martino Parisella, sessantasettenne; Leone Pernarella, tifico (14).

ELIO LODOLINI

(14) Ibidem.

NOTA

Il Tomassetti (1) dice di aver egli stesso veduto Antonio Gasparone, «l'ultimo eroe del romano malandrinnaggio... quando, espriati 60 anni di reclusione a Civitacastellana in eccellente condotta, egli godeva la libertà in Roma (1878)», e ricorda che «le memorie di Gasparone, scritte dal suo compagno di avventure Pietro Masi, che morì nella prigione, furono pubblicate da un ufficiale francese, che non vi pose il nome (*Mém. de Gasparoni célèbre chef de bande*, ecc., Paris, Dentu, 1867, con ritratto)» (2).

Gasparone fu infatti graziato dopo il 20 settembre 1870 (essendo in carcere dal 1825, nel 1878 non poteva essere libero dopo aver scontato 60 anni di reclusione, come dice il Tomassetti) da Vittorio Emanuele II.

Su questo brigante è nata una serie di leggende, che ancora si narrano a Roma, e che in parte sono state accolte anche in pubblicazioni sull'argomento. Cf., ad esempio JACOPO GELLI, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento*, Firenze, 1931, in cui sei pagine (46-51) sono dedicate a Giovanni Battista (sic) Gasparoni. Vi si parla di episodi più o meno fantastici, di migliaia di soldati a caccia del bandito e così via.

Fra i numerosissimi racconti a tipi più schiettamente popolare, in prosa o in versi, ricordiamo inoltre: *Delitti di sangue commessi dalla banda del famigerato Antonio Gasparoni, terrore delle provincie romane*, Firenze, Salani, 1883; *Il masnadiero Antonio Gasparoni detto il Principe dei Monti. Memorie narrate da lui stesso a Gaetano Croce e pubblicate con prefazione e note a cura di FELICE VENOSTA*, Milano, Carlo Barbini editore, 1887; CESARE TURATI, *Antonio Gasparoni ovvero il Principe dei monti. Dramma in sei epoche*, Milano, Carlo Barbini libraio-editore, 1888; G. CAMIS, *Vita, prigionia e morte del famigerato brigante Antonio Gasparoni morto il 1° aprile 1882 all'Ospizio di Abbiategrasso*, Milano, s.d. (in versi: foglietto volante. Copia nella Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma).

Né mancano spunti per satire e polemiche politiche: si veda ad esempio l'opuscolo *Dispiaceri e lamenti di Gasparone al forte di Civitavecchia riportati dal foglio intitolato «Il vero Amico del Popolo» a. I. mercoledì 7 novembre 1849, n. 2, ristampati a cura e spese del cavaliere Giovanni Minardi*, in cui si attacca la caduta Repubblica Romana. Per contro, a controbattere le accuse di crudeltà mosse al Governo italiano per la lotta contro il brigantaggio meridionale dopo il 1860, FELICE VENOSTA, in un opuscolo intitolato *Come i legati del pontefice reprimevano il brigantaggio*, pubblicato nel 1863 a Milano, riporta i più severi editti relativi alle misure contro i briganti della Marittima e Campagna.

I briganti — e specialmente Massaroni — dettero inoltre più volte a numerosi artisti, primo fra i quali il Pinelli, il soggetto per disegni ed incisioni, fra le quali ricordiamo i *Venticinque soggetti di Briganti*, del 1822, la *Raccolta de' fatti li più interessanti eseguiti dal capo brigante Massaroni per la strada che da*

(1) G. TOMASSETTI, *La Campagna romana*, ecc., cit., p. 290.

(2) Si tratta appunto delle memorie recentemente pubblicate in italiano in due successive edizioni, di cui si è accennato nell'Introduzione.

Roma conduce a Napoli dall'anno 1818, fino al 1822, che ebbe due edizioni a Londra nel 1826, la *Nuova raccolta di cinquanta costumi de' contorni di Roma compresi diversi fatti di briganti* (3).

Abbiamo infine già segnalato l'interesse degli stranieri per il fenomeno del brigantaggio. A quanto già detto, aggiungiamo la citazione di un volume di ARMAND DUBARRY, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Paris, 1875, che alle pagine 218-242 tratta del brigantaggio nella Delegazione di Frosinone nel periodo 1815-1825.

(3) AMICI DEI MUSEI DI ROMA, *Bartolomeo Pinelli* (1781-1835) [Catalogo della «Mostra di B. Pinelli», Roma, Palazzo Braschi, 1056], a cura di GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, Roma, 1056. Cf. specialmente le pp. 198-115.



VA R I E T À

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEL CULTO DI S. MICHELE NEL LAZIO

La grotta del Tancia

Nel II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (1) veniva segnalata una grotta esistente sul monte Tancia, in Sabina, dedicata a S. Michele. La segnalazione del P. David, ricca di dati nella descrizione della grotta, anche se non completa, si chiudeva con l'augurio che questo monumento « ... fosse studiato dal punto di vista storico ed archeologico » (2).

Nel 1906 il Poncelet (3) richiamava nuovamente l'attenzione sulla grotta di S. Michele al Tancia, con un lavoro di accurata analisi di due manoscritti della Vallicelliana (4), rispettivamente del sec. XII e XIV, che narrano la favolosa leggenda a cui questa grotta dovrebbe la sua origine.

Lo Schuster (5) ci parla a lungo, in diverse sue opere, di questo antro, accennando brevemente alla leggenda e soffermandosi invece maggiormente a descrivere la storia del Santuario dal sec. VII al sec. XI.

Notizie storiche sulla grotta del Tancia

La storia di questa grotta-santuario attraverso i secoli è attinta dallo Schuster ai documenti di Farfa. Le vicende del celebre monastero sono infatti intimamente legate con la grotta di S. Michele sul Tancia, poichè spesso l'abbazia di Farfa ne ha avuto o ne ha reclamato il possesso.

(1) *Atti II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* — Seduta del 21 aprile 1900 — Roma 1902.

(2) *Atti II Congr.*, cit., p. 423.

(3) A. PONCELET, *San Michele al Monte Tancia*, sta in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*. Vol. XXIX (1906), n. 3-4, p. 541-48.

(4) Biblioteca Vallicelliana - Vita Sanctorum et alia Opuscula. Tomus XXIII, Codex XIII saeculi, p. 316 bis; Tomus VII, « Revelatio, seu Apparitio S. Michaelis Archangeli in Monte Tancia, in Comitatu Sabinensis », p. 135.

Il Tomo XXIII è formato da 181 testi concernenti vite di santi ed omelie. È un codice composito: il foglio che riporta la leggenda del Tancia è stato attribuito dal Poncelet al s. XII. Il Tomo VII è un lezionario del s. XIV, contenente 263 leggende.

(5) I. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, Perugia 1911, p. 178; *L'Imperiale Abbazia di Farfa*, Roma 1921, p. 22 ss.; *Liber Sacramentorum*, Torino 1923, p. 111.

Già col re Astolfo, Farfa, i cui abati si destreggiavano diplomaticamente tra longobardi e romani, aveva ottenuto nel 751 (6) un diploma, in forza del quale l'abbazia veniva confermata nel possesso del « Casale di S. Pancrazio », posto sul Tancia e così chiamato da una chiesuola dedicata al santo, situata, così ci dice Gregorio di Catino, lungo la sottostante Salaria. Su questo percorso della Salaria, studiato dal Persichetti (7), ritorneremo in seguito.

Gregorio di Catino (8) ci dà la più antica notizia storica della grotta di S. Michele. Verso il 774 Ildebrando, duca di Spoleto, concedeva all'abate Probato, che ne aveva fatto richiesta, la famosa grotta con i possedimenti della riva sinistra del Farfa, come si può agevolmente rilevare dai confini descritti nel documento. Il Tancia, la cui vetta raggiunge i m. 1280, domina la sottostante vallata ed è chiaro che gli abati, che ne videro subito tutta l'importanza, desiderassero quelle altezze che, dominando la vallata, sorvegliavano il traffico tra Rieti e Roma, tra il mondo longobardo ed il mondo romano.

Sempre da fonte farfense sappiamo che la investitura del gualdo fu poi ratificata da Carlo Magno (9), da Lodovico il Pio (10), da papa Stefano IV (11) e da Lotario (12). Ed è ancora un'altra testimonianza dei riguardi che papi e re avevano per la celebre abbazia.

Il gualdo del Tancia si era arricchito di nuovi possedimenti da quando, nell'808, il confinante terreno di Santo Stefano e parte di quello di S. Pancrazio erano stati aggiunti alla proprietà farfense del Tancia. Sembra evidente che la vita di questa località dovesse prosperare, se si pensa che nel secolo IX troviamo edificato, nei pressi della grotta di S. Michele, un monastero, forse lo stesso di cui ci parla la « Revelatio, seu Apparitio S. Michaelis Archangeli in Monte Tancia » (13), che nella ricchezza narrativa della leggenda è fatto risalire al tempo di s. Silvestro e ci si presenta come a lui dedicato. Il papa Silvestro, dopo aver consacrato l'altare della grotta « ad planam descendit... in qua beato Silvestro placuit habere hospitium. Ibi itaque... recubuit manducavit quievit... ad honorem beati Silvestro in eodem loco ubi hospitium habitavit Domino Deo ecclesiam dedicarunt. Que usque hodie honeste perseverat ».

(6) *Reg. Farf.*, vol. II, p. 33, doc. 18.

(7) PERSICHETTI, *La via Salaria nei circondari di Roma e di Rieti*, sta in *Bollet. dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico*, vol. XXIV, 1909, fasc. 1-3, p. 242 ss.

(8) *Chron. Farf.*, Roma 1903, vol. I, p. 158: « Hildeprandus quoque gloriosus dux per precepti confirmationem ad Anastasii religiosi monachi postulationem concessit in hoc monasterio et venerabili abbati Probato gualdum qui cognominatur Tancia positum in territorio Reatino cum ecclesia Sancti Angeli seu cripta illius, cuius fines in alio sic reperiuntur precepto... ».

(9) *Reg. Farf.*, vol. II, p. 112, doc. 134; e *Chron. Farf.*, vol. II, p. 6.

(10) *Reg. Farf.*, vol. II, p. 176-177, doc. 217.

(11) *Reg. Farf.*, vol. II, p. 183-86, doc. 224.

(12) *Reg. Farf.*, vol. II, p. 233, doc. 282.

(13) *Revelatio, seu Apparitio S. Michaelis Archangeli in Monte Tancia...*, op. cit., p. 135 v., 136.

Qualche altro dato storico, come diremo più avanti, presenta la grotta del Tancia quale luogo di devoti pellegrinaggi e di fiorente culto all'arcangelo S. Michele.

Ma sarà proprio questo crescente sviluppo della località a far sorgere litigi circa i diritti di due contendenti.

Il *Chronicon Farfense*, dopo averci mostrato l'imperatore Ottone III che conferma il possesso dei beni del Tancia al grande monastero (14) nel 998, presenta il papa Leone IX (1049-1054) che concede all'abate Berardo I la facoltà di scegliersi, ove meglio crede, un vescovo che gli consacri le chiese del suo territorio (15). Evidentemente anche in questa circostanza impero e papato fanno a gara per mantenersi in grazia il potente monastero.

Il vescovo Giovanni e l'abate di Farfa per il possesso della grotta di S. Michele

Ma questo secondo documento è uno degli anelli della già avanzata vertenza sorta tra l'abate di Farfa ed il vescovo della diocesi di Sabina.

Le prime dettagliate notizie della lite ci sono offerte dal *Chronicon* (16), che mostra il vescovo Giovanni desideroso di incamerare per la diocesi almeno una parte di quei beni che vede affluire numerosi al santuario del Tancia e quindi al monastero di Farfa. La curia sabinense rivendica i propri diritti sulla regione del Tancia, posseduta dall'abate, ma compresa nel territorio della diocesi, affermando, da quanto fanno intendere i documenti, che il Tancia, prima ancora di essere possedimento longobardo, era un possesso della sede vescovile.

Questa prima controversia fu subito risolta dall'abate Ugo, che Gregorio di Catino (17) presenta mite d'animo, però male informato, tanto da aver stretto una « iniquam convenientiam ». Ugo di Farfa concedeva infatti che in quaresima ed in maggio, periodi di maggior afflusso dei pellegrini e per ciò stesso di maggiori offerte, due ministri dell'episcopio e dell'abbazia potessero assieme ricevere e spartirsi quanto nella grotta veniva offerto. Inoltre, poichè negli altri periodi dell'anno i monaci rimanevano unici padroni del santuario, Farfa doveva tre volte all'anno presentare al vescovo un dono (18). Non certo indifferenti dovevano essere le entrate del Tancia nel secolo XI, se il vescovo della diocesi vi scorge la possibilità di sovvenire ai bisogni di altre chiese e l'abate può cedergli, senza discussione, una così notevole partecipazione alle entrate.

(14) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 6.

(15) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 202. JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia 1885, vol. I, p. 547, n. 4315.

(16) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 133.

(17) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 133.

(18) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 134.

Questi dati mostrano quanto diffusa e profonda dovesse essere a quell'epoca la devozione al S. Michele del Tancia, particolarmente nei periodi preferiti dai pellegrini.

Dopo la morte di Ugo, nel 1049, Berardo I di Farfa volle rigettare il contratto, ritenuto ingiusto, mentre dal canto suo il vescovo Giovanni aumentava le richieste, reclamando i diritti di stola in occasione dei funerali.

Restauri e devastazioni nella grotta di S. Michele

Il *Chronicon* (19) mette in evidenza il continuo interessamento che per la grotta dell'Angelo aveva il monastero di Farfa, assegnando a questo periodo, fra l'altro, il restauro della cripta. Ma il restauro dell'abate Berardo corrisponde già a un momento inoltrato della lite, che farà passare il vescovo Giovanni dalle trattative diplomatiche agli atti di violenza. Infatti, mentre reclamava il rispetto degli accordi anteriori, accusava Berardo di aver manomesso e quindi in tal modo sconsecrato l'altare edificato, secondo la leggenda, da s. Silvestro. Ma i monaci benedettini non davano peso alle proteste del vescovo e continuavano a tenere nella grotta le loro funzioni liturgiche. Allora Giovanni, accompagnato da alcuni suoi fedeli, recatosi sul Tancia, distruggeva a mano armata l'altare e ne asportava le reliquie. Il *Chronicon* (20) si sofferma a narrare il miracolo legato a questo episodio. Il vescovo fugge portando con sé le reliquie della grotta di S. Michele, quando una grandinata lo sorprende: mentre il suo seguito ne viene duramente colpito, tutt'intorno rimane asciutto il posto ove Giovanni e le reliquie si trovano.

Berardo, più cavaliere e guerriero che abate (si accentuerà con lui la ormai decadente vita monastica di Farfa) voleva la sua rivincita. Dopo l'aggressione di Giovanni, egli si recava alla grotta con le sue milizie a scorta di un vescovo straniero, ospite del celebre monastero; questi, coi poteri concessigli da Leone IX, (21) riconsacrava l'altare.

La riconsacrazione era senz'altro valida, ma Giovanni, pur vecchio e mal ridotto, avutane notizia, si faceva ricondurre sul Tancia ove, rotti i sigilli badiali, portava via le reliquie poste dal vescovo fedele a Berardo e vi ricollocava quelle precedentemente da lui stesso asportate.

Le milizie del monastero si abbandonavano allora a saccheggiare, incendiare e ad inseguire il vecchio vescovo che fuggiva (22). Nel 1051, mentre era riunito il sinodo romano (23), il vescovo sabinense presentava al papa Leone IX un libello contro l'abate di Farfa, accusandolo di avere usurpato i diritti della diocesi sulla chiesa di S. Michele sul Tancia, e

(19) *Chron. Farf.*, vol. II, loc. cit.

(20) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 133.

(21) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 202.

(22) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 134-35.

(23) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 135.

d'avere attentato alla sua vita (24): «...iustum est proclamationem quam facio super abbatem Pharpensem, a quo multas et passus sum et patior iniurias». Il vescovo Giovanni, nello stesso documento, accusava inoltre Berardo di aver violato la consacrazione dell'altare attribuito a s. Silvestro (25): «... ecclesia in honorem sancti Michaelis Archangeli sita in monte qui dicitur Tancia, videlicet in episcopatu meo, que iuris mei episcopatus est, cuius altaris auctor et dedicator creditur fuisse Silvester beatissimus... super quod altare non est veritus abbas ille ausu temerario maceriam addere, et supra tanti consecratoris violatam consecrationem missas per monachos suos cantare, nullo vel faciente vel iubente episcopo...».

La lite, di origine economica e forse anche di supremazia, aveva finito col prendere proporzioni serie, fino a raggiungere la suprema autorità pontificia dopo aver tentato diverse vie: dalle trattative alle minacce, da queste alle violenze. Comuni amici, di cui né il Chronicon, né il Regesto ci hanno lasciato i nomi, fecero poi da pacieri tra l'abate e il vescovo, ottenendo che quest'ultimo ritirasse, pro bono pacis, il libello. E Berardo veniva confermato da Leone IX nel possesso della chiesa del Tancia, con tutti i suoi privilegi.

Sotto la protezione dell'abbazia farfense la grotta-santuario di S. Michele prosperava.

Il Regesto (26), nel maggio 1063, segnala due carte di donazione in favore della grotta di S. Michele, e nel maggio del 1067 (27) la compera di chiese e terre, fatta da Berardo per ingrandire i possedimenti del Tancia.

Non sappiamo con esattezza per quanto tempo ancora la grotta di S. Michele sia rimasta in possesso dell'abbazia benedettina, ma nell'elenco delle spogliazioni sofferte, che i benedettini presentarono a Pasquale II (28), è nominato anche il Tancia. Nel 1118, al tempo dell'abate Beraldo III, troviamo però la località nuovamente legata a Farfa (29): l'imperatore Enrico V conferma il monastero nel possesso dei suoi beni e privilegi, e fra gli altri «ecclesiam S. Angeli in Tancia cum gualdo et omnibus suis pertinentiis».

La leggenda della «Revelatio... S. Michaelis Archangeli in Monte Tancia»

La storia delle relazioni tra Farfa, il ducato di Spoleto e Roma ha mostrato più volte S. Michele sul Tancia, come luogo di contese economiche e politiche, sullo sfondo di un tradizionale culto al S. Angelo.

L'origine del culto a s. Michele in quella grotta è legato ad una leggenda, su cui ci soffermeremo in seguito. Questa ci è presentata da

(24) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 134.

(25) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 134.

(26) *Reg. Farf.*, vol. I, p. 238-29, doc. 934.

(27) *Reg. Farf.*, vol. IV, p. 341, doc. 948.

(28) *Reg. Farf.*, vol. V, p. 301-2, doc. 1317.

(29) *Reg. Farf.*, vol. V, p. 302, doc. 1318.

due manoscritti della Vallicelliana, studiati, come già detto, dal Poncelet, e a cui pare abbiano attinto anche altri studiosi, che della leggenda parlano prima di lui.

Lo Sperandio (30) cita uno dei manoscritti della Vallicelliana, riferendo anch'egli la leggenda. In due documenti, che egli riporta in appendice (31), appare inoltre il nome della grotta di Sant'Angelo sul Tancia, in occasione di una assegnazione testamentaria, e per la devozione della « urbs Cutiliae » a s. Michele arcangelo. Questo secondo manoscritto del 1400 è firmato da Iohannis Angli Wanningi, allora segretario del Comune di S. Polo di Tarano. Parla della devozione della città di Cutilia all'arcangelo s. Michele, che, ai tempi di papa Silvestro, avrebbe salvata quella popolazione da un drago pestifero, che viveva sul Tancia.

Inoltre lo Sperandio accenna (32) ad una visita pastorale del 1067, in cui già si parlava della grotta di S. Angelo sul Tancia, ma non ci dice se questo testo, ormai perduto, riportasse la leggenda.

È certo però che il tomo XXIII della Vallicelliana, del sec. XII, deve avere attinto la notizia da qualche testo anteriore, che a noi non è giunto.

Infatti, come già abbiamo visto, sin dagli inizi del secolo XI, il vescovo Giovanni, nel presentare al sinodo romano le sue proteste contro Berardo I, si appellava alla leggenda del Tancia ed alla consacrazione dell'altare fatta da s. Silvestro.

Lo Schuster (33) parla di una tradizione conosciuta assai prima dell'undecimo secolo e che attribuiva a s. Silvestro la prima trasformazione dell'antro in cappella cristiana; non ci dice, purtroppo, su quali elementi si basi, per assegnare tale tradizione ad un'epoca di molto anteriore al secolo XI.

Una ricerca nell'archivio diocesano di Magliano ci ha fatto ritrovare nelle « Visitationes Sabinenses ab anno 1613 usque 1653 » (34) un interessante manoscritto dell'11 maggio 1615. L'arcivescovo Marquallo, che compie la Visita apostolica per il card. Sauli, riporta, sunteggiandola, la leggenda della Vallicelliana, che, come egli ci dice, amplifica con notizie locali.

Anche la Visita Corsini (35) narra la leggenda, ma senza dirci a quale fonte attinga. È facile che questa sia la Visita pastorale del 1615, a cui abbiamo accennato. Il racconto è molto simile a quello riportato dal manoscritto della Vallicelliana; vi si parla, però, di « draconem », invece che di « serpentem ». Questo manoscritto della Visita Corsini è la sorgente

(30) F. P. SPERANDIO, *Sabina sagra e profana*, Roma 1796, p. 22 e ss.

(31) F. P. SPERANDIO, op. cit. Appendice n. IV, p. 328-30: Testamento del conte Berardo estratto dall'archivio di Catino, p. 341. Manoscritto di S. Polo, « opus Magistri Iohannis Angli Wanningi ».

(32) F. P. SPERANDIO, op. cit., p. 139.

(33) I. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, p. 180.

(34) A. FARNESIO, *Visitationes Sabinenses ab anno 1613 usque 1653*, p. 33-34v.

(35) Visita Corsini, vol. Rocantica, 1781, p. 31. Archivio Diocesano di Magliano.

delle notizie date dallo Sperandio, anche se questi riporta poi per intero la « Revelatio, seu Apparitio ».

Egli accenna inoltre ad « un manoscritto antico conservato nell'archivio pubblico di Roccamare » (36). Potrebbe forse essere questo il testo anteriore al secolo XI, a cui qualche richiamo abbiamo fatto, o forse addirittura lo stesso ispiratore della « Revelatio, seu Apparitio S. Michaelis Archangelis in Monte Tancia in Comitatu Sabinensi » della Vallicelliana.

Il *Liber Pontificalis* (37), narrando le gesta di papa Silvestro, ignora la leggenda; solo dice « exilio fuit in monte Seracten et postmodum rediens cum gloria baptizabit Constantinum Augustum, quem curavit Dominus a lepra... ». Vi ritroviamo solo un elemento della leggenda, la presenza di s. Silvestro sul Soratte (38), ma non collegata con la lotta contro il drago. È questo un episodio narrato nella « Vita S. Silvestri » e sarebbe accaduto non sul Soratte e sul Tancia, ma a Roma (39). Per ora solo un accenno a questi interessanti episodi della vita di s. Silvestro, che, con il loro oscillare topografico, offrono non poca materia di studio, riservandoci di esaminare in seguito questo argomento.

La leggenda è molto simile, sostanzialmente, alle altre collegate con il culto di s. Michele. Un « serpente pestifero », approfittando della solidità del luogo, aveva fatto suo possesso la profonda grotta del Tancia, da dove insidiava la vita dei contadini sabinensi. Le preghiere di quella povera gente furono accette a Dio onnipotente, che decise « hanc pestem facere finem » (40). Fu spettatore del prodigio il papa Silvestro che si era rifugiato, per sfuggire alla persecuzione di Costantino, sul monte Soratte, distante in linea d'aria una ventina di chilometri dal Tancia. Mentre si trovava in orazione, da un improvviso fulgore, intese (così la leggenda) che la milizia celeste relegava il serpente malefico nell'antra più profonda della grotta. Recatosi al Tancia, l'8 maggio (41) consacrava la grotta a S. Michele, perché questi ne custodisse l'uscita, impedendo al serpente di fare nuove stragi nella vallata.

S. Michele e la lotta contro l'idolatria

Che il drago o serpente « pestifero », a cui la leggenda allude, fosse l'idolatria appare evidente dagli stessi elementi della leggenda ed è con-

(36) F. P. SPERANDIO, op. cit., p. 139.

(37) *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, Paris 1886, vol. I, p. 170.

(38) *Liber Pontificalis*, op. cit., p. CXIX.

(39) MOMBRIUS, *Sanctuarium, sive Vitae Sanctorum collectae ex codicibus mss.*, Milano 1475, t. II, f. 279, Vita S. Silvestri.

(40) Tomus XXIII, p. 316 bis, col. 2.

(41) La data dell'8 maggio è consacrata dalla liturgia all'apparizione di S. Michele. Si riferisce senza dubbio a quella del Gargano, più celebre e conosciuta. Anche la festa di S. Michele del 29 settembre veniva attribuita al Gargano come « dedicatio » della chiesa, mentre l'8 maggio era la data dell'« apparitio ». Sappiamo però che la festa del 29 settembre non ha avuto origine al Gargano, ma a Roma, nella dedica della chiesa di S. Michele sulla Salara.

validato da quanto, anche attualmente, si osserva nell'antro. Si collega inoltre benissimo con l'epoca, a cui la leggenda attribuisce il fatto: Silvestro e Costantino appartengono a quel secolo che vide il cristianesimo sostituirsi ufficialmente al culto pagano.

E non stupisce neppure la trama della leggenda. La Sacra Scrittura, nel parlarci degli angeli (42) e della loro missione presso gli uomini, presenta l'arcangelo s. Michele come protettore del popolo ebreo (43) nell'A. T., e nel N. T. come capitano della milizia celeste, cui è affidata la difesa della Chiesa universale (44).

A s. Michele, condottiero e combattente, erano assegnati anche altri compiti: era giudice delle anime e guida dei trapassati (45).

Il Leclercq, studiando l'origine del culto di s. Michele, ne ha constatato l'antichità ed ha documentato come spesso tale culto abbia sostituito quello di una divinità pagana, a volte ereditandone anche qualche attributo (46). Così, vicino a Costantinopoli, dal secolo IV, s. Michele, sostituendosi al dio-medico Esculapio, possiede una chiesa a lui dedicata (47). In Gallia, il nostro arcangelo ha sostituito Mercurio, lasciandoci, a testimonianza del suo trionfo sul mondo pagano, la collina « Saint-Michel-Mont-Mercure » (48). La leggenda dell'apparizione sul Gargano ci riporta ad un fenomeno simile. Pare che, sulla sommità di quel monte, sorgesse un oracolo (49), che Schuster chiama di Giove Podalirio (50), il cui culto era diffuso in tutte le località circostanti. A Giove Podalirio venne a sostituirsi il culto dell'arcangelo (51).

La divinità pagana nella grotta del Tancia.

Nel caso della nostra « Revelatio » sul Tancia, riaffiorano elementi simili. Anche qui esiste una divinità pagana, che lo Schuster dice di aver

(42) A. VACANT, « Ange », in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol. I, col. 1189 e ss., Paris 1923.

(43) *Dan.* X, 13 ss., XII, 1.

(44) *Apoc.* XII, 7.

(45) O. ROJDESTVENSKY, *Le culte de Saint Michel et le Moyen Age latin*, Paris 1912.

(46) H. LECLERCQ, « Michel » (« Culte de Saint »), in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, vol. XI, col. 905 ss., Paris 1933.

(47) H. LECLERCQ, op. cit., col. 905.

(48) H. LECLERCQ, op. cit., col. 905.

(49) F. LANZONI, *Le origini delle Diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 185.

(50) I. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, p. 179.

(51) F. LANZONI, op. cit., p. 185: « Una vita di S. Lorenzo, vescovo sipontino, afferma che il santuario incominciò sotto l'episcopato di lui, tra la fine del V e la metà del VI secolo. Ma la testimonianza dell'anonimo scrittore di questa vita non è sicura... Pare che sulla vetta del monte sorgesse un oracolo famoso. Presso l'antro sacro dei responsi... sarebbe stato costruito il santuario sacro all'arcangelo per sostituire al culto dell'antica divinità locale quello di s. Michele ».

visto ed afferma « essere stata oggetto di vetustissimo culto » (52). Interpretando la leggenda, parla della vittoria riportata da s. Michele sul « dragone dell'idolatria », della « conversione dell'oracolo pagano... in un santuario cristiano » (53), e delle « ardue cime del Tancia, ove altra volta un'informe stalattite aveva riscosso dai pagani culto divino ». Si presenta spontanea l'identificazione della divinità pagana con la dea Vacuna (54), particolarmente cara ai popoli sabini (55) che le attribuivano le proprietà di Diana, Minerva e Venere. Sta di fatto, comunque, che l'immagine di una divinità femminile esiste. Noi l'abbiamo ritrovata, precisamente in una stalattite, per quanto non propriamente « informe »; reca infatti tracce evidenti di una scultura, che permette di ravvisare una divinità femminile seduta, come si osserva dalla fotografia e dalla descrizione dettagliata, apparsa in uno studio speciale (56).

S. Michele avrebbe dovuto dunque sostituirsi al culto della dea o meglio svellere l'idolatria ed instaurare il culto al Salvatore del mondo. Ed un'accurata osservazione della grotta ci porta proprio ad identificare un altare dedicato al Salvatore.

Descrizione della grotta

Il sentiero pietroso, solamente percorso da qualche boscaiolo e dalle capre coi loro pastori, che da Roccantica conduce alla parete rocciosa del Tancia, si snoda, per circa una diecina di chilometri fra la densa boscaglia del monte. E simile si presenta l'itinerario a chi raggiunge la grotta da Poggio Catino. Seguendo questo cammino, prima di attraversare il torrente Tancia e riprendere la salita lungo l'altra falda del monte, s'intravede, dalla sponda opposta, a mezza altezza fra la vetta e la vallata, una grande chiazza rocciosa, che si staglia fra la macchia del bosco. Ottanta scalini, scavati nella roccia, conducono dal sottostante piazzale all'entrata della grotta, lunga circa m. 15 ed alta m. 2 all'ingresso, ma che va abbassandosi gradatamente, internandosi nella roccia. La luce dell'antro proviene dalla porta centrale e da una finestrella quadrangolare, fornita

(52) I. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, pp. 170-80.

(53) I. SCHUSTER, *L'Imperiale abbazia di Farfa*, p. 37 e ss.

(54) Non sappiamo ove si trovassero in Sabina i famosi « Vacunae nemora » di cui parla Plinio (Hist. Nat. III, 12). Comunque è certo che nelle vicinanze del Tancia si venerava la dea Vacuna. Un tempio di Vacuna è stato scoperto nei pressi di Cerchiara, importante centro medioevale distante dal Tancia circa Km. 6, situato lungo l'antica strada che da Forum Novum, attraverso il Tancia, conduceva a Rieti. Cf. PERSICETTI, *La via Salaria nei circondari di Roma e Rieti*, sta in *Bollettino dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico*, vol. XXIII, a. 1908, fasc. IV e vol. XXIV, a. 1909, fasc. I e 3, pp. 242 e ss.

(55) Ps. Acro *ad Hor.*, Ep. 1, 10: « Vacunam apud Sabinos plurimum cultum quidem Minervam, alii Dianam, putaverunt, nonnulli etiam Venerem esse dixerunt » (KELLER II, p. 245).

(56) *Studi e materiali di storia delle Religioni*, n. 33 a. 1962, « Una divinità pagana nella grotta del Tancia ».

di grate, posta sul lato destro, in prossimità dell'ingresso. Questa doveva essere probabilmente la primitiva entrata della grotta che ha cessato di essere tale quando, come narra la leggenda, i fedeli costruirono la scalinata e la nuova entrata al santuario, perché papa Silvestro potesse più agevolmente raggiungere l'anfro e dedicarlo a s. Michele (57).

Una volta nell'interno della grotta, sulla parete rocciosa di destra appaiono due grandi affreschi, uno dei quali, quasi completamente deteriorato, non è databile e lascia solo indovinare la raffigurazione della Madonna col Bambino. Alla sinistra della Madonna vi è l'affresco, di cui parlerò in seguito, dell'arcangelo s. Michele, il titolare della grotta, posto quasi a custodia dell'anfro. Sempre sulla parete di destra, verso la metà della grotta, si eleva un altare, sormontato da un ciborio, sorretto sul davanti da due colonne di marmo ed addossato alla roccia nella parte posteriore.

Di fronte all'altare si osserva poi un basso sedile in pietra addossato alla parete rocciosa, lungo circa m. 4 ed inoltrandoci nell'anfro, discesi due rozzi scalini di marmo, sempre sul lato destro, si scopre una sepoltura con ossa, recintata fino a mezza altezza da un muro di grosse pietre rozzamente squadrate.

L'anfro nel quale ci siamo venuti a trovare, si divide in tre sezioni irregolari scavate profondamente dall'acqua, che vanno perdendosi in zone di difficile accesso, per la tortuosità e ristrettezza che presentano e per le numerose stalattiti disseminate un po' ovunque.

A sinistra, l'anfro si perde nella roccia e solo lascia percepire il gorgoglio dell'acqua, che continua a scavare la parete rocciosa.

La parte più profonda (siamo a circa una ventina di metri dall'entrata) è il luogo ove si trova la divinità pagana già menzionata. L'altezza della grotta, in quel punto tanto irregolare, è di circa cm. 80, nella parte più alta. Ai lati della dea si distinguono chiaramente due vaschette ricavate scalpellando la roccia, forse adibite alle offerte ed alla preparazione dei riti annessi al culto; da queste vaschette emergono due grossi ferri piantati nella roccia, non sappiamo in quale epoca.

Risalendo, carponi, verso l'uscita della grotta, ritorniamo alla cripta di S. Michele, che vogliamo descrivere in tutti i suoi particolari, per gli interessanti dati che presenta.

Il monumento più prezioso è l'altare. Osservando le colonnine di marmo, che sostengono l'arco e la volta ricoperti di affreschi, non siamo riusciti a spiegarci l'espressione usata dal p. David che parla di « due colonne di marmo appena abbozzate » (58). Le colonne non solo sono complete, tanto da mostrare ancora la scanalatura per un probabile cancelletto, ma presentano anche due interessanti capitelli di fattura non comune.

(57) « Revelatio seu Apparitio... », p. 135.

(58) *Atti II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, op. cit., p. 423.

L'altezza delle colonne è di cm. 140, esclusi la base ed il capitello, mentre il diametro è di cm. 30. I capitelli misurano cm. 25 di altezza e fanno corpo unico con le colonne. Il capitello di destra presenta scolpita sulle quattro facce la croce, mentre quello di sinistra mostra soltanto motivi ornamentali di foglie. La somiglianza del capitello di destra con alcuni capitelli della chiesa di S. Vitale a Ravenna, assegnati al secolo VI, ci lascia perplessi sulla data a cui far risalire le nostre colonne, che, in un primo momento, avremmo detto romaniche. Ci è sembrato di dover porre il secolo X come termine «ante quem», tenendo presente quanto dice il Chronicon. Infatti, come già abbiamo detto, verso il 1050 (59) l'abate Berardo aveva compiuto dei lavori di restauro nella grotta; aveva costruito un piccolo basamento sull'altare ed aveva ritoccato alcuni affreschi (60); per quanto sia sempre delicato l'«argumentum ex silentio», solo possiamo notare che delle colonne non si fa menzione.

La parte frontale del ciborio presenta un interessante affresco. Su di uno sfondo color rosso-mattone si osservano: al centro, inscritta in un cerchio, la rappresentazione dell'Agnus Dei con una croce e, ai lati, due figure umane disposte simmetricamente: a destra un uomo barbato, che regge in mano, proteso verso l'agnello, un rotolo, e a sinistra un giovane imberbe nello stesso atteggiamento. Non è improbabile, che sul rotolo vi fosse un testo scritturale, ma attualmente non è visibile. L'aureola circonda il capo dei due personaggi. L'uomo barbato regge, con l'altra mano, una specie di verga adorna. Ricchi paludamenti ricoprono i personaggi; il complesso delle figure presenta una certa analogia con quelle raffigurate sulla parte frontale dell'arcosolio che sovrasta l'altare della cripta semianulare nella chiesa cattedrale di S. Maria in Vescovio (61): al centro, entro un cerchio, appare l'Agnus Dei con lo stesso movimento, la stessa composizione e gli stessi colori, che ritroviamo sul Tancia. A Vescovio non si vede chiaramente la croce che sovrasta l'Agnello, ma l'affresco, pur deteriorato, lascia intravedere un'asta bianca. Il Grisar (62) ha identificato i due santi posti ai lati dell'Agnello, come s. Giovanni Battista, l'uomo barbato, a sinistra di chi guarda, e a destra s. Giovanni Evangelista, imberbe. Le due figure, identiche nel movimento, nei rotoli che protendono verso l'Agnello, nella simmetria dell'affresco, sono le stesse che appaiono sul frontone del ciborio nella grotta del Tancia. Vi è qualche differenza accidentale: sul Tancia, il santo identificato dal Grisar come il Battista è a destra di chi guarda, mentre a Vescovio è a sinistra. Anche i paludamenti sono differenti: di chiaro influsso bizan-

(59) *Chron. Farf.*, vol. 2, p. 134.

(60) I. SCHUSTER, *Ugo I di Farfa*, p. 181.

(61) La chiesa cattedrale di S. Maria in Vescovio appartiene al territorio del Comune di Torri in Sabina, e dista da Roma circa Km. 62. Interessanti studi si sono già occupati di questa cattedrale.

(62) GRISAR, *L'antica cattedrale del cardinale vescovo della Sabina*, sta in *Civiltà Cattolica*, s. XVI, vol. VII, 1896, Roma, p. 224.

tino, per la ricchezza delle stoffe sparse di disegni sfarzosi, quelli di s. Michele; sobri, a tinta unica marrone e rosso cupo, quelli di s. Maria in Vescovio. I lineamenti dei personaggi sono più imprecisi e inespressivi a Vescovio; più vivaci, particolarmente negli occhi aperti ed espressivi, nella grotta del Tancia.

Al Grisar deve essere sfuggito il rotolo, che si intravede nella mano del santo barbato a Vescovio, ed ha pensato che con la mano questi indicasse « il Divin Agnello, come dicesse: Ecce Agnus Dei... » (63).

L'Apollonj-Ghetti, descrivendo l'affresco della chiesa cattedrale di Vescovio, vede nei santi, ai lati dell'Agnello, « il Battista in due diversi atteggiamenti » (64). Tale interpretazione non sembra convincente. Il Grisar, per identificare negli affreschi s. Giovanni Battista e s. Giovanni Evangelista, adduce l'ipotesi di una analogia, basandosi sul fatto, che anche la chiesa cattedrale di Vescovio fu, in un primo periodo, intitolata al Salvatore. Si tratterebbe, quindi, di un caso parallelo a quello della basilica dedicata a Roma al Salvatore, in onore dei santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista (65).

Nell'affresco della grotta di S. Michele si osservano, ai lati dell'Agnello, due fiori. A s. Maria in Vescovio appaiono due fiori simili, anche se molto più rozzo ne è il disegno; inoltre sono sormontati da generiche figure di uccelli in volo.

A quale epoca far risalire questo affresco?

Le pitture dell'altare maggiore e della sottostante cripta di Vescovio sono state assegnate da taluni al XII secolo, da altri ad epoca anteriore (66). Grisar, Apollonj-Ghetti e Van Marle (67) le attribuiscono al secolo XII; l'ultimo studioso citato riconoscerebbe, negli affreschi dell'altare maggiore, quello stile, che ha la sua espressione più piena nelle pitture di S. Angelo in Formis (68) e si ritrova, anche se meno fiorente, nella chiesa di s. Elia a Nepi.

(63) GRISAR, *Ibid.*

(64) B. M. APOLLONJ-GHETTI, *La Chiesa di S. Maria di Vescovio antica cattedrale di Sabina*, sta in *Rivista di Archeologia cristiana*, a. XXIII-XXIV, Città del Vaticano, 1947, p. 274.

(65) GRISAR, *op. cit.*, p. 226.

(66) Grisar, Apollonj-Ghetti, Van Marle, li attribuiscono al s. XII; Stagen-seck in *S. Maria in Vescovio, Kathedrale der Sabina*, *Bizantii-Quartalschrift* XVI, 1902, attribuisce gli affreschi ad epoca anteriore al s. XI.

(67) R. VAN MARLE, *Gli affreschi del duecento in S. Maria in Vescovio, Cattedrale della Sabina e Pietro Cavallini*, in *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. VII, serie II, 1927, n. 1, pp. e3 ss.

(68) Pure senza nessuna pretesa, formuliamo una modesta opinione, sorta da una accurata lettura degli affreschi delle due località. Forse è necessario distinguere tra gli affreschi dell'altare maggiore di Vescovio e quello della cripta. Lo stile delle pitture di S. Angelo in Formis, presso Capua, dell'XI secolo, ci sembra più avanzato di quello della cripta di Vescovio. A S. Angelo c'è movimento, vibrazione di sentimenti, per quanto rozzamente espressa. A Vescovio invece abbiamo la plasticità più assoluta e la negazione di ogni movimento. La relazione fra S. Angelo e Vescovio si può intendere nel senso che uno stesso

Tale stile, che il Van Marle denomina « benedettino », si fa presente nel secolo XI ad opera di Desiderio, divenuto abate di Monte Cassino nel 1086. A lui si deve l'immigrazione di pittori bizantini, che adornarono di affreschi la chiesa del monastero. Ed al monastero di Monte Cassino apparteneva proprio la chiesa di S. Angelo in Formis, dipinta, verso la fine dell'XI secolo, da pittori greci bizantineggianti (69).

Anche il nostro affresco ci sembra possa risalire a quel periodo. Il motivo e le fattezze delle figure dipinte potrebbero forse ispirarsi a quello stesso stile beneddettino, di cui ci parla il Van Marle. L'appartenenza della grotta del Tancia all'abbazia di Farfa avvalorata tale ipotesi.

Una larga fascia verticale, con decorazioni riproducenti una serie di croci bizantine, intrecciate in linea retta, chiude il lato destro della parte frontale del ciborio. Il lato sinistro è a forma d'arco, perché ha dovuto seguire lo spazio lasciato libero dalla irregolarità della grotta. Una striscia di color rosso mattone cupo incornicia tutto il dipinto, che, in alcuni punti deteriorati, ci ha permesso di avvertire la presenza, in uno strato sottostante, di altri affreschi più antichi, dei quali avremo modo di parlare.

Un attento esame dei personaggi fino ad ora descritti, ci ha portato ad avanzare una ipotesi. Non potremmo trovarci di fronte alla raffigurazione di due personaggi dell'Antico Testamento, Mosè e Elia?

Alcuni elementi ci sembrano avvalorare tale ipotesi. I due profeti appaiono anche raffigurati l'uno con la barba e l'altro imberbe, ricoperti di lunghe vesti e con in mano un rotolo (70). Mosè ha talvolta in mano una verga. Ed è proprio la verga adorna del personaggio barbato che ci ha fatto pensare al condottiero del popolo ebraico. Il personaggio di sinistra potrebbe essere Elia (71), imberbe, perché secondo una leggenda, non era sposato; la presenza dei rotoli è evidente e sono protesi verso il Cristo Agnello (72). Dice S. Agostino (73): « Per Moysen significatur Lex, per Eliam significantur Prophetæ ». La nostra ipotesi sarebbe avvalorata anche da una ragione pittorica di simmetria e da una concezione teologica che potrebbe esprimersi così: come gli evangelisti, che (lo vedremo subito) circondano il Salvatore nell'interno del ciborio, testimoniano di Lui col Nuovo Testamento, così Mosè ed Elia, la Legge

movimento artistico, cominciato forse molto prima altrove, e quindi anche a Vescovio, abbia raggiunto poi la sua massima espressione nella chiesa di Capua. Gli affreschi dell'altare maggiore di Vescovio, sembrano invece più tardi.

(69) A. M. AMMAN, *La pittura sacra bizantina*, Roma 1957, p. 117.

(70) G. MILLET, *L'iconographie de l'Évangile - La transfiguration*, Paris 1960, pp. 216-231.

(71) *Elie le Prophète, Les Etudes Carmélitaines*, Desclée de Brouwer, 1956.

(72) *Ex. SII*, 3-46.

I Re XIX, 5 ss. Il pane, simbolo dell'Eucaristia, dell'Agnello che toglie i peccati del mondo.

(73) Augustini, In Iohannis Evangelium Tractatus XVII, Corpus Christianorum, p. 172. Turnholt 1954: « Apparuit enim medius inter Moysen et Eliam, tamquam evangelium testimonium haberet a lege et prophetis ».

ed i Profeti, l'Antico Testamento tutto, sulla parte frontale del ciborio, rende testimonianza al Salvatore del mondo.

Nella volta del ciborio è, al centro, la raffigurazione del Cristo, di fattezze bizantineggianti; benedice, però, con tre dita, e regge, con la mano sinistra, non un rotolo, ma un libro. Dei ritocchi posteriori sono chiaramente visibili. Ai lati del Cristo, come già accennato, si vedono i simboli dei quattro evangelisti: a destra l'aquila ed il bue nella parte più interna; a sinistra il leone ed un busto che completa, pur non combaciando perfettamente, la raffigurazione di un angelo sottostante (74). Le pitture fin qui descritte appartengono allo strato superiore che prosegue quello frontale. Anche nella volta dell'arco si vede chiaramente uno strato sottostante di affreschi. La testa e le ali dell'angelo rappresentanti il simbolo dell'evangelista s. Matteo appartengono a questo strato anteriore e sono di fattezze più dolci e delicate. Al centro, a destra del Salvatore s'intravedono i resti di una grande croce. Le pitture dello strato sottostante sono di più raffinata fattura: vi predomina il colore rosso, però più sfumato e meno omogeneo di quello dello strato superiore, ove si nota qualche pennellata di verde e di azzurro.

Anche sul lato destro del ciborio ritroviamo due strati di affreschi: nello strato superiore, al centro, appare un vescovo con paramenti sacerdotali, di tipo romano, benedicente con due dita, mentre regge nella mano sinistra una grossa chiave. I colori dei paramenti sono il bianco ed il rosso. Alla sua destra è un uomo barbato, che ha nella sinistra un libro e nell'altra mano una spada. L'aureola circonda il suo capo. Alla sinistra del vescovo appare un uomo barbato di statura ridotta, che stringe nella mano sinistra un grosso bastone e nella destra un grande campanello. Il suo capo è circondato dal nimbo.

Il personaggio centrale potrebbe essere s. Pietro. Non ci è consentito di avanzare l'ipotesi con maggiore probabilità, perché non è possibile alcun raffronto, dato che del volto solo si intravede la barba ed un pezzetto di nimbo. Il capo che si osserva appartiene all'affresco sottostante.

Il personaggio barbato con libro e spada, sarebbe, sviluppando la stessa ipotesi, s. Paolo. Anche le sue vesti, il cui mantello si raccoglie sul braccio sinistro, ricordano la raffigurazione dell'Apostolo delle genti.

L'ultimo personaggio è quello che possiamo identificare con certezza ed è di aiuto, per avvalorare la tesi, circa la attribuzione di queste opere all'XI secolo.

Il grosso campanello ed il bastone che il nostro santo ha nelle mani, indicano trattarsi di una raffigurazione di s. Antonio abate. Anche la barba, l'aspetto senile e l'ampio saio sono propri dell'anacoreta orientale. Il culto di questo santo del IV secolo si diffuse presto al di là dai confini dell'Egitto. La ricchissima iconografia antoniana è indice della diffusione

(74) Sono i simboli degli evangelisti nominati nella visione di Ezechiele (Ezech. 1, 10) e nella visione di S. Giovanni (Apoc. IV, 7).

di tale culto; proprio nell'XI secolo, ci presenta il santo munito di campanello e di bastone. L'iconografia si ricollega così all'opera di assistenza agli appestati, svolta dall'Ordine degli Antoniani, durante l'invasione saracena del IX-X secolo, e alla diffusione delle vite dei santi Padri.

La presenza degli apostoli Pietro e Paolo, su di un altare dedicato al Santissimo Salvatore, quando si vuol ricordare la sostituzione del cristianesimo nascente all'idolatria, non stupisce e diventa logica.

Ma a che cosa sarà dovuta la devozione a s. Antonio abate in questo luogo? Gli episodi di una lotta costante con il demonio, di cui è ricca la sua vita, avranno contribuito ad associarne il culto in una grotta, dove si voleva testimoniare il trionfo del Cristo sul demonio dell'idolatria? A ciò si aggiunga che nella Sabina, particolarmente devastata dai saraceni, abbondano i monumenti, che testimoniano la devozione per s. Antonio abate. Questo però potrebbe non essere l'unico motivo. La devozione a questo santo farebbe pensare alla presenza, nei pressi del Tancia, di colonie di eremiti di origine orientale, forse trasferitisi in Sabina durante la controversia delle immagini (75). Se così fosse, anche gli affreschi frontali e laterali del ciborio acquisterebbero un nuovo linguaggio. Farfa, impossessatasi del gualdo del Tancia, avrà tentato di sottomettere all'Ordine benedettino gli eremiti di origine orientale. Ma ecco intervenire Roma, nella figura del vescovo sabino. E allora la presenza, accanto a Mosè ed Elia, di s. Pietro e di s. Paolo sarebbe significativa: di fronte a Farfa, un'affermazione di Roma.

Si spiegherebbero così la lite, gli affreschi e la presenza di s. Antonio abate. Questa ipotesi viene anche avvalorata dai numerosi ruderi di romitaggi che, come diremo, si trovano nei pressi della grotta.

Sulla parete di fondo dell'altare, sotto il ciborio e precisamente nella lunetta dell'arco, si conservano dei resti di un affresco che, per la dolcezza dei lineamenti e per i colori che dominano si può far risalire all'epoca più antica; sembra infatti di ritrovarvi la mano del pittore che ha disegnato il volto dell'angelo, simbolo di s. Matteo. Alcuni lavori posteriori ed una intonacatura sovrapposta hanno rispettato soltanto il capo di una bella Madonna che doveva portare sul braccio destro il Bambino, la cui presenza ci è testimoniata dall'arco della parte superiore del nimbo. A destra della Madonna e del Bambino si vede il volto di un giovane, circondato da aureola, e che si può identificare molto bene per un angelo. È biondo, imberbe e ricorda quegli angeli efebi, rappresentati nelle raffigurazioni più antiche (76). Non è privo di interesse ritrovare il culto della Madonna nell'angolo più importante del santuario.

Spostandoci verso l'entrata, come abbiamo accennato, ritroviamo la raffigurazione di s. Michele, il titolare della grotta.

(75) Presso Spoleto (Montelucio) e a Subiaco già esistevano, dalla fine del secolo IV, colonie di eremiti di origine orientale.

(76) L. RÉAU, *Iconographie de l'Art Chrétienne*, Paris 1956, t. II. Les Anges, p. 34.

Il dipinto misura cm. 175 × 180; una cornice ad arco racchiude la rappresentazione dell'arcangelo, il cui capo è circondato dal nimbo. S. Michele ha nella mano destra una lancia, la cui punta è confitta nel capo del serpente, calpestato dai suoi piedi, con la coda che si attorciglia intorno alla sua gamba e termina con le fattezze di un brutto demonietto.

Nella mano sinistra, s. Michele regge i fili di una bilancia, sul cui piattello appare la raffigurazione di un'anima. L'Arcangelo è dunque qui ricordato nella sua duplice missione di vincitore dell'idolatria e di psicopompo, guida dei morti, di cui peserà le anime, nel giorno del giudizio finale. Questo attributo del santo angelo spiega anche il gran numero di cappelle cimiteriali a lui dedicate (77). Il primo tema, ispirato dall'Apocalisse (78), iniziò la sua diffusione iconografica verso il VII secolo (79).

Il secondo tema, pur essendo poi rimasto patrimonio della devozione dei popoli, è stato oggetto di numerose dispute. Taluni attribuiscono questa funzione di s. Michele ad un errore di interpretazione dell'angelo anonimo, che sorveglia la bilancia nelle raffigurazioni del Cristo Giudice; altri adducono come prova di un diffuso culto a s. Michele nel Medio Evo, come pesatore d'anime, il suo titolo di protettore della corporazione dei « pesatori » (80). Qualunque ne sia l'origine, la pietà dei fedeli nel Tancia gli ha riconosciuto pienamente tale missione di custode dei morti e delle anime (81).

Alcuni particolari della raffigurazione del santo angelo ci portano ad attribuire il dipinto al periodo rinascimentale. Le ali bianche spiccano sullo sfondo, mentre piume eleganti, variopinte, adornano il busto e le gambe di s. Michele. Il volto, dai lineamenti delicati, è circondato da biondi e corti capelli. Il piede destro, che schiaccia il serpente, è ricco di movimento.

L'affresco di s. Michele sarebbe dunque, nella grotta, l'opera più tardiva. Abbiamo cercato qualche altro affresco anteriore, che potesse

(77) L. RÉAU, op. cit., t. III, p. 46.

(78) *Apoc.* 12, 7.

(79) L. RÉAU, op. cit., t. II, p. 48.

(80) L. RÉAU, op. cit., p. 49.

(81) La liturgia dei morti si può anche chiamare la liturgia di S. Michele tanto spesso vi è nominato, non solo come vessillifero del cielo, ma anche come angelo custode del purgatorio. « Signifer Sanctus Michael repraesentet eam in lucem sanctam » si augura all'anima nell'offertorio della Messa dei morti, del periodo gregoriano. S. Michele in alcuni documenti della primitiva letteratura cristiana è chiamato « Praepositus paradiso, princeps angelorum » ed esercita l'incarico di ponderare sulla statera il merito delle anime, prima di introdurle nel regno celeste (SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, vol. IX, commento al 2 nov.). Nella storia araba di S. Giuseppe il legnaiuolo, « il santo così prega: Se la mia vita, o Signore, è al termine, se per me è venuto il momento di sortire da questo mondo, mandami Michele, il Principe dei tuoi santi Angeli. Che egli si fermi presso di me, perché la mia povera anima esca in pace, senza pena o timore, da questo corpo addolorato ». (SCHUSTER, l. c.).

rappresentare l'Arcangelo, ma non l'abbiamo trovato. Solo la segnalazione del II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (82) parla di un piccolo quadro in ardesia rappresentante S. Michele che atterra il drago « situato sopra la mensa dell'altare ». La lastra d'ardesia appare ancor oggi, ma l'umidità della roccia ha devastato il dipinto, di cui però si avvertono le tracce in sottili scaglie colorate. Scostata la lastra d'ardesia (sostenuta da quattro ganci), per poterla meglio osservare, la parete lasciava chiaramente intravedere una grossa lastra di pietra di circa cm. 45, posta per otturare un vano. Già precedentemente il dipinto mozzato, raffigurante la Madonna e l'angelo, aveva mostrato la presenza di lavori fatti in epoca più tarda, per ricavare sulla parete un arco, di cui si vedono ancora le tracce. Rimossa la grossa lastra di pietra è apparso, alla profondità di circa cm. 40, un muro addossato alla roccia, che presentava, sul lato sinistro, leggermente a sud, una nicchia regolare e ben costruita.

Non è improbabile che si trovi qui la prova archeologica di quel culto all'arcangelo s. Michele di cui storicamente dà notizie il *Chronicon* (83) almeno dall'VIII secolo. E si possono ricostruire alcuni momenti successivi. Ad un primitivo e rozzo altare potrebbe essere stato sostituito, in un secondo momento, l'altare attualmente esistente, con colonnine e ciborio, addossando, all'antica parete (che si trovava al livello della roccia), quella attuale, che sporge di circa cm. 40 dalla parete rocciosa. A questo periodo dovrebbero risalire l'affresco della Madonna e dell'angelo, della parete di fondo e lo strato di affreschi del ciborio, che si intravedono sotto quelli più esterni.

In un terzo momento, l'abate Berardo avrà voluto apportare delle modifiche. È probabile che, per realizzarle, sia stato necessario quell'« ausu temerario maceriam addere » (84), che il vescovo Giovanni rimproverava a Berardo. Sul valore di questo « maceriam addere » possiamo solo supporre, attenendoci al significato dei termini (85), che si tratti, con ogni probabilità, dell'aggiunta di un qualche muro. Sono forse di questo periodo, s. XI, gli affreschi descritti, che si osservano in primo piano. È probabile poi che la parete di fondo sia andata soggetta a non poche manomissioni: prima l'apertura dell'arco, più tardi la muratura del vano con un ammasso irregolare di pietre di natura e forma diversa.

La descrizione della lite fra il vescovo Giovanni e l'abate Berardo ci ha mostrato come il vescovo « armata manu... altare amovens destruxit et reliquias ex illo abstrahens, secum asportavit » (86); e Berardo che « cum maximo triumphu honore rehedificare studuit ipsum altare, magnis et precipuis ibi reconditis reliquis » (87). Il vano rimasto ora scoperto

(82) *Atti II Cong. Int. Arch. Crist.*, op. cit., p. 423.

(83) *Chron. Farf.*, vol. I, p. 158.

(84) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 134.

(85) DU FRESNE et DE CANGE, *Glossarium Mediae et infimae latinitatis*, p. 160.

(86) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 133.

(87) *Chron. Farf.*, vol. II, p. 134.

sarà stato il luogo ove Berardo avrà deposto le reliquie, in sostituzione di quelle asportate dal vescovo sabinense?

A testimoniare la continuità del culto al S. Angelo nella grotta a lui dedicata vi è poi l'affresco rinascimentale di s. Michele.

Ora la grotta del Tancia dà segni di abbandono, anche se si osserva la presenza di ex-voto relativamente recenti.

Questo è quanto ci ha detto finora la grotta di s. Michele. Ma altre parole ci dirà certamente quando, con un lavoro di ripristino e di restauro, sarà possibile vedere le pitture più antiche, quelle dello strato inferiore, attualmente coperte dagli affreschi più recenti. Da quel poco che siamo riusciti a scorgere, le pitture più antiche sono indubbiamente più belle e più interessanti di quelle posteriori.

I dintorni della grotta

Il manoscritto della Vallicelliana, come abbiamo già detto, parla, nella leggenda, di un monastero dedicato a s. Silvestro, costruito nella vallata sottostante la grotta. Nel *Chronicon* più volte si accenna a monaci che vivevano sul Tancia, custodendo il santuario di s. Michele, dediti alla vita di preghiera e di penitenza. Nell'808 sappiamo di un monastero stabilito nei pressi della grotta, che prosperò fino al s. XI, ai tempi dell'abate Ugo.

Uno sguardo nei dintorni della grotta del santo angelo ci ha fatto scoprire alcuni piccoli romitori, che paiono antichi, probabilmente celle di preghiera per i devoti custodi del santuario, oppure per quegli eremiti di origine orientale, a cui abbiamo già accennato, forse anteriori allo stesso dominio farfense nella zona.

Nella vallata sottostante, poi, fra l'erba, affiora un grosso pezzo di muro, lungo circa m. 3, di cm. 80 di spessore. Seguendo la linea del muro, si riesce ad individuare una lunga fila di grosse pietre, che segnano i confini di un grande edificio. Potrebbe trattarsi dei resti del monastero, di cui si hanno notizie storicamente sicure almeno fin dal s. IX? Degli scavi porterebbero luce su questo dato interessante e consentirebbero forse di ricostruire la storia di un fiorente centro di vita cristiana.

Il culto di S. Michele nel Lazio

Da dove sarà pervenuto sul Tancia il culto di s. Michele? Il punto di partenza della devozione al santo angelo sembra sia stata la Frigia ed è nell'Oriente ellenistico che ritroviamo, all'inizio del IV secolo, le prime manifestazioni di tale culto (88). La grande diffusione del culto per s. Michele presso i longobardi, ha fatto da taluni avanzare l'ipotesi

(88) R. JANIN, *Les Sanctuaires byzantins de saint Michel, Echos d'Orient*, Paris 1934, t. XXXIII, p. 28-53.

che quel mondo non sia estraneo all'origine di tale devozione (89). È vero che la chiesa di s. Michele maggiore a Pavia, del secolo VII, indica, con il suo aggettivo « maggiore », l'esistenza, in epoca notevolmente antica, di altre chiese minori dedicate all'arcangelo, ma per ora non sembra che tale culto sia così antico come quello che riscontriamo nell'Oriente bizantino (90).

Non stupisce, però, che sia stato, in un secondo momento, proprio il mondo longobardo a diffondere tale culto nell'Italia centrale. Il fatto, però della maggior diffusione non ci sembra che debba significare anche priorità.

La regione di cui noi ci occupiamo, solo nel secolo VI risentirà l'influsso del mondo longobardo quando, come vedremo, già da almeno un secolo la devozione al santo angelo aveva pubblicamente i suoi luoghi di culto.

Il monumento più antico dedicato a s. Michele, che ritroviamo nel Lazio, è una piccola chiesa situata sul colle nelle vicinanze della basilica Vaticana (91). La chiesa dell'arcangelo risale almeno al secolo V, dato che a papa Simmaco si attribuiscono lavori di amplificazione e di restauro della chiesa già esistente.

Dalla metà del secolo V (92) si hanno notizie di un'altra chiesa « Sancti Archangeli Michael », situata al miliario VI della via Salaria; ne parlano il Martirologio Geronimiano ed il Sacramentario Leoniano (93).

Segue, in ordine di tempo, la dedica del Mausoleo di Adriano, sulla cui vetta, verso il s. VII (94), sarà posta una cappella dedicata all'arcangelo.

Sembra logico pensare che l'Italia meridionale, la « Magna Grecia » di un tempo, sia servita a diffondere questa devozione, già presente nel Lazio almeno dal V secolo.

Ma un'altra domanda ci è sorta per la presenza della chiesa di s. Michele sulla Salaria. Questa chiesa deve la sua origine ad un semplice caso? Se nel V secolo la leggenda dell'apparizione di s. Michele sul Tancia e quindi, attenendoci al Persichetti, lungo la Salaria, fosse stata già conosciuta, non potrebbe esservi qualche relazione fra i due luoghi dedicati al culto dell'arcangelo? Ricordiamo, a tale proposito, quanto già accennato: una delle ipotesi del tracciato della via Salaria è proprio quella che la fa passare dal Tancia (95). Anche se tale ipotesi non è la più se-

(89) L. RÉAU, op. cit., p. 44.

(90) L. RÉAU, op. cit., t. II, p. 42. L'Imperatore Costantino avrebbe costruito a Bisanzio un « Michaelion ». All'inizio del secolo IV una chiesa dedicata a S. Michele è fondata ad Alessandria.

(91) H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1930, vol. I p. 240.

(92) *Bullettino di Archeologia Cristiana*, Roma 1870, G. B. DE ROSSI, *Spicilegio d'Archeologia Cristiana nell'Umbria*, vol. I p. 146.

(93) *Martyrologium Hieronymianum*, ed. Delehaye in *Acta Sanctorum*, Novembris, t. II, pars II, 1931. Sept. 29, p. 532-533.

(94) H. GRISAR, op. cit., p. 154. P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino 1906, vol. I, p. 154, « Ecclesia S. Michaelis in Hadriano ».

(95) PERSICHETTI, op. cit., p. 228: « ...l'altro giro pel monte Tancia è assai più breve ».

guita, resta il fatto che il Tancia, attraverso Cerchiara, è sempre stato uno dei valichi tra lo spartiacque del Tevere e quello del Velino (96). Non solo la Salaria invita a mettere in relazione le due località, ma anche un altro dato.

Poco distante dal « miliario VI », nelle catacombe di Priscilla esisteva ed esiste tuttora la tomba di s. Silvestro. Se la leggenda della grotta del Tancia avesse influito sulla costruzione della chiesa della Salaria, forse si avrebbe una spiegazione del perché la ritroviamo in quel luogo. La leggenda, come abbiamo visto, unisce intimamente papa Silvestro e san Michele.

Tale ipotesi potrebbe essere valida solo se la leggenda fosse anteriore al V secolo: sembra però strano non riscontrarla nella « Vita S. Silvestri », che il Duchesne attribuisce alla fine del secolo V (97).

Se invece è più antica la chiesa della Salaria, che il Geronimiano pone al « miliario VI », potrebbe essere accaduto il fenomeno inverso: la presenza della tomba di s. Silvestro a Priscilla e la vicina chiesa di s. Michele avrebbero suggerito un accostamento delle due devozioni.

Nel Lazio, la regione sabina, contesa fra il mondo romano e quello longobardo del ducato di Spoleto, riceveva e raccoglieva l'influsso della pietà che dominava in quegli ambienti. Nulla di più facile che s. Michele si conquistasse le popolazioni sabine e trovasse presso questa gente un terreno propizio al suo culto. Ne è testimone la chiesa di s. Michele a Rieti.

La regione ci appare cosparsa di chiese ed altari dedicati all'arcangelo. Una ricerca nell'archivio diocesano di Magliano (98), ci ha fatto riscontrare il santo angelo venerato nel secolo XVIII, in diciannove località sulle cinquantadue riportate dalla « Visita Corsini », o con una chiesa a lui dedicata, o con altari e statue e affreschi, o ancora con confraternite poste sotto la sua protezione. La leggenda del Tancia, nel Medio Evo, si deve essere diffusa notevolmente, se ci è possibile riscontrare sul monte Soratte, località direttamente interessata alla leggenda, il diroccato monastero di s. Silvestro (99) dove il pontefice e s. Michele sono affiancati in ben quattro affreschi, uno dei quali ritenuto dell'VIII secolo (100).

La storia, la pietà dei fedeli, l'arte ci hanno condotto, studiando il culto all'arcangelo, dalle altezze del Tancia, ai paesi, alle valli sabine e, riassumendo, ci sembra si possano avanzare alcune ipotesi.

Se lo studio della storia e del monumento del Tancia ci ha portato a fissare come termine d'origine « ante quem » il secolo VIII, non possiamo però trascurare alcuni indizi che farebbero risalire il santuario ad un periodo più antico.

(96) PERSICHETTI, op. cit., vol. XXIV, p. 217.

(97) *Liber Pontificalis*, op. cit., t. I, Paris 1886, p. CXIV.

(98) Manoscritti della « Visita Corsini », 57 volumi. « Acta Sacrae Visitationis », F. Johannes Portocarrero, 1756.

(99) C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, t. IX, Roma 1600, p. 186.

(100) M. DE CAROLIS, *Il Monte Soratte e i suoi Santuari*, Roma 1950.

La presenza della rozza divinità pagana ci dice che quell'antro, già da tempi antichissimi, doveva essere stato luogo di culto. La trasformazione della grotta in santuario dedicato a s. Michele deve essere avvenuta quando il paganesimo, rappresentato dalla divinità dell'antro, cedeva il posto alla religione cristiana. Ora, per quanto nei pagi questa sostituzione sia avvenuta tardivamente, sembra troppo inoltrato assegnare al secolo VIII tale trasformazione, in una località situata lungo la strada, che congiungeva due centri sicuramente cristiani fin dal IV secolo, Forum Novum e Reate.

Inoltre la divinità pagana, rozzamente scolpita, esiste tuttora nel fondo della grotta. Grisar ci dice che l'uso di frantumare le statue degli idoli invalse con le invasioni barbariche; nei primi secoli si lasciavano spesso indisturbate queste statue, pur abbandonandone e sostituendone il culto (101). Sempre secondo il Grisar, i simulacri idolatri non venivano poi più disturbati dai cristiani, o perché non vi vedevano ormai alcun pericolo, o per ignoranza, non riconoscendovi le sembianze dei simulacri pagani. Ci si potrebbe domandare: se la grotta del Tancia venne consacrata al culto cristiano solo nel secolo VIII, come mai la statua della dea non fu anch'essa frantumata? Se ammettiamo che nel secolo VIII la divinità del Tancia non avesse più culto, dovremmo pensare o che la sostituzione del cristianesimo fosse avvenuta già da parecchio tempo, oppure, semplicemente, che per la nostra divinità non sia invalso l'uso più comune.

Nella descrizione della lotta fra l'abbazia di Farfa ed il vescovo sabinese, per il possesso del santuario del Tancia, è emerso un elemento non trascurabile. Il vescovo Giovanni si appella ad un suo diritto sul santuario del Tancia anteriore a quello dei farfensi, che lo avevano ricevuto dai longobardi. Il santuario dovrebbe essere esistito ancor prima di appartenere a questo popolo.

È evidente che Gregorio di Catino ed i documenti farfensi minimizzano tali diritti. Però forse un po' di luce può essere fatta dalla conclusione della vertenza messa a tacere « pro bono pacis » per evidenti ragioni politiche. Non dimentichiamo la potenza dell'abbazia di Farfa. A ragione papa e vescovo dovevano temere il braccio secolare a cui i Farfensi erano soliti ricorrere. Il papa, infatti, concede il diritto sul Tancia al monastero di Farfa, ma non per una sentenza contro il vescovo, bensì invitando questo a ritirare il libello e ad accettare quindi una situazione di fatto.

L'esistenza di questi diritti è anche testimoniata dalla facilità con cui Ugo cede alle esigenze del Vescovo.

Inoltre, le due colonne dell'altare del Tancia, con i rispettivi capitelli, ci porterebbero a non escludere l'ipotesi di trovarci di fronte ad un monumento anteriore al secolo VIII.

Questi indizi che potrebbero riportare indietro di almeno un secolo, rispetto ai testi farfensi, l'origine del culto a s. Michele sul Tancia, non

(101) GRISAR, op. cit., p. 21, vol. I.

sono però sufficienti a precisare una data storica, che consenta anche un parallelo con il santuario del Gargano. Le origini dell'uno e dell'altro si perdono nella leggenda.

La storia non riesce e forse non riuscirà mai, con sicurezza, a decidere se, alla base della leggenda del Tancia, ci sia la spiegazione allegorica di un fatto (la vittoria del cristianesimo sul paganesimo) o un fatto leggendario, locale o meno, o il nucleo di un originale fatto storico, cioè una concreta manifestazione del soprannaturale. In tale narrazione, quest'ultima origine sembra la meno probabile, mentre la strutturazione di una leggenda pare più evidente. È forse motivo abbastanza plausibile il desiderio, da parte dell'abbazia di Farfa, di offrire ai pellegrini una guida del santuario e dare una spiegazione della grotta dedicata a s. Michele almeno dal secolo VIII. Come poi sia sorta tale leggenda è difficile immaginarlo. Solo possiamo accennare ad elementi, che potrebbero non esserle estranei. Se collochiamo la leggenda verso l'VIII-IX secolo, come ci porterebbero a farlo gli affreschi ed il monumento del Soratte ed i primi documenti dei possessori farfensi del Tancia, avremmo alcuni dati interessanti. La dedica a s. Michele avrebbe la sua ragione d'essere nell'altitudine del luogo, nella grotta, nel precedente oracolo pagano. L'intervento di papa Silvestro, poi, potrebbe essere stato richiamato dalla presenza o dal ricordo (se ci muoviamo in epoca posteriore) di Carlo Magno, il secondo Costantino. La lotta, sul Tancia, di papa Silvestro col drago dell'idolatria, sarebbe sorta per la trasposizione, in quella località, di un episodio della vita di s. Silvestro narrato già nel secolo VI (102).

La grotta dedicata a s. Michele sul Tancia, qualunque ne sia l'origine, ci appare come il santuario più antico dell'arcangelo nel Lazio, ricco di storia e di devozione, solo superato, nell'Italia meridionale, non sappiamo se per antichità, certamente per fama, da quello del Gargano.

(102) MOMBRIUS, op. cit., l. c. *Liber Pontificalis*, op. cit. t. I, p. CX.

MARIA GRAZIA MARA

BIBLIOGRAFIA

HARALD VON PETRIKOVITS: *Das römische Rheinland. Archäologische Forschungen seit 1945.* (« Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen. Geisteswissenschaften » Heft. 86). Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1960. pp. 173, 44 figg., 17 tavv. f. t. e un allegato.

Come indica il titolo del libro, argomento di esso è un bilancio delle esplorazioni archeologiche compiute, dalla fine della seconda guerra mondiale fino all'agosto 1959 nel Landschaftsverband Rheinland, che comprende le reggenze di Düsseldorf, di Colonia e di Aquisgrana. L'esplorazione archeologica di questo territorio compete al Rheinisches Landesmuseum di Bonn, dipendente dal suddetto Landesverband Rheinland, e, nel territorio della città di Colonia, al Römisch-Germanisches Museum di questa città.

Il capitolo sulla storia militare è suddiviso in tre paragrafi: 1) il periodo della occupazione (dalle campagne galliche di Giulio Cesare al 16 d. Cr. circa); 2) il periodo della istituzione d'un confine militare stabile, il « limes » della Germania inferiore (dal 16 d. Cr. al 276 d. Cr. probabilmente); 3) l'epoca tardoromana, della ricostituzione della frontiera militare sul Reno (certamente da Costantino Magno alla prima metà del V secolo d. Cr.). Una cartina mostra gli accampamenti d'epoca augustea conosciuti per scavi eseguiti: risalendo il Reno, Vetera presso Xanten, Asciburgium (Moers-Asberg), Novaesium (Neuss) e Bonna (Bonn); risalendo la Lippe, Holsterhausen, Haltern e Oberaden.

Disegni vari ci mostrano le fortificazioni del campo di Novaesium (Neuss) e le piante di fabbricati nel suo interno, d'epoca augustea-tiberiana, le fortificazioni, dello stesso tempo, a Vetera I (Fürstenberg bei Birten); poi la fortezza di due legioni, d'epoca neroniana, pure a Vetera I. Una cartina ci illumina sulle posizioni relative di Vetera I e di Vetera II, rispetto a Colonia Ulpia Traiana presso Xanten. Una bellissima pianta ci raffigura la fortezza legionaria ed il castello ausiliare di Novaesium (Neuss). Un'altra pianta ci mostra gli « horrea » a pilastri della fortezza legionaria di Bonna (Bonn), un'altra ancora i castelli degli ausiliari a Novaesium (Neuss) ed a Gelduba (Krefeld-Gellep) ed il vico degli ausiliari a Novaesium (Neuss). Più ampia zona abbracciano una cartina dei dintorni del campo di Bonna (Bonn; una bella pianta sta fra le tavole fuori testo) ed una di

Burginatum (Altkalkar). Vediamo poi la pianta d'una casa di campagna nel territorio militare di Novaesium (Neuss). Una cartina ci mostra la distribuzione delle stazioni dei beneficiarii, sulle più importanti vie di rifornimento; un'altra le fortificazioni tardo romane sul Reno e fra il Reno e la Mosa; in particolare, la testa di ponte di Divitia (Köln-Deutz) e la fortezza costantiniana di Haus Bürgel, ambedue sulla destra del Reno.

Il capitolo sulla storia della colonizzazione si divide in quattro paragrafi: 1) le città; 2) le medie e le piccole colonie; 3) la colonizzazione nella campagna; 4) un brevissimo paragrafo che accenna al problema delle « civitates ». Una pianta ci presenta la cinta murata di Colonia Claudia Ara Agrippinensium (Köln-Colonia) e di alcune aree di rinvenimenti archeologici nel suo interno, due altre, speciali, ci mostrano il palazzo del governatore, una terza ci mostra una casa, nella quale fu trovato un mosaico di soggetto dionisiaco. Curiosa è anche la pianta, che ci mostra i vari piccoli e grandi impianti industriali nei sobborghi della città. La pianta di Colonia Ulpia Traiana, presso Xanten, mostra chiaramente la sua origine da un accampamento fortificato sulla sponda del Reno.

Il capitolo sulla storia economica tratta delle ricchezze del sottosuolo, sulla sponda sinistra naturalmente, ma anche sulla sponda destra del Reno (ed una cartina ci mostra le zone aurifere, le miniere di rame, di piombo di zinco); tratta delle industrie locali d'ogni genere; tratta delle culture agricole.

Il capitolo sulla storia religiosa menziona gli dei romani importati sul Reno e le divinità locali che si continuò a venerare, come il dio Varveno e la dea Sunuxal e le « Matrone ». Molto interessante il rinvenimento d'un luogo di culto della « Magna Mater », a Novaesium (Neuss), con la « fossa sanguinis » per le iniziazioni. Per le credenze sulla vita d'oltre tomba, sono interessanti i rinvenimenti di anelli di cristallo di rocca, destinati a rendere meno penoso il passaggio del Piriflegetonte. Verso la metà del secondo secolo dopo Cristo, vanno facendosi più frequenti le tombe ad inumazione rispetto a quelle ad incinerazione. A Colonia sono stati trovati, in tombe della seconda metà del III e della prima metà del IV secolo, riproduzioni minuscole di attrezzi agricoli e di rospi di lucertole e di serpenti. Non si è riusciti ancora a stabilire, se si tratti di tombe di iniziati a qualche setta misterica, della quale non esistono altrove testimonianze.

Sotto la chiesa di San Severino, a Colonia, è stata trovata una zona sepolcrale, datante dal primo secolo dopo Cristo in poi, nella quale, dalla metà del secondo secolo, le inumazioni incominciano ad apparire, accanto alla incinerazioni. S. Ireneo dice nella seconda metà del II secolo d. Cr. che comunità cristiane esistono lungo il Reno; ma, finora, non si sono avute conferme da scoperte archeologiche. Rinvenimenti romano tardi furono fatti a Colonia sotto Sant'Orsola; San Gereone è il più importante edificio cristiano a pianta centrale della Renania (2^a metà del IV secolo d. Cr.); al quarto secolo sembra appartenga anche la « cella memoriae »

sotto San Severino. In ogni modo, mentre, nella Renania, come altrove, il Cristianesimo si affermava, nelle città, nella seconda metà del IV secolo, il paganesimo perdurava, con i suoi antichi altari di sacrifici, fino alla fine del IV secolo, nelle parti più remote dell'Eifel.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ARMANDO SCHIAVO: *San Pietro in Vaticano. Forme e strutture* («Quaderni di Storia dell'Arte», IX). Roma, Istituto di Studi Romani, 1960, in 8°, pp. 100, figg. 3, tavv. XXVI.

È questa una raccolta di studi di varia ampiezza, alcuni brevissimi, come quelli su «L'abside costantiniana e il presbiterio rosselliniano», e su «La cappella del re di Francia»; altri brevi, come quelli su «Le grotte» e su «L'attico sul perimetro esterno della basilica e l'altare papale»; altri di maggiore estensione, come quelli su «La cappella del Coro e vicende dei sepolcri di Sisto IV e Giulio II»; su «Il cardinale Giovanni de Bilhères e la Pietà di Michelangelo», quelli intitolati «Eredità bramantesca e legati sangallesi nel San Pietro di Michelangelo» e «Modifiche al modello della cupola e conseguenti restauri». Studi, questi, scritti da un architetto, anche se brevi, portano sempre utili contributi: non una parola di più, nè una di meno di quanto occorra a definire la questione.

Descritta la cappella del coro di Sisto IV, nell'antico San Pietro e definiti esattamente i lavori eseguiti dai decoratori della bottega del Maderno, nell'attuale cappella del coro, dell'accrescimento di Paolo V, sotto i pontificati di Gregorio XV e di Urbano VIII, l'a. accenna anche alla simmetrica cappella del Sacramento, anch'essa decorata sotto gli stessi papi, e vi riconosce un intervento del Borromini, nell'anello di base della lanterna, qui di pianta ellittica, nel cancello ed in qualche particolare delle stucature, oltre che nelle porte sormontate dagli stemmi d'Urbano VIII. A. Schiavo osserva giustamente: «L'adozione delle forme michelangellesche all'esterno delle cappelle, per l'impronta unitaria della basilica, ha influito negativamente sugli interni, consentendone una ben modesta illuminazione naturale, cui si è tentato di sopperire, con l'apertura di finestre sussidiarie dalle imbotti irregolari e perciò antiestetiche, che, specialmente nella cappella del Sacramento mal dissimulano il ripiego e non assolvono sufficientemente le loro funzioni. [Nota] La finestra nel lato orientale della cappella del Sacramento sembra ricavata in un secondo tempo, nell'intento di accrescerne l'insufficiente illuminazione naturale: l'entità dei predetti lavori berniniani non è precisata nei conti». In una nota, a pag. 20, l'a. riporta l'epigrafe di Paolo V, commemorante i lavori da lui ordinati, sostituita, poi, da altra, al tempo d'Innocenzo X.

L'a. ricordato come il monumento bronzeo di Sisto IV fosse stato, dall'antica cappella del coro, portato nella nuova e poi, di là, nel 1635,

nella Cappella del Sacramento, insieme ai resti di quel papa, di Giulio II, del cardinale Galeotto della Rovere e del cardinale Fazio Santoro, ci dice come, nel 1926, il monumento sia stato trasferito nell'effimero museo Petriano, mentre le salme dei due papi e dei due cardinali furono collocate sotto il pavimento della basilica, fra la cappella di Santa Petronilla ed il valico, nel quale è il monumento di Clemente X. Sistemate le Grotte Vaticane, negli anni 1939-50, il monumento del Pollaiuolo vi fu collocato molto decorosamente, ma (purtroppo, dico io) non ve lo seguirono quei miseri resti mortali.

Il breve capitolo su «la cappella del re di Francia» è importante, perché l'a. vi dà (rettificando quanto egli stesso aveva scritto altrove) l'interpretazione esatta di alcune lettere di Michelangelo, che, con quel nome, designa il braccio meridionale moderno della crociera, detto, comunemente dei Santi Simone e Giuda.

Armando Schiavo riferisce largamente su Giovanni de Bilhères de Lagraulas, abate di Saint-Denis, creato cardinale di Santa Sabina nel 1493, morto il 6 agosto 1499, di settant'anni. Per la rotonda di Santa Petronilla, originaria cappella dei re di Francia, presso il braccio meridionale della crociera dell'antico San Pietro, quel cardinale aveva ordinato, intorno al 1497, il gruppo della «Pietà» al giovane Michelangelo. L'a. riproduce la bella lapide terragna del cardinale, già, anch'essa, della rotonda di Santa Petronilla e, accennato ai vari trasferimenti del gruppo della «Pietà», suggerisce di collocarlo nell'attuale cappella di Santa Petronilla del nuovo San Pietro, sull'altare ora dedicato a San Michele arcangelo.

A proposito dell'origine delle cosiddette «Grotte Vaticane» l'a. ritiene che, senza dubbio, le paraste bramantesche avessero il piedestallo, sorgente più o meno, dal pavimento della basilica costantiniana. Antonio da Sangallo il giovane eliminò il piedestallo delle paraste, nel suo progetto, so-prelevando, di circa tre metri, il pavimento della nuova basilica, secondo l'autore, per eliminare l'umidità, che ha sempre minacciato la basilica, fin da quando Costantino tagliò il colle, per procurarsi lo spazio necessario alla propria fabbrica. Ma l'idea di riservare una cripta sotto il nuovo pavimento è, dall'a., attribuita a Giacomo della Porta. Egli accenna, poi, al muro divisorio, costruito fra quanto rimaneva tutt'ora in piedi della basilica costantiniana e la basilica nuova (iniziato da Antonio da Sangallo nel 1538, demolito nella primavera 1615, fino al livello dell'attuale pavimento); ed alle gradinate, che raccordavano fra loro quelle due parti del complesso petriano. La costruzione delle Grotte iniziata sotto Gregorio XIII, era ultimata nel 1592, quando, nell'autunno, Giacomo Della Porta diede principio ai lavori dell'altare papale, consacrato nel 1595. Quando si trattò di sistemare, nelle Grotte, il sarcofago di Pio XI (1939), si raggiunse presto il pavimento costantiniano e, sotto di esso, si notò l'estesa necropoli, le cui costruzioni erano state interrate e capitozzate, per formare il piano di posa di quel pavimento. Esplorata e sistemata l'area sepolcrale precostantiniana, sì da renderne possibile la visita, fu rifatto il pavimento delle

Grotte e fu dato un assetto definitivo ai pregevoli monumenti, che esse contengono.

Il titolo « Eredità bramantesca e legati sangallesi nel San Pietro di Michelangelo » può dare appena un'idea dell'analisi minuta, che Armando Schiavo fa della basilica, quale ci si presenta ora; ma, appunto per tale minuzioso esame, questo capitolo non può riassumersi in breve e merita, invece, un'attenta lettura, da parte di chi voglia rendersi esatto conto di quanta parte dell'opera dei vari architetti, che si succedettero nel cantiere, esista ancora nel monumento.

Più che le osservazioni sull'attico esterno, interesseranno il lettore le notizie sull'altar maggiore di Giacomo della Porta; altare, che troviamo qui raffigurato, quale lo si può vedere, ogni anno, nel giorno del Giovedì Santo, durante la cerimonia della « lavanda », perchè, ordinariamente, esso è nascosto da preziosi paliotti. Nell'ultimo capitolo di questo volume, tanto ricco di notizie, Armando Schiavo mostra quanto sia stata fatale alla stabilità della cupola di San Pietro la modifica del sesto approntata da Giacomo Della Porta al modello di Michelangelo. Poi tratta dei vari rimedi suggeriti (fra l'altro, quello, avanzato da Gaetano Chiaveri, di rifare, di sana pianta, tutta la calotta e di modificare profondamente il tamburo) e di quelli adottati, quali la multipla cerchiatura di ferro della calotta, ad opera di Luigi Vanvitelli, in aggiunta ai cerchioni già applicati da Giacomo Della Porta. Al tempo di Pio XII, per opera del prof. Giuseppe Nicolosi, architetto della Rev. Fabbrica di San Pietro, fu consolidato il tamburo della cupola, sostituendo le antiche intelaiature di legno dei finestrone « con altre metalliche, investite di funzione portante », ingabbiando « ogni finestra con una complessa armatura, incorporata nelle murature, che la delimitano, raggiungendo l'effetto di far collaborare al sostegno della cupola l'intero tamburo, cioè finanche i vani e i parapetti delle finestre, per cui esso si comporta, staticamente, come un anello continuo. In virtù di tali lavori, le sollecitazioni unitarie, rispetto alle precedenti condizioni di carico, sono state ridotte di almeno un quinto ».

Non va trascurato, infine, che il volume è corredato, oltre che dell'indice generale e di quello delle illustrazioni, di un indice dei nomi e di uno dei monumenti e delle cose notevoli, che facilitano di molto il reperimento della notizia, che può interessare sul momento.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALUZZI. Edizioni « Roma ». Marietti, Piazza della Minerva. Roma.

Nel 1960, sono usciti ben sette volumetti di questa serie. Il primo (n. 53) *S. Maria del Priorato* è opera, purtroppo postuma, di RENZO UBERTO MONTINI, da lui non potuta perfezionare, ma alla quale, per un delicato

riguardo alla memoria dell'amico e collaboratore fedele, Carlo Galassi Paluzzi non ha voluto, che altri ponesse mano dopo da lui. Comunque, se qualche parte non ha avuto l'ultima rifinitura, si tratta di note illustrative alle tavole. La parte storica introduttiva fu, invece, trattata dal compianto a. (con la diligenza, che egli metteva in ogni sua opera) dalle origini del monastero benedettino di « Santa Maria de Aventino », nella casa da Alberico II, « princeps et senator Romanorum », donata, circa il 939, a s. Oddone di Cluny; all'insediamento lassù, verso la fine del XII secolo, dei Templari. Giacomo Grimaldi, nel settembre del 1619, vide ancora un affresco, databile fra il 1087 ed il 1232, del quale, nella regia biblioteca di Windsor (codice 166, « Ancient Mosaics », f. 97), esiste una copia acquerellata, proveniente dalla raccolta di Cassiano dal Pozzo. Si trattava d'una parete lunettata, con scene di santi in alto, e con le tradizionali figurazioni di sei mesi dell'anno, in capo ai rispettivi calendari liturgici. Senza le figurazioni dei mesi, un simile calendario dipinto sul muro esiste tuttora nel monastero dei Santi Quattro Coronati. Alla soppressione (1312) dell'Ordine dei Templari, i loro beni aventinesi passarono ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Soltanto alla fine del Trecento, probabilmente, il priore gerosolimitano di Roma, da San Basilio al Foro d'Augusto, si trasferì a Santa Maria Aventina e nel 1395 morì a Roma e fu sepolto sull'Aventino fra Riccardo Caracciolo, gran maestro giovanita dell'obbedienza d'Urbano VI: Urbano aveva depresso il gran maestro fra Giovanni Fernando de Heredia, perchè aveva aderito all'antipapa avignonese. Ma il primo che abbia portato il titolo di priore di Santa Maria Aventina fu quel fra Bartolomeo Carafa, che l'odio implacabile dei Colonesi fece decapitare, senza processo. La sede del priorato di Roma tornò al Foro d'Augusto, ai tempi di Paolo II, ma poi i priori preferirono abitare nei pressi del Vaticano, nella cosiddetta Isola del Priorato. Il card. Michele Bonelli, domenicano, nipote di S. Pio V e detto il cardinale Alessandrino, restaurò Santa Maria Aventina, senza che, per questo, vi ritornasse la residenza del priore di Roma. Un periodo di splendore ebbe, invece, quella che ormai era divenuta una villa del gran priore, al tempo del cardinale Benedetto Pamphili, a cavallo fra il Seicento ed il Settecento. Ma fu il gran priore Giovanni Battista Rezzonico, nipote di Clemente XIII, col-l'affidare all'estro di G. B. Piranesi la trasformazione della chiesa e del piazzale d'accesso al giardino, ad imprimere a Santa Maria Aventina l'inconfondibile carattere attuale.

Va ricordato, però, che il bombardamento francese, durante l'assedio del 1849, danneggiò l'attico piranesiano, sulla facciata della chiesa: nei susseguenti restauri, tale attico fu del tutto eliminato. La facciata ebbe, così, un aspetto più decisamente classicheggiante, ma, più alto del frontone triangolare, restò in vista il tetto della chiesa, che il Piranesi aveva voluto mascherare. Quando Leone XIII ripristinò la carica di gran maestro, nella persona di fra G. B. Ceschi a Santa Croce, Santa Maria Aventina, dal priorato di Roma, fu trasferita in proprietà del gran magistero.

Il gran maestro fece omaggio al papa di una parte dei terreni pertinenti alla villa, perchè vi sorgessero il collegio internazionale dei Benedettini federati e la chiesa di Sant'Anselmo. Da questa gran fabbrica risultò chiuso per sempre un ampio settore del panorama circolare, che si godeva dalla torretta sovrastante la villa priorale, uno dei più estesi di tutta Roma. Il volumetto, congegnato come tutti gli altri della serie, dopo le abbondanti note illustrative della trattazione storica, ha una ricca bibliografia, venti tavole ampiamente commentate, un indice dei nomi e la pianta della chiesa. La persistenza del culto di S. Basilio nella sede del priorato di Roma, non solo al Foro d'Augusto, ma anche sull'Aventino, è documentata (oltre che dalla statua del santo sull'altare della chiesa piranesiana) da una bella tela d'Andrea Sacchi, fatta dipingere dal gran priore card. Antonio Barberini iunior. Probabilmente, il cardinale fece fare il quadro a spese del gran priorato: perciò non ne trovai cenno nei documenti su Andrea Sacchi dell'archivio Barberini, da me pubblicati quasi quarant'anni fa, ahimè!

Il secondo volumetto (n. 54) *S. Pietro in Vincoli*, è opera di GUGLIELMO MATTHIAE.

Di grandissimo interesse per il lettore è quanto qui si può trovare rapidamente riferito sugli scavi eseguiti di recente, sotto il pavimento della chiesa, da Antonio Maria Colini e dall'autore. Due piante ed un alzato, opere del Leporini, illustrano queste prime fasi del complesso monumentale. Il Matthiae riassume, alle pagg. 19-20: « Gli accertamenti compiuti sulle strutture del monumento confermano quindi senza alcun dubbio quanto era storicamente noto, che cioè la chiesa consacrata nel 439-440 fu preceduta da un'altra della stessa ampiezza, ma di forme alquanto diverse; essa rientrava nello schema basilicale più comune a tre navate divise da colonnati e poteva risalire alla seconda metà del sec. IV. Invece l'edificio odierno, legato ai nomi di Eudossia e di Sisto III, con le navate tagliate da un transetto, si riallaccia agli schemi già usati per le basiliche di S. Pietro in Vaticano e di S. Paolo sulla Via Ostiense ». Anche qui, come ai Santi Giovanni e Paolo ed a San Vitale, si è trovato traccia della polifora, che metteva direttamente in comunicazione il narcece e la navata centrale. Molto presto, fin dai primi anni del sesto secolo, accanto al titolo di « ecclesia Apostolorum », appare quello, che ricorda le catene di s. Pietro.

Dei lavori fatti nella chiesa, nel corso del Medioevo, esistono notizie documentarie, ma scarsissime tracce monumentali. Invece, dopo i restauri del cardinale tedesco Nicola de Cusa (di cui resta il bel rilievo di Andrea Bregno, che ce lo mostra inginocchiato accanto a s. Pietro, al quale un angelo presenta le catene) si ebbero notevolissimi lavori ad opera, prima, del card. Francesco Della Rovere e poi, quando questi divenne papa Sisto IV, del nipote card. Giuliano, che fu più tardi Giulio II ed al quale si deve la copertura a volta delle navate minori. L'a. respinge l'attribuzione vasariana dei lavori a Baccio Pontelli. A San Pietro in Vincoli

finì per approdare quanto rimane dei grandiosi progetti di Michelangelo per la tomba di Giulio II nella nuova basilica vaticana. A proposito dei lavori di Francesco Fontana (al quale si deve il disegno e l'esecuzione, a spese del principe G. B. Pamphili, della grande volta lignea a cassettoni e cornici intagliate, destinata a nascondere le capriate del tetto, mentre il card. Marcello Durazzo, genovese, faceva eseguire dal genovese G. B. Parodi il grande dipinto, che domina tutta la navata centrale) il Matthiae scrive: «Furono questi lavori del primo Settecento a dare il tono all'interno della chiesa, ricoprendo ogni superficie con varie scorniciature e con stucchi di modesta fattura e soprattutto riducendo, con la curva bassa e molle del soffitto ligneo, la spazialità rigorosamente geometrica della navata centrale, che il restauro roveriano aveva rispettato. Il lavoro di penetrazione è stato, si può dire, così vasto e sottile, da snaturare, in senso settecentesco, tutti gli elementi più antichi ancora conservati, senza, d'altra parte, riuscire a creare una omogeneità ed una coerenza stilistica, nell'ambito della nuova morfologia. Se si confronta la trasformazione di S. Pietro in Vincoli con l'altra, quasi coeva, di S. Cecilia in Trastevere, si coglie, nella seconda, un abbandono consapevole dell'autore al decorativismo lezioso e «teatrale» del tempo, abbandono che, forse per l'educazione classicista datagli dal padre, fu negato a Francesco Fontana».

Pio IX, nel 1876, fece compiere importanti, ma non certo felici lavori nella basilica, sotto la direzione di Virginio Vespignani.

Alla bibliografia seguono le tavole e, fra i commenti a queste, menzionerò quanto il Matthiae scrive del dipinto del Parodi, al centro del soffitto; del monumento del card. Gerolamo Agucchia, disegnato dal Domenichino e specialmente, del monumento di Giulio II. Riassunte le fasi dei lavori e la successiva riduzione del progetto, l'a. fa una buona esegesi del complesso, quale ora lo vediamo. Per la rarità delle opere di Ambrogio Foppa detto il Caradosso, richiamo l'attenzione sulle portelle, con la condanna e la liberazione di S. Pietro. Interessanti, anche, il sarcofago dei Sette Fratelli Maccabei ed il mosaico di S. Sebastiano, il monumentino dei fratelli Antonio e Piero Pollaiuolo e l'affresco della processione propiziatoria del 1476, in occasione d'una pestilenza. Tre tavole presentano gli scavi nella navata centrale, con una minuziosa descrizione di essi. Un'accurata analisi è fatta pure del chiostro e del puteale al centro di esso.

Il terzo volumetto (n. 55) *S. Nicola dei Prefetti*, scritto da GAETANO DRAGO, è, senz'altro, un lavoro di grande merito, per la diligenza, con la quale è stato redatto nonostante che la chiesa, alla quale è dedicato, sia fra le meno appariscenti di tutta Roma. È, evidentemente, molto più utile trovare raccolte tutte le notizie su di una chiesa secondaria, come questa, in una monografia esauriente, piuttosto che veder travasata, in relativamente poche pagine, una scelta, più o meno oculata, di cognizioni su di uno dei massimi monumenti di Roma. Non c'è dubbio che, per

lunghi anni a venire, chi vorrà notizie sulla chiesa di S. Nicola dei Prefetti, ricorrerà alla buona monografia di Gaetano Drago. Se non a papa Zaccaria (741-752), le memorie di questa chiesa risalgono sicuramente a Lucio III (1181-1185) e la troviamo già denominata « de Praefecto ». Questo dà motivo ad un excursus sui Prefetti di Vico e ad una discussione sull'altro predicato, che, qualche volta, si trova aggiunto al nome di San Nicola, cioè « de Perfectis ». Nel settembre 1524, s. Gaetano Thiene, con i primi compagni Giovan Pietro Carafa (poi Paolo IV), Paolo Consiglieri, e Bonifacio de' Colli, gettò, in questa chiesa, le basi della Congregazione dei Chierici Regolari, detti, più tardi, Teatini. Ma già nel 1526, la comunità si trasferì sul Pincio, dove, tra le costruzioni esistenti nei giardini di quella, che noi chiamiamo sempre ancora Villa Medici, ce n'è una detta appunto « San Gaetano »: vi abitò, un tempo, Jean-Dominique Ingres.

Nel 1567, s. Pio V assegnò San Nicola dei Prefetti alla comunità domenicana di Santa Sabina. La parrocchia, che vi era per lo meno dal XII secolo, fu soppressa e fusa con quella di San Lorenzo in Lucina, ma poi ben presto ricostituita, nel 1575, da Gregorio XIII, su richiesta degli antichi parrocchiani. Lazzaro Baldi (1624-1703) aveva dipinto, per la chiesa, una « Madonna del Rosario » ma non se ne sa più nulla. Un quadro di Guido Reni, lasciato alla chiesa dal card. Marescotti, fu dovuto vendere, nel 1731, al card. Neri Corsini, per pagare dei lavori urgenti. Dell'aspetto settecentesco della chiesa non resta quasi altro che l'affresco della « Gloria di S. Nicola », dipinto da Giacomo Triga, al centro della volta. Vincenzo Monti abitò, con la famiglia, dal 1792 al 1797, quasi incontro alla chiesa, al n. 22 di Via dei Prefetti. La parrocchia fu soppressa di nuovo nel 1824 e, nel 1848, i Domenicani cedettero la chiesa alla Confraternita del SS.mo Crocifisso Agonizzante. La storia della venerata immagine, ora sull'altar maggiore della chiesa, e della confraternita, che ne porta il nome, è narrata in due speciali capitoletti. Nel 1854 entrò nella chiesa una immagine della Madonna, detta « Mater Misericordiae », già venerata « nella stanza della Prenditoria del Lotto nel Palazzo dell'Impresa » (dove ora si apre la Piazza del Parlamento) da quando, la sera del 9 luglio 1796, fu vista, come tante altre immagini sacre di Roma, muovere ripetutamente gli occhi. Dopo il 1870, officiò la chiesa, fino al 1891, una comunità di Gesuiti; poi vi vennero i Padri Stigmatini di Verona, e, nel 1927, passati questi a Sant'Agata dei Goti, subentrarono, non solo agli Stigmatini, ma anche alla Arciconfraternita del SS.mo Crocifisso Agonizzante, venuta a mancare, gli Oblati di Maria Immacolata, che tuttora officiano San Nicola dei Prefetti. Fra le illustrazioni è stata a buon diritto inserita anche quella della « Madonna del Divino Amore », che si venera non nella chiesa, ma in un'edicola, aperta sulla strada, sotto una casa quasi di fronte alla chiesa. Se non è di mano del Sassoferrato, deriva sicuramente da uno dei suoi tipi di Madonna, a mani giunte e ad occhi bassi.

Di ben altra importanza è la chiesa, cui è dedicata il quarto (n. 56) dei volumetti che dobbiamo esaminare. Si tratta di *S. Maria in Domnica*, detta la Navicella; il libro è di GUGLIELMO MATTHIAE. I primi due capitoli riguardano la topografia del Celio e l'origine della chiesa, collegata alla questione delle diaconie romane. « Anche *S. Maria in Domnica* è una diaconia e, benchè la prima menzione che di essa si trovi nelle fonti risalga al tempo di Leone III (796-814), il quale le elargì ricchi doni, è lecito ritenere, che la sua fondazione sia alquanto più antica. Considerate le vicende storiche di quelle istituzioni, la chiesa dovrebbe risalire al sec. VII ». Un altro capitolo è intitolato « La ricostruzione di Pasquale I e l'arte romana del sec. IX »: vi si tratta sia delle dimensioni e delle proporzioni della basilica, sia dello stupendo mosaico absidale; vi si accenna al sorgere, nei pressi della diaconia, dell'ospedale di San Tommaso in Formis ed al giovane ordine della Santissima Trinità. Sulla scorta di Gustavo Giovannoni, che ne trovò la documentazione nell'archivio della R. Fabbrica di San Pietro, l'a. assegna ad Andrea Contucci da Monte San Savino i restauri (1513-14), che erano attribuiti a Raffaello, iniziati dal card. Giovanni de' Medici e finiti quando egli era già divenuto papa Leone X. Nel 1566, il card. Ferdinando de' Medici rifece il soffitto della navata centrale. L'a. sorvola sulle recenti modifiche apportate all'altar maggiore, che, di fatto, non sarebbe facile giustificare. A ragione rileva, invece, le pitture di Gisberto Ceracchini nelle due absidi e la statua di Giovanni Prini. Nella bibliografia, non vedo ricordato lo studio di Ottorino Bertolini, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del secolo VIII*, nell'*Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. LXX, 1° della Terza serie, 1947, pagg. 1-145. Fra i commenti alle illustrazioni, segnalerò specialmente quello sulla facciata, quello sull'interno (nel quale, però, non trovo cenno del fregio dipinto sotto il soffitto, fregio evidentemente cinquecentesco ed allusivo a Leone X, per la sostituzione di leoni ai grifi abbeverati dagli amorini del noto fregio traiano), ed il commento, sensibilissimo, del mosaico dell'abside. E bene ha fatto l'a. aggiungendo due illustrazioni ed un adeguato commento relativo all'ospedale di San Tommaso in Formis. Per quanto credo di sapere, una disposizione simile della corsia dell'ospedale rispetto alla porta sulla strada si aveva, in origine, anche nell'ospedale di Sant'Antonio presso Sant'Andrea Catabarbara sull'Esquilino, dove poi alla corsia fu sostituita la chiesa.

Il quinto volumetto del quale devo trattare (n. 57), dedicato alla chiesa di *S. Omobono*, porta i nomi di tre collaboratori: ANTONIO MARIA COLINI, MARIO BOSI e LUIGI HUETTER. All'archeologo Colini spetta la trattazione della parte relativa all'antichità, di grandissimo interesse, in questa zona, tanto importante per la primitiva storia di Roma, ai piedi del Campidoglio, del Palatino e dell'Aventino, fra il porto fluviale e l'isola da un lato ed il Foro dall'altro. Una pianta ed un alzato rendono più chiara l'esposizione. Ma la massima parte del volumetto è dovuta

a Mario Bosi, il quale ha cercato, con grande impegno e con grande pazienza, di distrigare la matassa delle numerose denominazioni attribuite alle chiese della zona: San Salvatore « in aerario » o « de statera »; San Salvatore « de Maximis », « de Maximinis », « Maximinorum »; San Salvatore in Portico; Santo Stefano « de Fovea ». L'attuale chiesa di Sant'Omobono corrisponde a quella di San Salvatore in Portico. Il nuovo nome del santo cremonese compare accanto a quello precedente fin dal 1575, quando i sarti incominciarono ad officiare la chiesa, dopo la quasi totale ricostruzione, intrapresa nel 1573. Fra i successivi restauri, citerò solo quello del 1877, quando Cesare Mariani fu chiamato a dipingere su tela, nel centro del soffitto, l'Incoronazione della Madonna con i santi Antonio di Padova ed Omobono; e quello, terminato nel 1940, seguito all'isolamento della chiesa, che dal pericolo di essere abbattuta fu salvata per merito di « Ceccarius ». Luigi Huetter ha scritto il gustoso capitoletto su s. Omobono « padre dei poveri »; ma, poi, Mario Bosi ha terminato il volume con capitoli sull'università romana dei Sarti, sull'università dei Lavoranti Sarti e sull'università dei Calzettari. Le tavole illustrano l'aspetto esterno attuale della chiesa; i resti d'un campanile romanico, purtroppo scomparso anch'essi nei lavori d'isolamento; la tela di Cesare Mariani nel soffitto e l'affresco nell'abside, attribuito dallo Steinmann a Pietro Turini; il monumento funebre, sul quale il gruppo dei coniugi Satri col figlio è palesemente derivato da sculture funerarie romane antiche; la lunetta a fresco, col « Padre Eterno, sarto divino, in atto di infilare una pelliccia ad Adamo, mentre un angelo genuflesso tiene pronti sulle braccia altri capi di vestiario per la coppia peccatrice » o, piuttosto, tiene una pelliccia simile destinata ad Eva; il bel quadro di « S. Omobono in atto di donare le proprie vesti ad un povero », probabilmente di Antonio Galli detto lo Spadarino; e, finalmente, una interessante veduta fotografica, presa dal Campidoglio, di tutto il quartiere fra Piazza Montanara e Marmorata, prima delle demolizioni. Anche i commenti alle illustrazioni sono di Mario Bosi.

Il sesto volumetto (n. 58) di MARIA LETIZIA CASANOVA, tratta delle due chiese « gemelle » di Piazza del Popolo, *S. Maria di Montesanto e S. Maria dei Miracoli*. Di Carlo Rainaldi è il primitivo progetto di due edifici a pianta centrale, perfettamente identici, fra le vie del Babuino, del Corso e di Ripetta, quale è rispecchiato, dapprima, nel disegno a f. 26 del cod. Chigiano P. VII 13 della Biblioteca Vaticana; poi, con significativi mutamenti, nel disegno, che accompagna il chirografo del 16 novembre 1661, d'Alessandro VII (Roma, Archivio di Stato, Collez. Disegni e Mappe, Cart. 81, mappa 279) ed, infine, nella medaglia papale del 1662, che fu posta, da mons. Gerolamo Gastaldi, il 15 luglio di quell'anno, nelle fondamenta di Santa Maria di Montesanto, fra la Via del Babuino e la Via del Corso. I lavori, sotto la direzione del Rainaldi, proseguirono fino al 1667, quando furono troncati dalla morte di Alessandro VII; furono bensì ripresi, nel 1671, per concludersi nel 1675,

a spese di mons. Girolamo Gastaldi, divenuto, nel frattempo, cardinale nel 1673, ma sotto la direzione di Giovan Lorenzo Bernini, assistito da Carlo Fontana. Pur conservando, nelle grandi linee, il concetto del Rainaldi, il Bernini diede a Santa Maria in Montesanto una pianta ovale ed una cupola dodecagona, perchè, essendo l'area disponibile più stretta e più allungata di quella, su cui doveva sorgere Santa Maria dei Miracoli, era necessario produrre, illusionisticamente, nel riguardante, l'impressione di un maggior volume, in modo da ottenere, quando, un giorno, anche la « gemella » fosse stata costruita, una perfetta simmetria. La prima pietra di Santa Maria dei Miracoli, fra la Via del Corso e la Via di Ripetta, fu posta dal card. Gastaldi il 6 ottobre 1675. La fabbrica, a pianta circolare, fu diretta dal Rainaldi fino al 1677, ed a spese del cardinale, che la aveva iniziata, fu finita da Carlo Fontana, nel 1679.

Ma questi accenni scheletrici sono sviluppati dall'a., che, oltre alle abbondanti note ed alla bibliografia, commenta le illustrazioni che chiudono il volumetto. Le figure 11 e 12, dei busti di gesso patinati a bronzo, sostituiti, non si sa quando, agli originali bronzei, nelle due edicole di qua e di là dall'altar maggiore, a Santa Maria in Montesanto, non raffigurano Clemente X ed Innocenzo XI, come pretendono le didascalie, ma, bensì, rispettivamente, Alessandro VII e Clemente IX. Gli altri due busti di gesso, non riprodotti, sono ritratti d'Urbano VIII (che sta al posto d'un busto d'Innocenzo XI, non più presente in chiesa) e di Clemente X, che, dei quattro, è il solo collocato sul cippo pertinente.

Il settimo volumetto edito nel 1960 (n. 59) è di GUGLIELMO MATHIAE ed è dedicato alla chiesa dei SS. *Cosma e Damiano*. Le note topografiche, relative all'aspetto della zona nell'antichità, forse per la mancanza di piante, ma forse più per la mia personale incompetenza in materia, mi sono riuscite poco chiare. Comunque, di grande interesse, perchè ci mostra quanto ancora se ne conservasse in pieno Cinquecento, riesce il disegno di Pirro Ligorio dell'interno dell'aula, con le incrostazioni marmoree parietali. In questo grafico e nell'altro, della « pianta dell'insieme con la datazione delle varie parti, secondo il Whitehead », le didascalie non si leggono tutte facilmente. Ma proprio questa pianta, molto accurata, quando la si confronti con l'altra, posta in fondo al volumetto, dimostra quanto poco esattamente sia stata disegnata, per l'amico Galassi Paluzzi, la posizione della rotonda rispetto all'aula absidata. Non ho trovato difficoltà nei capitoli intitolati, rispettivamente « La chiesa nel Medioevo e nel Rinascimento » e « La chiesa dai tempi di Urbano VIII ad oggi ». Dopo il disastroso rialzamento del piano pavimentale, fra il 1626 ed il 1632, sotto Urbano VIII, è difficile rendersi conto dell'aspetto della chiesa dopo i lavori di Clemente VIII, nel 1602. Il meraviglioso mosaico absidale risulta ora troppo incombente sullo spettatore, e di più esso è in parte nascosto, sui margini, dal rinforzo dell'arco trionfale, e, al centro, dall'edicola (del 1637) dell'altar maggiore. Ed anche il mosaico dell'arco trionfale è rimasto, per lavori barberiniani, mutilato di due dei simboli degli

Evangelisti e di quasi tutti i «seniori» dell'Apocalisse. Guglielmo Matthiae pubblica, sulla copertina ed in calce alla bibliografia, la vignetta intitolata: «Templ. SS. Cosmae et Damiani» nelle *Cose meravigliose* del Francino, ma non vi accenna nel testo. Carlo Cecchelli, in un articolo della rivista *Roma* (I, 1923, pagg. 388-389), che il Matthiae cita nella bibliografia, illustra questa vedutina e rileva, fra l'altro, il particolare del campanile romanico, del quale appaiono quattro piani di trifore, sulla sinistra della chiesa. Il Cecchelli sa dirci, che il campanile fu demolito nel secolo XVII e che «ora si vede appena qualche traccia della sua parte basamentale». Circa le illustrazioni, vorrei rilevare che, a proposito dell'esterno verso la Via dei Fori Imperiali, si sarebbe potuto accennare al fatto che, sulla parete a sinistra del nuovo ingresso alla chiesa, era affissa la «Forma Urbis» marmorea severiana. Il quadro d'altare della cappella di Giovanni Baglione raffigura un «Miracolo di S. Giovanni Evangelista», patrono del pittore-biografo, e non già: «San Giovanni Battista che guarisce lo storpio». Non è certamente colpa dell'a., se il clichè del soffitto della chiesa è stato riprodotto capovolto. Ottimi i commenti al «S. Antonio di Padova» attribuito dal Longhi allo Spadarino; alla tavola della Madonna col Bambino del sec. XIII, sull'altar maggiore; ai mosaici dell'arco trionfale, che il Matthiae pone fra il 692 ed il 701, e della conca absidale di Felice IV (526-530); al cosiddetto tempio del divo Romolo ed alle pitture del XIII secolo nell'interno di esso. Unico, più che raro, a Roma, e notevolissimo, per qualità e numero dei pezzi, il presepe napoletano del secolo XVIII, donati dai coniugi Cataldo Perricelli al Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, officiante la chiesa. Le riproduzioni non possono darne un'immagine adeguata, ma la lunga didascalia ne mette in giusto risalto l'importanza. Notevolissimo il reliquiario di S. Matteo, dell'XII secolo, ma il calice sembra già goticizzante di forma.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ALBINO GARZETTI, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*. Bologna, Cappelli, 1960. Pp. VIII-792 in 8° gr., L. 6000. [«Storia di Roma», a c. dell'Istituto di Studi Romani, vol. VI].

Fermo restando il problema di una storia di Roma (teorico e pratico insieme, per l'alternarsi in essa di pericoli di universalità e di municipalismo, e il conseguente ondeggiare tra i due conseguenti criteri, nella pratica esplicazione di un compito, che mai alcuno storico si assume unitariamente), dobbiamo salutare il volume che ora appare, di Albino Garzetti (sesto nell'ordine sistematico prefissato, ma non sesto nell'ordine di pubblicazione) come uno dei più ragguardevoli della Storia intrapresa dall'Istituto di Studi Romani or sono trent'anni.

Per l'età classica, la coincidenza tra la città e il mondo, romanizzato o in rapporti con quello romano, è indiscutibile, anche se resti il problema del far la storia d'un impero in sede di storia cittadina. E il problema si rivela in tutta la sua forza proprio nel tempo, di cui questo volume s'occupa, in cui imperatori e consoli, generali e magistrati, cessano d'esser estratti dall'aristocrazia propriamente romana, il ceto dei cavalieri s'è esteso e le provincie danno il massimo apporto alla conservazione dello Stato.

Il periodo, cui questo volume è dedicato, è quello successivo alla morte di Augusto e che va sino al termine della dinastia degli Antonini: tra l'età di Cesare e Augusto (del quale, nella collana, s'era già occupato Roberto Paribeni) e l'età dei Severi (della quale dovrà occuparsi Aristide Calderini). Due secoli, circa: i più fulgidi per il poi declinante Stato romano, non ostante le ombre che nella vita cittadina e delle provincie aggravano le persone dei Cesari più discussi e più abietti.

L'opera, meglio che la figura, di Tiberio — con cui a noi è sempre parso che il principato vero e proprio cominci, per rivelarsi poi, coi chiari caratteri del dispotismo, con Caligola — domina, sul principio del libro; opera indubbiamente notevole, nel campo militare e politico. Secondo quello che è l'indirizzo attuale della storiografia, il Garzetti, mentre esalta la prudenza e serietà di Tiberio, deprime la figura del naturale rivale, Germanico. Come deprimerà, poi, Tito, che, pure, la storiografia antica aveva fatto il modello dei principi, a vantaggio di Domiziano. In miglior luce è posto, pur coi difetti del carattere, Claudio, attento e scrupoloso amministratore. Conseguenza di questo atteggiamento è il dover considerare come cose normali persino i delitti (per i quali già si ricorre al concetto giustificativo della « ragion di Stato ») con tanta frequenza perpetrati, da Augusto a Nerone, nella stessa famiglia del principe.

Molto rilievo è dato dal G. al progressivo giungersi alla personalizzazione dell'Impero nel principe dichiarato successore ed erede (si v., ad esempio, il giuramento che Caligola, quasi un impegno, non diremmo privato, ma personale, vuole ogni anno ripetuto nelle provincie), al suo culto, e poi al divenire i pretoriani e le legioni lo strumento all'elevazione imperiale.

Uno studio ancor più attento, che vien ripreso di principato in principato, è rivolto al formarsi il principe uffici direttamente dipendenti, che assorbivano, in misura crescente, pubblici poteri, come quelli giudiziari, di spettanza, fin là, del Senato. Sopra tutto a partire da Claudio, assistiamo alla formazione della corte imperiale.

Amministrazione e legislazione, col conseguente processo codificativo, sono seguite con non minore cura ed ampiezza. In particolare dopo che nel quadro luminoso dell'età di Traiano saranno apparsi i segni precursori della decadenza: da Claudio ad Adriano ad Antonino Pio.

Se un imperatore ha suscitato un interesse anche più marcato da parte del nuovo storico di Roma, questo è Adriano, il principe, i cui viaggi

« ispettivi » per tutto il grande Impero, con la minuziosa cura personale per ogni particolare di governo rivela un'opera davvero imponente, opera, rispetto anche al migliore passato, tanto originale quanto insolita.

Anche l'attività di Antonio Pio è seguita con attenzione. Se ne chiarisce, assai bene, la tolleranza religiosa, pur non derivata affatto da vicinanza e simpatia nei riguardi dei Cristiani; vengono poste in luce le novità e le perturbazioni sociali alla fine del suo governo, proprio mentre — e ancor più sotto Marco Aurelio e Commodo — il culto imperiale si estende all'Occidente.

Da Traiano ad Adriano a Marco Aurelio la ricostruzione delle guerre ai confini e dell'organismo militare romano è persuasiva e minuziosa, sulla base, in aggiunta alle testimonianze letterarie e epigrafiche, dei rilievi scultorii dei monumenti famosi legati ai nomi, e alle imprese, del principe condottiero e del principe filosofo.

Con Commodo, col quale il dispotismo si fa demenza, le luci che, tra molte ombre, avevano contrassegnato il cammino di due secoli, si spengono: a trattenere, sulla via fatale, l'Impero, varrà, al III secolo, solo ancora lo sforzo (che prosegue ad esser opera di provinciali) dei Severi, soldati e amministratori.

Una conoscenza compiuta e viva delle fonti e della letteratura storica, di cui è prova, ancor più di quel che avevano saputo dare gli autori dei volumi finora apparsi, la minuziosa e vastissima Appendice critica (pp. 577-744), utilmente limitantesi, per la bibliografia, al periodo successivo all'uscita dei voll. X e XI della « Cambridge Ancient History » (1934-35), costituisce il carattere precipuo del volume, il suo pregio maggiore di serietà e completezza nel darci una ricostruzione serrata e avvincente di un periodo intenso, vario, difficile.

PIER FAUSTO PALUMBO

Proprio per questi pregi, così evidenti anche a prima lettura del libro, varrà la pena di porre qui in prosritto talune osservazioni, circa qualche punto di sia pur formale dissenso.

A p. 156, r. 13 dal basso, un « a questi » (che può esser solo soggetto) va « a questo ». A p. 167 si parla, come già noto, del genere di Tigellino, cui peraltro non si è ancora accennato. E perché « Cola di Rienzi », a p. 248? P. 259, r. 5 dal basso, « ciò » va corretto in « cioè ». Una stonatura appare il frequente uso del termine, giornalmisticamente oggi di moda, « impegnato ». Come di « manufatto » per « opera » (per « ponte sul Danubio », p. 338; per « acquedotto », p. 346). Sorprende il « premeditato » di p. 380. E perché poi « Otone » per « Ottone »? O « Ponto Eussino » (p. 417) per « Ponto Eusino ».

Ugualmente, non persuadono quell'« incerto se » all'inizio di p. 395, quel « magistratuale » di p. 245, né l'uso dei tempi d'un periodo di p. 508: « Che si trattasse ora di una grande invasione che travolse tutto il fronte pannonico e sommerse la provincia, pare doversi escludere ».

Qualche errore ed omissione è pure nei diligentissimi Indici: Domitilla, moglie di T. Flavio Clemente (rinvio a pp. 306 e 307), è omessa a p. 756; Ponto Eusino (rinvio a p. 417), omesso a p. 780; alla voce « Messalina » (morte di), il rinvio è a p. 121, non 120.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 14 MAGGIO 1960, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Andata deserta la prima convocazione, alle ore 17, per mancanza del numero legale dei soci, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,30, col seguente ordine del giorno: 1) Problemi attuali della Società; 2) Varie ed eventuali. Sono presenti i soci effettivi: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Alessandro Bocca, Giuseppe Ceccarelli, Giorgio Cencetti, Eugenio Duprè Theseider, Alberto Maria Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Ottorino Morra, Alberto Pincherle, Luigi Pirota, Pietro Pirri, Ermanno Ponti, Emilio Re, Leopoldo Sandri, Alberto Serafini, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia. Presiede Emilio Re, Presidente della Società, Segretario G. Incisa.

Re: Saluta l'Assemblea. Segnala il volume 1958 dell'*Archivio* ed il volume della collezione « Miscellanea » in bozze. La Società non si è fermata allo studio d'un'epoca determinata della Storia di Roma, e così l'*Archivio* tratta argomenti d'ogni periodo storico. È un Salesiano cecoslovacco l'autore del volume inserito nella collezione « Miscellanea » della Società: OLDERICO PREROYSKY. *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello scisma d'Occidente*.

Riferisce d'essere stato in udienza dal Papa, quale rappresentante della Società in seno all'Unione degli Istituti di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte in Roma, nella mattinata.

Re cede la presidenza dell'Assemblea a Bertolini, Vice Presidente della Società.

Bertolini: Prima di tutto, una parola affettuosissima al Dott. Emilio Re. La Società è lieta d'averlo avuto per rappresentante nell'udienza papale. Tutto il Consiglio direttivo sta per decadere, il 10 giugno 1960. Il Dott. E. Re ha rimesso a Bertolini i propri poteri, secondo l'articolo 5 dello Statuto sociale vigente. Augura al Dott. E. Re di poter riprendere, al più presto, le proprie funzioni. Auguri anche a C. Cecchelli, con la speranza, che il suo malessere sia cosa transitoria.

Accenna al ritardo nella pubblicazione dell'*Archivio*: è in corso di composizione il volume, che porterà il millesimo 1958. Occorre la collaborazione dei soci all'*Archivio*: bisognava dirlo chiaramente.

Non è stato possibile predisporre comunicazioni scientifiche, per quest'anno 1960; ma, per il 1961, Cecchelli propose lo studio di quanto è stato fatto per la pubblicazione di materiali d'archivio: archivi pubblici e privati, ecclesiastici e laici. Il Consiglio direttivo ha pregato Morghen Cencetti e Battelli di studiare il modo di realizzare l'iniziativa.

Ricorda la recente scomparsa del p. Innocenzo Taurisano domenicano, e del prof. Antonio Muñoz, soci effettivi.

Prega Torri di dare qualche notizia sulla situazione finanziaria della Società.

Re tiene a ricordare quanto ha fatto, per procurare alla Società i contributi dei vari Enti. Egli vorrebbe vedere di nuovo la bibliografia nell'*Archivio*, ma si dovrebbero stabilire compensi per le recensioni e per le notizie.

Morelli: Se non ci si mette in paro con le annate, anche la bibliografia compare in ritardo.

Bertolini ricorda che la sig.ra A. M. Giorgetti Vichi ha ripreso la preparazione degli indici.

Torri riferisce, che le disponibilità in banca della Società, al 14 maggio, sono di L. 4.607.356 (quattromilioni seicentotremila trecentocinquantesi).

Gli impegni in corso, per il volume della collezione « Miscellanea », sono di settecentomila lire circa; per il volume LXXXI (1958) dell'*Archivio*, sono pure di settecentomila lire circa. I contributi dei vari enti sono: Banca d'Italia duecentomila lire; Comune di Roma, trecentomila lire; Amministrazione Provinciale di Roma, centomila lire; Ente per la Cellulosa e la Carta, trecentomila lire: Totale, novecentomila lire.

Bertolini chiede a Torri, se sia necessario trovare nuovi fondi, per compensare l'aiuto alla Sig.na Morsetto.

Torri risponde, che non c'è dubbio, che i fondi siano sufficienti.

Bertolini fa la storia della questione della rielegibilità dei Consiglieri, secondo lo Statuto vigente. Il Consiglio eletto il 10 giugno 1957 ritenne che proprio dovere preminente fosse elaborare uno Statuto nuovo.

La grandissima maggioranza dei Soci fu favorevole al progetto di nuovo Statuto (Assemblea del 14 dicembre 1959) e l'Assemblea dette mandato al Consiglio direttivo di presentare il nuovo Statuto alle superiori autorità. Sembra che esso non sia stato ancora inoltrato dagli uffici ministeriali. Il Consiglio direttivo scade il 10 giugno 1960.

Pincherle: Se i soci hanno approvato lo Statuto nuovo, la cosa è superata.

Bertolini legge l'articolo sulla elezione del Consiglio direttivo. Se interpreta bene il pensiero di Pincherle, questi riterrebbe ormai approvata dai Soci la possibilità della rielegibilità.

Morra: Crede che l'argomento di Pincherle sia valido.

Bocca: Attenersi al vecchio Statuto, finchè quello nuovo non sia approvato.

Bertolini: Pincherle ritiene, che, coll'avere i Soci approvato il progetto del nuovo Statuto, essi abbiano perciò, approvato l'interpretazione data all'articolo dello Statuto vigente. Allora, fu fatto lo scrutinio di schede già arrivate, il 10 giugno 1957.

Pincherle: Aver deciso lo scrutinio vuol dire aver approvato l'interpretazione per la rieleggibilità dei Consiglieri.

Bertolini: Nel caso concreto, che oggi si presenta, che cosa fare? Nel bando per la elezione alle cariche sociali, bisogna indicare ai Soci, per i membri del Consiglio uscente, per quali periodi essi abbiano già coperto il posto. Il nuovo Statuto è ancora presso la Direzione generale delle Accademie e delle Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione. Deve andare al Ministro della Pubblica Istruzione, al Consiglio di Stato, al Parlamento, al Presidente della Repubblica.

Ghisalberti propone, che l'Assemblea proroghi il mandato al Consiglio direttivo, per l'ordinaria amministrazione, fino all'avvenuta sanzione statale del nuovo Statuto sociale.

Bertolini dà la seguente forma alla proposta Ghisalberti e chiede su di essa il voto dell'Assemblea: « Nelle more dell'approvazione del nuovo Statuto, l'Assemblea generale dei Soci effettivi è concorde nel ritenere opportuno, che, nelle circostanze attuali, al Consiglio uscente sia demandato il compito di reggere la Società, per gli affari ordinari, sono a quando l'approvazione del nuovo Statuto, da parte delle autorità competenti, consenta di indire le elezioni del nuovo Consiglio in base alla Statuto nuovo.

L'Assemblea approva.

Bertolini ringrazia, poi gli intervenuti e raccomanda ai Soci di mandare articoli per l'*Archivio*.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,45.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1960

- Deutsche Bibliographie*, 1960. Frankfurt, 1960.
- Registri (I) della Cancelleria Angioina* (Testi e documenti di Storia Napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana) 1275-1277 vol. XIII, Napoli 1959.
- RENATO DE MATTIA, *L'unificazione monetaria italiana*. (Archivio Economico dell'Unificazione Italiana) serie II, vol. II, Torino, 1959.
- L'Amministrazione Austriaca nel Lombardo Veneto* (Archivio Economico dell'Unificazione Italiana) serie I, vol. IX, Roma, 1959.
- Doctor Seraphicus. Bollettino d'informazioni del Centro di Studi Bonaventuriani*, a. VII, Bagnoregio, 1960.
- Analecta Romana Instituti Danici*, vol. I, Hafniae, 1960.
- Bollettino Ufficiale del Corpo della Nobiltà Italiana*, a. II, Napoli 1959
- Prospettive meridionali*, a. VI, Roma, 1960.
- Rassegna del Lazio*, a. VII, Roma, 1960.
- Altamura, Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico*, n. 7, Altamura, 1960.
- PASCHINI PIO, *Venezia e l'Inquisizione Romana da Giulio III a Pio IV*, Verona, 1959.
- SAALAS UUNIO, *John Reinhold Sahlberg* (Acta Entomologica Fenica...) 16, Helsinki, 1960.
- PIRRI PIETRO, *L'interdetto di Venezia del 1606 e i Gesuiti* (Bibliotheca Instituti Historici S. I.) vol. 14, Roma, 1959.
- MEDICI GIUSEPPE, *Introduzione al piano di sviluppo della scuola*, Roma 1959.
- Bibliografia Storica nazionale*, a. XX, 1958, Bari 1960.
- MEUTHEN ERICH, *Die letzten Jahre des Nikolaus von Kues*, Köln und Opladen, 1958.

- SQUILLA (DON) GAETANO, *Il Liri nella storia*, Arpino, 1959.
- PAOLINI PIETRO, *Inventario analitico dell'Archivio della Comunità Civica di Pistoia (1777-1865) depositato presso l'Archivio di Stato di Pistoia*. Pistoia, 1959.
- PAOLINI PIETRO. *L'opera del Prof. Q. Santoli per la vita culturale pistoiese*. Pistoia, 1959.
- BANFI FLORIO, *Prodromi della Traslazione dell'Impero ai tempi di Adriano I*. Roma, 1960.
- LODOLINI ARMANDO, *Metodo e stile nelle pubblicazioni degli Archivi di Stato*, Napoli (s. d.).
- PIROTTA LUIGI, *Un infortunio del Cavaliere Scaccia Presidente della Insigne Accademia di San Luca*, Roma, 1959.
- TOMASSETTI FRANCESCO, *Elenco dei consoli, dei Principi e dei Presidenti dell'Accademia di San Luca dalla sua fondazione fino al 1957*, Roma (s. d.).
- BARBIERI GINO, *Gli Archivi e le moderne ricerche economiche e sociali*, Roma, 1960.
- PETRIKOVITS VON HARALD, *Das römische Rheinland. Archäologische Forschungen seit 1945*. (Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen) Heft 86, Köln und Opladen, 1960.
- Quaderni della *Rassegna degli Archivi di Stato*, fasc. 2, 3, 4, 5, 6, Roma, 1960.
- SQUILLA DON GAETANO, *La chiesa di S. Stefano in Civita d'Antino*, Civita d'Antino, 1960.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXXIII
(Terza serie, vol XIV)

| | Pag. |
|---|------|
| P. TESTINI, Carlo Cecchelli | 1 |
| G. B. PICOTTI, Alessandro VI, il Savonarola ed il cardinale Giuliano della Rovere in una pubblicazione recente | 51 |
| R. LEFEVRE, La « gloriosa piazza de Colonna » a metà del '500 | 73 |
| L. PÀSZTOR, Ercole Consalvi prosegretario del conclave di Venezia | 99 |
| E. LODOLINI, Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825) | 189 |
| Varietà: | |
| M. G. MARA, Contributo allo studio del culto di s. Michele nel Lazio | 269 |
| Bibliografia: | |
| HARALD VON PETRIKOVITS, <i>Das römische Rheinland. Archäologische Forschungen seit 1945</i> . Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1960, pp. 173, 44 figg., 17 tavv. f. t. e un allegato (G. Incisa della Rocchetta) | 291 |
| ARMANDO SCHIAVO, <i>San Pietro in Vaticano. Forme e strutture</i> (« Quaderni di Storia dell'Arte » IX). Roma, Istituto di Studi Romani, 1960, in 8°, pp. 100, figg. 3, tavv. XXVI (G. Incisa della Rocchetta) | 293 |
| <i>Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALUZZI</i> . Roma, Edizioni « Roma », 1960 (G. Incisa della Rocchetta) | 295 |
| ALBINO GARZETTI, <i>L'Impero di Tiberio agli Antonini</i> . Bologna, Cappelli, 1960, pp. VIII-792, in 8° gr. (« Storia di Roma », a c. dell'Istituto di Studi Romani, vol. VI) (P. F. Palumbo) | 303 |
| Atti della Società: | |
| Assemblea generale dei soci (14 maggio 1960), p. 307 — Pubblicazioni pervenute in dono, p. 310. | |

